ED McBAIN
MISFATTI
(Mischief, 1993)

Per Judy e Michel Cornier

La città descritta in queste pagine è immaginaria.
Persone e luoghi sono tutti immaginari.
Solo le procedure della polizia sono basate
su precise tecniche investigative.

1

Il quadrante luminoso dell'orologio indicava le due e dieci di mattina. La pioggia era diminuita verso mezzanotte. Non sarebbe uscita se fosse continuato a piovere. Gli scrittori non lavorano sotto la pioggia, non vogliono bagnare le loro bombolette spray. Begli scrittori. *Scribacchini* era più esatto. Tutti che scarabocchiano sopra a quello che li ha preceduti. Continuano a scarabocchiare e a scarabocchiare, finché tutto quello che rimane di un bel muro bianco e pulito è un groviglio irto come filo spinato di parole e nomi che non si riesce neppure a leggere.

Il muro che aveva scelto quella notte era nuovo.

Si poteva quasi sentire l'odore del cemento fresco.

I muri nuovi attraggono gli scrittori come il miele gli orsi. Tutti su un muro nuovo o una staccionata nuova e non passano neppure dieci minuti prima che arrivino con gli spray. Deve essere qualcosa che li eccita, pensò. Una volta aveva letto un articolo a proposito di ladri che defecano nelle scarpe dei padroni di casa quando vanno a rubare in un appartamento. Aggiungevano l'insulto al danno. Non bastava che si prendessero i beni di una persona, dovevano anche sporcargli le sue cose, fargli capire quanto lo disprezzavano. Per i muri era la stessa cosa: uno che spara i suoi scarabocchi sopra un muro, dice a tutti i cittadini che sta inda*gando* su di loro.

Sperò che non ricominciasse a piovere.

C'erano lampi in distanza, e brontolii di tuoni, ma non pensava che la pioggia si sarebbe avvicinata a dove si trovava lui, in attesa che arrivasse qualcuno.

Era una via a due corsie, sotto la superstrada.

Gli scrittori non spruzzano mai in posti dove il loro lavoro non può esse-

VISIT…

re visto: scelgono sempre una strada trafficata, così, ogni volta che passi, puoi spalancare la bocca meravigliato per lo stupendo casino che hanno fatto sul muro. Non c'erano ancora foghe sugli alberi, nessuna protezione del genere, niente che creasse una qualche ombra: solo i rami nudi che si tendevano verso il viale dove ogni tanto i fari di un'auto perforavano l'oscurità della notte. La primavera era in ritardo. Era il ventitré marzo, un tetro lunedì mattina. Anche se la primavera era ufficialmente arrivata tre giorni prima, da allora era continuato a piovere a sprazzi. Faceva anche freddo. Aveva elaborato il suo piano camminando sotto la pioggia fredda.

Quella notte ci sarebbe stato il primo.

Sempre se arrivava qualcuno.

Altrimenti sarebbe stato per la notte dopo.

Nessuna fretta.

C'era tutto il tempo per farlo.

Tre in tutto. Uno più uno più uno.

Pensava che gli scrittori dovessero fare il loro sporco lavoro di notte: non se ne vedono mai di giorno, no? Probabilmente individuano un muro nuovo o una staccionata nuova di giorno e poi tornano di notte per sfregiarli. Se quella notte si fosse fatto vivo uno scrittore, avrebbe aspettato che facesse un po' di casino, prima di fare lui un po' di casino. Colto sul fatto, *bam!* La pistola nella tasca del cappotto era una Smith & Wesson .38.

I lampi erano molto distanti adesso.

Il basso brontolio del tuono molto, molto lontano.

Sulla superstrada sopra di lui, i pneumatici di un'auto sibilarono sull'asfalto ancora bagnato. C'era un freddo penetrante nell'aria, che faceva desiderare di trovarsi a casa nel proprio letto, invece di essere lì fuori, in attesa di uno stronzo che non sapeva cosa l'aspettava.

Insomma, muoviti, pensò. Non posso restare qui impalato per tutta la notte, no? Mi prendo la polmonite qui fuori, in una notte come questa. Non gli era mai piaciuto molto il mese di marzo; la sua stagione preferita era l'autunno. C'era qualcosa nell'autunno che lo commuoveva sempre. Non c'è niente di incerto nell'autunno: sai dove ti trovi. Marzo, aprile... meglio lasciar perdere. Terzo giorno di primavera, e sembrava di essere ancora nel cuore dell'inverno, con il gelo che arrivava fin dentro le ossa. La mano guantata nella tasca del cappotto era calda intorno al calcio di noce della pistola.

Uno più uno più un altro ancora.

Poi basta.

Il fatto era che cominciava a rendersi conto che la cosa avrebbe potuto richiedere più tempo di quanto avesse pensato. Non c'era modo di sapere quando, o addirittura *se*, qualcuno si fosse fatto vi vo; poteva anche restarsene lì, in piedi per tutta la notte, e magari non veniva nessuno e così avrebbe dovuto ripetere tutto un'altra volta, notte dopo notte. In attesa nel buio fino a quando...

Aspetta un momento.

Stava risalendo la strada, con le mani in tasca. Un ragazzino diciassette, diciotto anni, che si guardava intorno. Doveva avere in mente qualche cosa. L'uomo si mosse verso l'ombra più profonda proiettata dalla superstrada sovrastante. Di nuovo un lampo in una stanza, ma questa volta non ci fu neppure il tuono: troppo lontano. Un'altra automobile passò di sopra, con i pneumatici sibilanti e fari che gettavano luce sui rami nudi degli alberi. L'uomo si ritrasse ancora di più nell'ombra.

Il ragazzino indossava jeans, una giacca di pelle nera e scarpe da ginnastica alte alla caviglia. Voltò la testa sopra la spalla. Si voltò di nuovo, guardò a sinistra e a destra, guardò davanti a sé, poi si fermò sotto la superstrada ed estrasse una torcia dalla tasca. La schizzò sul muro di cemento nuovo. Il viso del ragazzo si aprì in un sorriso, come se stesse guardando una bella donna nuda. Rimase immobile, mentre la luce della torcia giocava sul muro; il ragazzo fissava la luce sul muro, centimetro dopo centimetro, violentando la parete pulita con gli occhi e con il raggio di luce. Poi infilò una mano nella giacca, estrasse una bomboletta di vernice spray e si allontanò per un attimo dal muro, studiandolo, la torcia nella mano sinistra, lo spray nella destra, decidendo dove avrebbe cominciato il suo capolavoro.

Stava sparando vernice rossa sul muro, stava spruzzando una S poi una P, e poi una I e poi una D, quando sentì un movimento contro di sé. Si voltò di scatto e vide un uomo con un cappello nero a tesa larga calato fin sugli occhi, un cappotto scuro con il colletto alto, una pistola in mano.

«Ecco qua» disse l'uomo.

E gli sparò due volte in faccia.

Il ragazzo cadde immobile e in silenzio a terra, sotto la superstrada, con il sangue della vita che gli sgorgava lentamente dalla faccia la bomboletta spray ancora di fianco a lui. L'uomo gli sparò di nuovo, nel petto questa volta, e poi si chinò per prendere lo spray con la mano guantata. Premette il pulsante sulla bomboletta e spruzzò la vernice rossa sul viso del ragazzo

che colava sangue, sul petto che colava sangue, vernice rossa e sangue rosso che si fondevano, mentre di sopra un'altra auto forava la notte con i fari e si allontanava in distanza, dove adesso non c'erano più lampi.

Durante le ore vuote della notte, la pioggia si era trasformata in neve. Era quel tipo di aprile. Alle nove di quella mattina stava ancora nevicando.

«Mi ricordo che una volta c'è stata la neve a Pasqua» disse Parker. «Non è niente di insolito.»

«Il ventitré marzo, è insolito che nevichi» obiettò Kling.

«No, visto che una volta è nevicato anche a Pasqua» disse Parker.

«Mi ricordo che un anno la Pasqua e il Passover sono caduti nello stesso giorno» disse Meyer.

«Succede spesso» osservò Carella.

«È perché gli ebrei hanno rubato il Passover dalla Pasqua» dichiarò Parker, allegramente inconsapevole.

Meyer non si prese neppure il disturbo di obiettare.

La neve continuava a cadere dal cielo grigio e plumbeo di marzo. Al di là delle grate alle finestre che proteggevano la sala agenti dalle mattonate della società, il giorno era minaccioso e tetro.

Andy Parker stava esaminando il rapporto che il turno di notte aveva compilato sull'omicidio dello scrittore di graffiti. Il modulo gli disse che l'autopattuglia Baker One aveva trovato il ragazzino nella prima mattinata sotto la River Highway, sulla Undicesima Nord. Il ragazzo si chiamava Alfredo Herrera, nome di strada Spider. Era quello che probabilmente stava tentando di scrivere sul muro, SPIDER, quando qualcuno gli aveva sparato due proiettili in faccia, un altro nel petto e poi lo aveva verniciato di rosso. Gli sta bene, pensò Parker, stronzo di uno scrittore. Ma non lo disse. Intanto la città doveva sprecare tempo e denaro per cercare di scoprire chi era stato, ma a chi fregava un cazzo in realtà?

«Dobbiamo informare il parente più prossimo o cosa?» domandò a nessuno in particolare.

«A meno che non l'abbiano già fatto» disse Carella.

«È quello che sto chiedendo» disse Parker. «È stato Willis a battere a macchina il rapporto. Avrà già telefonato?»

«Il modulo cosa dice?»

«Non dice niente.»

«È indicato qualche parente?»

«Non ne vedo.»

«Come hanno fatto a identificare la vittima?»

«Con la patente.»

«Be', sulla patente deve esserci l'indirizzo.»

«Io non ho la patente» disse Parker con irritazione. «Ho lo il rapporto di Willis, dove si dice che la vittima è stata identificata in base alla patente.»

«Sarà meglio che chiami il Deposito Proprietà» gli suggerì Kling. «Senti se hanno loro la patente.»

«E se invece chiamassi Willis? Per chiedergli se ha informato i genitori?»

«Probabilmente adesso starà dormendo» osservò Meyer con tatto.

«A culo» disse Parker. «Mi ha lasciato questa merda sulla scrivania perché vada avanti, avrebbe dovuto lasciarmi anche un appunto per dirmi se aveva informato o meno i parenti più prossimi. Chi ha il suo numero di telefono?»

«Hai abbastanza fegato?» gli chiese Kling, ma cercò il numero sulla sua rubrica e lo lesse a Parker, che cominciò a formarlo immediatamente.

Willis rispose al quarto squillo. Era chiaro che stava dormendo Parker caricò comunque a testa bassa. Willis gli disse che gli agenti di pattuglia avevano trovato il cadavere poco dopo le sei di mattina che il cadavere era stato trasportato all'obitorio e che nessuno aveva avuto il tempo di informare il parente più prossimo prima del cambio di turno. Parker gli domandò se sapeva dov'era la patente del ragazzo. Adesso Willis era sveglio e sempre più irritato.

«A cosa ti serve la patente?»

«Così vedo l'indirizzo.»

«L'indirizzo è scritto sul rapporto» disse Willis. «L'ho copiato dalla patente.»

«Oh» disse Parker.

«Proprio sotto il nome del ragazzo. Vedi dove dice Indirizzo?» chiese. «È scritto lì, a macchina.»

«Sì, adesso lo vedo» disse Parker.

«Potevi vederlo subito» disse Willis. «Invece di svegliare lui che si è appena addormentato.»

«Sì, avrei dovuto» concordò Parker, e fissò il ricevitore quando sentì quello che sembrò un click rabbioso all'altra estremità del filo. Stringendosi nelle spalle, si voltò verso Carella. «L'indirizzo era proprio qui» annunciò. «Vuoi vedere se trovi il numero di telefono?»

«Non sai cercare un numero di telefono?»gli domandò Carella.

«Detesto chiamare la madre di un ragazzo per dirle che suo figlio è mor-

to.»

«Be', allora impara come si fa» disse Carella.

«Grazie al cazzo» disse Parker. Aprì il cassetto della scrivania ed estrasse un elenco telefonico consunto. «Probabilmente ci sono diecimila Herrera in questa città» disse all'elenco, e scosse la testa.

Quasi tutto ciò che Parker diceva si collocava sul confine sottile dell'aperta intolleranza. Tutto il resto era aperta intolleranza. Dipendeva da chi era presente. Parker sapeva, per esempio, che uno come Meyer poteva magari offendersi se lo definiva un bastardo giudeo strozzino, così si limitava ad accennare che gli ebrei avevano rubato la domenica di Pasqua. E, anche se Carella non era ispanico, aveva comunque un cognome pieno di vocali e poteva forse prendersela se Parker diceva che la città ormai era infestata dai latini, così indirizzava il suo commento all'elenco telefonico.

Risultò che si sbagliava.

Non c'erano diecimila Herrera in elenco: ce n'erano solo centoquarantasei. Ma solo in quella parte della città. C'erano altre quattro sezioni in quella metropoli indaffarata e solo perché lo scrittore assassinato era stato trovato in quella zona particolare, non significava anche che ci vivesse. Tutto quello che Parker sapeva, era che stava fissando centoquarantasei nomi del cazzo e che ci avrebbe messo tutto il giorno per telefonare. E per cosa? Per dire a una che non parlava neppure inglese che quello stronzo di suo figlio era morto, cosa che, tra parentesi, gli stava proprio bene?

A volte Parker desiderava non essere così dedito al proprio lavoro.

Fece centro al quarantaquattresimo numero. Si considerò fortunato. Ormai era quasi mezzogiorno e voleva andare a pranzo.

La dorma si chiamava Catalina Herrera. Quando Parker le chiese se aveva un figlio di nome Alfredo Herrera, la donna rispose: «Sì, è mio figlio. Chi è che parla?»

Pesante accento spagnolo. Naturalmente.

«Sono il detective Andrew Parker dell'Ottantasettesimo Distretto. Suo figlio ha diciotto anni?»

«Diciotto, sì. È successo...?»

«È nato il quattordici settembre?»

«Sì? Che cosa...?»

«È morto» le disse Parker.

Le disse dove si trovava il corpo, le chiese se poteva incontrarsi con lui all'obitorio per l'identificazione e poi comunicò ai colleghi che andava a

pranzo.

«Sei stato davvero pieno di tatto» disse Carella.

«Grazie» rispose Parker, e uscì sorridendo.

«C'è una nave in mezzo al Pacifico» attaccò Meyer. «Siamo nella seconda guerra mondiale. Dall'altoparlante esce la voce del nostromo che dice: "Tutto l'equipaggio sul cassero, tutto l'equipaggio sul cassero".»

«Credo di averla già sentita» disse Kling.

«Quella del marinaio Shavorsky?» gli chiese Meyer.

«Allora no.»

«Be', tutti i marinai si radunano sul cassero e il nostromo dice: "Riposo. Abbiamo appena ricevuto un messaggio radio: marinaio O'Neil, tua madre è morta". Il capitano sente tutta la scena chiama il nostromo nella sua cabina e gli fa: "Quello non è il modo di dare una notizia del genere. Gli uomini sono lontani da casa se succede di nuovo una cosa del genere, lei dovrà essere più delicato". Il nostromo saluta e dice: "Sissignore. Mi dispiace, signore Se ci sarà una prossima volta, starò sicuramente più attento, signore".»

«Sei sicuro che non la sappia già?» domandò Kling.

«Come faccio a sapere se la sai o no? Comunque, due o tre mesi dopo, si sente di nuovo la voce del nostromo all'altoparlante. "Tutto l'equipaggio sul cassero, tutto l'equipaggio sul cassero". E i marinai si radunano di nuovo sul cassero e il nostromo dice: "Abbiamo appena ricevuto un messaggio via radio dagli Stati Uniti. Tutti quelli che hanno ancora la madre viva, facciano un passo avan... non così in fretta, marinaio Shavorsky!".»

Carella scoppiò a ridere.

«Non l'ho capita» disse Kling.

«Forse perché la conoscevi già» fece Meyer.

«No, non credo di averla mai sentita. È solo che non l'ho capita.»

«Era per via di Parker e la madre del ragazzino ucciso» disse Meyer.

«Si chiama così il ragazzino? Shavorsky?»

«Lascia perdere» disse Meyer.

«Mi era parso un nome latino.»

«Lascia perdere» ripeté Meyer, e andò a rispondere al telefono che squillava sulla sua scrivania.

«A me Shavorsky non sembra per niente latino» disse Kling, e strizzò l'occhio a Carella.

«Basta, basta» disse Meyer, e sollevò il ricevitore. «Ottantasettesimo, detective Meyer» rispose. Ascoltò, annuì e disse: «Solo un momento, pre-

go» e poi: «Per te, Steve. Sulla quattro.»

Carella premette il quarto pulsante sulla sua derivazione e sollevò il ricevitore.

«Detective Carella.»

«Buongiorno» disse una voce gradevole. «Oppure è già pomeriggio?»

«È mezzogiorno e dodici minuti» disse Carella, dando un'occhiata all'orologio sulla parete. «Posso esserle utile?»

«Devi parlare più forte» disse la voce. «Sono un po' duro d'orecchio.»

Il tenente detective Peter Byrnes disse ai suoi tre uomini che avevano già sprecato fin troppo tempo su quella storia.

«Non mi interessa se è di nuovo il Sordo, o il fratello del Sordo. Non voglio che si sprechi neppure un altro minuto per il suo maledetto scherzo idiota. Quell'uomo crede di poter telefonare in questa sala agenti ogni volta che lui... A che ora ha chiamato?»

«Verso mezzogiorno» rispose Carella.

I tre investigatori erano in piedi, in un semicerchio informale attorno alla scrivania di Byrnes. Non nevicava più e un sole debole sbirciava incerto attraverso le finestre d'angolo del tenente, suggerendo una promessa di allegria primaverile al piccolo *tableau* di poliziotti: il detective/secondo grado Steve Carella, che faceva pensare a un giocatore di football, alto e slanciato, con i capelli scuri e gli occhi castani un po' obliqui che gli davano un'aria vagamente orientale; il detective/secondo grado Meyer Meyer, un paio di centimetri più alto di Carella, corpulento, calvo, con gli occhi azzurri e un'espressione di infinita pazienza sul viso rotondo; Bert Kling, il bimbo della squadra, biondo, occhi nocciola e l'aria del ragazzo di campagna, nonostante anche lui avesse avuto la sua parte della grande città cattiva. Tutti e tre erano sulla trentina, anno più, anno meno. Nessuno teneva il conto. Tutti e tre stavano pensando che il Sordo era tornato e che il tenente lo stava liquidando troppo facilmente.

«Cos'ha detto?» chiese Byrnes.

«Ha detto che ha sentito la nostra mancanza» rispose Carella.

«La nostra mancanza» ripeté Byrnes con voce neutra. Scosse la testa. Arrivato alla cinquantina - ma di nuovo, chi teneva il conto? - il tenente cominciava a essere un po' lunatico. Anni prima avrebbe potuto accogliere la ricomparsa del Sordo come un vivace diversivo in una routine altrimenti stancante e prevedibile. Ma adesso... be', il Sordo poteva ancora rappresentare sfida e provocazione, se solo le sue infrequenti apparizioni non aves-

sero sempre fatto fare ai suoi detective la figura di una banda di buffoni idioti. Ogni volta che il Sordo compariva in scena, i suoi uomini sembravano incapaci di prevedere cosa stesse complottando, anche se regalava loro sontuosi indizi. Con dita goffe e piedi piatti, rimanevano impalati come scemi, mentre il Sordo portava a termine la sua ultima impresa, incapaci di bloccarla per quanto ci provassero. In effetti, se non fosse stato per puro caso e per buona sorte, il Sordo avrebbe potuto ogni volta rubare la città sotto il naso della polizia, uccidendo metà della popolazione nel corso dell'operazione.

Il suo solo nome sembrava rendere la squadra inoperativa. Sia che si firmasse L. Sordo (per *El Sordo,* sordo in spagnolo), o Taubman (per *Der taube Mann,* che significava sordo in tedesco), o Dennis Dove, familiarmente noto come Den Dove (per *den döve,* sordo in svedese), la sua sola presenza trasformava gli uomini dell'Ottantasettesimo in piedipiatti inetti, goffi e maldestri.

«Cos'altro ha detto?» domandò Byrnes. Nonostante le sue migliori intenzioni, aveva il sospetto di cominciare a farsi risucchiare. Seduto dietro la scrivania in un cuneo di sole, aveva l'aria di uno che poteva battere chiunque in una rissa da bar: il corpo piccolo e compatto, il viso roccioso, le mani grosse e capaci, i capelli ormai più bianchi che grigi, gli occhi di un azzurro duro come selce che brillavano al sole e che adesso tradivano una scintilla segreta di curiosità, anche se Byrnes stava cercando di convincere i suoi uomini che non era per niente interessato al Sordo maledetto.

«Ha detto che è passato molto tempo...»

«Mmm» fece Byrnes, e annuì acidamente.

«... a che sapeva quanto gli vogliamo bene...»

«Certo.»

«... e che sapeva anche che lo avremmo riaccolto tra noi con una canzone nei nostri cuori.»

«Oh, senza dubbio.»

«Ha detto anche che questa volta non dovremo aspettare troppo a lungo per fare la figura degli idioti.»

«Mmm. Cosa indicava l'IC?»

Si riferiva all'Identificazione Chiamata, dispositivo che era stato installato su tutte le scrivanie della sala agenti meno di due settimane prima. Prima di allora, i detective avevano visto lo strumento solo in televisione, in spot pubblicitari in cui il molestatore veniva informato dalla sua vittima femminile che lei sapeva da che numero stava chiamando e - meraviglia e

stupore! - ecco il numero, proprio sul display del telefono. Adesso il dispositivo era standard in sala agenti. Non c'era più bisogno di rintracciare una chiamata: leggevi il numero di chi telefonava con un'occhiata.

«Numero di un altro Stato» disse Meyer. «Abbiamo controllato con le informazioni: è un cellulare intestato a una certa Mary Callendar.»

«Avete provato il numero? Non importa, non voglio saperlo.»

«L'ho provato» disse Carella. «E mi ha risposto un messaggio che dice che il cliente ha lasciato il veicolo e viaggia al di là dell'area coperta dal servizio.»

«Il che significa che il Sordo l'ha spento. E la donna? Mary come?»

«Callendar. Le informazioni mi hanno dato il suo numero di casa» rispose Carella. «Le ho parlato e mi ha detto che il cellulare le è stato rubato ieri dall'auto.»

«Naturalmente. Quindi il Sordo sta usando un telefono rubato.»

«L'ha usato una volta. Probabilmente ne userà un altro la prossima volta che chiama.»

«Non voglio che gli rispondiate.»

«Come facciamo a non risp...?»

«Riattaccate appena capite che è lui.»

«Allora non lo prenderemo mai, Pete.»

«Non mi interessa se lo prendiamo o no. Non voglio avere niente a che fare con lui. Cos'altro ha detto?»

«Nient'altro.»

«Non ti ha detto il suo nome?» chiese Byrnes, pensando di fare una battuta.

«Sì, me l'ha detto» rispose Carella.

«Ti ha dato il suo *nome?*»

«Io gli ho chiesto: "Chi parla?" e lui...»

«Lui ti ha dato il suo *nome?»* ripeté Byrnes, ancora stupefatto.

«E lui mi ha risposto: "Puoi chiamarmi Sanson".»

«Samson?»

«Sanson. Con la n. Me l'ha sillabato. S-A-N-S-O-N.»

«Sanson» ripeté Byrnes. «Cercatelo.»

«Già fatto» disse Kling.

«Su tutti e cinque gli elenchi» aggiunse Meyer.

«Ci sono dodici Sanson nel...»

«No» interruppe Byrnes. «No, accidenti. Non voglio che controlliate quella gente! È un altro dei suoi soliti giochetti, solo che questa volta noi

non ci stiamo. Tornate a quello che stavate facendo prima che chiamasse. E se richiama, riattaccate!»

«Pensavo una cosa» disse Carella.

«Non voglio sentirla.»

«Okay, tenente.»

«Cosa pensavi?»

«Mancano solo nove giorni all'uno aprile.»

«E allora?»

«Il Primo Aprile» chiarì Carella.

L'uomo in piedi a prua del Chris-Craft di dieci metri era alto, biondo, abbronzato e aveva un apparecchio acustico nell'orecchio destro. Aveva noleggiato la barca sotto il nome di Harry Gimperde pronunciando l'ultima sillaba del cognome, *perde,* in rima con *merde,* per dirla in francese. Harry *Gimperde.* Il *Gim* iniziale, invece, si pronunciava con la g dura come in ghiro, o ghiera. Harry Gimperde. Ripetilo di seguito, ancora e ancora - Harry Gimperde, Harry Gimperde, Harry Gimperde - e alla fine suona come Hearing Impaired. In inglese, non udente.

L'impiegata che aveva compilato i moduli al Dockside Charters non aveva minimamente sospettato che l'uomo biondo con l'apparecchio acustico stesse creando un piccolo scherzo innocuo per proprio divertimento, qualcosa che desse un tocco di humour all'altrimenti noioso, ma essenziale, compito che lo aspettava. La ragazza che accompagnava il signor Gimperde serviva praticamente allo stesso scopo: avrebbe aggiunto un po' di pepe alla gita, una volta portato a termine il lavoro. La ragazza pensava che il nome del Sordo fosse veramente Harry Gimperde. Pensava anche che doveva essere molto ricco per potersi permettere un telefono cellulare e affittare una barca di quelle dimensioni... non che lei fosse mai stata su una barca di qualsiasi dimensione prima di allora. Avrebbe solo voluto che il tempo fosse un po' più buono. Cominciava a pensare che la cosa migliore delle barche fosse guardarle dalla riva. Cominciava anche a sentirsi un po' trascurata, nonostante l'uomo che lei pensava essere Harry Gimperde le avesse versato un bicchiere di champagne francese e l'avesse comodamente sistemata sul retro della barca, in quella che lui chiamava poppa, sopra un mucchio di cuscini e con la bottiglia piantata nel frigo a un centimetro dal gomito. Lui era andato davanti, per guardare la riva.

L'edificio che il Sordo stava osservando era vicino alla riva settentrionale di Isola. Era una struttura la cui forma ricordava un po' un grandissimo

capannone militare, costruito in cemento invece che in lamiera. Sostanzialmente l'edificio consisteva in due parti: una base rettangolare e una parte superiore ad arco, congiunte a creare un insieme non del tutto sgradevole. Piantate sul lato superiore del rettangolo davanti, proprio dove si congiungeva la base dell'arco, c'erano le lettere in acciaio inossidabile

DIPARTIMENTO
DI IGIENE URBANA

L'impianto era stato inaugurato in gennaio; aveva ancora un aspetto stupendamente pulito, nonostante il fumo che usciva fluttuando dalle due alte ciminiere sul lato dell'edificio più lontano dal fiume. Le correnti erano forti in quel punto del fiume e la barca continuava a sobbalzare sulle onde agitate, facendo entrare e uscire l'edificio dalla visuale del binocolo. Pazientemente, il Sordo continuò a osservare.

Aveva cominciato a tenere d'occhio l'edificio il quindici di gennaio, poco dopo l'inaugurazione ufficiale. L'aveva controllato regolarmente per una settimana intera, cercando di determinare se in un qualsiasi giorno della settimana, a parte il primo sabato di ogni mese, sul posto ci fossero solo i dipendenti e i veicoli del dipartimento. In tutto quel tempo aveva visto solo le uniformi verde-abete del personale del dipartimento e i camion grossi e goffi utilizzati per i rifiuti. Aveva ripreso la sorveglianza il ventotto dello stesso mese e non aveva visto altro che gli stessi dipendenti e gli stessi camion tutti i giorni, fino al primo sabato di febbraio, quando finalmente era stato ricompensato dalla vista dei veicoli del dipartimento di polizia e dalle uniformi blu.

In quel primo giorno di febbraio, alle dodici e dieci minuti, mentre il Sordo osservava l'edificio da una diversa barca a noleggio e con una diversa ragazza seduta a bere champagne a poppa, un furgone bianco-azzurro con la scritta DIPARTIMENTO DI POLIZIA sulle fiancate era entrato nel parcheggio dell'edificio in riva al fiume. Dal furgone erano scesi tre poliziotti in uniforme, che, a giudicare dall'aspetto, dovevano essere di basso grado: solo distintivi d'argento sulle uniformi prive di galloni o mostrine. Semplici agenti. Circa cinque minuti dopo, era entrata nel parcheggio una Lincoln Continental senza contrassegni, dalla quale erano usciti nel sole invernale tre poliziotti di grado superiore; l'ottone sulle loro uniformi catturava la pallida luce riflessa dall'acqua.

Il Sordo aveva continuato a osservare con il binocolo.

Dopo poco, tre autopattuglie bianco-azzurre erano scese da una rampa della River Highway e avevano voltato a destra, entranda a loro volta nel parcheggio. Dalla prima auto erano scesi due agenti. Un agente e un sergente dalla seconda. Un sergente e un capitano dalla terza. Sulle fiancate di tutte e tre le auto c'era la scritta blu 81 DISTR. Nel corso della successiva mezz'ora circa, nel parcheggio erano arrivati un furgone della televisione e parecchie auto private di media e la stampa. Tutti lì per riferire ai posteri quel primo spettacolo pubblico nell'impianto nuovo di zecca. Alle tredici meno cinque minuti di quel primo giorno di febbraio, il Sordo aveva pensato che tutti quelli che dovevano intervenire erano già arrivati.

Adesso era il ventitreesimo giorno di marzo.

Al di là delle acque agitate del fiume Harb, dall'edificio sulla riva entravano e uscivano uomini in uniforme, ma nessuno di loro come quella della polizia. Erano operatori ecologici, se proprio si voleva usare un linguaggio politicamente corretto. Per il Sordo, erano netturbini. I poliziotti non si sarebbero riuniti di nuovo per il loro piccolo rituale mensile fino al quattro aprile.

In febbraio era stato il commissario in persona a presiedere a una festosa riunione proprio lì, in riva al fiume. Non era intervenuto al settimo appuntamento, in marzo. Al primo evento erano stati presenti anche due alti ufficiali di polizia, che il Sordo aveva riconosciuto come il capo dei detective Louis Fremont e l'ispettore capo Curtis Fleet. Non avevano partecipato in marzo. Così come non avevano partecipato i due vice ispettori che il Sordo non era riuscito a riconoscere al conclave di febbraio. Nessuno dei media o della stampa si era fatto vedere in marzo. Come tutto il resto in America solo la prima volta faceva notizia. Perfino la Tempesta nel Deserto quella splendida miniserie ideata espressamente per la televisione sarebbe diventata noiosa se fosse durata un solo momento di più. *Sia transit gloria mundi.* Il Sordo non si aspettava una gran folla per il quattro di aprile. Solo il numero di poliziotti sufficiente a controllare il lavoro e verbalizzare il fatto.

Staccò il binocolo dagli occhi.

Avrebbe ricontrollato l'impianto la settimana seguente, per assicurarsi che la routine fosse in effetti invariata. Poi, il quattro aprile sarebbe stato presente per la festa mensile. Fino a quel momento c'era ancora molto da fare.

Sorridendo, andò a poppa, dove la ragazza si stava versando un altro bicchiere di champagne.

«Aspetta, lascia che faccia io» le disse.

«Grazie. Hai finito di fare qualunque cosa stessi facendo?»

«I rilievi della costa, sì» rispose il Sordo.

La ragazza aveva una vocina senza fiato alla Marilyn Monroe e occhi del colore degli smeraldi. Il Sordo l'aveva avvertita di mettersi scarpe con le suole di gomma e di vestirsi per quello che poteva diventare un tempo inclemente. Lei aveva creduto che il suggerimento significasse *sneakers* bianchi senza calzini, shorts bianchi cortissimi, maglietta bianca, impermeabile giallo e berretto giallo calato sui lunghi capelli biondi. Adesso, seduta con il soprabito aperto, il bicchiere in mano e le lunghe gambe accavallate, lo osservava mentre le versava lo champagne. Il Sordo pensava che dovesse avere ventitré, ventiquattro anni al massimo.

«Ecco fatto» le disse, riempiendole *il* bicchiere. Poi ne versò uno per sé.

«Grazie, Harry» disse la ragazza. Non le era mai piaciuto il nome Harry, ma a lui stava bene. A lui *qualunque* nome sarebbe stato bene.

Il Sordo alzò il bicchiere in un brindisi.

«A te» le disse.

«Grazie.»

«E a me.»

«Okay» sorrise la ragazza.

«E alla bella musica che faremo insieme.»

La ragazza annuì, ma non disse niente. Non c'era bisogno di farlo sentire troppo sicuro di sé. Fecero cin-cin e sorseggiarono lo champagne, mentre la barca ballonzolava sull'acqua e il vento gelido che soffiava dal fiume lacerava le nuvole, lasciando finalmente filtrare la luce del sole.

«Di sotto c'è un CD» disse il Sordo.

«Davvero?»

Occhi smeraldo spalancati per l'interesse.

«Pensi che ti piacerebbe scendere di sotto?»

«Cos'altro c'è di sotto?»

Il bicchiere di champagne accostato alla bocca generosa. Le labbra leggermente socchiuse. Un piede che dondola nella scarpetta da ginnastica.

«Un letto matrimoniale...» rispose il Sordo.

«Oh mamma mia.»

«E altro champagne.»

«Mmm.»

«E io» disse il Sordo e si chinò su di lei per baciarla.

La ragazza si sentì improvvisamente girare la testa e si chiese se Harry

non le avesse messo qualcosa nello champagne. Poi capì che era solo il modo in cui lui la stava baciando a farle girare la testa, e così pensò: "Oh, Dio sono nei guai". Il Sordo la sollevò dalla panca. La trasportò attraverso il ponte che ballava fino a una porta aperta che dava di sotto. La portò giù per la scaletta, che la ragazza pensò dovesse chiamarsi biscaglina, arrivarono in quella che sembrava una cucinetta, la cambusa pensò la ragazza, la portò sul davanti della barca, a prua, dove c'era un letto matrimoniale... che era l'unica possibile definizione.

Mentre l'abbassava delicatamente sul letto, il Sordo le disse: «Adesso ti scopo fino a farti svenire, Gail.»

Che era il suo nome.

"E il che" pensò Gail "era possibilissimo."

2

«Quello che non mi va in ciò che vedo qui, è che stiamo per far una roba gratis, mancano solo dodici giorni e noi non abbiamo ancora avuto nessuna copertura dai media. Ecco cosa non mi va» disse Jeeb.

Jeeb era il rapper guida del gruppo. In tutto erano quattro: Jeeb Silver e le due ragazze. Una si chiamava Sophie e l'altra Grass. Il gruppo si chiamava Spit Shine. Era stato Jeeb a trovare il nome. Era successo quando facevano ancora rap agli angoli di strada di Diamondback e si chiamavano Four-Q - pronunciato come *fuck you* - fottiti - nome sicuramente appropriato per il tipo di musica che facevano, ma che Jeeb pensava potesse non andare troppo bene una volta famosi, che era quello che pensavano di diventare, amico. Diritti in cima, amico.

Jeeb si era ricordato di suo nonno, che gli raccontava come una volta, ai vecchi tempi, i bianchi usassero la parola "shine" - lustro, lucentezza - per definire i neri; non si sapeva da dove venisse quell'appellativo, forse aveva qualcosa a che vedere con il fatto che la pelle dei neri sembra sempre lucente. Ecco cosa gli raccontava suo nonno. Comunque era stata un'espressione usata comunemente un tempo. Shine. Jeeb aveva pensato che sarebbe stato bello rispedire quella parole in faccia ai bianchi - shine, eh? - ma attaccandoci anche la parola *spit* sputare, in modo che saltasse fuori *spit* shine, come un nero che ringhia e soffia e sputacchia, il che era esattamente ciò che la loro musica raccontava. Le ragazze avevano detto che il nuovo nome era fantastico. Silver aveva detto che non gli andava. Silver pensava che fosse forte quando qualcuno veniva da te, ti chiedeva come si

chiamava il gruppo e tu gli rispondevi: "Four-Q". Silver pensava che fosse fortissimo. Jeeb gli aveva detto che un nome così avrebbe potuto smontare un produttore, che magari poteva pensare che gli stessi dicendo di andare a farsi fottere. Silver aveva risposto che quella era esattamente l'immagine che dovevano cercare di proiettare, amico. Se non ti va quello che ti diciamo, allora Four-Q, amico.

Le ragazze avevano spiegato che si sentivano imbarazzate nel dover dire Four-Q alla mamma. In particolare Grass, che allora, quando Tappavano per qualche spicciolo agli angoli di strada, aveva solo quattordici anni. Si vergognava a dire il nome del gruppo a voce alta, sua madre le avrebbe mollato un manrovescio se l'avesse fatto. Grass all'epoca era l'unica vergine che Jeeb conoscesse. Rispettava l'opinione della ragazza perché sentiva che c'era qualcosa di puro in lei, ma non riusciva a capire perché non le importasse rappare la parola *fuck,* fottere, ma si vergognasse a dire Four-Q. Non lo capiva proprio. In fondo al cuore, però, sapeva che Spit Shine era un nome migliore di quello che avevano e sapeva anche che non valeva la pena litigare con Silver. Non valeva la pena dirgli: "Ehi, amico. Sono io il capo del gruppo, per cui sai cosa puoi fare, se non ti va? Lo sai?". Non avrebbe funzionato con Silver, che aveva più orgoglio di qualsiasi altra persona che Jeeb conoscesse. Così un giorno l'aveva preso da parte, aveva ragionato con lui e poi gli aveva detto che sarebbe stato stupendo se Silver avesse scritto per il gruppo una nuova canzone intitolata *Spit Shine,* per spiegare le cose a tutti quelli che non capivano' il messaggio. A Silver l'idea era piaciuta. Aveva scritto i versi migliori di qualsiasi rapper in attività, non c'era niente che gli piacesse più di scrivere versi. Aveva preso quel nome, Spit Shine, e l'aveva trasformato in un rap capace di scuotere anche il cielo.

Shine what you call me,
Shine what I am,
Spit in your eye, man,
Shine that I am...

Tu mi chiami lucente,
E lucente è quello che sono,
per sputarti in un occhio, amico,
lucente come sono...

Era stata proprio *Spit Shine* la canzone che aveva fatto decollare il loro primo album e che era arrivata sparata nella classifica dei singoli. Era stata *Spit Shine* la canzone che aveva fatto diventare famoso il gruppo Spit Shine. Silver non permetteva mai a Jeeb di dimenticare che era stato lui a scrivere la canzone. Silver non lasciava mai che nessuno dimenticasse niente. L'unica cosa che era disposto a dimenticare, era il nome con cui era nato: Sylvester. Sylvester Cummings. Odiava quel nome come il veleno, diceva che lo faceva sentire come un cameriere frocio che serviva la cena e poi ti aiutava a infilarti il cappotto. Le ragazze gli avevano detto che Sylvester Stallone non era per niente una checca, e Silver aveva detto che Stallone non si faceva chiamare Sylvester, l'avrete notato forse: si faceva chiamare *Sly*. E allora perché non ti fai chiamare Sly? gli aveva chiesto Sophie, e lui aveva ribattuto: E tu perché non ti fai chiamare *Slit, Se*ga? che era un riferimento al fatto che Sophie, prima di unirsi gruppo, aveva fatto la puttana.

Questo succedeva quattro anni prima.

Adesso Sophie aveva ventiquattro anni e Grass (il cui vero non era Grace) ne aveva diciotto e non era più vergine grazie a Jeeb, il cui vero nome era James Edward Beeson, e gli Spit Shine erano ormai abbastanza famosi da poter partecipare a un concerto gratuito, Grover Park, sponsorizzato da una catena di banche cittadine che adesso si chiamava FirstBank, anche se il nome originario era stato First National City Bank.

Sophie era ancora Sophie.

«Sono d'accordo con Jeeb» disse Sophie. «La banca si beccò un concerto gratis e tonnellate di pubblicità, ma ormai ci siamo quasi e su di noi non è uscito praticamente niente.»

«Altri gruppi hanno un mucchio di copertura» disse Silver.

Adesso aveva ventitré anni, membro anziano del gruppo, snello, attraente, con occhi scuri come fango di fiume, un naso come quello di un centurione romano e una capigliatura che avrebbe potuto spaventare una strega. Indossava un paio di jeans e una maglietta nera con il nome del gruppo in lettere gialle al neon sul davanti: SLY SHINE.

In realtà non era del tutto concentrato su quello di cui stavano escutendo. Di recente gli era capitato tra le mani un album di canzoni calypso scritte da un cantante che era stato assassinato anni prima; una canzone in particolare gli era rimasta impressa come un ottimo esempio di rap primitivo, anche se era stata ritmata a tempo di calypso. Silver l'aveva rappata per Sophie, ignorando completamente la melodia: solo rap sui versi di Chad-

derton. Era quello il nome del cantante, George Chadderton, che però si faceva chiamare King George. Le canzoni dell'album erano state scoperte in un quaderno che Chadderton aveva tenuto prima di essere assassinato, erano state incise da un cantante che faceva una buona imitazione di Belafonte per un'oscura etichetta di Los Angeles.

A Sophie la canzone, che si intitolava *Sister Woman*, non era piaciuta molto, ma questo perché il testo parlava di prostitute e lei aveva pensato che Silver la stesse punzecchiando sui giorni in cui si era guadagnata da vivere per strada. Adesso, mentre Sophie discuteva con Jeeb sui modi in cui avrebbero potuto ottenere una maggiore pubblicità dal concerto ormai prossimo, Silver ripassò mentalmente, ancora una volta, i versi di Chadderton:

Sister woman, black woman, sister woman mine,
Why she wearin them clothes showin half her behine?
Why she walking the Street, why she working the line?
Do the white man dottar moke her feel that fine?
Ain't she got no hrains, ain't she got no pride,
Letting white man dottar turn her cheap inside?
Takin white man dottar, lettin he inside?

Sister woman, black woman, why she do this way?
On her back, on her knees, for the white man pay?
She a slave, sister woman, she a slave this way,
On her knees, on her back, for the white man pay.
On her knees, sister woman, is the time to pray.
Never mind what the white man he *got to say,*
Let the white girl do what the white man say.

Sister woman, black woman, on her knees give head
To a man like he like to see her dead
Can't she see, don't she see, can't she read in his head?
She a slave to his will, and the man want her dead.
She a nigger for sure, she a slave stili in chains,
And the white man'll whip her and keep *her in chains.*

Sister woman, black woman, won't she hear my song?
What she doin this way surely got to be wrong.

Lift her head, raise her eyes, sing the words out strong,
Sister woman, black woman...

Sorella donna, donna nera, mia sorella donna,
Perché metti quei vestiti che mostrano mezzo sedere?
Perché cammini per strada, perché fai quel mestiere?
I dollari del bianco ti fanno stare così bene?
Ma non hai cervello, non hai orgoglio,
A lasciare che i dollari del bianco ti trasformino dentro in
Una da due soldi?

Prendere i dollari del bianco, lasciarlo entrare?
Sorella donna, donna nera, perché fai così?
Sulla schiena, sulle ginocchia per farti pagare dal bianco?
Sei una schiava, sorella donna, così sei una schiava.
Sulle ginocchia, sulla schiena, per farti pagare dal bianco.
Sulle ginocchia, sorella donna, è quando si prega,
Lascia perdere quello che ti dice il bianco,
Lascia che sia la ragazza bianca a fare quello che lui dice.

Sorella donna, donna nera, sulle ginocchia ascolti
Uno che vorrebbe vederti morta,
Ma non vedi, non vedi, non gli leggi in testa?
Sei una schiava al suo volere e l'uomo ti vuole morta,
Sei una negra di certo, una schiava ancora in catene,
E il bianco ti frusta e continua a tenerti in catene.
Sorella donna, donna nera, non senti la mia canzone?
Quello che fai deve essere sicuramente sbagliato.
Alza la testa, alza gli occhi, canta forte le parole,
Sorella donna, donna nera...

«Tu cosa ne pensi, Sil?»

La voce di Jeeb, che taglia i versi che scorrono nella testa di Silver Sicuramente un ottimo ritmo. Sulla copertina dell'album il copyright era indicato di proprietà della Chloe Productions, Inc. Silver si chiese chi diavolo fossero.

«Silver? Sei con noi?»

«Io dico di telefonare alla FirstBank e di dirgli che noi ci chiamiamo

fuori da tutta questa storia, se non fanno un grosso annuncio pubblicitario con il nostro nome in grande.»

Grass, che era rimasta in silenzio fino a quel momento, disse, molto dolcemente: «È l'unico sistema, Silver, con quel tizio che ci prende in giro in questo modo.»

E gli sorrise.

Tutto a un tratto Jeeb si chiese se tra quei due non ci fosse qualcosa.

Catalina Herrera era nella sala d'attesa dell'obitorio del Morehouse General Hospital, quando Parker la raggiunse. Erano le due del pomeriggio di quel ventitré marzo. Il sole splendeva, ma la temperatura era ancora da qualche parte intorno allo zero e si prevedeva altre pioggia in serata. Proprio una bella primavera.

Parker pensò che Catalina fosse sui ventinove, trent'anni. Minuta, con grandi occhi castani, capelli scuri e le grosse tette che hanno tutte le ispaniche. Parker pensò che doveva essere rimasta incinta del piccolo Alfredo a dodici, tredici anni. Le donne crescono presto laggiù ai tropici, ed è difficile per tutti quei macho tenere le mani lontane da quelle tette mature sotto le palme sulla spiaggia. Gli occhi di Catalina erano luminosi di lacrime. Parker si trovava lì solo per accertare che il ragazzo morto fosse effettivamente Alfredo Herrera, e non qualcuno che si era fregato i suoi documenti. Singhiozzando, la donna disse a Parker che il ragazzo sulla lastra là dentro era suo figlio.

«Era un bravo ragazzo» disse.

È quello che dicono tutti. Ti guardano dritto negli occhi dopo che il loro figliolo ha ucciso la nonna, la sorellina di quattro anni, il cagnolino e tre pesci rossi e ti dicono senza battere ciglio: "Era un bravo ragazzo". Parker aveva già fatto un controllo al computer sul defunto Alfredo Herrera e non aveva trovato niente. Il ragazzo era pulito, sebbene morto. Parker si domandò se sua madre sapesse quanto era stato in gamba con uno spray in mano. Si chiese anche se la donna sapesse o meno se suo figlio si era trovato coinvolto in qualcosa che poteva aver attirato due grosse palle in faccia e un'altra nel petto. Decise di invitarla a prendere una tazza di caffè con lui nel bar dell'ospedale. Stava pensando che magari poteva anche provare a portarsela a letto, con quelle gran tette. Parker pensava che le donne lo trovassero irresistibile.

Nel bar, con medici e infermiere seduti ai tavoli intorno a loro - alcuni ancora in tenuta verde da sala operatoria ostentatamente macchiata di san-

gue e mascherina verde appesa al collo, come appena usciti da una tremenda lotta contro la morte che i semplici mortali non potevano comprendere appieno - Parker chiese a Catalina se sapesse cosa stava facendo suo figlio fuori di casa, nel cuore della notte precedente, quando presumibilmente gli avevano sparato.

«No so cosa faceva» rispose la donna.

Accento spagnolo marcatissimo, che Parker trovava attraente nelle donne latine, ma disgustoso negli uomini, i quali, santo cielo, avrebbero dovuto imparare a parlare inglese.

«Quando l'ha visto per l'ultima volta?» chiese Parker, terminando la domanda a quel punto, senza aggiungere la parola "vivo" e risparmiandosi così un altro numero da marinaio Shavorsky.

«Quando sono arrivata a casa. Prima ero fuori.»

«Cioè a che ora?»

«Ssei, ssei y meza.»

Molto affascinante. Quell'accento gli faceva pensare a chitarre e pizzi neri, a languide brezze. Gli faceva pensare anche di scoparsela.

«Abbiamo cenato insieme.»

Un accento gradevole all'orecchio. Adorabile. Dopo un po' ti abitui, non lo senti quasi. Parker si chiese se la donna avesse mai fatto l'amore in inglese. Per poco non glielo domandò. Invece le chiese: «Di cosa avete parlato a cena?»

«Oh, no so. Tante cosse.»

«Tipo?»

«Mi ha detto che voleva comprare una macchina.»

«Aveva i soldi per comprarsi una macchina?»

Parker pensò immediatamente alla droga. Un ragazzo di diciotto anni dice a sua madre che sta pensando di comprarsi una macchina dove diavolo li prende i soldi? Droga, giusto? E poi il ragazzo era ispanico. Nel libro di Parker, questo significava che era nella droga «Sua nona gli ha lasciato dei soldi, quando è morta» risposi Catalina.

«Mi dispiace.»

«Era la marna di mio marito» disse la donna, liquidando la parente con una scrollata di spalle.

"È sposata" pensò Parker.

«Che lavoro fa suo marito?»

«Siamo divorziati. Non so cosa fa adesso. Lui è tornato a San to Domingo. Non lo vedo da ssei messi circa.»

"Però li conta ancora" pensò Parker.

«A che ora è uscito di casa suo figlio ieri sera?»

«No so. Sono uscita prima di lui.»

«Dove è andata?»

"Un boyfriend" pensò Parker.

«Al cinema.»

"Le piace il cinema" pensò Parker.

«Sola?»

Catalina lo guardò. Parker capì di colpo che la donna pensava che le stesse chiedendo un alibi, per assicurarsi che non avesse fatto fuori suo figlio e poi l'avesse verniciato di rosso. Il che naturalmente era una possibilità, lacrime o no.

«Con un'amica» rispose Catalina.

Parker si chiese se non fosse il caso di invitarla ad andare al cinema con lui quella sera.

«A che ora è tornata a casa?»

«Verso mezzanotte.»

«E lui non c'era.»

«Lui non c'era» ripeté Catalina, e scoppiò di nuovo in lacrime.

Parker la guardò.

Intorno a loro la gente parlava di tutto tranne che di medicina. Era come se nel bar ci fosse stata una regola non scritta secondo cui non si poteva parlare di appendiciti, cateteri, movimenti intestinali involontari, o di qualsiasi altra cosa riguardante il lavoro. Quella era la pausa, e non lasci che sangue e pus interferiscano con la tua brioche. Parker era un po' imbarazzato dal fatto che qualche infermiera si fosse voltata a guardare Catalina che piangeva. Ai medici non poteva importare di meno - erano in un universo tutto loro «ma alcune infermiere si erano girate a guardare quella minuscola brunetta, molto attraente, che piangeva da farsi saltar fuori gli occhi. E Parker temeva che potessero pensare che era stato lui a farla piangere, non che gliene fregasse niente. D'altro canto quello era un ospedale, un posto dove ogni dieci minuti muore qualcuno; le infermiere dovevano essere abituate a vedere piangere, non era una grande novità. E tuttavia Parker era imbarazzato da quelle due o tre infermiere che si giravano a guardarli; una era in completo verde da sala operatoria, probabilmente aveva appena guardato dentro lo stomaco di qualcuno.»

A disagio, Parker osservò Catalina.

«Era un bravo ragazzo» ripeté la donna, questa volta dentro il fazzoletto

bagnato.

Parker aspettò.

«Mi dispiace» disse Catalina.

«Ehi, no» disse Parker. Non se la cavava bene a confortare la gente. Voleva chiederle se avesse mai visto bombolette spray in giro per casa, ma pensò che avrebbe fatto meglio ad aspettare che smettesse di piangere. Voleva anche chiederle se di recente suo figlio aveva litigato seriamente con qualcuno del quartiere, tipo qualcuno che potesse spararglì tre colpi e poi verniciarlo di rosso. Ma Catalina stava ancora piangendo.

Parker continuò ad aspettare.

Finalmente il pianto cessò, più o meno. Catalina continuò ad asciugarsi di tanto in tanto una lacrima vagante, ma la tempesta era passata: aveva ripreso controllo di sé. Parker le chiese se voleva un'altra tazza di caffè. Catalina guardò l'orologio e a Parker venne in mente di colpo che forse c'era un lavoro cui la donna doveva tornare. L'omicidio di suo figlio aveva consumato la maggior parte della giornata. Però Parker l'aveva trovata in casa la mattina, poco prima dell'ora di pranzo. Si domandò se il marito nella Repubblica Dominicana le stesse pagando gli alimenti.

«Un altro caffè?» le domandò di nuovo.

«Mi piacerebbe, ma...»

Un'altra occhiata all'orologio. Le lacrime che le riempivano di nuovo gli occhi. Così fragile, così bella.

«Deve andare al lavoro?» le chiese Parker.

«Io lavoro in casa.»

«Ah. E cosa fa?»

«Batto a macchina.»

«Ah!»

«Sì. Ma oggi... Io voglio aiutarla. Voglio che lei trovi chi...»

E scoppiò di nuovo in lacrime.

"Gesù" pensò Parker.

Chiamò con un cenno una delle cameriere volontarie vestite di rosa e ordinò altre due tazze di caffè, cercando di dissociarsi da quella donna che singhiozzava di fronte a lui. Adesso la gente lo guardava come se fosse stato uno di quei mariti che picchiano la moglie o roba del genere. Parker aveva voglia di estrarre il portadocumenti in pelle, mostrare il distintivo, far sapere a tutti che lui era un poliziotto e che si trovava lì per lavoro, per cercare di ottenere qualche informazione da quella donna, il cui stupido figlio ispanico se ne andava in giro a scrivere sui muri. Aspettò ancora. Co-

minciava a sentirsi un po' irritato con Catalina, che scoppiava a piangere ogni trenta secondi.

«Mi scusi» ripeté Catalina, parlando nel fazzoletto ormai fradicio.

«Ehi, non fa niente» ripeté Parker, ma senza la stessa convinzione di prima.

Il caffè arrivò. Parker osservò la donna mettere quattro cucchiaini di zucchero nella tazza. I latini hanno un debole per il dolce. Ma solo una goccia di latte: il caffè doveva piacerle scuro. Catalina era di nuovo calma. Parker sperò che questa volta sarebbe riuscito a ottenere qualche risposta, prima che ricominciasse a piangere.

«Suo figlio apparteneva a una qualche banda?»

Chiaro e tondo. Dritto al punto.

«No» rispose Catalina.

«C'era qualcuno che lo spingeva a entrare in una banda?»

«Non che io sappia.»

«Glielo devo chiedere: suo figlio era in un giro di droga?»

«Cosa intende? Se si drogava? No, Alfredo non ha mai...»

«Se si drogava, se spacciava... devo chiederlo. Era in qualche modo collegato alla droga?»

«No.»

«È sicura?»

«Assolutamente.»

Gli occhi castani adesso brillavano di qualcosa di molto prossimo alla rabbia.

«Lei sapeva che suo figlio era uno scrittore di muri?»

«No. Un cosa? Che cos'è uno scrittore di muri?»

«Un artista di graffiti. Uno che scrive graffiti sui muri con la vernice spray.»

«No. Non lo sapevo.»

«Siamo quasi certi che era questo ciò che suo figlio stava facendo quando gli hanno sparato. A meno che qualcuno non si sia preso un mucchio di disturbo per mettere le sue impronte digitali sulla bomboletta di vernice spray. Lei lo ha mai visto uscire di casa con uno spray?»

«No.»

«Ha mai visto vernice spray per casa? Questa era rossa. Mai visto spray di vernice rossa in giro per casa?»

«No, mai.»

«Ha mai sentito il nome Spider?»

«No.»
«Non sa che Spider era il nome di strada di suo figlio?»
«No.»
«Però lei dice che non faceva parte di una gang.»
«Non faceva parte di una gang.»
«Mi fido della sua parola.»
Gli occhi di Catalina dicevano: Sarà meglio per te.
«Ha bisogno di aiuto per il funerale?» le domandò Parker.
Perdio, non rimetterti a piangere, pensò Parker.
«Se le serve aiuto, posso darle una mano io» aggiunse.
«*Por favor*» disse Catalina, e abbassò la testa per nascondere le lacrime che stavano di nuovo per traboccare dagli occhi.
Parker sentì qualcosa di molto vicino alla compassione.

Era una città sull'orlo dell'esplosione.
Da qualunque parte guardassi, vedevi la rabbia ribollire appena sotto la superficie.
Al Sordo piaceva.
Nella città, un teenager su due possedeva una pistola. Se ti capitava di vedere dei ragazzi per strada che stavano combinando un qualche guaio, non gli dicevi di comportarsi come si deve. Avresti dovuto essere pazzo per fare una cosa del genere, perché, se erano in quattro, due potevano essere armati. Dovevi stare molto attento a non fare arrabbiare la gente della città.
Nella città, se fermi un taxi senza accorgerti del tizio in piedi all'angolo, con la mano alzata per chiamare lo stesso taxi, e il taxi si ferma davanti a te e non a lui, il tizio corre verso di te, strillando: "Brutto stronzo del cazzo, non hai visto che avevo la mano alzata?". E se tu gli dici: "Ehi, mi dispiace, non l'avevo visto. Prenda lei il taxi", lui ti dice: "Non raccontarmi cagate, stronzo: mi avevi visto benissimo". Non gli basta che tu gli ceda il taxi, non gli bastano le tue scuse, perché vuole continuare la lite, vuole in qualche modo pareggiare i conti per qualcosa che non hai fatto, ferirti in qualche modo per qualche offesa immaginaria che non hai commesso.
Era una città in attesa di eruttare.
"Ottimo" pensava il Sordo.
Sei fermo a un angolo di strada in attesa del verde, finalmente il semaforo scatta all'AVANTI, tu fai per attraversare la strada e una limousine volta a sinistra e per poco non ti passa sopra, mentre avrebbe dovuto fermarsi

per un pedone che attraversa con il verde; tu inarchi le sopracciglia e allarghi le mani come per dire: Ehi, insomma, lasciami vivere, okay? e l'automobilista si piega sul sedile e ti strilla dal finestrino sul lato del passeggero: "Che cazzo dovrei fare stronzo? Passare sul marciapiede?". Ma è meglio non discutere Non è un teenager, ha magari trentatré, trentaquattro anni, ma la rabbia c'è e chi può sapere se ha o no una pistola nel vano portaoggetti, teenager o meno?

Pronta a esplodere.

Pronta a offendersi.

Pronta a colpire.

Al Sordo piaceva moltissimo.

Quella sera, mentre la temperatura cominciava a scendere di nuovo, due ragazzini stavano giocando sotto il lampione all'angolo tra la Mason e la Sesta. Uno aveva undici anni, l'altro dodici. Stavano solo divertendosi, combinando birichinate in una sera d'inizio primavera, si sa come sono i ragazzi. I mitra di cui erano armati erano di plastica, supermitra a spruzzo con una capacità di nove litri, in grado di sparare acqua fino a quindici metri e oltre. I due ragazzini correvano intorno al lampione, spruzzandosi acqua addosso, con il fiato che galleggiava come piume nell'aria gelida. Era una sera fredda, ma la primavera aveva già tre giorni e la linfa cominciava a scorrere da qualche parte in America, così i due bambini correvano in tondo e si divertivano, che cavolo. Ridacchiavano mentre corre vano intorno al lampione e si spruzzavano, con quegli enormi getti d'acqua che schizzavano dai mitra di plastica ogni volta che premevano il grilletto. Urlavano e strillavano come gli indiani quando circondavano la cavalleria nei giorni del Selvaggio West. Ma quello non era il Selvaggio West, era la grande città cattiva. E c'era rabbia nella città.

L'uomo che passò di lì per caso aveva le mani in tasca, la testa china e non prestava alcuna attenzione ai due bambini e ai loro giochi, perché aveva problemi suoi. Si accorse della loro esistenza solo quando qualche goccia d'acqua schizzò sulla sua manica. Si voltò rabbioso, cominciò a dire "Che cazzo...?" e fu allora che il secondo spruzzo d'acqua lo colpì in faccia. Si voltò di colpo, gridando furioso: "Brutti stronzi di merda" e dalla tasca della giacca uscì una pistola. La pistola non era di plastica, ma di acciaio.

Quella pistola era una Colt automatica .45 e l'uomo fece fuoco tre volte, uccidendo il bimbo undicenne sul colpo e perforando il polmone del dodi-

cenne.

L'uomo corse via nella sera, mentre il ragazzino ancora vivo si contorceva sul marciapiede, boccheggiando per respirare, tossendo sangue e piangendo mentre chiamava la sua mamma.

Fuori, sullo Spit, c'erano stati lampi e la vecchia signora sul sedile posteriore aveva cominciato a piagnucolare. In città non c'erano lampi, ma la donna là dietro continuava a miagolare; si dondolava avanti e indietro contro il finestrino sul lato sinistro dell'auto e si lamentava come una vedova a una veglia funebre irlandese, ma piano e debolmente, come se non avesse avuto la forza di emettere un vero grido di terrore. L'uomo continuava a tenerla d'occhio nello specchietto retrovisore, passando lo sguardo dalla strada davanti a lui alla donna dall'aria smarrita che piangeva sul sedile posteriore.

«Non ti devi preoccupare» disse l'uomo. «Nessuno ti farà del male. È per il tuo bene.»

La vecchia signora non rispose e continuò a piagnucolare in quel suo modo debole. Dondolandosi, dondolandosi.

«Questo è un gesto d'amore» le spiegò l'uomo.

Piagnucolando, piagnucolando.

«È per questo che lo faccio. Starai molto meglio, aspetta e vedrai.»

"Cosa cazzo sto a spiegarle" pensò l'uomo. La vecchia non sapeva neppure più il suo nome. E tuttavia doveva capire che non era un atto di crudeltà. Lui non avrebbe mai fatto niente di crudele, né a lei, né a nessun altro. Non era nella sua natura fare qualcosa di crudele, o anche solo di menefreghista. Un atto di pietà, ecco cosa stava facendo.

«È un atto di pietà» le disse.

«Dove siamo?»

Le parole uscirono dall'oscurità dietro di lui, sorprendenti con un colpo di pistola, sorprendentemente forti e chiare e interrogative.

«Se te lo dicessi, lo capiresti?» le domandò l'uomo, e sorrise nello specchietto retrovisore.

«Dimmelo.»

«Conosci la città?»

«No» disse la vecchia. «Tu chi sei?»

«Te lo ricorderesti, se te lo dicessi?» fece l'uomo, e le sorrise di nuovo nello specchietto.

«Ti conosco? Sei mio nipote?»

«Ti ricordi di tuo nipote, eh?»

«Buddy» disse la vecchia, annuendo.

«Ti ricordi di Buddy, eh?»

«O Ralph. Sei Ralph?»

«Ralph è un nome di cane. Ehi, Ralph, a cuccia» disse l'uomo e rise forte.

«Allora devi essere Buddy.»

«Come vuoi tu, nonnina. Oramai siamo quasi arrivati, perciò rilassati e non pensare a niente. Sto facendo una cosa buona per te. Mi ringrazierai, vedrai.»

«Ralph non era un cane» disse la vecchia.

«A cuccia, Ralph» disse l'uomo, e rise di nuovo.

«Penso che sia affogato.»

«Forse.»

«Vorrei potermi ricordare le cose.»

«Io vorrei potermi dimenticare le cose» disse l'uomo. «Tu non sai come sei fortunata. Hai gente che ti vuole bene, che è disposta a fare tutto questo per te, per renderti la vita comoda. Non sai quanto sei fortunata, sul serio.»

«Io sono fortunata.»

«Lo so, nonnina. Cosa ti stavo dicendo? Lo so che sei fortunata.»

«È vero.»

«Ormai ci siamo. Sul sedile accanto a me c'è una bella coperta. Dopo te la metto addosso, così starai bella calda. La primavera non arriva mai quest'anno, eh?»

«Ho dato la buona notte a Polly?»

«Non mi ricordo.»

«Sono io quella che non ricorda» disse la vecchia e si mise a ridacchiare. L'uomo rise con lei. Insieme, mentre l'auto correva attraverso le ore vuote della notte, risero nella penombra.

La stazione ferroviaria, alle due di mattina, era deserta e buia, a eccezione di un'unica luce che brillava all'interno della sala d'aspetto, vuota e chiusa a chiave. L'uomo aveva fatto un sopralluogo alla stazione e sapeva che la sala d'aspetto restava chiusa a chiave dalle dieci e trenta di sera alle quattro e trenta di mattina, quindici minuti prima che arrivasse il primo treno del giorno. Sapeva anche che la serratura era ridicola... be', non c'era niente da rubare là dentro, perciò perché prendersi la briga di mettere qualcosa di più che un semplice scrocco? C'erano tre auto ferme nel parcheggio adiacente la stazione. L'uomo trovò uno spazio vicino alla sala d'attesa,

parcheggiò accanto al tassametro, aprì il suo sportello, disse alla vecchia: «Torno subito» e scese dalla vettura. Si domandò se mettere o meno un quarto di dollaro nel tassametro e decise che avrebbe fatto meglio a farlo, nel caso capitasse un poliziotto proprio mentre lui era nella sala d'aspetto. Inserì la moneta, girò il pomello, annuì, salì gli scalini che portavano al marciapiede e andò a una porta, di fronte ai binari. C'era un'altra porta sull'altro lato della sala d'attesa, ma era visibile dalla strada e l'uomo non voleva che qualcuno lo vedesse mentre lavorava sulla serratura. A quell'ora non c'erano treni in arrivo, aveva controllato l'orario. Abilmente, in silenzio, aprì la serratura con la sua carta di credito dell'American Express, aprì la porta e la lasciò socchiusa.

La vecchia era seduta sul sedile posteriore, dove l'aveva lasciata. Stava piagnucolando di nuovo. L'uomo aprì la portiera anteriore sul lato del passeggero, prese la coperta di lana dal sedile, se la mise su un braccio e poi aprì la portiera della donna.

«È ora di andare, nonnina.»

La vecchia non disse niente mentre lui la sollevava dal sedile e la prendeva in braccio. Così fragile, quasi senza peso. Appoggiò la testa contro la spalla dell'uomo, mentre veniva trasportata sui gradini del marciapiede. Piangeva contro la spalla. L'uomo si diresse veloce verso la porta che aveva lasciato socchiusa, entrò con la vecchia nella sala d'aspetto e chiuse con un calcio gentile la porta dietro di sé.

«Qui c'è un bel caldino» disse alla donna.

La vecchia continuava a lamentarsi.

«Non c'è niente *di* cui aver paura.»

La portò verso la panca appoggiata alla parete della strada, in fondo, dove c'era una piccola nicchia formata dal bracciolo. Posò la donna sul sedile e le disse: «Qui starai comoda. La luce resta accesa per tutta la notte, non c'è niente da temere. Verso le quattro arriverà qualcuno. Si prenderanno cura di te, non preoccuparti.»

La vecchia piagnucolava.

«Adesso devo scappare» disse l'uomo.

La vecchia piagnucolava.

«Ciao, nonnina» disse l'uomo, e la lasciò sola nella sala con la luce fioca.

L'Old Chancery Hospital - familiarmente noto come il Chancery, o, a volte, l'Ultimo Chancery - si trovava nella Old Chancery Road, a tre isolati

dalla stazione di Whitcomb Avenue della linea Harb Valley che arrivava fino a Castleview, a nord dello Stato. Due agenti di pattuglia dell'Ottantaseiesimo distretto avevano risposto alla chiamati del capostazione alle quattro e trentacinque di quella mattina. Avevano caricato la vecchia signora e, su ordine del loro sergente, l'avevano scaricata al pronto soccorso del Chancery circa dieci minuti dopo Adesso erano le cinque di quel martedì mattina, ventiquattro marzo, medici intorno al letto della vecchia signora al terzo piano dell'ospedale stavano cercando di strapparle qualche risposta per potersi sbarazzare di lei e rispedirla là da dove veniva, ovunque fosse.

Lo scarico delle nonne non era un problema nuovo per loro. A Chancery era cominciato circa dieci anni prima, quando la primi delle vecchie vittime era apparsa su una sedia a rotelle davanti a pronto soccorso, con un biglietto appuntato al petto:

MI CHIAMO ABIGAIL. HO IL MORBO DI ALZHEIMER,
PER FAVORE AIUTATEMI.

Durante quel primo anno, ogni mese erano stati abbandonati all'ospedale da cinque a dieci vecchi, un trend che aveva avuto un picco tre anni dopo. In seguito il numero era calato a due o tre al mese.

«Sa dirci il suo nome?» domandò Frank Haggerty.

Era il capo del personale dell'ospedale, uno dei due medici in piedi intorno al letto. Aveva circa sessantatré anni, una capigliatura bianca, attenti occhi azzurri e una carnagione prematuramente raggrinzita da anni di indifferente esposizione al sole. Con lui, nella stanza della vecchia signora, c'erano il responsabile del pronto soccorso e il direttore dei servizi sociali. Quello era il sesto caso di abbandono nell'ultimo mese, dopo i quattro del mese precedente. Lo scarico dei nonni era ricominciato... alla grande. Haggerty non poteva più permettersi questo tipo di incidenti: l'anno prima la città aveva tagliato il budget dell'ospedale del trentacinque per cento e il Chancery era un ospedale cittadino, che adesso lavorava con un personale ridotto all'osso più adatto a una clinica di Zagabria che a un ospedale in una delle più grandi e famose città del mondo.

«Signora?» riprese Haggerty. «Può dirci il suo nome?»

La vecchia non aveva alcun documento. Dagli indumenti erano state tolte tutte le etichette: dalla camicia da notte, dalla vestaglia, dalle mutande, perfino dal pannolone.

«Sa dirci dove abita?» le chiese Max Elman.

Era l'altro *medico,* il responsabile del pronto soccorso; quarantasette anni, occhi castani, capelli neri e carnagione scura, che faceva pensare più a uno dei residenti indiani alle sue dipendenze che a un ebreo americano. Anche sua moglie era medico e lavorava in un ospedale a Calm's Point. L'unico modo in cui riuscivano veramente a vedersi, era ritirarsi nella piccola fattoria che avevano comprato nel Maine. A loro piaceva andarci particolarmente nei mesi invernali.

«Con Polly» rispose la donna.

«Chi è Polly?» le chiese il terzo uomo.

Era l'unico civile nella stanza, anche se, come gli altri due, aveva il titolo di dottore. Il dottor Gregory Sloane, la cui laurea era in sociologia e il cui dottorato in medicina sociale era stato conseguito nella Ramsey University, proprio lì in città.

A trentotto anni, era il più giovane dei tre, due volte divorziato e sulla via della calvizie. Un fenomeno fisico correlato: i capelli avevano cominciato a cadergli quando la sua prima moglie, Sheila, l'aveva lasciato per uno che di mestiere cercava talenti sconosciuti per una squadra di prima serie. Sloane stava pensando a questo, adesso: a sua moglie che probabilmente si trovava in una qualche cittadina di provincia, a guardare allenamenti di futuri astri dello sport. Si chiamava Buck, lo scopritore di talenti.

«Polly» ripeté la vecchia. «Ecco con chi abito.»

«È sua figlia?»

«Non ne ho.»

«Lei non ha figlie?» le chiese Sloane.

«È sordo?»

Quattro famiglie americane su cinque si prendono cura in casa dei loro genitori vecchi o malati. Le donne rappresentano il settantacinque per cento di queste governanti, che a volte rimangono incastrate addirittura con vecchi zii o zie, parenti che vengono scaricati su di loro quando il coniuge muore e il figlio scappa improvvisamente nella Mongolia Esterna. Milioni di donne americane che avevano pensato di poter vivere la loro vita, una volta cresciuti i figli e spediti fuori dal nido, scoprivano di essersi tristemente sbagliate: erano destinate a prendersi cura dei loro genitori ancor più a lungo di quanto avessero fatto con i figli. Era per questo che adesso i medici chiedevano alla vecchia signora se Polly era sua figlia.

«E figli?» domandò Elman. «Lei ha dei figli maschi, signora?»

«Non mi ricordo.»

«Qualche nipote? Non ricorda dei nipoti?» le chiese Haggerty.
«Ralph» rispose la vecchia.
«Ralph e...?»
«Non è il nome di un cane» disse la donna.
«Ralph e poi? Si ricorda?»
«A cuccia, Ralph.»
«Com'è il cognome? Lo sa?»
«Non mi ricordo. È affogato.»
«Ha altri nipoti? Nipoti che lei...?»
«Buddy.»
«Buddy e poi? Come si chiama di cognome?»
«Non mi ricordo. Dove sono?»
«All'Old Chancery Hospital» rispose Haggerty.

C'erano quattro milioni di malati di Alzheimer negli Stati Uniti d'America e si prevedeva che questo numero sarebbe triplicato nei prossimi venticinque anni. Ma non tutti i casi di abbandono erano pazienti Alzheimer: alcuni soffrivano di altre malattie croniche, altri erano semplicemente vecchi e deboli. La donna sembrava essere vittima dell'Alzheimer. Per una famiglia la cura di un paziente Alzheimer è dura nella migliore delle ipotesi, debilitante nella peggiore: un regime di ventiquattro ore al giorno di incessanti attenzioni che quasi sempre portano allo stress, alla disperazione, allo sfinimento e alla conseguente rovina fisica, emotiva e finanziaria. Era facile per quegli uomini capire perché Polly - o comunque si chiamasse - avesse voluto uscirne.

Due di quegli uomini erano medici.

Avevano fatto il giuramento di Ippocrate.

Ma cosa dovevano fare, quando una persona che richiedeva estesi esami medici e completa assistenza personale veniva scaricata sulla porta di casa, senza che in vista ci fosse qualcuno per pagare i conti?

«Può dirci qualcosa su di lei?» chiese Sloane.

«Io faccio sempre la pipì a letto» rispose la vecchia. «A Polly non piace.»

Haggerty sospirò.

«Telefoniamo all'ufficio Persone Scomparse» suggerì. «Forse si è persa ed è arrivata da sola alla stazione. Magari c'è qualcuno che la sta cercando.»

Sloane ne dubitava. E poi, quelli dell'Ottantaseiesimo non dovevano aver già controllato alle Persone Scomparse, prima di portare la vecchia in

ospedale? Però dubitava anche di questo. Era una società passa-patata-bollente.

«Male non può fare» ammise.

Ma stava pensando che erano incastrati.

Il negozio di yogurt gelato era all'angolo tra lo Stemmler e la Quinta Nord, non troppo lontano dalla sede dell'Ottantasettesimo. Erano solo le nove di mattina. Il ragazzino che lavorava al banco aveva appena aperto, quando entrò il cliente. L'uomo rimase fermo per un po', studiando la lista dei gusti, e finalmente disse al ragazzo che voleva un cono di cioccolata, dietetica e senza grassi. Poi, in modo da avere le mani libere quando il ragazzo l'avesse servito, domandò: «Quant'è? Così ti do i soldi subito.»

Il ragazzo rispose: «Dipende da che cono vuole.»

Con il portafoglio già in mano, l'uomo domandò: «Che coni hai?»

«Il piccolo e il grande.»

«Che differenza c'è tra i due?»

«Il piccolo è circa così» fece il ragazzo, alzando il palmo della mano circa otto centimetri sopra il cono «e il grande è più o meno così» disse, alzando il palmo di qualche altro centimetro.

«Prendo il piccolo» disse l'uomo.

«Okay» disse il ragazzo. Tirò una leva e cominciò a far scendere una spirale di yogurt nel cono.

«Allora, quant'è?» chiese di nuovo l'uomo, pronto a estrarre dal portafoglio la banconota, o le banconote, o quello che serviva per pagare lo yogurt prima di essere nell'impossibilità di maneggiare cono e portafoglio contemporaneamente.

«Non ne ho idea» rispose il ragazzino. «Ho appena cominciato a...»

«Scusa un momento» l'interruppe l'uomo, con il portafoglio ancora in mano «ma non mi hai appena detto che il prezzo dipende dal tipo di cono?»

«Sì, ma...»

«E io ho ordinato un cono piccolo e tu mi stai facendo un cono piccolo. Allora cos'è questa storia che non hai idea di quanto costa?»

«Il fatto è che...»

«Vuoi fare lo spiritoso con me?»

«No, signore. E solo che...»

«Vuoi prendermi per il culo?»

«Signore, oggi è il mio primo giorno di...»

«Non sai quel prezzo del cazzo, eh? E lo sai cos'è questa?» fece l'uomo, e il ragazzino si ritrovò immobile, con un cono di cioccolata senza grassi in mano, a fissare la canna di una pistola. Cominciò a tremare. L'uomo disse: «Non importa. Non mi va più quella roba di merda» e sparò al ragazzino nel petto.

Era il primo omicidio della città, quel giorno.

Un altro avrebbe avuto luogo quindici ore dopo.

3

«Cominciavamo a chiederci quando avreste fatto la vostra comparsa» disse Parker.

«Certo, certo» disse Monoghan.

«Certo» disse Monroe.

«Sta diventando degno dell'attenzione dell'Omicidi, giusto?» riprese Parker. «Un verniciatore seriale.»

«Certo, certo» ripeté Monoghan.

«E questo è il motivo per cui veniamo gratificati della vostra compagnia, giusto?» fece Parker, strizzando l'occhio a Kling.

«Sì, cazzate» disse Monroe.

Lui e il suo collega erano vestiti in modo identico; tutti e due allontanarono all'unisono le osservazioni idiote di Parker con un gesto della mano. Come avevano promesso le previsioni del tempo, poche ore prima era ricominciata la pioggia. Adesso, alle sette di mattina, i quattro uomini stavano in piedi - o almeno ci provavano - sotto un aggetto che avrebbe potuto ripararne solo due, sempre che nessuno dei due fosse stato così largo di vita come quelli dell'Omicidi. Monoghan e Monroe indossavano trench neri con la cintura, rispettando così la regola non scritta, da loro stessi formulata, che dettava di vestirsi di nero, dato che consideravano quel colore, o mancanza del medesimo, di gran moda. In effetti certe volte avevano un'aria davvero elegante, anche se non così elegante come pensavano, e certamente non quel giorno, in piedi sotto la sporgenza da cui gocciolava acqua sui loro impermeabili bagnati e gualciti. Sembravano anzi due scuri e tozzi uccelli marini, appena arrivati a riva in un clima orribile. Tutti e due cercavano di spingere Parker e Kling fuori dalla precaria protezione della sporgenza, verso il marciapiede dov'era disteso il morto, coperto di sangue e vernice.

La pioggia era implacabile.

Lavava via il sangue, ma non la vernice.

Il morto era stato verniciato in due tonalità metalliche, oro e argento sulla faccia, sulle mani e sul davanti della maglietta e della giacca da boscaiolo. Sembrava un robot i cui cavi fossero stati strappati, tutto dorato e afflosciato sul marciapiede davanti al muro coperto di graffiti a spray.

«Ha un paio di jeans firmati» osservò Monoghan.

Lui stesso non si sentiva elegante come gli piaceva essere. Era perché non aveva voluto bagnare la sua bombetta nera sotto la pioggia e l'aveva lasciata nell'armadio, a casa. Ogni volta che si metteva la bombetta, Monoghan si sentiva molto britannico. Ogni volta che lui e Monroe erano fuori insieme, tutti e due con la bombetta, si chiamavano a vicenda "ispettore" e affettavano un accento inglese. In realtà non erano ispettori, ma semplici detective/primo grado, che non significava comunque ottimi detective. Nessuno nel dipartimento di polizia - e nessuno sano di mente, se è per questo - avrebbe mai definito uno dei due un ottimo detective. Il loro ruolo era semplicemente quello di supervisori nella migliore della ipotesi, di intrusi nella peggiore.

Monoghan e Monroe si presentavano di frequente sulla scena di un delitto, anche se non indagavano mai attivamente su un caso: quello era compito dei detective del distretto cui era capitato di rispondere alla chiamata. In seguito il distretto spediva tutti i documenti a quelli dell'Omicidi, che poi facevano qualche telefonata per sentire come andava, ma che per lo più se ne stavano fuori dai piedi, a meno che il distretto non ci mettesse un'eternità per trovare un indizio in un caso da prima pagina sui giornali e in TV. L'omicidio del primo graffitista aveva richiamato l'attenzione dei giornalisti televisivi perché si era trattato di crimine molto pittoresco, con tutte quelle lettere rosse scribacchiate sul muro dietro il ragazzo Herrera. Inoltre, tutti in città odiavano gli scrittori di graffiti e stavano silenziosamente facendo il tifo per l'assassino, nella speranza che li spazzasse via fino all'ultimo. Per questo Monoghan e Monroe avevano deciso di passare a dare un'occhiata quella mattina: per vedere come stavano andando le cose, adesso che avevano una seconda vittima, tutta verniciata in argento e oro e sanguinante da tre buchi nella fronte.

«Quanti anni pensi che abbia?» chiese Monroe.

«Trentacinque, quaranta» rispose Monoghan.

«Non credevo che ci fossero scrittori così vecchi» osservò Monroe.

«Ce ne sono di tutte le età» disse Parker. «Quello dell'altra notte aveva solo diciotto anni.»

«Questo mi sembra parecchio più vecchio» disse Monroe.

«Lo sai quanti anni ha Paul McCartney?» chiese Monoghan.

«E cosa c'entra con gli scrittori di graffiti?» fece Monroe.

«Sto solo dicendo che i primi scrittori hanno iniziato più o meno all'epoca dei Beatles. Quindi ci sono dei veterani che possono benissimo avere la stessa età di McCartney.»

«E quanti anni ha McCartney? Quaranta?»

«Deve essere sui quarantacinque, quarantasei. Possono essere anche scrittori di quell'età» disse Monoghan. «È questo che intendo.»

«Cinquanta» disse Kling.

«Cinquanta? Chi?»

«Come minimo.»

«McCartney? Ma andiamo! Allora quanti anni ha Ringo?»

«È ancor più vecchio.»

«Ma dai» disse Monoghan.

«Comunque questo qui non mi sembra sui cinquant'anni» disse Monroe.

«Io sto solo dicendo che potrebbe avere l'età di McCartney. Anche se McCartney non ha cinquant'anni, questo è sicuro» disse Monoghan e lanciò un'occhiata a Kling.

«Questo sembra sui trentacinque, quarant'anni» disse Monroe, lanciando anche lui un'occhiataccia a Kling. «Secondo me troppi per un graffitista.»

Il vice medico legale arrivò circa cinque minuti dopo. Stava fumando una sigaretta, quando scese dall'auto. Tossì, sputò un po' di catarro, schiacciò la sigaretta sotto la suola e andò verso i quattro uomini che cercavano di ripararsi dalla pioggia, in piedi contro il muro coperto di graffiti sotto la sporgenza.

«Qualcuno l'ha toccato?» chiese il medico.

«Certo, non abbiamo fatto altro che smanazzarlo» disse Monroe.

«Non sto scherzando» ribatté il medico legale. «Me ne è capitato uno il mese scorso: gli agenti gli avevano vuotato le tasche prima che arrivasse qualcuno di noi.»

«Hai avuto un altro scrittore il mese scorso?»

«No. Era solo uno che era stato pugnalato.»

«A questo hanno sparato» disse Monoghan.

«Chi è il dottore qui?» disse il medico acido, e si accese un'altra sigaretta. Tossendo, si chinò sul marciapiede accanto al cadavere verniciato e cominciò l'esame.

La pioggia continuava.

«La pioggia rende nervosa certa gente» disse Monroe.

Il medico non alzò neppure la testa.

«Pensi che l'assassino voglia farsi tutti gli scrittori della città?» domandò Monoghan.

«Se non lo prendiamo, sì.»

«Cosa vuoi dire con prendiamo?» fece Parker. Monroe lo guardò neutro.

Kling guardava la pioggia che cadeva.

«Gli ha fatto un bel lavoro in faccia, eh?» fece Monroe.

«Parli dei buchi o dell'opera d'arte?»

«Di tutti e due. Ha dipinto intorno ai buchi, hai notato? Ha fatto come dei cerchi oro e argento che partono dai fori. Sai, come i cerchi sull'acqua, quando si getta un sasso... È un lavoro difficile da fare con uno spray.»

«I Rolling Stones sono anche più vecchi» disse Monoghan. «Mick Jagger deve avere sessanta, sessantacinque anni.»

«Cosa stava spruzzando?» chiese improvvisamente Kling.

«Tu cosa credi? Gli ha spruzzato la faccia, il petto, le mani, i vestiti. È impazzito dalla gioia con due bombolette di vernice.»

«Parlavo dello scrittore.»

«Eh?»

«Non vedo oro o argento sul muro.»

Tutti guardarono il muro.

I graffitisti si erano dati parecchio da fare, e da molto tempo. Sigle e iniziali lottavano per lo spazio con disegni a vari colori, a due colori e perfino a tre dimensioni. Ma Kling aveva ragione: sul muro non c'era né oro, né argento. E neppure sembrava esserci alcuna scritta recente.

«Deve averlo beccato prima che cominciasse» disse Monroe.

«Il ragazzo Herrera stava scrivendo, quando l'assassino l'ha fatto fuori» disse Parker, captando il pensiero di Kling.

«Non significa niente» lo assicurò Monoghan. «Questi assassini missionari non seguono necessariamente un modus operandi preciso.»

«Assassini missionari?» fece Monroe.

«Sì. Quelli con una missione.»

«Pensavo volessi dire che il morto era un prete o roba del genere.»

«Una ricerca» riprese Monoghan. «Sparare a tutti gli scrittori del cazzo della città. Ecco cosa intendo dire. Come una missione. Come un impossibile sogno del cazzo. Mi capite?»

«Certo.»

«Un uomo con una missione, un assassino missionario, non ha bisogno

di un modus operandi: lui spara e spruzza e basta, oppure spruzza e spara. Non ci deve essere uno schema.»

«Comunque» disse Parker, stringendosi nelle spalle «il ragazzo Herrera stava facendo il suo capolavoro di merda, quando il killer l'ha fatto fuori.»

«Non significa niente» ribadì Monoghan.

«Causa della morte sono le ferite d'arma da fuoco nella testa» annunciò il medico legale. Si accese un'altra sigaretta.

La persona seduta con il Sordo si chiamava Florry Paradise. Quella era il nome che aveva usato quando era chitarra guida in un gruppo rock che si chiamava i Meteors, nome non troppo profetico, in quanto non avevano mai raggiunto alcuna fama: la loro parabola nella stratosfera si era limitata a un unico spettacolo nella palestra del locale liceo. Il complesso aveva passato il resto del tempo a provare nei garage dei vari genitori. Questo accadeva quando Florry aveva diciotto anni e c'era un gruppo rock che provava in ogni garage d'America.

L'eredità di Florry di quei giorni era triplice.

Aveva sempre odiato il nome Fiorello Paradiso, che riteneva gli fosse stato appioppato al momento della nascita, piuttosto che offerto come scelta. Tutto in America è pro-scelta o niente-scelta, e a Florry pareva che uno dovesse almeno avere il diritto di scegliere il proprio nome del cazzo, cosa che aveva fatto quando aveva compiuto i diciotto anni. All'età di quarantadue, lo conservava ancora: Florry Paradise. Questa era la prima cosa che aveva ereditato dai giorni gioiosi delle poco meteoriche Meteore.

La seconda cosa era una lieve sordità, dovuta prima di tutto al fatto di aver tenuto il volume altissimo durante le prove del gruppo e, in secondo luogo, all'ascolto di stazioni rock alla radio allo stesso livello di decibel. Florry condivideva questa leggera perdita dell'udito con chiunque ai vecchi tempi avesse imparato tre accordi di chitarra e avesse convinto i genitori a comprargli ventimila dollari in amplificatori e casse, per i quali serviva un solo altro cavo (come a suo padre piaceva dire) da inserire nella presa.

Ma tutto quell'armeggiare con attrezzature costose e pesanti da trasportare aveva inavvertitamente fornito all'ex Fiorello Paradiso una vasta conoscenza di elettronica che, anni dopo, l'avrebbe messo in grado di aprire e gestire un negozio specializzato in sistemi e attrezzature sonore. Il nome dell'azienda di Florry, di cui era presidente e unico azionista, era Meteor Sound Systems, Inc., un cenno di saluto verso il vecchio gruppo, gruppo che aveva anche la responsabilità di avergli fatto incontrare sua moglie,

anche se allora lei indossava vestiti della nonna, collanine di perle, niente reggiseno e fiori nei capelli. Maggie Paradise era la cantante del gruppo; allora si chiamava Margaret Riley, irlandese fino in fondo e bella come un mattino d'estate. Florry, però, non pensava a lei come a un'altra eredità dei Meteors: tre erano già abbastanza e, d'altra parte, Maggie adesso era grassa, aveva quarant'anni e Florry si scopava la contabile dell'azienda, che si chiamava Clarice come quella del *Silenzio degli Innocenti*, solo che aveva le tette più grosse. Di solito succedeva dopo l'orario di lavoro, mentre le casse nel negozio sparavano *Lady Jane* degli Stones. Florry era affascinato da qualunque cosa trasmettesse, amplificasse, modificasse, o migliorasse i suoni, apparecchio acustico del Sordo compreso. Florry stava pensando di prendersene uno, anche se non avrebbe mai ammesso con nessuno - neppure con sua moglie, e specialmente non con Clarice - che a volte non sentiva bene quello che una persona stava dicendo.

Però aveva sentito tutto quello che stava dicendo il Sordo. Pensò che l'acustica dell'appartamento doveva essere eccezionalmente buona. L'appartamento in questione era in Grover Avenue, con vista su Grover Park, dove si sarebbe tenuto il concerto. Il Sordo aveva dato a Florry una pianta del parco e Florry adesso la studiava, mentre ascoltava cosa si voleva da lui, alzando ogni tanto lo sguardo sulle labbra del Sordo perché, per quanto buona sia l'acustica, a volte una parola o due ti possono scappare, no?

«Vedi la zona azzurra più grande sulla pianta?» chiese il Sordo.

«Sì» rispose Florry.

«Si chiama Swan. È un lago artificiale.»

«Lo vedo» disse Florry e guardò la pianta.

«Immediatamente sotto, c'è un'area verde. Si chiama Cow Pasture: è la distesa erbosa più vasta del parco.»

«Uh-huh.»

«È lì che si terrà il concerto.»

«Lì fanno anche il teatro all'aperto, vero?»

«Sì. È un bel posto, con il lago sullo sfondo a est e gli edifici di Grover Avenue a nord... Be', lo puoi vedere anche da qui» disse il Sordo, avvicinandosi alla serie di finestre sulla parete sud dell'appartamento. Florry andò accanto a lui. Tutti e due guardarono sotto i dodici piani, verso il parco sull'altro lato della strada.

Sugli alberi c'era un debolissimo accenno di verde che si andava trasformando in timide foglie, ma non c'era ancora niente in fiore niente forsizia, e neppure cespugli di corniolo che aggiungessero tocchi di giallo o

rosa al panorama sottostante. Eppure, perfino sotto la pioggia, alle tre del pomeriggio, c'era una semplice bellezza nella nudità degli alberi che si stagliavano nel cielo grigio e solenne. Visto dall'alto il prato sembrava spelacchiato e marrone, ma, se le piogge intermittenti fossero continuate, sarebbe diventato verde in tempo per il concerto. E, naturalmente, dall'alto il lago dietro il prato era magnifico, una chiazza di blu scuro che si allargava come un'ameba tra la Cow Pasture a ovest e i campi da tennis a est. I due uomini guardavano in basso apprezzando lo spettacolo. C'erano ancora cose che si potevano godere in città, anche se solo da lontano.

«Prevedono circa duecentomila persone» disse il Sordo.

«Un bel po' dì gente» osservò Florry. «Tu sei stato a Woodstock quella volta?»

«No.»

«Nell'agosto del sessantanove? Non ci sei stato? Amico, cosa ti sei perso! C'erano *quattrocentomila* persone. Una roba grandiosa. Mi sono scopato *otto* ragazze in due giorni! *Otto* ragazze! Che roba.»

«Questa sarà una cosa diversa» disse il Sordo.

«Oh, lo so. Niente potrà mai essere come Woodstock. Mai più. Niente.»

Il Sordo si chiese improvvisamente se non avesse scelto l'uomo sbagliato. Un hippie anacronistico sarebbe stato in grado di reggere una tale, enorme responsabilità? Eppure gli era stato caldamente raccomandato: Florry non solo possedeva le capacità che il Sordo non chiedeva, ma, inoltre, disprezzava giustamente i bizzarri precetti della legge. In base a quanto il Sordo aveva saputo, Florry - in tredici diverse occasioni e per compensi di gran lunga più generosi di quanto la Meteor Sound Systems, Inc. avrebbe mai potuto garantirgli, era stato *strumentale,* per così dire, nel mettere fuori uso alcuni sistemi di allarme piuttosto elaborati, permettendo di conseguenza un facile accesso alle persone che lo avevano assunto. Dato che tutti questi furti erano stati commessi di notte in abitazioni private, Florry era di conseguenza complice in tredici furti con scasso di primo grado, per i quali avrebbe potuto essere condannato a un bel po' di anni in un penitenziario di Stato, se mai l'avessero preso e condannato.

L'informatore del Sordo aveva lavorato con Florry in quattro furti con scasso nel corso degli ultimi sei mesi e aveva riferito al Sordo che Florry sapeva tutto quello che c'era da sapere sui sistemi sonori, che lavorava bene sotto pressione e che sapeva anche dire a memoria i titoli di tutte le canzoni e di tutti gli album entrati in classifica di ogni gruppo rock comparso sulla scena negli ultimi trent'anni. Il Sordo era rimasto impressionato... ma

in quel momento non si era reso conto che Florry Paradise portava ancora collanine, coda di cavallo, gilè in pelle di daino con le frange e che continuava a sognare i bei, vecchi tempi di Woodstock.

«Ho bisogno di un sistema enormemente sofisticato» disse il Sordo.

«Di cosa stiamo parlando? Rap o vera musica?»

«Voce» rispose il Sordo.

«Vuoi dire rap? Devi amplificare musica rap?»

«No. Voglio amplificare una voce.»

«Be', il rap è proprio questo, no? Voci e percussioni. Come nella giungla.»

«Sì, ma non si tratta di rap. Sarà una voce registrata. Dovrai fare la registrazione e...»

«Su nastro? Oppure vuoi bruciare una EPROM?»

«Non so che cos'è una EPROM» ammise il Sordo. E neppure sapeva che bisognasse bruciarla.

«È un chip elettronico, dove la voce viene registrata digitalmente.»

«Be', quello che credi meglio.»

«Ma non sarà rap, eh?»

Il Sordo era pronto a strangolarlo.

«Perché si tratta di un concerto rap, giusto?» riprese Florry. «Il concerto che faranno nel parco, no?»

«Rap *e* rock.»

«Quant'è grande quel prato?»

«Un po' più di dieci acri.»

«Useranno robe da spazzare via tutto quello che c'è in vista. A Woodstock non avevano neppure le torri per le linee di ritardo. Ti sei proprio perso qualcosa, se non c'eri. Io mi sono fatto otto ragazze in due giorni, te l'ho detto? Il sistema acustico era molto primitivo, a paragone di quello che abbiamo a disposizione oggi. Quello che useranno nel parco porterà il suono su tutti quei dieci acri e anche più in là. Tu vuoi che la voce esca dalle casse, giusto?»

«Voglio far tacere quello che sta uscendo in quel momento. Quando avviamo il nastro, o il chip, o quello che è...»

«Vuoi una partenza a tempo, o cosa?»

«Sì, è quello che vorrei. Non voglio essere vicino al prato, quando parte il nastro.»

«È abbastanza semplice, posso fartelo. Sai... Be', naturalmente dipende.»

«Cosa stavi per dire?»

«Se vuoi fare le cose come si deve, ammazziamo il loro segugio e lo sostituiamo con il tuo.»

«Sarebbe perfetto.»

«Però questo si potrebbe fare solo dopo che tutta l'attrezzatura è stata sistemata, capisci?»

«Sì.»

«Probabilmente sistemeranno il palco due, tre giorni prima del concerto e faranno il controllo del suono il giorno prima. Di che tipo di polizia devo preoccuparmi?»

«Nei giorni precedenti il concerto non dovrebbero esserci più poliziotti del solito. Ce ne saranno di più il giorno stesso...»

«Naturalmente.»

«... ma l'unica cosa di cui dovremo preoccuparci in quel mento, sarà di far partire il nastro al momento giusto.»

«Sarà automatico.»

«Bene.»

«Allora, quanti poliziotti ci saranno, mentre io me ne vado in giro a pasticciare?»

«Non ne ho idea. Penso che dovrai preoccuparti solo di guardi private, ma non credo che qualcuno ti disturberà. Per esperienza se un operaio se ne va semplicemente in giro a fare il suo lavoro nessuno gli dà fastidio.»

«Lo so anch'io. Ma tutti quei gruppi rock e rap... i loro tecnici potrebbero farmi delle domande. Tipo: e tu chi sei, amico? Cosa fai qui, amico?»

«Rispondi che sei del dipartimento verde pubblico e che devi sistemare un qualche apparecchio per il controllo del livello sonoro, o quello che ti pare. Però, sul serio, non credo che avrai dei problemi.»

«Sempre se qualcuno non corre a chiamare la polizia. Ehi, là c'è uno che sta piazzando un aggeggio strano e non fa parte di nessun gruppo!»

«Non succederà.»

«Perché allora mi ritrovo di colpo con la polizia che vuol sapere chi sono, e cosa sto facendo, e io me ne resto lì in piedi con un dito su per il sedere.»

«Vuoi che ti trovi un qualche documento di identità falso?»

«Un laminato sarebbe perfetto.»

«Cos'è un laminato?»

«È una tessera rivestita di plastica. In queste manifestazioni, tu te la metti al collo e nessuno ti disturba.»

«Dove lo posso trovare?»

«Di solito è il promotore che li dà. Valgono come l'oro. Se qualcuno ti chiede qualcosa, tu gli mostri il laminato, lui ti dice: "Passa pure, amico" e io vado per gli affari miei. Questo *se* qualcuno ti chiede qualcosa. Altrimenti faccio semplicemente il mio lavoro, come dicevi tu, non vado in cerca di guai e non ne trovo.»

«Vedrò cosa posso fare.»

«Dovrebbe essere facile.»

«Forse» disse il Sordo. Non era per niente sicuro che sarebbe stato così facile. «Hai bisogno di qualcos'altro?»

«Sì» rispose Florry. «Soldi. Non abbiamo ancora parlato di soldi.»

«Per il lavoro, cinquantamila.»

«Mi sembra poco. Anzi, *molto* poco. Con tutti quei rischi.»

«Non vedo nessun rischio. Se ti trovo il laminato...»

«Anche con il laminato, potrebbero esserci dei rischi. Io vado là, metto le mani nella merda degli altri... per me ci sono dei rischi.»

«I cinquantamila sono solo per il lavoro della registrazione. Il giorno del concerto...»

«Sono pochi per la registrazione. Perché, francamente, quello è proprio il momento di maggior esposizione, mentre sono là che piazzo le mie cose. Il giorno del concerto sarò insieme a te e agli altri, sarà come una specie di protezione reciproca. Ma mentre sono là che sistemo la roba, con tutti i poliziotti che girano per controllare i lavori e cose del genere... è allora che sono maggiormente esposto. Ed è un rischio. Perciò, non so quanto avevi in mente per il giorno del concerto...»

«Avevo in mente trentamila.»

In realtà aveva pensato a cinquantamila.

«Trentamila vanno bene per quello che dovremo fare quel giorno» disse Florry «sempre se sarà facile come dici. Ma per il lavoro preliminare ne voglio almeno ottantamila.»

«Posso arrivare a sessantamila al massimo» disse il Sordo.

«Settantacinquemila è il mio prezzo minimo.»

«Facciamo un compromesso a settanta e chiudiamo l'affare.»

«Settanta per l'inserimento della tua registrazione, più trenta dopo.»

«Centomila in tutto, bene.»

«Okay, affare fatto per centomila.»

Che era quanto il Sordo aveva pensato di pagargli fui dall'inizio.

«Quando vuoi bruciare l'EPROM?»

«Al più presto possibile.»

«Allora togliamocela dai piedi domani, okay? Puoi passare al mio negozio verso le undici?»

«Le undici mi sta bene.»

«Portami diecimila in contanti» disse Florry. «Il resto subito dopo il concerto. In effetti dovrei chiederti di più per la prima fase perché è allora che corro il rischio maggiore, mentre sono là ad armeggiare in mezzo alle loro attrezzature. Ma, dato che sono un bravo ragazzo, penso che la sfida mi divertirà.»

«Grazie» disse il Sordo.

Seccamente.

Alle diciotto di quel piovoso pomeriggio del venticinque marzo.: Sylvester Cummings, altrimenti e preferibilmente noto come Silver Cummings, incontrò la donna più bella che avesse mai visto in vita sua.

Si chiamava Chloe Chadderton.

Erano seduti nel bar all'ultimo piano di uno degli hotel più eleganti del centro città. La prenotazione era stata fatta dall'agente Silver, che aveva così preparato il terreno alla sua apparizione. In caso contrario il capo cameriere avrebbe potuto non fare entrare il giovane nero con le treccine, che indossava quella che sembrava una tuta da falegname sopra una maglietta rossa, per non parlare delle scarpe, che avevano tutta l'aria di essere un paio di stivali da combattimento usati.

Chloe era vestita più appropriatamente in un semplice abito di lana marrone - sì, era primavera, ma il tempo là fuori richiedeva un abbigliamento più consono alla Scozia in gennaio - scarpe marroni con il tacco alto, un pesante braccialetto d'oro al polso destro e un medaglione d'oro annidato nell'incavo della gola. Se Silver avesse dovuto dire di che colore era Chloe, avrebbe risposto "crema caffè" quello che i proprietari di schiavi del Sud un tempo definivano malatto, "high yeller", esattamente le parole che Silver aveva usato in una sua canzone per mettere in ridicolo i bigotti contemporanei *ovunque* si trovassero. Il colore di Silver era un ricco marrone cioccolato, che lui sperava Chloe trovasse attraente perché, trenta secondi dopo averla vista, era già pazzamente innamorato di lei.

L'unica cosa di cui un rapper non potrà mai essere accusato, è di essere a corto di parole. Silver, in quel momento, ci andava vicino.

«È stato gentile da parte mia... da parte *sua* venire qui» disse alla donna.

Chloe pensò che Silver era simpatico, mentre balbettava e chinava la testa come uno scolaretto. Gli dava ventitré, ventiquattro anni, vale a dire

quattro o cinque meno di lei. Ma, dopo la morte di George, era uscita con uomini anche più giovani. Al telefono Silver era stato molto professionale: si era presentato come il paroliere degli Spit Shine, gruppo di cui lei aveva sentito parlare, e le aveva detto di essere interessato ad acquistare i diritti di una canzone di George Chadderton. Con chi doveva parlare alla Chloe Productions, Inc.? Chloe lo aveva informato di essere la vedova di George Chadderton, nonché la persona giusta con cui parlare. Silver aveva suggerito di incontrarsi per bere qualcosa insieme, così le avrebbe detto cosa aveva in mente.

La ragione per cui Silver le aveva chiesto di bere qualcosa insieme, invece di andare nell'ufficio di Chloe, era che non sapeva come la donna avrebbe reagito all'idea di un gruppo rap che prendeva un *testo* del suo defunto marito e gettava la musica nel bidone dei rifiuti. Anche adesso non sapeva come avrebbe reagito Chloe. Ma i versi erano tutto ciò che lui voleva, niente calypso di merda.

Serpenti di pioggia scivolavano lungo le grandi finestre di fianco al loro tavolo. Il tramonto non sarebbe arrivato prima di quindici minuti, ma la città sembrava già buia e minacciosa e c'erano le luci accese in tutti i palazzi di uffici e di appartamenti. Chloe beveva un Johnny Walker Black con ghiaccio. Silver una Perrier con limone. Doveva avere le idee chiare: voleva davvero quella canzone, voleva che il gruppo potesse provarla per il prossimo concerto.

«La canzone che mi interessa» cominciò «è *Sister Woman.*»

«Bella canzone» disse Chloe. «George l'ha scritta poco prima di essere ucciso. Be', le parole almeno.»

Silver avrebbe potuto cogliere la palla al balzo per il problema del testo, invece disse: «Mi dispiace, non sapevo che fosse successa una cosa del genere.»

«Be', è una lunga storia. C'era una pazza che teneva suo fratello prigioniero... è stato davvero molto brutto. Comunque, George aveva lasciato un quaderno pieno di versi e io ho pensato che forse ci si poteva cavare qualcosa. Così ho assunto uno che li ha musicati a calypso...»

«Non c'è il nome di nessun compositore sul...»

«Gli ho comprato subito i diritti. Mille dollari.»

"Una signora in gamba" pensò Silver.

«Mi sono assicurata il copyright di musica e parole sotto il nome di Chloe Productions. E ho stipulato un contratto per un album che mi ha fruttato tremila dollari.»

"Be', non *così* in gamba" pensò Silver.

«Non abbastanza per andare in pensione» proseguì Chloe«ma ho potuto superare un lungo, freddo inverno. Quanto pensa di pagarmi per poter usare la canzone?»

Diritta al punto. C'era stato un altro freddo, lungo inverno? Comunque la primavera era arrivata, no?

«Noi vogliamo solo le parole» rispose Silver. «Spit Shine: siamo un gruppo rap...»

«Sì, lo so.»

«Non facciamo calypso.»

«Non l'ho mai pensato.»

«Per cui noi vorremmo solo i versi. Perché esprimono il tipo di messaggio che ci interessa trasmettere.»

«Um-huh. E quanto varrebbero quei versi per lei? Pensate di registrare la canzone, o volete solo suonarla in concerto?»

«Prima la suoneremo in concerto... faremo un concerto il quattro, anche se lei probabilmente non lo sa.»

«Il Quattro di Luglio?» chiese Chloe. Occhi spalancati. Stupendi occhi color carbone. Viso stretto, ovale. Bei seni sodi sotto il vestito marrone aderente. Medaglione nell'incavo della gola. Un lungo collo aggraziato. Silver aveva voglia di baciarla dietro le orecchie.

«No, no. Il mese prossimo, il quattro.»

«Per cui c'è una certa urgenza» osservò Chloe.

«Be', dobbiamo mettere insieme la canzone, provarla...»

«Metterla insieme?»

«A rap» spiegò Silver. «Darle il ritmo di cui ha bisogno il rap. Non si tratta solo di *dire* i versi, capisce, devono essere ritmati, scivolati.»

«Dove si terrà il concerto?»

«Qui, nel parco. A Grover Park.»

«Ci sarà molta gente?»

«È gratis» disse Silver, pensando di farle passare subito eventuali idee grandiose.

«Quindi lei vorrebbe la canzone *gratis}»* gli chiese Chloe. «Visto che si tratta di un concerto gratuito?»

«No, siamo disposti a pagare.»

«Quanto?»

Silver pensò che stavano parlando di spiccioli. La signora aveva bisogno di soldi, il succo era quello. Non sapeva che la signora era in effetti com-

pletamente al verde e che stava considerando l'idea di una vita non dissimile da quella che *Sister Woman* viveva nella canzone.

A parte la società musicale - che era comunque virtualmente defunta - Chloe stava ancora facendo quello che faceva all'epoca dell'assassinio di suo marito: ballava quasi nuda sulla passerella, e gli uomini le infilavano le banconote nel tanga; a volte cinque dollari, raramente di più, a meno che non andasse con loro nella stanza sul retro. Nel retro dovevi ballare nuda, lasciare che ti toccassero il seno, che ti baciassero i capezzoli, che facessero scivolare le mani sulle gambe fino alle giarrettiere. Tutto questo era appena un solo gradino sopra un lavoro di mano da quaranta dollari dietro le piante di plastica, cosa che Chloe non aveva mai fatto perché sapeva che, una volta passato il Rubicone con un atto sessuale vero e proprio, in seguito la progressione - e la giustificazione - sarebbe stata facile: club di massaggi, accompagnatrice, prostituzione pura e semplice. Aveva delle amiche che avevano seguito quella strada, ragazze che avevano ballato con lei al bar. Le dicevano che era un'idiota a non farlo. Chloe ci aveva pensato. Ci pensava ancora. Ma lì c'era un uomo interessato al lavoro del suo defunto marito...

«Cosa mi dice delle altre canzoni dell'album?» gli domandò.

«Ci interessa solo la canzone della puttana» rispose Silver, scuotendo la testa. «Mi piacerebbe averla nel repertorio del gruppo.»

«Dicendo che è vostra?»

«No, no.»

«Dicendo che l'ha scritta lei?»

«No. Non gliela ruberei mai. Daremmo il credito a suo marito.»

«A culo mio marito» disse Chloe, meravigliandolo. «Tutto quello che mi interessa, è quello che mi procurerà più soldi. Lei vuole comprare il copyright? Bene. Dire che la canzone è sua? Bene. Le parole sono sue, tutto quello che vuole è suo. Ma le costerà. Se invece vuole suonarla una sola volta, è un'altra cosa. Dovrà tornare da me, la prossima volta che vorrà farla. Voglio essere chiara con lei, signor Cummings...»

«Silver» la corresse.

«Sembra il nome del cavallo del Lone Ranger» osservò Chloe.

Silver arrossì per un attimo. E poi scoppiò a ridere. Chloe lo osservava. Denti bianchi e regolari, mascella forte; era davvero attraente.

«Chiamami Sil, allora» disse, continuando a ridere. «È così che mi chiamano gli amici.»

«Sil» riprese Chloe «ho bisogno di soldi. Voglio rimanere nell'apparta-

mento dove abito, ma il contratto scade alla fine di aprile e so che pensano di aumentarmi l'affitto. La verità è che sto ancora facendo il lavoro che facevo quando mio marito è stato ucciso ma non mi...»

«Che lavoro fai?»

Chloe lo guardò negli occhi.

«Faccio la ballerina» rispose.

Ma non gli disse che ballava nuda per uomini che le toccavano seno e le gambe, che addirittura le baciavano i capezzoli...

«Ma non mi piace...» continuò.

Il che era vero.

«... per cui vorrei mettermi in proprio, aprire un salone di bellezza a Diamondback, c'è sempre spazio per un salone di bellezza.»

«Penso che tu debba sapere parecchie cose sulla bellezza» di, se Silver, intendendo la frase come un complimento e sperando che Chloe lo prendesse come tale. Fu sollevato quando vide che era così. «Be', grazie, Sil» disse la dorma, apparentemente sorpresa.

«Anzi, moltissime cose» ripeté Silver, come un politico che sottolinea le parole chiave del suo discorso.

«Grazie» ripeté Chloe. «Ma ho bisogno di soldi, se voglio mettermi in proprio. Capisci?»

Non gli disse che alcune sue amiche tiravano su cinque, seicento dollari al giorno, cinque giorni la settimana, dai duemilacinquecento ai tremila la settimana, qualcosa come centocinquantamila dollari l'anno. Non glielo disse. E neppure gli disse com'era stata tentato ultimamente, o come cominciasse a sentirsi in trappola. Non voleva diventare una puttana. Non voleva.

Al di là delle finestre, la notte aveva già reclamato la città.

«Quanto hai in mente?» le domandò Silver.

«Ventimila.»

Il che era assurdo.

«Affare fatto» disse Silver.

I due poliziotti a bordo di Adam One stavano facendo un altro rapi do giro del settore, prima di fermarsi per un attimo e divertirsi un po'. Scambiarsi effusioni in servizio, per non parlare di reciproca masturbazione, è espressamente proibito dai regolamenti del dipartimento di polizia, ma i ragazzi sono sempre ragazzi e le ragazze ragazze, e gli agenti a bordo di Adam One si chiamavano rispettivamente Adam O'Hare - nessun riferi-

mento all'auto - e Josie Ruggiero, e stavano divertendosi in servizio e tradendo i rispettivi coniugi ormai di un mese e mezzo. La loro storia era iniziata con il tenersi per mano sul sedile anteriore, con il walkie-talkie che squittiva tra di loro, era rapidamente progredita arrivando a qualche bacio, poi a un po' di toccamenti ed era ormai solo questione di tempo prima che si trovassero un posticino deserto durante il turno di notte e andassero "fino in fondo", come tale trasgressione è nota nel ramo.

Erano le cinque e un quarto di quel mattino piovoso. Sarebbe stato buio fino alle sei e i due agenti dovevano rientrare all'Ottantasettesimo solo alle otto meno un quarto, ora in cui avrebbero restituito l'auto e sarebbero stati sollevati dai colleghi del turno successivo. Tuttavia quello che al momento avevano in mente era un sollievo di tipo completamente diverso. Appena avessero terminato il giro di routine del settore, sarebbero andati nella Zona Silenzio intorno al St. Sebastian's Hospital. Considerando ciò che i loro separati, ma identici, stati d'animo stavano richiedendo con urgenza, le strade buie e alberate della zona avrebbero risposto perfettamente ai loro bisogni. Raramente, e certo non a quell'ora di mattina, quell'area era molto trafficata; il limite di velocità nella zona era di quindici chilometri l'ora e a ogni incrocio c'era un semaforo, ammiccante nelle strade deserte. Ci si poteva fermare nel parcheggio deserto riservato ai visitatori dell'ospedale, con le luci abbassate: tutti avrebbero visto solo un'auto della polizia ferma sotto la pioggia e avrebbero pensato a una trappola per il controllo radar della velocità, e non a due agenti arrapati che si aprivano a vicenda la lampo dei pantaloni.

O'Hare desiderava che a Josie fosse permesso di indossare la gonna in servizio, la vita sarebbe stata molto più semplice. Josie desiderava che suo marito non scoprisse mai quello che Adam e lei facevano ogni notte dalla metà di febbraio. Suo marito era un agente della narcotici, era alto un metro e ottantotto, pesava novantacinque chili ed era noto per aver fracassato qualche testa. Adam, invece, era alto un metro e settantatré e pesava settanta chili, anche se, volendo proprio parlare di misure, era adeguatamente compensato altrove.

«Ti va di fermarci per un po'?» chiese Adam.

«Mmm, sì» rispose Josie.

Adam annuì. Era già oltraggiosamente eretto dentro i pantaloni blu dell'uniforme e non vedeva l'ora di sentirsi di nuovo addosso le mani di lei. Sua moglie, Susan, era incinta di sette mesi e a casa, in quei giorni, non c'era molta attività per lui.

A Susan, come a ogni altra moglie di poliziotto della città, non piaceva l'idea di suo marito in coppia con una donna, tra l'altro una bellezza dai capelli scuri come Josie Ruggiero e per giunta *italiana,* che lei aveva conosciuto al Ballo della Polizia il Natale precedente, prima che tra suo marito e la sua nuova socia cominciasse qualcosa. Il vecchio socio era stato ucciso in servizio. Susan aveva detto ad Adam che, se avesse fatto tanto di guardare Josie, anche la sua *nuova* socia sarebbe stata uccisa, anche se non necessariamente in servizio. E anche Adam. Ci sarebbe stato un duplice omicidio nel vecchio Ottantasettesimo, e nessun giudice sano di mente avrebbe mai potuto biasimare Susan.

Adam razionalizzava le sue azioni dicendosi che un cazzo duro non ha coscienza.

Josie razionalizzava le sue dicendosi di essere perdutamente innamorata.

Comunque fosse, si trattava di due adulti consenzienti che sapevano esattamente cosa stavano facendo e che aspettavano con ansia una sempre crescente estasi notte dopo notte dopo notte.

Ciò che non si aspettavano in quel primo mattino del ventisei marzo, l'ultima cosa che volevano in quel mattino mentre entravano nella Zona Silenzio, accarezzando grandi attese e speranze di segreti, bollenti congressi carnali nell'intimità accogliente del loro bozzolo bianco-e-azzurro, la sorpresa che non avevano assolutamente previsto e che non si aspettavano di trovare al centro del parcheggio, era un vecchietto in sedia a rotelle sotto la pioggia.

L'interno del pronto soccorso del St. Sebastian's Hospital stava dicendo al telefono a Meyer Meyer che qualcuno aveva scaricato un vecchio nel parcheggio dell'ospedale a una qualche ora del mattino e che si chiedeva se la polizia avesse ricevuto una denuncia per la scomparsa dell'uomo, che si chiamava Charlie. Era rutto quello che erano riusciti a cavargli di bocca: Charlie. Adesso erano le otto passate da poco. Il turno di giorno era entrato in servizio circa venti minuti prima e Meyer stava facendo colazione - una tazza di caffè e una brioche - alla scrivania.

«Charlie e poi?» chiese Meyer.

«Gliel'ho appena detto» disse l'interno. «Siamo riusciti a cavargli solo Charlie.»

«Non è molto su cui lavorare» commentò Meyer. «Solo Charlie.»

«Posso darle la descrizione. Deve avere almeno settantacinque anni...»

«È una sua ipotesi, oppure gliel'ha detto lui?»

«No. Lui sa solo il suo nome di battesimo.»
«Allora lei pensa che abbia settantacinque anni.»
«Credo di avere ragione.»
«Bene, settantacinque anni. Colore degli occhi?»
«Azzurri.»
«Capelli?»
«Ha una frangia di capelli bianchi intorno alle orecchie. Per il resto è calvo.»
"Come me" pensò Meyer.
«Controllerò con l'ufficio persone scomparse» disse. «Vedrò se hanno qualcosa.»

C'erano due ospedali all'interno dei confini geografici dell'Ottantasettesimo distretto, entrambi fetidi. Il Morehouse General Hospital era considerato uno dei peggiori ospedali della città, ma il St. Sab, come era familiarmente noto, era staccato di pochissimo. I poliziotti sapevano dove si trovavano tutti i buoni ospedali: quando un agente veniva ferito, un'autopattuglia lo trasportava a tutta velocità e a sirene spiegate al più vicino ospedale decente. L'Old Chancery nell'Ottantaseiesimo era un altro splendido ospedale da evitare a ogni costo. Il Buenavista era buono, e ce n'erano parecchi altri dove potevi trasportare velocemente un poliziotto ferito.

Meyer e Hawes andarono al St. Sab poco dopo le nove di quella mattina. Costituivano un'interessante coppia di poliziotti: erano tutti e due alti e robusti, anche se Meyer era più basso di Hawes di circa cinque centimetri, ma, mentre Meyer era completamente calvo, Hawes aveva una fiammeggiante capigliatura rossa con una ciocca bianca sulla tempia sinistra. Meyer si domandò quale fosse il termine politicamente corretto per "pelato". Depilato? Non-irsuto? Si chiese anche come mai non si vedessero tante donne calve quanti uomini pelati. Meyer, in effetti, aveva visto una sola donna calva in vita sua, affogata in una vasca da bagno piena di schiuma. Una signora quasi novantenne, troppo debole per uscire da sola dalla vasca, affogata chiamando debolmente aiuto per tutto il giorno. In bagno, accanto al lavandino, avevano trovato una parrucca bionda sopra una testina. Meyer si era chiesto come doveva essere stata la vecchia signora da giovane, con capelli biondi veri. Calva ed emaciata, gli era sembrata una sopravvissuta di un campo di concentramento.

Meyer aveva continuato a pensare alla vecchietta calva per mesi, dopo che l'avevano scoperta nel suo appartamento, in quella vasca piena di

schiuma. A volte si svegliava nel cuore della notte pensando a lei. Pensando a come le era sembrata ebrea. Perché una cosa era essere un ebreo che pensava a Israele come a un paese straniero, un'altra essere un ebreo che faceva l'albero di Natale tutti gli anni e che non era più entrato in una sinagoga da quando aveva indagato sull'assassinio di un rabbino, tanti anni prima, ma era un'altra, diversissima cosa ancora sapere che quello che era successo agli ebrei in Germania, era successo solo perché erano ebrei come lui. La vecchietta con la sua parrucca bionda in bagno aveva fatto piangere Meyer per tutti gli ebrei del mondo... anche se poi era saltato fuori che la signora non era ebrea per niente, visto che si chiamava Kelly.

Meyer pensò che la donna gli fosse venuta in mente proprio in quel momento perché l'uomo di nome Charlie sembrava molto più vecchio dei settantacinque anni stimati dall'interno. Seduto a letto, l'uomo sembrava completamente assente, un vecchio fragile che sbirciava da una faccia la cui pelle era trasparente come pergamena, con occhi azzurri come fiori di cicoria.

«Come si sente, signore?» gli domandò Hawes.

Il vecchio annuì.

Charlie.

Charlie è tutto quello che siamo riusciti a cavargli di bocca.

Le etichette tolte da tutti gli indumenti. Avvolto in una coperta, seduto su una sedia a rotelle sotto la pioggia.

«Abbiamo fatto qualche esame» disse l'interno. «È diabetico, anemico, ha la pressione alta, l'artrite reumatoide e cataratta in tutti e due gli occhi. La perdita di memoria potrebbe essere causata dall'Alzheimer, ma chi può dirlo?»

«Sa come è arrivato qui?» domandò Hawes.

«Signore, lei sa come è arrivato qui?» chiese Meyer.

«In macchina» rispose Charlie.

«Sa chi guidava la macchina?»

«Un uomo» disse Charlie.

«Sa chi era quell'uomo?»

«No.»

«Non sa come si chiamava?»

«No.»

La voce tremava. E anche le mani. Meyer si chiese se per caso il vecchio non soffrisse anche di Parkinson. L'interno non aveva parlato di Parkinson. Il nome dell'interno - il cognome, almeno, e l'iniziale del nome di battesi-

mo - era scritto sulla targhetta di plastica appuntata al camice: DR. J. MOOKHERJI. Indiano, pensò Meyer. C'erano più medici indiani che facevano pratica in città che incantatori di serpenti in tutta Calcutta. Se venivi ammesso in un pronto soccorso della città, con ogni probabilità il medico che ti curava aveva una madre a Nuova Delhi.

«Com'è salito su quella macchina?» domandò Hawes al vecchio.

«Mi ha portato in braccio. Mi ha messo sul sedile davanti, di fianco a lui.»

«Quando è stato?»

«Ieri sera.»

«Dove?»

«A casa.»

«E dov'è casa sua, signore?»

«A casa» ripeté Charlie, e si strinse nelle spalle.

«Non sa dove abita» intervenne Mookherji. «Gliel'ho già chiesto.»

«A che ora è successo?» domandò Meyer. «Quando quell'uomo l'ha portata in braccio in...»

«Se mai sapeva dire l'ora, adesso non lo sa più» disse Mookherji.

«Com'era quell'uomo?» insistette Meyer.

Non aveva molte speranze. Certi vecchi potevano ricordare qualcosa successo quando avevano quattro anni, ma non riuscivano a rammentare dove avevano messo il cappello tre minuti prima.

«Aveva quaranta, quarantacinque anni» disse Charlie. «Era alto circa un metro e ottanta, *occhi* castani e capelli scuri. Indossava un paio di jeans, una camicia gialla e una giacca di pelle marrone. Niente cappello.»

Meyer era impressionato. Anche Hawes.

«Era bianco o nero?» chiese Meyer.

«Bianco.»

«Ricorda qualcos'altro di quell'uomo?»

«È stato gentile con me» rispose Charlie.

«Avete contattato le Persone Scomparse?» domandò Mookherji.

«Non c'è nessuno che risponda alla sua descrizione» disse Meyer. Non menzionò il fatto che l'agente con cui aveva parlato aveva commentato: "Ma cos'è questa? Una fottuta epidemia?".

«Quell'uomo l'ha accompagnata direttamente qui da casa?» domandò Hawes.

«Non lo so» rispose Charlie.

«Io credo che fosse costretto a letto» disse Mookherji. «Ha piaghe da

decubito dappertutto. Vorrei davvero trovare i suoi parenti, chiunque siano, chiunque sia stato a scaricarlo qui.» Il personale ospedaliero aveva assimilato l'espressione usata dai media. Quasi nessuno definiva il gesto "abbandono". Era scaricare, punto e basta. Come scaricare i rifiuti. Solo che quelli erano esseri umani.

«Sa dirmi per quanto tempo è rimasto in macchina?» domandò Hawes.

«Non ha la concezione del tempo» disse Mookherji.

«Venti mesi» disse Charlie.

«Quell'uomo le ha detto qualcosa?»

«Sapeva il mio nome.»

«Sapeva che lei si chiama Charlie?»

«Mi ha chiamato Charlie, sapeva il mio nome.»

«Charlie e poi?»

«Non lo so.»

«Le ha detto qualcosa, quando l'ha lasciata qui?»

«Ha detto che sarebbe andato tutto bene.»

«Nient'altro?»

«Ha detto che c'è gente che mi vuole bene» disse Charlie; guardò Meyer in faccia, gli chiese: «Tu mi vuoi bene?» e cominciò a piangere.

4

Il telefono sulla scrivania di Carella squillò poco dopo le dieci di quel giovedì mattina. Steve sollevò il ricevitore, disse: «Ottantasettesimo, Carella» e guardò il display a LED per vedere il numero di telefono dell'interlocutore.

«Non disturbarti a cercare» disse il Sordo. «Sto usando un telefono mobile rubato.»

«Okay» disse Carella, ma prese comunque nota del numero.

«E non è lo stesso che ho usato l'altro giorno.»

«Non l'ho mai pensato.»

«Adoro la tecnologia moderna, e tu? Stai guardando un CID?»

«Sì. Il prefisso è quello della contea di Elsinore, ma non credo che tu chiami da là, vero?»

«No. In effetti, sono proprio dall'altra parte della strada. Nel parco.»

«Mm-huh.»

«Non mi credi, eh?»

«Non so dove sei. O cosa vuoi. Comunque ho parecchio da fare, per cui,

se non devi denunciare un reato...»

«Voglio dirti cosa penso di fare.»

«Mm-huh.»

«È un tic sgradevole quello che stai sviluppando. Quel tuo "mm-huh". Ti fa sembrare scettico.»

«Mm.»

«Anche nella forma abbreviata.»

«Senti, se hai qualcosa da dire...»

«Pazienza, paz...»

Carella riattaccò.

Arthur Brown stava facendo passare un uomo in manette attraverso il cancelletto nel divisorio a listelli che separava la sala agenti dal corridoio esterno. Sia Brown che il suo compagno erano neri, un'etichetta non del tutto esatta, in quanto Brown era effettivamente del colore del suo cognome, marrone, mentre l'uomo in manette era color sabbia. Anche il termine afro-americano sarebbe stato improprio: l'uomo in compagnia di Brown era nato ad Haiti, mentre Brown era nato proprio lì, nei buoni, vecchi Stati Uniti d'America, cosa che lo rendeva un indigeno, e non una lineetta più qualche origine o colore.

Brown era un vero Yankee Doodle: era alto un metro e novantatré, pesava sui cento chili - quel mattino, almeno - e aveva un aspetto slanciato, robusto e attraente nel trench che aveva indossato perché, quando era uscito di casa quella mattina, pioveva ancora. L'uomo in sua compagnia era sul metro e settanta, più o meno, indossava pantaloni verdi di poliestere, una giacca a vento pure verde e mocassini neri consunti con calzini bianchi. Gli occhi erano verdi; doveva avere un bel po' di sangue francese dentro, pensò Brown. Fino a quel momento, l'uomo aveva parlato solo francese, lingua che Brown non capiva per niente.

«Cosa abbiamo qui?» gli domandò Carella.

«Non so ancora» disse Brown. «Stava distruggendo una drogheria di coreani, gettava frutta e ortaggi dappertutto. Ci sono passato davanti per caso in macchina.»

«Che fortuna» disse Carella.

«Lo so» disse Brown e tolse le manette all'uomo.

«*Eux, il sont débiles*» disse l'haitiano.

«Vuota le tasche» gli ordinò Brown. «Metti tutto sulla scrivania.»

«Non parla inglese?» domandò Carella.

«Con me no. Le tasche» ripeté Brown e diede una dimostrazione, met-

tendo la mano nella tasca destra ed estraendo le chiavi e qualche spicciolo, che mise sulla scrivania. Poi tirò fuori la tasca capovolta. «Vuota le tasche sulla scrivania. Capito?»

Fare il poliziotto stava diventando molto difficile in quella città. Anni prima, quasi tutti gli stranieri che venivano a vivere lì erano europei bianchi; per lo più, le uniche lingue straniere con cui avevi a che fare erano l'italiano, lo spagnolo, l'yddish e il tedesco. Adesso gli immigrati erano in maggioranza neri, ispanici e asiatici. Ai vecchi tempi, se fermavi un ispanico nove volte su dieci era di Puerto Rico. Adesso chiunque avesse un'origine portoricana, era di solito un americano di seconda, terza generazione che parlava inglese senza traccia di accento. Quelli con un pesante accento spagnolo erano i nuovi arrivati, provenienti soprattutto dalla Repubblica Dominicana o dalla Colombia. Be', quello non era un grosso problema: un mucchio di poliziotti aveva imparato almeno un po' di spagnolo nel corso degli anni, e poi c'erano centinaia di agenti in servizio i cui nonni erano arrivati da Guayama o San Juan e si poteva sempre contare su di loro per tradurre quello che un tizio stava mitragliando nella sua lingua madre.

Ma cosa fai quando ti capita qualcuno che parla francese, come questo tizio haitiano? Brown non aveva idea se si trattasse di francese puro, di francese bastardizzato o addirittura di *patois,* un dialetto parlato da alcuni di loro e che neppure un parigino avrebbe capito. Brown sapeva soltanto che non capiva una sola parola di quello che diceva il tizio. Era abituato a non capire quello che metà della gente trascinata là dentro diceva. Cosa si doveva fare, per esempio, quando portavi dentro qualcuno della Guyana? Ai vecchi tempi, se fermavi un nero scoprivi che aveva parenti in Georgia, o in Mississippi, o in South Carolina, e che era andato giù a casa per le vacanze, oppure a trovare sua sorella in ospedale a Mobile, Alabama. Oggi, se parli a un nero, scopri che i suoi parenti abitano a New Amsterdam o a Georgetown e che parla un inglese che riesci a malapena a capire. Un nero su quattro in città è nato all'estero. Uno su quattro. Fate un po' il conto. Ce ne sono provenienti dalla Guyana, che non sanno per niente l'inglese e parlano un dialetto creolo impossibile da decifrare. Ci sono indiani della Guyana, che parlano indù o urdu, e chi diavolo nella polizia può capire quelle lingue? Per non parlare dei coreani, dei cinesi e dei vietnamiti, che potrebbero benissimo parlare marziano.

Se prendi la linea sette della metropolitana, che va da Majesta alla città vera e propria, tutte le mattine vedi sul treno un paese del terzo mondo. Il conduttore di un talk show della notte aveva ribattezzato la linea sette

"L'ONU Express". Gli immigrati che prendevano quel treno non sapevano cosa diavolo volesse dire. Il sindaco dichiarava alla radio che il drammatico cambiamento di popolazione della città poteva essere considerato come un grandioso esperimento di forze razziali nell'ambito della coesistenza umana, in un caleidoscopio di opportunità transculturali in perenne mutamento. La gente di cui parlava non sapeva cosa diavolo volesse dire anche lui. Neppure Brown sapeva cosa volesse dire il sindaco.

Tutto quello che Brown sapeva, era che ai vecchi tempi, quando una persona si trasferiva da un altro paese, pensava di restare, di guadagnarsi da vivere, di crescere una famiglia, di imparare la lingua che si parlava lì, di prendere la cittadinanza... in breve, fare un qualche tipo di investimento in quella città e in quella nazione. Adesso gli immigrati dall'America Latina e dai paesi dei Caraibi preferivano rimanere cittadini dei loro paesi d'origine, andando avanti e indietro come diplomatici, mantenendo famiglie nucleari negli Stati Uniti e famiglie allargate in patria. Questo significava che i maggiori gruppi di immigrati della città dimostravano scarso, o nullo, interesse nell'integrazione nella società americana. Spara a uno spacciatore in un quartiere abitato in larga parte da immigrati da Santo Domingo, e le bandiere che spuntano per protestare sono sì rosse, bianche e blu, ma non sono le Stelle e Strisce: sono bandiere della Repubblica Dominicana. Nessuna meraviglia che tanti muri in città fossero coperti di graffiti. Se non è la nostra città, allora fottiamola.

L'uomo di Haiti era in possesso di una carta verde che lo identificava come Jean-Pierre Chandron. Brown si chiese se la carta fosse falsa. Si può comprare qualunque tipo di documento per venticinque dollari, a volte anche per meno. Si può comprare anche una dose di eroina per soli cinque dollari, di questi giorni, e una fumata di crack per settantacinque cents! Non si compra più una barretta di cioccolato per settantacinque cents, ma, per questa stessa cifra, puoi cominciare a friggerti il cervello in qualunque momento te ne venga voglia. In pratica, ti passano la pipa del crack attraverso una fessura in una porta chiusa a chiave, dopo che hai pagato in monetine da venticinque centesimi, o addirittura da cinque o da dieci. L'unica moneta che non accettano è il centesimo, perché troppo voluminoso. Per il resto, il denaro è denaro.

In modo molto simile a quello in cui i grossi industriali commercializzano la loro merce a prezzi ridicolmente bassi per infiltrarsi in nuovi mercati, gli spacciatori della città facevano dondolare l'esca davanti ai non iniziati. Senti, amico, puoi volare fin sulla luna per sole sei monetine. Vuoi prova-

re, vuoi comprare, vuoi volare? Oppure, se preferisci l'eroina, adesso abbiamo della roba così pura che sembra una vergine. Te la puoi annusare da sopra uno specchio, amico, proprio come fai con la coca, tanto è pura. Non devi preoccuparti dell'ago, amico, nessuna paura di beccarti il vecchio HIV: puoi inalare la roba, amico, e costa solo cinque cents al sacchetto, come fai a rifiutare? I giorni della dose da dieci cents sono finiti, vieni alla festa! È tornata la dose da cinque, amico, sii felice e divertiti!

«Perché hai fatto il pazzo in quel negozio?» chiese Brown all'haitiano.

Il telefono squillò.

«Ottantasettesimo, Car...»

«Per favore, non riattaccare di nuovo» disse il Sordo. «Sto cercando di darvi una mano.»

«Ci scommetto.»

«Sto cercando di evitare una catastrofe di proporzioni gigantesche.»

Il display mostrava lo stesso numero telefonico. Carella si chiese se il Sordo stesse davvero telefonando dal parco. Anche se, conoscendolo, doveva essersi già spostato. Cominciava però a pensare che il tenente avesse ragione. Ignora quel figlio di puttana e...

«Voglio renderti le cose facili» disse il Sordo.

«Grazie» disse Carella.

«Nessun tira e molla questa volta.»

«Ti ascolto.»

«Il titolo del romanzo è *La Paura e La Furia.* È fantascienza. A te piace la fantascienza?»

«A volte penso che tu sia fantascienza.»

«Io non ammiro particolarmente il genere» continuò il Sordo «ma ho pensato che la sua semplicità potrebbe piacerti. L'autore è un boliviano, si chiama Arturo Rivera. Il capitolo che devi leggere è il primo. È intitolato "I Riti di Primavera". Penso che lo troverai interessante.»

«Perché dovrei...?»

Questa volta fu il Sordo a riattaccare.

«C'è qualcuno che parla francese?» domandò Brown alle quattro pareti.

«*Va te faire foutre»* gli disse l'haitiano. Meyer e Hawes stavano entrando dal cancelletto.

«Voi due parlate francese?» domandò Brown.

«*Oui*» rispose Hawes.

«Allora parla con questo qui, okay?»

«*Oui* è tutto il mio vocabolario» disse Hawes.

«E tu?»

«Mia moglie parla francese» disse Meyer.

«Sai che aiuto.»

Meyer andò al telefono e compose il numero dell'Ufficio persone scomparse. Chiese del detective Hastings, l'uomo cui aveva telefonato in mattinata. Dietro di lui, Carella stava provando un po' di italiano con l'haitiano, e Hawes stava provando un po' di spagnolo, e Brown stava provando a svegliare il sergente per vedere se qualcuno dei suoi agenti in uniforme parlava francese. Meyer aspettò.

«Hastings» disse una voce.

«Salve, sono Meyer dell'Ottantasettesimo. Ti ho chiamato verso le otto di questa mattina, ricordi? Per chiedere se avevate qualcosa su un John Doe di nome Charlie, un vecchio sui...»

«Ricordo appena il mio nome, a quell'ora di mattina» disse Hastings.

«Un vecchio sui settantacinque anni. Ti ricordi che ne abbiamo parlato?»

«Sì. E allora? Continuiamo a non avere niente su uno di nome Charlie.»

«Però hai detto qualcosa a proposito di un'epidemia. Ti ricordi?»

«No.»

«Cosa volevi dire? A proposito dell'epidemia?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Be', perché hai usato la parola epidemia?»

«Forse perché qui è sempre un'epidemia. Certe volte penso che tutti in questa città del cazzo scompaiano lentamente dalla faccia della terra.»

«Ma quando ho accennato al fatto che il mio Charlie era sui settantacinque anni, tu hai detto: "Ma che cos'è? Un'epidemia?". Ti ricordi?»

«Vagamente.»

«Be', perché l'hai detto? Avevi un altro John Doe di settantacinque anni?»

«Sì, giusto. Adesso mi ricordo.»

«Un altro John Doe?»

«No, una Jane.»

«Cosa mi sai dire di lei?»

«Degli agenti di pattuglia dell'Ottantaseiesimo hanno trovato questa vecchia signora nella sala d'attesa della Whitcomb Avenue Station e l'hanno portata al Chancery. Un medico dell'ospedale ci ha telefonato per sapere se avevamo qualcosa su di lei.»

«Quando è successo?»

«Deve essere stato martedì mattina, presto. Tutti chiamano subito la

mattina presto. Chissà perché? A quell'ora io cerco di bermi un caffè e il telefono comincia a suonare così forte da far cadere il ricevitore.»

«Quindi martedì è stata scaricata quella vecchia» disse Meyer. «E oggi c'è Charlie. Perciò è questo che intendevi dire con epidemia?»

«Sì, un'epidemia di scarichi. Non di persone scomparse. Le persone scomparse sono sempre un'epidemia.»

«Ti ricordi con chi hai parlato al Chancery?»

«Devo averlo scritto da qualche parte, resta in linea» disse Hastings.

Alle undici e un quarto di quella mattina c'erano solo tre pazienti al pronto soccorso dell'Old Chancery Hospital. Una era una donna incinta che era stata *gettata* giù da una rampa di scale dal suo ragazzo. Gli altri due erano eroinomani che si erano sparati la nuova roba appena arrivata dall'Asia e dalla Colombia e stavano soffrendo gli effetti tossici delle dosi "pure". In realtà, niente di quello che viene venduto per strada è mai veramente puro; più la droga è adulti rata, maggiore è il profitto per tutti nella catena dello spaccio. Ma la roba nuova era decisamente più potente di quello cui i presunti due centomila eroinomani della città erano abituati, e quei due vecchi compagni d'ago al pronto soccorso si erano spaventati da morire per i sintomi improvvisi di avvelenamento da eroina. Uno di loro aveva già cominciato a diventare blu prima che tutti e due decidessero, nella loro infinita saggezza, che era ora di cercare assistenza medica. Elman li lasciò alle mani capaci del suo team di interni indiani e accompagnò Meyer al piano di sopra, per parlare con la Jane Doe che l'ospedale aveva ereditato due giorni prima. Elman ave va in programma di partire per il Maine alle quattro del pomeriggi seguente, prima che cominciasse l'infornata di corpi feriti e sanguinanti del weekend. Nel frattempo, ecco un detective miracolosamente interessato, il quale avrebbe forse potuto aiutarli a scoprii chi diavolo era la vecchia.

«Continua a parlare di una certa Polly» disse Elman. «No ha figlie, o così dice, il che ci fa credere che questa Polly possa essere una specie di infermiera. Dagli indumenti erano state tolte tutte l'etichette; può darsi che indicassero il nome di una casa di riposo, mi segue?»

«Sì» disse Meyer.

Ma se la vecchia era scomparsa da una casa di riposo, perché qualcuno non l'aveva comunicato alla polizia?

«È diabetica, tra parentesi. Chiunque l'abbia scaricata, probabilmente non lo sapeva. Oppure non gliene importava niente.»

«Cosa intende dire?»

«La vecchia non aveva medicine con sé. Cioè, non aveva niente nelle tasche: non aveva una borsa.»

«Cosa indossava?» domandò Meyer.

«Camicia da notte, pantofole, mutande, pannolone e vestaglia.»

«Hanno tolto l'etichetta anche dalle pantofole?»

«Sì.»

«A volte se ne dimenticano.»

«Non questa volta. Siamo arrivati.»

Elman entrò nella stanza nel modo in cui i dottori entrano sempre in una stanza d'ospedale, senza preoccuparsi di bussare. Piombano dentro senza chiedere permesso. Non importa se il paziente si sta svuotando l'intestino o ha le dita nel naso: una persona malata perde qualsiasi diritto alla privacy nel momento stesso in cui viene ammessa in un ospedale.

La donna che non sapeva il proprio nome era seduta in una poltrona accanto al letto e guardava una soap opera alla televisione. Serial pomeridiani, li chiamano. Tutto politicamente corretto in questo paese. Meyer continuava a chiedersi quale fosse la parola politicamente corretta per calvo. La vecchia aveva i capelli. Un mucchio. Tutti bianchi. Non voltò la testa dal televisore quando entrarono.

«Mi scusi» disse Elman, non perché era entrato senza chiedere permesso, ma perché voleva richiamare l'attenzione della donna. Visto però che la vecchia non si voltava, prese il telecomando e spense il televisore. La donna si girò con rabbia, sembrò sul punto di protestare, ma poi fece un sospiro profondo e si lasciò sprofondare nella poltrona. In quell'istante, Meyer vide nei suoi occhi la rassegnazione impotente di una vecchia, abituata alle intrusioni e agli ordini.

«C'è qui un funzionario di polizia che vorrebbe parlare con lei» le disse Elman, senza scusarsi. «Il detective Meyer, dell'Ottantasettesimo Distretto.»

«Piacere, signora» disse Meyer.

La donna annuì.

«Vorrei farle qualche domanda, se non le dispiace.»

«Certo.»

Guardandolo dal basso.

«Chi è Polly?» le domandò Meyer.

Di colpo. A volte, se li prendi di sorpresa, sputano fuori un ricordo che non sapevano neppure di avere.

«Si prende cura di me» rispose la donna.

«Dove?»

«A casa.»

Ma si riferiva a casa come a una casa, oppure come a una casa di riposo?

«E dov'è? Casa sua?»

«Non lo so.»

«Chi l'ha portata qui, signora?»

«Dei poliziotti.»

«Dove l'hanno trovata?»

«Non lo so.»

Espressione smarrita sul viso. Ottanta, ottantacinque anni, pensò Meyer. Le erano successe troppe cose tutte in una volta. Confusa. Se ne stava lì seduta, voleva guardare il suo programma alla TV, che era qualcosa che lei conosceva e capiva, e invece doveva parlare con quest'uomo che le faceva domande cui non sapeva rispondere.

«Ricorda una stazione ferroviaria?»

«No.»

«Ricorda qualcuno che l'ha portata in una stazione ferroviaria.»

«No. Mi ricordo i lampi.»

«Se le descrivessi un uomo, questo l'aiuterebbe a ricordare?»

«Forse. È difficile» disse la vecchia. «Ricordare.»

«Quest'uomo dovrebbe essere sui quaranta, quarantacinque anni» cominciò Meyer, ripetendo quello che Charlie gli aveva detto in mattinata. «È alto circa un metro e ottanta, ha gli occhi castani e i capelli scuri.»

«Buddy» disse la donna.

«Ha già fatto questo nome» disse Elman. «Buddy. Pensiamo che sia suo nipote.»

«Buddy e poi, signora? Mi sa dire il cognome?»

«Non me lo ricordo.»

«Indossava blue jeans e una giacca marro...?»

«Non ricordo cosa indossava.»

«Camicia gialla...»

«Le ho detto che non mi ricordo» disse la donna. Arrabbiandosi con se stessa. Arrabbiandosi perché non riusciva a ricordare le cose.

«Signora, lei sa se la stazione ferroviaria è vicina a casa sua?»

«Ero in macchina» disse improvvisamente la donna.

«Era in macchina con qualcuno?»

«Sì. I lampi.»

«In macchina da casa?»

«Sì.»

«E dov'è casa sua, signora?»

«Non mi ricordo.»

Stava per cominciare a piangere. La frustrazione e la rabbia le stavano accumulando lacrime negli occhi. Meyer non voleva che piangesse.

«La ringrazio, signora» le disse. «Mi dispiace averla disturbata.» Prese il telecomando e sintonizzò il televisore sul suo programma. Nel corridoio, fuori, chiese a Elman se poteva dare un'occhiata agli indumenti della donna. Elman lo accompagnò di sotto, a quello che Meyer pensò essere l'equivalente del deposito proprietà del dipartimento di polizia, disse all'impiegata di portare al signor Meyer gli indumenti che la Jane Doe della 305 indossava quando la polizia l'aveva accompagnata in ospedale, poi si scusò e tornò al pronto soccorso.

A volte una casa di riposo contrassegna con il proprio nome gli indumenti dei pazienti, per poterli poi identificare quando vengono mandati fuori per essere lavati. Non c'erano né scritte, né indicazioni di lavanderia nella vestaglia e nella camicia da notte della donna; niente nelle mutande e niente nel pannolone, a parte una macchia di urina secca. Gli angoli delle etichette erano ancora cuciti su ogni indumento, ma il resto era stato tagliato via. In ognuna delle pantofole un residuo appiccicoso di forma rettangolare mostrava il punto in cui le etichette erano state staccate.

A tutti gli effetti, la donna era ancora anonima.

La moglie della seconda vittima si chiamava Debra Wilkins.

Era minuta, bionda, con gli occhi verdi e un caschetto alla paggio. Sui trentaquattro, trentacinque anni. La patente nel portafoglio di suo marito aveva fornito a Parker e a Kling un nome e un indirizzo; l'elenco del telefono un numero. Quando l'avevano chiamata, poco prima delle nove del giorno prima, la donna stava proprio per uscire per andare in palestra. Invece era dovuta andare all'obitorio dell'ospedale, dove li aveva incontrati. Non erano riusciti a cavarle molto il giorno prima, quando, singhiozzando in modo incontrollabile, aveva identificato la salma di suo marito, Peter Wilkins.

Adesso erano seduti nel soggiorno della casa d'arenaria a due piani in Albermarle Way, un vicolo della Silvermine Road, sul confine più settentrionale del territorio del distretto. Attraverso le finestre del soggiorno avevano una bella vista sul fiume Harb, mentre il crepuscolo scendeva

sull'acqua. Era ora di mettersi al lavoro.

«Signora Wilkins» cominciò Kling, affrontando l'argomento con cautela. «So che questo è un momento difficile per lei, ma ci sono delle domande che dobbiamo rivolgerle.»

«Sto bene adesso. Mi dispiace per ieri.»

Era appena rientrata dopo essere stata all'impresa di pompe funebri. Parker stava pensando che l'isterismo del giorno prima aveva dato all'assassino un bel vantaggio. Non erano riusciti a parlare con quella donna. Ogni volta che menzionavano il marito, lei comincia va a ululare. Adesso sembrava essersi ripresa. Sedeva in un semplici vestito blu, collant blu, scarpe blu con tacco medio. Gli occhi cerchiati di rosso, con tutte quelle lacrime. In attenta attesa della primi domanda di Kling.

«Signora Wilkins, suo marito è stato trovato vicino alla...»

Le labbra della donna cominciarono a tremare.

"Attento" pensò Kling.

«Vicino all'entrata della Reed sulla River Highway» terminò «Davanti a un edificio abbandonato all'altezza del milleduecentoventisette della Harlow. È circa a un chilometro e mezzo da qui L'ufficio del medico legale ha fissato l'ora della morte...»

Si schiarì la gola, tenendo d'occhio il labbro tremante. Non voleva che la donna crollasse di nuovo in pezzi.

«... verso la mezzanotte di martedì. È piovuto per tutta quella notte, e pioveva ancora ieri mattina, quando siamo arrivati sulla scena. Signora, se lei potesse dirci quando ha visto suo marito per l'ultima volta, e cosa le ha detto prima di uscire, se le ha dato qualche...»

«L'ultima volta che l'ho visto, è stato martedì sera, dopo cena. È uscito di casa verso le venti e trenta. C'era un film che voleva vedere. Qualcosa che a me non interessava per niente. Un poliziesco.»

«Per che ora lo aspettava a casa?»

«Verso le undici, undici e mezzo.»

«Ma lui non è tornato.»

«No. Non è tornato.»

Voltando la testa.

«È per questo che ho chiamato la polizia» disse la donna.

Kling guardò Parker. Parker annuì. Era possibile.

«A che ora ha chiamato la polizia?»

«A mezzanotte. A quel punto ero veramente preoccupata. Sapevo che pioveva, ma il cinema è a pochi isolati di distanza, sullo Stemmler, e Peter

avrebbe potuto farli a piedi in dieci minuti. E Peter non è... non era il tipo d'uomo che si ferma in un bar, o roba del genere, mentre torna a casa. Per cui io... io ero preoccupata. Ho chiamato il nove-uno-uno, ho dato la sua descrizione e... e quello che indossava... e ho detto che avrebbe dovuto rientrare entro le dieci. Non so cosa abbiano fatto.»

Quello che avevano fatto, era allertare il distretto di competenza, che nel caso specifico era l'Ottantasettesimo, dove non ci sarebbe stata una sola possibilità al mondo che il sergente delle pattuglie desse ordine ai suoi agenti di tenere gli occhi aperti, in cerca di un marito che era in ritardo di mezz'ora nel tornare a casa.

«Ieri mattina, quando mi avete telefonato» continuò Debra «ho pensato... ho pensato che aveste qualche notizia. Non mi aspet... aspettavo quello che lei... mi ha detto. Che era morto. Non me lo aspettavo.»

Controllandosi. Mordendosi di nuovo con forza il labbro inferiore. Non avrebbe pianto. Li avrebbe aiutati. Kling l'ammirò. Parker si chiese se non fosse una recita. Sotto molti punti di vista, Parker e Kling erano la perfetta coppia poliziotto buono/poliziotto cattivo. Questo perché nessuno dei due doveva recitare una parte: Parker era davvero un poliziotto cattivo e Kling era davvero buono.

«Ci sa dire cosa indossava suo marito quando è uscito di casa?» domandò Kling.

«Blue jeans. Una maglietta. Una giacca da boscaiolo. Della J. Crew.»

Esattamente quello che aveva addosso quando l'avevano trovato, tutto verniciato d'argento e oro e con tre buchi in testa.

«Era andato al cinema da solo?» chiese Parker.

«Sì?»

Punto interrogativo nella risposta, per chiedere a lui il significato di una domanda del genere. Intendeva forse dire...?

«Non c'era andato con un amico, eh?» chiese Parker, sfiorando un altro shavorskysmo.

«Da solo» confermò Debra.

«Avete un'auto qui in città?» le domandò Kling.

«No. Quando ne abbiamo bisogno, la noleggiamo.»

«Mi chiedo come mai sia finito a un chilometro e mezzo da qui. Con la pioggia e tutto il resto.»

«Non era andato con un amico, eh?» ripeté Parker. «Al cinema, voglio dire.»

«No. Ci era andato da solo.»

«C'è molta gente cui non piace andare al cinema da sola» disse Parker. «Ci vanno con un amico.» Fece una pausa. «O con un'amica» aggiunse, e la guardò.

«Ci è andato da solo.»

«Suo marito ha mai fatto dei lavori artistici in casa?» le chiese Parker.

«Lavori artistici?»

«Sì. Scritte. Dipinti. Cose del genere.»

«No.»

«Suo marito non era un pittore di insegne o roba del genere, vero?»

«Mio marito è avvocato» rispose Debra.

Fino a quel momento, Parker aveva pensato di aver sentito tutto quello che c'era da sentire sugli avvocati. Ma un avvocato che va in giro a spruzzare vernice sui muri?

«Usciva mai da solo la sera, quando non andava al cinema?» chiese Parker.

«Avevamo interessi diversi. A volte usciva da solo.»

«Tipo cosa? Quali interessi diversi?»

«A lui piaceva il basket. A me no. A lui piacevano le letture di poesia. A me no. A volte doveva cenare con un cliente e, naturalmente, io non *ci* andavo...»

«Suo marito è mai uscito di casa la sera tardi, per seguire questi suoi interessi diversi?» domandò Parker.

«No, mai.»

«Però a volte tornava a casa tardi, vero?»

«A volte.»

«Lei lo ha mai visto uscire di casa con una bomboletta spray?»

«Una cosa?»

«Una bomboletta spray. Per spruzzare la vernice.»

«No. Vernice spray? Cosa mai poteva farsene di una...?»

«Signora Wilkins, le dispiace se diamo un'occhiata in giro?»

«Perché?»

«Vorremmo guardare le cose di suo marito.»

«Perché?»

«Per vedere se troviamo un indizio sul perché qualcuno poteva volerlo uccidere.»

«Non vedo come...»

«Il mio collega intende dire cose come la sua agenda, il suo diario, qualunque cosa che...»

«Peter non teneva...»

«No, io intendo...»

«... un diario.»

«... tipo il suo armadio.»

Debra lo guardò negli occhi.

«Agente» disse finalmente «lei si rende conto che è stato Peter a essere ucciso? Lei si rende conto che mio marito è la vittima?»

«Sì, signora. Io sto solo...»

«Allora perché volete vedere le sue cose? Perché non andate a vedere le cose dell'assassino?»

«Signora» la interruppe Parker, imperturbabile «suo marito è il secondo scrittore di graffiti che...»

«Mio marito non era uno scrittore di graffiti. Era un avvocato.»

«Io dico solo che se c'è qualcosa nelle sue tasche, o sui suoi scaffali, o nel suo cassettone, o da qualsiasi altra parte che può darci una qualche idea su cosa ieri sera l'ha portato davanti a quel muro, allora potremmo forse scoprire se qualcuno che lui conosceva era uno scrittore di graffiti. Ecco cosa sto dicendo. Signora, deve esserci un nesso: due persone trovate uccise e coperte di vernice spray. Sono certo che lei capisce che...»

«Mio marito non era uno scrittore di graffiti.»

«Be'...» disse Parker, e si strinse nelle spalle come per dire: Senti, vuoi che troviamo chi ha ucciso il tuo marito del cazzo, oppure no?

Debra lo guardò.

Guardò Kling.

«Vi accompagno dove Peter teneva tutte le sue cose» disse seccamente, e li guidò in camera da letto.

Sull'ultimo ripiano del ripostiglio-guardaroba di Peter trovarono ventidue bombolette spray di vernice in vari colori dell'arcobaleno.

Prima che nella sua vita arrivasse il detective Stephen Louis Carella, c'era stata la *sua* vita.

Theodora Franklin.

Teddy Franklin.

Quattro quinti irlandese, con un quinto di scozzese buttato dentro, come amava dire suo padre. Glielo diceva a segni con le mani, enfatizzando la battuta con il suo viso largo ed espressivo, esagerando le parole sulle labbra in modo che lei potesse leggerle, mentre le dita le formavano. Il tutto perché la sua unica e adorata figlia era nata sordomuta. O non udente e non

parlante, come dicono in questi tempi illuminati, in cui un cieco non è più un cieco, ma semplicemente un non vedente, un handicappato. Teddy pensava che la parola handicappato fosse più caratterizzante sia di "sordo" che di "muto", più carica di un pesante significato dispregiativo della semplice definizione di "sordomuto". Ma chi era lei per criticare, essendo sorda *e* muta dalla nascita?

Però, sul serio, "handicappato" non significa minorato? Non è questa la definizione del dizionario per handicappato? E minorato non vuole forse dire menomato, difettoso, imperfetto? E tutte queste parole non implicano il significato di deficiente, o, peggio ancora, in un certo senso di cattivo? Teddy non voleva pensare a se stessa come handicappata. Per troppo tempo aveva pensato a se stessa esattamente in quei termini.

Prima di Carella, c'era stato un solo uomo "udente" nella sua vita. Be', un ragazzo in realtà. A quei tempi, la maggior parte dei non udenti frequentava scuole per i cosiddetti sordi, ma lei era stata fortunata - forse - dato che nel suo quartiere, a Riverhead, c'era un liceo con classi speciali per gente come lei. Gente con problemi dell'udito. Problemi di parola. Erano in quattro. Gli altri ragazzi della classe erano quelli che all'epoca venivano definiti "ritardati Mentalmente deficienti. Fino a quando Salvatore Di Napoli le aveva chiesto di uscire, gli unici ragazzi che avesse mai frequentato erano quelli con problemi d'udito, quelli della classe speciale.

Il consulente della squadra delle cheerleaders non aveva visto niente di male nell'inserire Teddy nel gruppo, anche se non parlavano. Era più carina di tutte le altre ragazze, con capelli nerissimi, espressivi occhi castani, seni stupendi sotto la maglietta bianca con una grande iniziale davanti e gambe spettacolari nella gonnellina a pieghe. Doti non trascurabili in una cheerleader, per cui, perché no! Non importava che Teddy non potesse strillare: poteva mimare gli urli con la bocca, recitarli, e questo era quello che contava. In una folla che urla, nessuno è senza parola. In una folla che grida, non importa se tu non senti, visto che comunque non sente nessuno.

Aveva fatto colpo su Salvatore Di Napoli durante una partita football.

"Ti andrebbe di andare al cinema o roba del genere?" le aveva chiesto.

Erano nel corridoio della scuola, il lunedì dopo la partita.

Salvatore aveva occhi azzurri, chiari, e dita lunghe e sottili. Suonava il violino. Tutti lo chiamavano Salvie. Una sera le aveva confessato che odiava il nome Salvatore e che quando avesse avuto l'età - allora aveva sedici anni, uno in meno di Teddy - se lo sarebbe cambiato legalmente. Si sarebbe scelto un bel nome WASP - bianco, in anglosassone e protestante -

che l'avrebbe fatto sentire più a suo agio in America, anche se era nato lì, da genitori nati in America.

"Potrei chiamarmi Steve."

All'epoca Teddy non aveva pensato che ci fosse niente di speciale, in quello che le aveva detto il ragazzo. Il nome che aveva scelto. Steve. Non pensava neppure che fosse un nome particolarmente WASP. Conosceva un mucchio di irlandesi cattolici di nome Steve e non pensava che si considerassero WASP.

La prima volta che Salvie le aveva chiesto di andare a letto con lui la voce gli tremava e le dita si agitavano goffe.

"Credi... è possibile... che noi... Tu pensi... c'è la possibilità che noi possiamo...?"

Teddy l'aveva baciato e gli aveva guidato le dita lunghe e sottili sui bottoni della camicetta.

Erano rimasti insieme fino all'anno dopo, quando Teddy si era diplomata. Salvatore faceva il terzo anno. Teddy aveva diciotto anni - era quella che suo padre chiamava "una giovane donna" - e Salvie diciassette. Mentre lei stava ancora cercando di decidere se voleva o no andare al college, lui si era trasferito in una scuola specializzata in musica e teatro. Quando l'aveva rivisto, la volta dopo, Salvie era completamente cambiato: adesso aveva nuovi amici, nuovi interessi, nuove ambizioni che venivano incoraggiate. E, anche se al liceo le aveva giurato amore eterno, Teddy ora aveva la sensazione che Salvie la considerasse una persona di un'altra vita, una persona sorda che una volta aveva conosciuto per caso.

Molto tempo dopo Teddy era venuta a sapere che si era cambiato nome. Non Steve: Sam. Sam Knapp. Invece di Di Napoli. Samuel Knapp. Era venuta a sapere anche che aveva scritto un musical rappresentato a Chicago e che usciva con la protagonista, un'attrice bionda (e udente). Teddy si era ricordata che una volta, tanto tempo prima, quando erano al liceo, lui l'aveva portata a vedere la *Traviata.*

Poi, a vent'anni...

Del tutto inaspettatamente...

Steve Carella era entrato nella sua vita.

Il quinto giorno di febbraio di quell'inverno, una domenica, qualcuno aveva svaligiato gli uffici dove Teddy lavorava e il sei febbraio, il lunedì, un detective di nome Steve Carella si era presentato per fare domande.

Teddy aveva pensato che fosse... be', strano... che il suo nome fosse quello che Salvie Di Napoli avrebbe voluto per sé, anche se era finito co-

me Sam Knapp, che usciva con una bella biondina, nonché attrice udente, di Chicago.

Steve Carella.

Teddy aveva già deciso che c'erano due mondi separati: il mondo di quelli che sentivano e il mondo di quelli che non sentivano. O che non parlavano. Aveva deciso anche che non voleva aver più niente a che fare con un uomo dell'altro mondo, del mondo che ci sentiva, perché Sam Knapp, alla lunga, l'aveva fatta sentire disperatamente e irreparabilmente difettosa. Non voleva mai più sentirsi difettosa in vita sua. Mai più.

La seconda volta che Steve si era presentato in ufficio, era arrivato in compagnia di un interprete della polizia. Erano passati due giorni dal furto. Martedì, sette febbraio. L'azienda per la quale Teddy lavorava si chiamava Endicott Vendite per Corrispondenza; se lo ricordava ancora, dopo tutti quegli anni. Teddy scriveva gli indirizzi sulle buste, un compito non privo di importanza dato che la maggior parte del lavoro avveniva per posta... be', Endicott Vendite per Corrispondenza, non potevano certo usare piccioni viaggiatori no? Steve aveva già fatto un mucchio di domande a tutti in ufficio, e adesso era tornato con un interprete che conosceva il linguaggio dei segni. Teddy aveva immediatamente pensato che lui la considerasse tra i principali sospetti.

"Ho pensato che avremmo potuto risparmiare tempo, se portavo un interprete" aveva detto Steve. Teddy aveva pensato: "Non crede che io sia sospetta, grazie a Dio. Pensa solo che io sia scema".

Ma Steve non pensava neppure quello.

Voleva solo sapere se qualcuno, tra le persone che effettuavano consegne o ritiri in ufficio, poteva essersi impadronito temporaneamente della chiave della porta di ingresso.

"Perché, vede" aveva detto Carella, e aveva aspettato che l'interprete traducesse "non ci sono segni sulla porta, o intorno alla serratura. Non sembra esserci stato scasso, capisce. Per cui devo pensare a qualcuno che sia entrato con la chiave."

Osservando le dita dell'interprete che volavano.

C'è un mucchio di gente che viene a fare consegne o a ritirare roba, aveva detto Teddy a segni.

"Cos'ha detto?" aveva chiesto Steve.

"Un mucchio di consegne e di ritiri" aveva detto l'interprete.

"I nomi" aveva richiesto Carella, mantenendosi sul sintetico. Pensava che così sarebbe stato più facile. "Può dirmi i nomi?"

Le dita dell'interprete si erano mosse velocissime.

Teddy osservava. Grandi occhi castani. Gli occhi più marrone che Carella avesse mai visto in vita sua.

Ne *conosco solo alcuni per nome,* aveva risposto Teddy. *Per lo più conosco solo il nome delle loro aziende.*

"Conosce solo i nomi delle aziende" aveva detto l'interprete.

Teddy stava osservando le sue labbra.

Aveva scosso la testa.

Conosco anche i nomi di alcuni fattorini, aveva segnalato, *ma non di tutti.*

L'interprete si era stretto nelle spalle.

"Che cosa ha detto?" aveva domandato Carella.

"Ha detto che conosce i nomi di alcuni fattorini."

"E allora perché non l'hai tradotto?"

"L'ho tradotto" aveva ribattuto l'interprete, e si era stretto di nuovo nelle spalle.

"Voglio sapere tutto quello che ha da dire."

"Certo" aveva confermato l'interprete. La sua espressione diceva: Vaffanculo.

"Chiedile di scrivermi i nomi. Tutti i nomi delle aziende, tutti i nomi delle persone."

Teddy aveva cominciato a scrivere.

"La chiave rimane sempre appesa nello stesso posto?" aveva domandato Carella.

Teddy aveva alzato la testa. L'interprete aveva tradotto.

Sì, aveva, risposto a segni. *Teniamo sempre la porta d'ingresso chiusa a chiave. Quando qualcuno va in bagno, deve portare la chiave con sé. Per poter rientrare.*

La serratura era un normale scrocco. La chiave era appesa a un pannello dietro la scrivania di Teddy, accanto alla chiave del bagno degli uomini e a quella del bagno delle donne. Un ladro esperto non avrebbe avuto bisogno di rubare la chiave per entrare nell'ufficio: avrebbe forzato la serratura con una carta di credito. In realtà chi aveva fatto il lavoro aveva solo preso in prestito la chiave e l'aveva rimessa a posto prima di andarsene. Doveva aver pensato che questo avrebbe depistato la polizia. Un brillante criminale che non tenta di nascondere l'assenza di scasso, ma appende *di* nuovo la chiave prima di andarsene. Uno scienziato nucleare, il nostro ladro. Carella era pronto a scommettere lo stipendio di una settimana che si trattava di

uno dei ragazzini che facevano le consegne e i ritiri. Due settimane di stipendio.

Aveva osservato Teddy mentre completava l'elenco.

Un elenco breve.

Sarebbe stata una passeggiata.

"Chiedile se ci sono tutti" aveva detto all'interprete.

Teddy gli aveva letto le labbra, per cui aveva capito la domanda prima che si formasse sulle mani dell'interprete e aveva risposto prima ancora che lui mimasse la prima parola.

Sì, aveva risposto. *È tutto quello che ricordo.*

"Chiedile se le andrebbe di venire a cena con me, domani sera" aveva detto Carella.

"Cosa?" aveva chiesto l'interprete.

"Chiediglielo."

L'interprete si era stretto nelle spalle. Le dita si erano mosse, veloci. Teddy aveva osservato le mani. Si era voltata verso Carella, sorpresa. Le sue dita erano volate, brevemente.

"Vuole sapere perché" aveva spiegato l'interprete.

"Dille che penso che sia molto bella."

L'interprete glielo aveva detto. Teddy aveva risposto.

"Dice che sa di essere bella."

"Dille che vorrei conoscerla meglio."

Gli dica che domani sera sono occupata.

"Domani sera è occupata."

"Cosa ne dice di andare a pranzo dopodomani?"

Sono occupata anche a pranzo.

"È occupata."

"E a cena? Venerdì sera. Cosa ne dice di andare a cena?"

Sono occupata anche venerdì a cena.

"È occupata anche venerdì."

Carella aveva avvicinato il viso a quello di Teddy.

"Mi ascolti" le aveva detto. "Guardi le mie labbra." Lentamente e distintamente, aveva continuato: "Cosa ne dice di andare a colazione insieme sabato mattina?"

Teddy aveva osservato le labbra.

Steve aveva ripetuto la frase.

"Colazione. Sabato mattina. Okay?"

Sorridendo.

Teddy aveva scosso la testa.

Carella si era voltato verso l'interprete.

"Ha detto di no?"

"Ha detto proprio di no, amico."

Carella aveva guardato Teddy.

"No?" aveva ripetuto, incredulo.

Teddy aveva scosso di nuovo la testa.

E poi aveva sillabato la parola con la mano destra, lettera per lettera in modo che non ci potessero essere errori.

N...

O...

No.

Steve aveva catturato il ladro tre giorni dopo. Un ragazzino della vicina tavola calda che aveva portato il pranzo in ufficio, si era fatto idee grandiose su quanti soldi doveva fare l'azienda, aveva elaborato il suo brillante piano, aveva rubato la chiave e una sera era entrato per rubare un bottino di ben duecentododici dollari, che gli avrebbe procurato almeno tre anni per furto di secondo grado. Aveva diciotto anni, sarebbe uscito di prigione a ventuno. Forse.

Steve era tornato in ufficio quel venerdì, undicesimo giorno di febbraio. Teddy ricordava con precisione ogni data perché tutte avevano portato all'inizio della loro storia. Uscendo dall'ufficio del signor Endicott, dove aveva appena riferito i risultati della sua indagine, Steve si era fermato alla scrivania di Teddy per ripeterle il racconto. Lei aveva ascoltato senza interprete, questa volta, studiandogli la bocca, le labbra.

"Perché non vuole uscire con me?" le aveva chiesto Steve di colpo.

Teddy si era stretta nelle spalle.

"Per favore" aveva insistito Steve.

Teddy si era toccata le labbra.

Poi le orecchie.

Aveva scosso di nuovo la testa.

"E questo cosa c'entra?" aveva domandato Carella.

Teddy aveva fatto un sospiro profondo e aveva spalancato le braccia, impotente. Il suo viso diceva *C'entra con tutto.*

Steve glielo aveva letto sul viso e negli occhi e le aveva detto: "No, Teddy, non c'entra per niente. Non significa assolutamente niente."

Lei aveva annuito.

Invece sì, diceva il suo viso. I suoi occhi dicevano: *Sì.*

Steve continuava a guardarla.

"Non capisco. Non sei mai uscita con uomini che... be', che ci sentono?"

Teddy aveva annuito.

"E che parlano?"

Lei aveva annuito di nuovo.

"Sì?"

Teddy fece segno di sì. Sì, ci sono uscita.

Una volta, aveva pensato.

"Bene. Cominciavo a pensare che..."

Teddy aveva puntato un dito verso di lui.

Aveva scosso la testa.

Con le dita aveva detto *No.*

"Perché no?"

Teddy si era stretta nelle spalle.

"Insomma... perché no?"

Teddy aveva voltato la testa.

"Be'..." aveva detto Steve.

Teddy non si era voltata verso di lui. Non lo ascoltava più.

"Ci vediamo" le aveva detto Carella. Lei non aveva sentito e non aveva visto. Steve se ne era andato.

Teddy non gli aveva detto di aver paura di quello che sarebbe potuto succedere, se cominciava a frequentare quell'attraente detective con gli occhi obliqui da cinese, il sorriso cordiale e il fisico alto e snello da atleta. Mai più, aveva pensato. Non mi innamorerò mai più di uno che ci *sente.* Non mi permetterò mai più neppure l'opportunità... non mi permetterò più neppure la possibilità che succeda un'altra volta.

Ma il giorno di San Valentino...

Un lunedì.

Nevicava, quel lunedì. Dopo il lavoro era tornata a casa in autobus e stava risalendo la strada verso il suo palazzo. Nell'aria molinavano i fiocchi di neve, la strada era bianca e pulita, l'aria pungente, e davanti a lei c'era una macchia di rosso nel bianco assoluto. Teddy aveva stretto gli occhi tra i fiocchi di neve e aveva visto qualcuno seduto sui gradini di casa sua. L'aveva riconosciuto come il dective Stephen Louis Carella.

Steve.

Il viso era sferzato dal vento, i capelli che svolazzavano erano bianchi di neve e la macchia di colore nella mano senza guanto era un'unica rosa rossa.

"Cambia idea" aveva detto, porgendole la rosa.

Teddy aveva esitato.

La rosa ancora nella mano di Steve, con i petali che si agitavano al vento.

Tesa verso di lei.

Steve aveva alzato l'altra mano.

Lentamente le dita avevano formato la lettera O.

E poi la lettera K.

OK?

"Cambia idea" aveva ripetuto.

E aveva inarcato le sopracciglia, implorante, e Teddy si era messa ad annuire, forse perché Steve si era preso la briga di imparare come formare a segni quelle due lettere, O e *K*, OK. Okay, cambia idea, okay? O forse perché aveva visto in quegli occhi un'onestà che non aveva mai visto sul viso di nessun altro uomo, in quell'istante aveva capito che quell'uomo non le avrebbe mai fatto del male. A quell'uomo avrebbe potuto affidare la sua stessa vita.

Continuando ad annuire, aveva accettato la rosa.

Steve adesso era seduto dall'altra parte della stanza, nella grande poltrona davanti alla lampada a stelo imitazione Tiffany che avevano comprato quando avevano arredato la casa. Stava leggendo, la fronte corrugata in concentrazione. Probabilmente sentì lo sguardo di Teddy fisso su di lui. Alzò gli occhi. Dall'altro lato della camera, Teddy sorrise e a segni gli disse *Ti amo.* Steve ricambiò il sorriso. Ricambiò le parole. Con le labbra e a segni. *Ti amo, e* tornò al suo libro.

Teddy non gli aveva ancora detto cosa avrebbe fatto l'indomani mattina.

Il primo capitolo del libro era lungo trentacinque pagine. Steve l'aveva letto una volta dopo cena, adesso lo stava rileggendo per la seconda volta e ancora non capiva perché il Sordo gli avesse chiesto di studiarlo. Be', I Riti della Primavera, certo: il Sordo stava preparando un qualche tipo di sorpresa primaverile. Ma era troppo ovvio, dato che la primavera era già arrivata. E l'ovvietà proprio non rientrava nello stile del Sordo. Le indicazioni indirette erano più nel suo carattere. Dire esattamente quello che aveva in mente di fare, ma in modo completamente imperscrutabile.

Il libro originariamente era stato pubblicato in Sud America. Carella non aveva modo di sapere se la traduzione inglese fosse peggiore dell'originale spagnolo. A lui il libro sembrava orrendo, ma era anche vero che non era

solito leggere fantascienza, se era di questo che si trattava. Il capitolo iniziale del romanzo cominciava con la premessa che le creature di un pianeta chiamato Obadon non temessero niente di più che l'avvicinarsi della stagione della semina. Rivera poi proseguiva spiegando come questa paura della magia della crescita portasse tutta la popolazione del pianeta a radunarsi ogni anno in una vasta pianura aperta, per partecipare a quelle che da tempo immemorabile venivano definite Le Celebrazioni.

"Là, in quella rossa pianura polverosa circondata dai monti di Kahnara, là, sotto le quattro lune splendenti della stagione, gli Obadon si radunavano per gridare e salmodiare e pestare i piedi sulla terra gonfia..."

Gesù, è orrendo, pensò Carella.

"... cosicché la loro eterna paura della magia della crescita venisse di nuovo esorcizzata da una magia creata da loro stessi, una magia che nasceva da una furia estatica, nel presagio del momento in cui le pianure sarebbero diventate rosse di acqua diventata fangosa e nascente."

Carella rilesse il paragrafo.

Cosa accidenti stava cercando di dirgli il Sordo?

In città non c'erano più veri scrittori, non di quelli che si potevano chiamare autentici artisti; c'erano solo dei tizi che scrivevano cazzate sulle loro gang o sulla droga. Era disgustoso il modo in cui le cose si erano disintegrate nel corso degli ultimi vent'anni. Ormai, anche se ti facevi tutta una carrozza della metropolitana, il giorno dopo la maledetta polizia ferroviaria la faceva ripulire con l'acido; non valeva quasi più la pena di firmare.

Timmo si considerava uno degli ultimi, grandi scrittori.

La sua firma era TMO, scritta in un unico movimento veloce: dito indice sul pulsante dello spray, il getto di vernice, e:

Così tutti capivano che era stato Timmo a scrivere.

Ai bei tempi Timmo si faceva due, forse tre treni la settimana; non un'intera carrozza, amico, per questo occorreva troppo tempo, ma solo le tre lettere TMO, o, a volte, la stessa sigla dal tetto alle ruote scrivendo in uno stile immediatamente riconoscibile dagli altri scrittori esperti, e anche dai nuovi scrittori nascenti, quelli che nel giro venivano chiamati i giocattoli. Il fatto che in molti copiassero il suo stile poteva essere anche lusinghiero, però la cosa lo faceva incazzare, gli faceva venire voglia di andare a scovare il tizio che gli aveva rubato l'idea, di guardarlo in faccia e di dirgli: Ti va di rubarmi lo stile, amico? Be', vieni a rubarmi questo. Se vedo in giro qualcosa di tuo, io te lo copro, amico. Te lo cancello, capito? Te la faccio pagare cara, ogni volta che ci provi.

Questo ai bei tempi.

Questo all'epoca in cui entravi in un deposito ferroviario con altri quattro, cinque scrittori e in una notte ti facevi tutta una carrozza. Ti portavi dietro una valigia piena di vernice, certe volte anche da mangiare e da bere, un po' d'erba, e anche i guanti, perché si faceva casino e ci si sporcava. Ti trovavi un vagone merci da carbone una delle carrozze più vecchie e più difficili da pulire, non quei cosi del cazzo tutti in acciaio inossidabile. Si cercava un deposito tranquillo, che non scottasse, e si faceva una roba di gruppo, con tre-quattro scrittori che lavoravano sulla stessa carrozza e, quando il lavoro era finito, sparavi la tua sigla. Certe volte aspettavi che sorgesse il sole per vedere quello che avevi fatto durante la notte. Era gratificante. Era creare qualcosa di bello da un pezzo di merda arrugginito.

Allora c'era un unico deposito da cui si tenevano tutti alla larga ed era quello che chiamavano dell'Urlatore, perché si diceva ci abitasse il fantasma di uno scrittore che era inciampato sul terzo binario ed era morto urlando nella notte. Nessuno voleva neppure avvicinarsi a quel deposito, anche se c'erano vagoni merci dappertutto e, per entrare, bastava arrampicarsi sullo steccato, che sopra non aveva filo spinato. In quei giorni lo stile di Timmo era una combinazione di Bubble e Calm's Point, che lui chiamava Bubble Point e che un mucchio di scrittori imitava perché era facile da copiare, anche se Timmo ci aveva messo un po' per elaborarlo. Lo stile si adattava facilmente ai lavori a soli due colori, a quelli a colori misti e ai tridimensionali; alla fine sparavi la sigla e tutti sapevano il tuo nome.

Adesso lo stile di Timmo era più selvaggio. Gli interessava soltanto scrivere il suo nome, TMO, spruzzarlo in tutta la città in modo che si sapesse che lui era ancora in giro. Le bombolette spray che aveva con sé quella sera le aveva rubate; certe vecchie tradizioni erano ancora vive: uno

scrittore che non ruba i suoi colori è uno scrittore di merda. Lo scrittore esperto è anche un ladro esperto. Questo certamente non rendeva Timmo uno di quegli stronzi da gang, la cui occupazione principale era spacciare roba, picchiare la gente e spruzzare i muri per delimitare il loro territorio. Tipo: stai per entrare nel territorio dei DEADLY SAVAGE! Oppure in quello della Killer Psycho Tribe, o qualsiasi altro nome idiota con cui si facevano chiamare. Vedevi un MM21 sparato sopra un muro o su un treno, assolutamente privo di stile, e capivi che stava per i Macho Men della Ventunesima strada; in pratica ti dicevano: Bada, amico, questo è il territorio dei super stronzi! Se per caso cancellavi la sigla di una gang, ti ritrovavi in guai seri. Anche se si trattava di sigle di spacciatori. Gli spacciatori mettevano la loro sigla per delimitare il territorio. Non venire a vendere la tua merda a questo angolo: appartiene a Taco, hai visto la sigla, amico? Non c'era più posto per un vero scrittore, proprio nessun posto.

Eccetto che di notte...

In una notte come quella...

Ti potevi ancora sentire libero e sciolto, di notte.

Ti trovi un muro non troppo affollato, te la prendi comoda e ti fai un lavoro a due colori in stile Bubble Point. Come ai vecchi tempi. Libero e sciolto nelle ore vuote della notte, fumi un po', bevi un po', ti guardi il lavoro, lo definisci, lo rifinisci e lo firmi TMO. Per Timmo. Proprio così.

Il muro che aveva in mente era quello davanti al quale era passato nel tardo pomeriggio del giorno prima, un muro quasi vergine. Tre o quattro firme, niente sigle di gang. Timmo aveva preso una bomboletta di azzurro e una di giallo, due colori che, quando li metti vicini, danno quella specie di verdastro che a lui piaceva molto. Nella borsa, con le vernici, aveva due paglie d'erba già arrotolate un sandwich al prosciutto che aveva comprato alla tavola calda tra la Culver e la Decima, e una lattina di Coca. Era praticamente a questo, amico.

Cinque minuti dopo, era praticamente morto, amico.

5

La sveglia aveva un interruttore a due posizioni. La prima posizione faceva lampeggiare la lampada sul comodino quando la sveglia smetteva di suonare. La seconda posizione faceva lampeggiare la lampada e, contemporaneamente, azionava un vibratore sotto il cuscino. Di solito la lampada era sufficiente per svegliarla, ma quella mattina non aveva voluto correre

rischi: l'interruttore era sulla seconda posizione. La combinazione di luce lampeggiante e cuscino vibrante la svegliò in cinque secondi netti. Premette il pulsante OFF prima che tutto quello scuotimento e la luce ammiccante svegliassero Carella, il quale grugnì, borbottò qualcosa di inintelligibile e si voltò dall'altra parte un istante prima che la luce si spegnesse.

Il quadrante a LED della sveglia indicava le 3.01 dì mattina.

Era ancora buio un'ora dopo, quando uscì di casa e si avviò verso la stazione della sopraelevata a quattro isolati di distanza. Stava pensando che quella zona di Riverhead era ancora relativamente sicura, ma non era abituata a essere completamente sola a quell'ora di notte. Camminava il più velocemente possibile, in un certo senso confortata dalle luci nei palazzi di appartamenti circostanti. Perfino a quell'ora assurda c'era gente sveglia, gente che si preparava a cominciare la giornata. "Non sono sola" pensò, anche se non le era più successo di trovarsi fuori di casa a quell'ora dopo la festa del liceo, alla quale aveva partecipato con l'ex Salvatore di Napoli.

Si era aspettata di trovare la piattaforma vuota, ma c'erano parecchi altri uomini e donne in attesa del prossimo treno. Alcuni erano vestiti come le era stato consigliato di vestire: jeans, *sneakers* e, almeno nel caso di una donna che aveva la giacca aperta, una maglietta azzurra come quella che la clinica aveva consegnato a Teddy il giorno prima e che anche lei indossava quella mattina. Sul davanti della maglietta c'era scritto: PRO-SCELTA. Teddy sbottonò la giacca, rivelando la maglietta, e sorrise alla donna, che rispose al sorriso. Tutte e due guardarono lungo il binario in cerca di un segno dell'arrivo del treno. Ancora niente. Teddy pensava che il viaggio verso il centro della città avrebbe richiesto circa quarantacinque minuti, la maggior parte dei quali sui binari sopraelevati, prima che il treno si tuffasse sottoterra alla stazione di Grady Street a Riverhead. Teddy doveva trovarsi alla clinica alle cinque in punto.

C'era una scena nel film *Viva Zapata!* che Teddy non si stancava mai di vedere, anche se l'accompagnamento musicale che ne era parte integrante per lei non esisteva. Era la lunga sequenza in cui Zapata e suo fratello marciano sulla capitale, o dovunque stessero andando. Marion Brando quando era ancora giovane e bello e Anthony Quinn quando era giovane e forse anche più bello. E, mentre marciano con un piccolo, sbandato gruppetto di seguaci, tutti e due con l'aria fiera e determinata, i contadini continuano a scendere dalle colline per unirsi a loro; tutti i contadini indossano pantaloni bianchi, e camicie bianche, e grandi sombreri, e continuano a riversarsi dalle colline con il machete in mano, unendosi a quella piccola banda di

dieci, undici persone, finché alla fine c'è un esercito di diecimila uomini dietro Zapata, tutti in pantaloni bianchi e camicie bianche.

Quella mattina, in metropolitana, era così.

Mentre il treno mitragliava nel buio sui binari sopraelevati, i vagoni cominciarono a riempirsi di gente diretta al lavoro, sì, ma anche di persone con la maglietta azzurra della clinica, con le parole PRO-SCELTA davanti. Uomini e donne allo stesso modo, tutti con la maglietta, e la piccola banda di sbandati che era salita sul treno alla fermata di Teddy, all'arrivo alla stazione di College Street nell'Upper South Side di Isola, era diventata un esercito in uniforme. Be', non un esercito grande come quello di Zapata, non quella incredibile massa bianca che calava dalle colline per unirsi a lui. No, niente di così grandioso o impressionante, ma abbastanza impressionante agli occhi di Teddy: quella mattina almeno un centinaio di persone salì le scale e uscì davanti al chiosco di College Street, emergendo dall'illuminazione fioca del tunnel della metropolitana alla luce pallida e promettente del mattino.

Mancava ancora un'ora all'alba, quando si riunirono davanti alla clinica in attesa dell'attacco furioso del gruppo più fanatico dei movimento antiabortista, un sedicente gruppo di "salvataggio" fondato da reazionari e guidato da un paio di preti cattolici che negli ultimi anni erano stati messi in prigione molto più spesso di quanto avessero offerto l'ostia. La loro tattica era stata spiegata a Teddy il giorno prima, durante l'ultima riunione di addestramento e orientamento. Quel giorno, mentre si univa agli altri, Teddy si sentiva completamente pronta a qualunque cosa potesse succedere.

Si sbagliava.

«Suo figlio conosceva un certo Timothy O'Laughlin?» domandò Parker.

Era il nome dello scrittore assassinato che gli agenti in uniforme avevano trovato alle tre di mattina, più o meno all'ora in cui la sveglia di Teddy cominciava ad ammiccare e a vibrare. Adesso erano le otto passate da poco e Catalina Herrera stava cercando di tornare alla sua macchina da scrivere. Suo figlio era stato sepolto il giorno prima e ormai era ora di cominciare ad attaccare la pila di manoscritti e di corrispondenza che si era ammucchiata sulla piccola scrivania sistemata accanto alla finestra della cucina. Scalza, con una gonna nera e una camicetta bianca con quattro bottoni incurantemente sbottonati che mostravano la sommità del seno generoso, era in piedi e si stagliava contro la finestra che lasciava entrare il sole del primo mattino. Sembrava quasi che la primavera fosse finalmente arrivata.

Era ora di riprendere il lavoro. Ora di provare a continuare a vivere.

«No. No conosco questo nome» rispose Catalina.

«E Timmo?» le domandò Parker. «Le dice qualcosa?»

«No. No conosco neppure questo.»

L'affascinante accento spagnolo. A Parker piaceva. Ascoltando la voce di Catalina, sorrise, anche se una terza vittima non era certo qualcosa su cui sorridere.

Lui e Kling erano stati chiamati a casa alle tre e venti di mattina perché il tizio disteso sul marciapiede, vicino al muro coperto da graffiti di quello che era stato il Mercato Municipale del Pesce all'angolo nord-est del distretto, era stato ucciso con due colpi d'arma da fuoco alla testa, ferito da un colpo a una mano e poi verniciato a spray. La pallottola che gli aveva attraversato la mano era probabilmente il risultato di un tentativo di autodifesa; forse aveva pensato di essere Superman e di poter fermare i proiettili. Che fossero stati sparati tre colpi oppure solo due - la stessa pallottola poteva aver attraversato la mano e poi il labbro superiore - era materia di congettura. Come era accaduto con le due vittime precedenti, sulla scena non erano state rinvenute cartucce o pallottole, per cui nessuno sapeva che tipo *di* pistola fosse stato usato, se non che non si trattava assolutamente di un'automatica, che avrebbe sputato bossoli in giro come noccioli di ciliege. A tutte le vittime era stato sparato da una distanza ravvicinata. Le pallottole erano passate attraverso i corpi, per cui o i tecnici non stavano facendo un buon lavoro, oppure l'assassino aveva fatto pulizia, come un cittadino coscienzioso che raccoglie la popò del suo cane. Raccogliendo pallottole e bossoli, se la pistola era automatica, soltanto pallottole se si trattava di un revolver. Era un cacciatore e raccoglitore il Graffiti Killer, come i giornali avevano cominciato a chiamarlo.

«Signora Herrera» disse Parker «adesso abbiamo... le dispiace se la chiamo Catalina?» domandò, pronunciando il nome in inglese, e non come l'avrebbe pronunciato lei.

«Cathy» disse la donna, sorprendendo Kling.

Parker sbatté le palpebre.

«I miei amici mi chiamano Cathy.»

«Cathy, bene» disse Parker, annuendo. «Come stavo dicendo, Cathy, adesso abbiamo tre vittime di quella persona, compreso suo figlio. A proposito, mi dispiace non aver potuto partecipare al funerale ieri.»

«*De nada*» disse Cathy.

Così maledettamente carine, con quel loro modo di parlare, pensò Par-

ker. Le donne.

«Ma stavamo cercando di capire qualcosa della seconda vittima» proseguì «la quale non sembra rientrare per niente nel quadro, anche se abbiamo trovato bombolette di vernice spray a casa sua. Io non ho mai sentito parlare di un graffitista da armadio. E tu, Bert?» chiese Parker, coinvolgendo il collega, dimostrando con un sorriso che lui era un tipo allegro e cordiale, a differenza di altri poliziotti che Cathy poteva aver conosciuto. A Kling non andava di diventare complice. Se Parker voleva far colpo sulla donna, che lo facesse nel suo tempo libero.

«Abbiamo trovato la vernice nel guardaroba, capisce» spiegò Parker, anche se Kling pensava che la piccola Cathy non avesse idea di cosa fosse un guardaroba, figurarsi poi un graffitista da guardaroba. Però Parker le aveva spiegato la sua battuta innocua, cosa che dimostrava come il suo cuore fosse al posto giusto. «Comunque quel tizio era un avvocato. Parlo del secondo: era un avvocato. Trentotto anni, con una moglie di trentacinque. Non ci si aspetterebbe che una persona del genere scriva graffiti, no?»

«Cierto che no» rispose Cathy.

"Holmes e Watson" pensò Kling. Watson che si dichiara d'accordo sulla teoria del grande segugio. Con un accento che si poteva tagliare con un machete.

«È mai successo che suo figlio facesse il nome dell'avvocato?»

«Como se chiamava?»

Gesù, a Parker piaceva proprio il modo in cui parlava.

«Peter Wilkins» rispose.

«No. No ho sentido esto nome prima.»

Parker stava cominciando a diventare bilingue: capiva ogni parola di Catalina. Si domandò che lingua parlasse a letto. Sperava spagnolo. Voleva che lei gli dicesse di tutto in spagnolo. Tipo quanto le piaceva il suo uccello nella sua bocca spagnola.

«Perciò suo figlio non ha mai menzionato nessuno dei due, è così? Quello che stiamo cercando, Catalina... Cathy, è una qualche relazione tra le tre vittime, qualcosa su cui noi si possa appendere il cappello, come diciamo nella polizia» disse Parker, e sorrise di nuovo.

"Gee-sù!" pensò Kling.

«No so niente per aiutarla» rispose Cathy.

A Kling sembrava chiaro che la donna non avesse altro da aggiungere. La possibilità che suo figlio avesse conosciuto una delle altre due vittime era più che remota, dato che uno era avvocato e l'altro un graffitista vete-

rano, con precedenti di reati minori. È così che i libri della legge definiscono lo scrivere sui muri: reato minore. Di tre diversi gradi.

Il Reato Minore di primo grado viene definito come: "Danneggiamento di proprietà altrui messo in atto con l'intento di provocare tale danno senza averne alcun diritto e senza alcun fondato motivo per ritenere di averne il diritto: 1. Per un ammontare superiore a $1.500; OPPURE, 2. per mezzo di esplosivi". Si tratta di un reato di classe D, punibile con la detenzione da un minimo di un anno a un massimo di sette, a meno che tu non sia un piccino di età compresa tra i sedici e i venturi anni, nel qual caso ti possono spedire in riformatorio.

Gli altri due gradi di Reato Minore sono determinati dal valore della proprietà danneggiata: oltre i 250 dollari per il secondo grado, reato di classe E, e meno di 250 dollari per il terzo grado, semplice infrazione di classe A. Un reato di classe E è punibile con il minimo di un anno e il massimo di quattro, con la solita clausola del riformatorio per i cosiddetti minori. Un reato di classe A è punibile con non più di un anno di detenzione, o una multa di mille dollari.

Kling stava pensando che avrebbero dovuto affiggere in tutta la città avvisi che informassero i graffitisti sulle pene detentive.

Parker stava dicendo: «Cathy, vorrei che lei, appena finisce di lavorare... non voglio interferire con il suo lavoro, vedo che ha molto da fare... Vorrei che mi preparasse un elenco di tutti gli amici di suo figlio, in modo che io possa interrogarli tutti e vedere se esiste la possibilità che uno di loro sia il responsabile.»

Kling pensava che quello fosse un vicolo cieco. Il ragazzo Herrera sembrava essere stato in fondo alla scala sociale: un semplice "giocattolo" nella gerarchia degli scrittori di graffiti. Timmo, al contrario, era stato un graffitista molto noto ai tempi in cui i vagoni della metropolitana venivano dipinti da cima a fondo. Dio solo sapeva dove e come l'avvocato entrasse in quel quadro. Era stato un pazzo, che di giorno presentava denunce in tribunale e di notte si metteva un costume da Batman e se ne andava in giro a spruzzare sui muri? Comunque fosse, Kling pensava che il killer fosse una specie vigilante che sceglieva le sue vittime a caso.

«Oggi e domani devo lavorare, ma ho tutta la domenica libera» disse Parker, e sorrise alla camicetta sbottonata di Cathy. «Se vuole, potremmo passare insieme tutto il giorno, per controllare l'elenco. Pensa che le andrebbe, Cathy?»

E, con totale sorpresa di Kling, la donna rispose: «Sì, penso che sarebbe

molto simpatico, grazie. Per che ora l'aspetto?»

Gli indumenti di Charlie raccontavano la stessa storia.

O meglio, non raccontavano alcuna storia.

Il dottor Mookherji del St. Sebastian Hospital aveva detto a Meyer che dagli abiti del vecchio erano state tagliate via tutte le etichette e Meyer aveva accettato l'informazione senza discutere. Ma Mookherji non era un poliziotto, e Meyer stava ancora cercando un posto dove appendere il suo cappello - come avrebbe detto Parker - fatto che quel venerdì lo riportò al St. Sab.

Come Mookherji aveva riferito, tutte le etichette erano state tolte, comprese quelle dell'accappatoio di Charlie, del pigiama e delle ciabatte. Qualcuno si era preso un mucchio di disturbo per assicurarsi che nessuno di quei due vecchi venisse identificato. Meyer, naturalmente, non aveva alcuna vera ragione per ritenere che i due scarichi fossero collegati, a eccezione del fatto che aveva avuto una risposta istantanea dalla vecchia quando le aveva descritto l'uomo che aveva scaricato Charlie: "Buddy" aveva detto immediatamente la donna. Per non parlare del *modus operandi* notevolmente simile: un tizio carica in macchina tutti e due i vecchietti e poi li scarica ne cuore della notte...

«Perfino le ciabatte» disse Meyer alla donna dietro il bancone. Fece un sospiro profondo. «Non deve essere stato facile togliere l'etichette.»

La donna annuì. Stava pensando che avrebbe dovuto ripiegare tutta quella roba, quando il poliziotto avesse finito. E rimetterla nel relativo contenitore.

«Be', la ringrazio molto» disse Meyer e diede una piccola pacca di saluto sul ripiano del banco. «Grazie per l'aiuto.»

«Vuole vedere anche la coperta?» gli domandò la donna.

Le avevano detto che i "salvatori" avrebbero cercato di bloccare le porte della clinica, passando una catena di acciaio attraverso le maniglie - se le porte erano così - e poi fermando gli anelli con un lucchetto. Se le porte fossero state diverse - tipo una semplice porta metallica a livello delle pareti con serratura e catenaccio, o magari una porta di metallo con un pannello di vetro nella metà superiore - avrebbero trovato altri modi per impedire l'accesso alla clinica. Per esempio, avrebbero potuto incatenarsi uno all'altro e distendersi sul vialetto che portava all'ingresso, in modo che, se la polizia avesse cercato di spostarli, si sarebbe trovata a combattere per

sollevare e trascinare via dodici, tredici persone incatenate tra loro.

L'idea era di fare in modo che nessuno potesse entrare o uscire. Né i medici che là dentro uccidevano i bambini, né le ragazze o le donne incinte di bambini non voluti e che cercavano assistenza medica per porre fine alle loro gravidanze... com'era loro diritto in base a una legge dello Stato. Il gruppo che quella mattina si era radunato davanti alla clinica aveva scelto deliberatamente quell'obbiettivo, a soli tre isolati dal Claremore College per ragazze. La loro strategia voleva sottolineare il fatto che molte delle cosiddette donne che volevano abortire non erano per niente donne, ma solo ragazzine male informate. A queste ragazze si doveva insegnare che non stavano esercitando un diritto relativo al proprio corpo, ma che stavano invece negando un diritto fondamentale di un altro essere umano - il feto che avevano in grembo - e che calpestavano tale diritto nel modo più drastico e definitivo: uccidendo quell'essere umano. Una volta che questo concetto fosse stato chiaro alle ragazze di tutto il paese, allora, e solo allora, lo sterminio degli innocenti non nati sarebbe cessato.

Nessuno di quei salvatori sembrava rendersi conto che l'aborto era legale e che volevano impedire qualcosa di assolutamente legale. Nelle loro ingerenze e molestie, erano stati sostenuti da un presidente il quale, nonostante avesse giurato di far rispettare le leggi del paese, li aveva appoggiati, telefonando ogni volta che mandavano in pezzi una clinica ed esprimendo ammirazione per il loro operato. Per come la vedeva Teddy, era come un commissario di polizia che telefona a un rapinatore asserragliato con degli ostaggi all'interno di una banca per dirgli quanto rispetta la coraggiosa posizione che ha assunto.

Di solito attaccavano le cliniche prima dell'alba.

Bloccavano le porte con catene, o inchiodavano assi... qualunque cosa per impedire l'accesso, qualunque mezzo per rendere le cose ancor più difficili a una persona in disperato bisogno di aiuto. A volte entravano nelle cliniche e si incatenavano ai radiatori o ai mobili più pesanti, per meglio sconvolgere l'attività assolutamente legale che si svolgeva là dentro. Disturbo era il nome del gioco. Disturbare, creare caos, rendere talmente difficile l'esercizio di un diritto legale che, alla fine, questo diritto si sarebbe eroso e la piccola minoranza che sperava di distruggerlo avrebbe trionfato.

Molto spesso quell'azione di disturbo era illegale.

Prendere di mira un medico abortista, telefonargli e gridargli nell'orecchio la parola "Assassino!" è considerato reato nella maggior parte degli Stati dell'Unione. In questo particolare Stato, viene definito come Molestie

Aggravate, ed è un reato minore di classe A, punibile con lo stesso anno di detenzione e/o multa di mille dollari cui può essere condannato un graffitista per aver vandalizzato un edificio. Telefonare a quello stesso medico, elencare i nomi dei suoi figli e chiedergli come stanno oggi, è il tipo di velata minaccia che molti Stati considerano come reato di coercizione e che in questo Stato è un reato di classe D, da tre a sette anni al fresco. Stampare manifesti con la foto e il nome di un innocente medico con le parole RICERCATO PER OMICIDIO viene definito "diffamazione"; non è un reato perseguibile penalmente, ma la persona offesa può richiedere un risarcimento dei danni in tribunale.

Quel mattino, alle dieci e venti minuti, un uomo che dimostrava con gli altri davanti alla clinica degli aborti commise due reati in rapida successione... tre, contando il fatto che aveva ignorato l'ordinanza del tribunale con cui gli si proibiva di avvicinarsi a meno di cinque metri dalla barriera della polizia.

Il primo reato era quello di molestie semplici, diverse da quelle aggravate. Si trattava di una modesta infrazione, per la quale il colpevole poteva aspettarsi un massimo di quindici giorni di detenzione: "Commettere ripetutamente atti o comportarsi in modo tale da allarmare o disturbare seriamente terze persone senza alcuno scopo legittimo". L'atto specifico in cui l'uomo era impegnato al momento, era urlare ripetutamente la parola "Assassina!" in faccia a una donna a quindici centimetri di distanza.

Il secondo reato era più serio.

Consisteva nello scagliare un sacchetto pieno di sangue in faccia a quella stessa donna distante quindici centimetri.

La donna era Teddy Carella.

L'uomo indossava un abito nero, una camicia nera e un collare bianco.

Si definiva prete.

Gettare il sangue in faccia a una persona poteva forse essere ancora considerato molestia semplice, se l'atto non avesse danneggiato dei beni. In effetti, il sangue non sporcò solo il viso, i capelli e il collo di Teddy, ma inzuppò anche il davanti della maglietta PROSCELTA, valore *$6.99* compresa la scritta, acquistata all'ingrosso, ma comunque bene privato lo stesso. Questo promuoveva il gesto a Reato Minore di terzo grado e la possibile pena a un anno dietro le sbarre. Il prete che gettò in faccia a Teddy il sacchetto di plastica aperto e pieno di sangue forse non lo sapeva, o magari non gliene importava. Si limitò a urlare: «Assaggia il sangue dei bambini!» e le gettò il sangue in faccia. Teddy era assolutamente impreparata all'im-

provviso spruzzo di liquido puzzolente; per un attimo pensò che fosse davvero sangue umano, ma poi dedusse correttamente che non poteva esserlo: doveva trattarsi del sangue di un qualche animale, tenuto fuori dal frigorifero per arrivare all'attuale tanfo disgustoso. Sentì il sangue gocciolarle nei capelli e sul viso; quando le arrivò sulle labbra, sentì un sapore rivoltante.

Si era tolta il soprabito e l'aveva lasciato all'interno della clinica, perché la giornata si era fatta serena, luminosa e mite, finalmente la primavera era arrivata sul serio, anche se forse nessuno l'avrebbe mai detto a giudicare dalla rabbia che ribolliva lì davanti. La maglietta PRO-SCELTA aveva le maniche corte, così non c'era niente che Teddy potesse usare immediatamente per pulirsi il viso. Mentre cercava un eventuale fazzoletto di carta nella tasca posteriore dei jeans, il prete avvicinò di nuovo il viso al suo e cominciò a gridare quella che sembrava una litania, schizzando gocce di sputo che gli volavano fuori dalle labbra per mescolarsi al sangue sul viso di Teddy.

«Assaggia il sangue dei bambini!» urlò. «Assaggia il sangue dei bimbi innocenti! Assassini coloro che li uccidono! Assaggia il sangue degli innocenti mai nati, assassini coloro che li strappano dal grembo sacro della madre. Assaggia il sangue della progenie indifesa, massacrata dagli assassini che ne negano la nascita! Bevi il sangue dei benedetti non nati, frutto della madre il cui sacro grembo viene violato dagli assassini! Assaggia il sangue, bevi il sangue, affoga l'opera demoniaca degli assassini nel sangue innocente del frutto strappato dalla santità e dalla purezza di tutte le donne! Assassini, date ai bambini la vita! Assassini, date ai bimbi la vita! Assassini, date ai bimbi la vita!»

E adesso un gruppetto di antiabortisti formava alle spalle del loro leader uno stretto semicerchio il cui punto focale era Teddy, perché era lei quella che grondava sangue, era lei quella che avevano scelto perché venisse inzuppata di sangue, quella presa di mira come l'omicida simbolico dei bimbi innocenti, era lei il bersaglio della loro cantilena. Otto persone, spalla contro spalla, che puntavano il dito in un gesto di accusa e gridavano all'unisono: «Assassini, date ai bimbi la vita! Assassini, date ai bimbi la vita! Assassini, date ai bimbi la vita! Assassini, date ai bimbi la vita!»

Teddy non riuscì a trovare un fazzoletto in tasca.

Il sangue continuava a colarle lungo il viso.

Sonny Sanson era il nome che aveva dato a Carter, ma Carter non ci a-

veva creduto neppure per un attimo. Un tipo alto, robusto, biondo, con un apparecchio acustico nell'orecchio... Sarebbe stato un bel capo, se solo non fosse stato sordo... non udente, scusatemi: tutto deve essere così politicamente corretto di questi giorni. A volte la cosa faceva impazzire Carter, che faceva sempre del suo meglio per ricordare cosa fosse accettabile e cosa no. Maledette donne, era stata tutta colpa loro. Quando lui era al fresco, un sordo era un sordo, punto e basta.

«Il guaio con le uniformi a noleggio» stava dicendo il Sordo «è che sembrano false.»

Carter tendeva a essere d'accordo con lui.

Tanto per cominciare, a Carter l'idea di vestirsi da netturbino non piaceva, ma era d'accordo sul fatto che tutti gli abiti a noleggio sembrano sempre costumi per una recita estiva di dilettanti di *Mia Sorella Eileen,* o *Arsenico e Vecchi Merletti, o Il Prezzo,* o *Bulli e Pupe,* o *West Side Story,* nessuna delle quali prevede uno spazzino. Carter lo sapeva: prima che lo beccassero mentre spacciava roba - a un livello molto basso, tra parentesi - aveva fatto l'attore. Infatti aveva recitato la parte del poliziotto Krupke in *West Side Story,* e del poliziotto Brophy in *Arsenico e Vecchi Merletti,* ed era stato convocato per il ruolo del fratello poliziotto nella commedia di Miller - non ricordava il nome del personaggio - in una produzione della Provincetown Playhouse, se ricordava bene. Se parliamo di teatro, puoi recitare cento parti di piedipiatti sulla scena, il fatto che ti abbiano arrestato per spaccio non fa nessuna differenza.

Quel sordo, Sanson, o come accidenti si chiamava, sapeva che Carter era stato dentro - per una storia così insignificante, poi: aveva venduto roba ai ragazzi di *Tutti Insieme Appassionatamente* - e sapeva anche che aveva fatto l'attore, elemento che Carter pensava avesse richiamato la sua attenzione. Il fatto che avesse esperienza di recitazione... be', anche di canto, se era per quello. Da quello che aveva capito Carter, il piano del Sordo aveva a che fare con l'impersonare dei netturbini. Il che spiegava perché gli servissero le uniformi. E questo probabilmente comportava un contatto faccia-a-faccia, come in uno spettacolo con gli attori tra il pubblico, ecco perché le uniformi non potevano sembrare finte. Carter stava aspettando di saperne di più. Per il momento non diceva niente, si limitava ad ascoltare. Aveva imparato che i migliori attori del mondo sono anche i migliori ascoltatori.

«Ecco perché dovremo rubarle» concluse il Sordo. «Le uniformi.»

«Tu vuoi rubare le uniformi della nettezza urbana» disse Carter.

Enunciazione inespressiva, una presa in giro. Carter l'aveva imparato tanto tempo prima: ripeti in modo assolutamente neutro le parole di qualcuno e le fai sembrare ridicole.

«Sì» disse Sonny. «O meglio: speravo che le rubassi tu per me.»

«Tu vuoi che io rubi le uniformi della nettezza urbana» disse Carter.

Nessuna enfasi su nessuna parola. Ripeti semplicemente la frase dell'altro, voce e occhi impassibili. Tu vuoi che io rubi le uniformi della nettezza urbana, come una doppia presa in giro.

«Sì» rispose il Sordo.

«Dalla schiena dei netturbini?» chiese Carter, e sorrise, facendo la sua piccola battuta, eh-eh.

«Se necessario, sì.»

«Ci deve essere un altro modo per procurarcele» disse Carter.

«Non ne sono certo.»

«Senza rubarle.»

«A volte rubare è il modo più semplice.»

«Rubare può anche mandare in malora tutto un piano fin dal primo momento. Fa' una stupidaggine come rubare le uniformi della nettezza urbana e magari ti scoppia tutto in mano. Cosa che non credo tu voglia che succeda.»

«No.»

«Di quante uniformi hai bisogno?»

«Saremo in quattro.»

«E chi sono questi quattro? Perché devo sapere le taglie, capisci.»

«Certo.»

«Allora? Chi sono?»

«Tu, io, un certo Florry Paradise...»

«Florry Paradise.»

Stessa enunciazione neutra.

«Sì, e un altro che devo ancora selezionare.»

«Quanto sarà rischiosa questa storia?» chiese Carter, lanciandogli L'Occhiata. Aveva coltivato L'Occhiata quando aveva recitato la parte di un piccolo spacciatore in un episodio di *Miami Vice;* era stato prima che lui stesso diventasse un piccolo spacciatore autentico e mandato dentro per cinque anni e rotti, ridotti poi a due e mezzo grazie alla buona condotta e a una recita da premio Oscar davanti alla commissione per la libertà vigilata, durante la quale li aveva convinti che recitare era un modo legittimo per dare un degno contributo alla società. In effetti non aveva più recitato una

sola riga da quando era uscito, sei anni prima. Anzi, era scivolato nel furto, ecco cosa aveva fatto. Le cose che si possono imparare in prigione, se solo si sta attenti... L'Occhiata diceva: Io sono un tipo ragionevole, perciò non raccontarmi stronzate.

«Perché» continuò, sempre con L'Occhiata «più il rischio è alto, più soldi voglio per la parte, per la mia... partecipazione.»

«È comprensibile» disse il Sordo. «Adesso ti spiego chiaramente cosa voglio da te, poi tu mi dici se ritieni o meno che il rischio valga quello che sono disposto a pagare per la tua partecipazione. È questa la parola che hai usato, no?»

«Sì» disse Carter.

Aveva la sensazione che quello stronzo di non udente lo stesse prendendo per il culo.

«Allora dimmi cosa ti serve» disse.

«Prima di tutto le uniformi. Quattro. Non mi interessa se le compri, se le rubi o se le trovi sotto un cavolo. La tua taglia la conosci, ti dirò la mia e quella di Florry e saprò l'altra entro la fine della settimana.»

«Cos'hai in mente? Un autista più tre che entrano?»

«Qualcosa del genere.»

«Perché io conosco un buon autista, se ti serve. Un tizio che ha conosciuto dentro. Molto buono. Due mani come quelle di un chirurgo del cervello. Può portarti in macchina dentro e fuori da un cesso a pagamento senza metterci la monetina.»

«Sa guidare un camion dei rifiuti?»

«Un cosa?»

«Un camion dei rifiuti.»

«Ma che razza di colpo è?»

«Un colpo molto grosso.»

«In quattro uomini soltanto?»

«Sono quelli che servono.»

«Che tipo di sorveglianza ci sarà?»

«Virtualmente nessuna.»

«E cioè? Cosa significa virtualmente nessuna?»

«Due o tre poliziotti, al massimo.»

«Il tuo piano prevede di far fuori dei poliziotti? Perché devo dirti che io ho tirato la mia linea proprio lì: non faccio fuori poliziotti. Tranne che sul palcoscenico.»

«Non prevedo di colpire poliziotti.»

«Ma la possibilità esiste?»

«Sì, esiste. Se le cose vanno molto, molto male. Ma io non...»

«È quello che io...»

«... mi(aspetto che...»

«... intendevo. Far fuori un piedipiatti...»

«... qualcosa vada male.»

«Be', non si sa mai. E quello che voglio dire, è che se fai fuori un piedipiatti, poi non ti scrolli più quei bastardi di dosso: ti danno la caccia finché non sei vecchio e con i capelli bianchi. Si impegnano alla morte per uno di loro, è come una tribù del cazzo.»

«Riconosco i rischi.»

«Ne sono lieto. Le uniformi non mi preoccupano: per quello che ne so, magari basta entrare in un negozio e te le compri. Non è come un'uniforme da poliziotto, che potrebbe creare dei problemi in mano alla persona sbagliata. Chi diavolo vorrebbe mettersi l'uniforme di un netturbino, a parte un netturbino?»

«Io» disse il Sordo, e sorrise.

«E io, a quanto pare. E altri due.»

«Giusto.»

«Uno al volante...»

«Sì, e un altro di fianco a lui.»

«E gli altri due?»

«Appesi dietro il camion. Come fanno i netturbini.»

«Andiamo a svaligiare una banca con il camion della spazzatura, giusto?»

«No, non svaligiamo una banca. La cosa è molto più semplice. Comunque sì, ci serviremo di un camion della spazzatura.»

«E dove troviamo questo camion?»

«Ho paura che dovrai rubarne uno.»

«Rieccoci all'elemento rischio» disse Carter. «Le uniformi, quelle non mi preoccupano. Un camion per la raccolta dei rifiuti è un'altra cosa. Non puoi semplicemente andartene via con un camion dell'immondizia. È un grosso rischio rubare qualcosa di grande come un camion della spazzatura. Parlo di dimensioni.»

«Però ho sentito dire che sei molto in gamba.»

«Certo: rubare in un appartamento, aprire una cassaforte a muro... cose del genere. Ma la cosa più grossa che abbia mai rubato... parlo di dimensioni, di dimensioni fisiche, non di valore... la cosa più grossa è stata una

lampada di bronzo che mi avevano detto provenire da un qualche museo egiziano. È saltato fuori che era falsa come una rapa, ci ho ricavato venti dollari. Un coso di bronzo pesante come un elefante. Venti dollari, ci pensi? Mi è quasi venuta l'ernia per portarla via. Ma un camion della spazzatura? Non l'ho mai rubato in vita mia.»

«Magari puoi prenderne in prestito uno.»

Un altro sorriso. Bello scherzo del cazzo, rubare un camion della spazzatura.

«Un grosso rischio, un camion dei rifiuti» disse Carter e lanciò la sua Occhiata.

«Sì. È per questo che sono disposto a pagarti cinquantamila dollari per questa parte del lavoro soltanto.»

Carter deglutì.

«Cosa comporta il resto del lavoro?» domandò.

Fox Hill è una cittadina della contea di Elsinore a Sands Spit, cento e rotti chilometri dalla città. In origine gli inglesi l'avevano chiamata Vauxhall, come il distretto nel quartiere londinese di Lambeth, ma nel corso degli anni il nome si è americanizzato - alcuni direbbero forse bastardizzato - fino alla forma attuale. Anche la contea era stata battezzata da un colono inglese, amante dell'opera del suo più illustre compatriota. Nessuno sa chi abbia dato il nome a Sands Spit.

Fox Hill è stato un piccolo, addormentato villaggio di pescatori fino a quarant'anni fa, quando un intraprendente signore di Los Angeles si è trasferito nell'Est e ha aperto quella che allora si chiamava la Fox Hill Inn: un enorme, mal progettato hotel davanti al mare, che poi è passato per diverse mani ed è stato ribattezzato Fox Hill Arms. L'albergo è stato anche responsabile della costruzione di una città tutto intorno a sé, in modo abbastanza simile ai forti di frontiera dei bei giorni andati, intorno ai quali, in seguito, nascevano insediamenti civili. Adesso Fox Hill è una comunità di circa quarantamila persone, trentamila delle quali residenti per tutto l'anno, e diecimila note come "quelli dell'estate" o, in alternativa e con meno simpatia, "i Gabbiani".

Herman Friedlich era un residente fisso.

Alle ore diciassette e quarantacinque di quel venerdì, ventisettesimo giorno di marzo, Friedlich telefonò al dipartimento di polizia di Fox Hill per comunicare che aveva lasciato la sua Acura Legend del 1987 color azzurro-fumo davanti al supermercato Grand Union, era entrato per compra-

re una bottiglia di latte e, quando era uscito, l'auto non c'era più.

L'agente di polizia cui aveva denunciato il furto era il sergente Andrew Budd.

«Aveva chiuso a chiave l'auto?» domandò Budd.

«No, dovevo entrare nel supermercato solo per un minuto» rispose Friedlich. «Ho perso tempo in fila alla cassa.»

"Idiota" pensò Budd.

6

Quello che a Sil piaceva di più fare, era lavorare alla finestra. Seduto accanto alla finestra, guardava giù, in strada, osservava quelli che passavano e scriveva versi sulla gente. Abitava ancora a Diamondback, però in un appartamento migliore di quello in cui aveva vissuto con sua madre e le tre sorelle, quando era ancora agli inizi. Adesso abitava vicino al parco. Guardare dalla finestra, osservare la gente, scrivere sulla gente. La differenza tra un gruppo rock, non importa quanto bravo, e un gruppo rap è che il rapper è un commentatore sociale, il rapper scrive sulla gente, dice alla gente com'è essere neri. Ci sono dei rapper bianchi che ci provano, certo, hanno il ritmo giusto e le parole quasi giuste, ma la loro protesta è di plastica, non sanno com'è veramente.

Se non sei nero, non sai com'è essere nero, non puoi neppure cominciare a immaginare com'è. Perciò, qualunque cosa di solidale e comprensivo tu scriva sull'essere nero, be', il fatto è sospetto, amico, perché senza il dolore non afferri il punto essenziale. Essere nero è dolore. Combattere per sollevarti al di sopra del dolore quotidiano. Oppure cedere al dolore, lasciare che vinca, lasciare che ti porti a strade improduttive, amico, la scelta è sempre questa. Era questo che Sil cercava di scrivere nelle sue canzoni: come la gente avesse dentro di sé il potere di sollevarsi al di sopra del dolore, di essere qualcosa. Perciò, quando scriveva qualcosa come...

Dig the pig, man...
Dig the big pig, man...
See how he strut, man...
Kickin yo butt, man.
Wanna be a pig, man?
Wanna join the force, man?
Wanna take the life *force outta yo* own *force?*

Wanna kick some butt, man, wanna kiss some butt, man?
Go put on the blue, *man, cover up the* black,
man, fo'get that you a black man, juss go be a pig, *man...*

Ti piace il porco, amico...
Ti piace quel grosso porco, amico...
guarda com'è borioso, amico...
mentre ti piglia a calci nel culo, amico.
Vuoi essere un porco, amico?
Vuoi entrare nella polizia, amico?
Vuoi togliere la forza vitale dalla tua forza?
Vuoi calciare qualche culo, amico,
vuoi baciare qualche culo, amico?
Vai a metterti il blu, amico, e copri il nero,
dimentica che sei nero, va' pure a fare il porco, amico...

Quando scriveva cose come questa, non voleva dire che i poliziotti erano tutti robaccia, diceva solo che per un *nero* entrare nella polizia significava diventare un traditore della sua gente, perché erano i poliziotti che schiacciavano la gente, erano i poliziotti che guardavano dall'altra parte, mentre gli spacciatori facevano i loro affari a tutti gli angoli di strada di ogni quartiere nero della città, erano loro che si voltavano dall'altra parte, mentre i ragazzini si avvelenavano e i grassi siciliani del cazzo e i grassi colombiani del cazzo diventavano sempre più ricchi e sempre più grassi.

Non c'era un solo agente di polizia al mondo che non sapesse come funzionavano le cose. In America, ormai, c'era più cocaina che gelato alla vaniglia, il gusto preferito dalla nazione...

You dig vantila?
Now ain't that a killer!
You say you hate chocolate?
I say you juss thoughtless.
Cause chocolate is the color
Of the Lord's first children
Just go ask the diggers...
The men who find the bones
Go ask thetn 'bout chocolate...
Go ask them 'bout niggers...

Ti piace la vaniglia?
Be', è un bel killer!
Dici che odi il cioccolato?
Io dico che tu non rifletti.
Perché il cioccolato è il colore
dei primi figli del Signore
Vallo a chiedere a quelli che scavano...
Quelli che cercano le ossa
Chiedigli del cioccolato...
Chiedigli dei negri...

Era un'altra canzone di Silver. Nella classifica delle vendite era arrivata al diciassettesimo posto; non era salita oltre perché la gente non aveva capito il riferimento archeologico: la prova che il primo uomo sulla terra era stato nero, alto e orgoglioso, distante cento anni luce da un gorilla. Se i tuoi figli smettono di andare a scuola in quinta elementare, col cazzo che poi sanno di scienziati che scavano, trovano le ossa del primo uomo e scoprono che era un nero africano come te e me.

Allora non c'era il dolore.

Badavi alle tue cose, cacciavi, pescavi, raccoglievi le bacche dai cespugli e dalle piante, ti spostavi con il tuo gruppo da un posto a un altro, vivevi della terra, non c'era nessuno spacciatore all'angolo della strada che ti offriva la sua merce a poco prezzo, era prima che il dolore fosse inventato. Al mondo non c'è un solo agente di polizia vivente che non sappia come funziona la triangolazione. Adesso l'America è satura di cocaina, non c'è quasi più posto per un altre che voglia sniffare una minuscola dose o inalare un altro sbuffo di crack, che è cocaina base, se non lo sai. Chiunque voglia tirare coca lo sta già facendo, prova a chiederlo alla tua sorellina piccola. È per questo che adesso puoi comprare roba con due soldi: è un modo per cercare di fare nuovi clienti. Sil a volte pensava che tutto il paese fosse un'unica, fottuta *crack house* che si estendeva da New York a Los Angeles, inghiottendo tutto quello che c'era in mezzo. Ed era qui che entrava in scena il triangolo. I colombiani avevano bisogno dì nuovi mercati per la loro merce: quale posto migliore dove andare che l'Europa? L'autunno precedente gli Spit Shine avevano tenuto un concerto al Palladium di Londra e Sil aveva chiesto a uno degli altri artisti - un fratello nero che abitava a Bloomsbury, ovunque fosse se a Londra c'era il crack. Il fratello gli

aveva risposto che la polizia ne aveva sentito parlare, ma che in concreto non l'aveva mai visto. Il fratello inglese fumava hashish. Eroina, amico. L'eroina era ancora il grande successo in Europa.

Per cui quello era l'accordo, quello era il triangolo: la mafia comprava oppio dall'Est e lo trasformava in eroina, e il cartello colombiano coltivava coca e la trasformava in cocaina. Così alla fine tutte queste navi arrivavano in Sicilia, dove scaricavano cocaina e caricavano eroina. In Europa la cocaina veniva trasformata in crack: guardate cosa abbiamo qui, ragazzi, una roba completamente nuova per voi, da provare democraticamente. E negli Stati Uniti una dose di eroina veniva venduta a soli cinque dollari, facendo rivivere un mercato che aveva cominciato a morire quando il crack era diventato l'ultimo grido. In un batter d'occhio, fratelli e sorelle avrebbero ricominciato a pregare per averla. A meno che qualcuno come Sil non spiegasse con parole sue che l'unica cosa che i maccaroni e gli spic avevano da offrire alla gente nera era il disprezzo. Lo stesso disprezzo che gli ebrei avevano per chiunque non fosse bianco come un giglio. Sil non sarebbe rimasto sorpreso se, arrivati in fondo alla triangolazione, fosse saltato fuori che era un ebreo a dirigere tutto lo show. Prova a parlare con qualsiasi bianco del dolore di un nero. Prova a spiegarlo addirittura a qualcuno nero come te, ma con un nome come Gomez o Sanchez, un nome che ti toghe la maledizione del nero, che ti fa sembrare come se discendessi dalla nobiltà spagnola e non da uno trascinato qui in catene, su una nave di schiavi. Il dolore. Prova a spiegarlo. A scriverlo.

Sil scriveva su un blocco di carta gialla a righe, guardando dalla finestra. Era un'altra giornata di sole, come il giorno prima. Sabato mattina, un mucchio di gente che si godeva il sole, che badava agli affari suoi...

Uno spacciatore all'angolo della Ainsley, dove la via si univa al parco...

Gente che faceva jogging o andava in bicicletta nel parco...

Non troppi bianchi si arrischiavano fin lì nel parco.

La matita era ferma sul blocco.

Sil vide una donna nera in top e pantaloncini da jogging entrare nel parco e cominciare a correre appena dentro, come se avesse sentito sparare la pistola dello starter.

Sil cominciò a scrivere:

Black woman, black woman, oh yo eyes so black,
Tho yo skin wants color, why is that, tell me that.
Why is that, black woman, don't confuse me tonight...

Donna nera, donna nera, oh i tuoi occhi così neri,
La tua pelle vuole colore, perché, dimmelo.
Perché, donna nera, non confondermi stasera...

Avevano sepolto Peter Wilkins alle dieci e trenta di mattina e adesso tutti quelli che avevano partecipato al funerale erano di nuovo nella casa d'arenaria a tre piani in Albermarle Street, dove si dividevano il caffè, i sandwich e i dolci che parenti e vicini avevano disposto sul lungo tavolo della sala da pranzo. C'era forse una ventina di persone in soggiorno, quando Kling arrivò poco prima di mezzogiorno. Individuò Debra Wilkins in un gruppo numeroso di persone in piedi, una delle quali - decise Kling - doveva essere il ministro che aveva declamato l'orazione funebre accanto alla tomba e che adesso accettava con modestia i complimenti.

Gli occhi verdi di Debra erano arrossati, le palpebre gonfie. La donna ascoltava gli altri, annuiva; aveva un'espressione addolorata, impietrita. Kling riuscì a richiamare la sua attenzione. Debra lo riconobbe e gli si avvicinò immediatamente.

«Avete... c'è stato qualche...?» cominciò, e Kling le disse subito che non c'erano stati sviluppi significativi, che si rendeva conto che quello era un brutto momento, ma che c'erano domande che desiderava farle, se per lei non era un problema. Altrimenti avrebbe potuto tornare un'altra volta. Debra rispose che andava bene e gli chiese se desiderava un caffè, qualcosa da mangiare. Kling le disse: No, grazie, è questione di pochi minuti. Sedettero sulle sedie che erano state disposte contro la parete in fondo alla sala. Dappertutto, intorno a loro, c'era la conversazione sottovoce tipica di quei raduni rituali. La gente nella stanza si trovava lì più per rendere omaggio al vivo che per onorare il morto. La vita continua, dicevano quelle riunioni tribali. Era questa la loro essenza e la loro importanza. Ma le voci non si erano alzate per celebrare; si erano semplicemente abbassate in riconoscimento. Anche Kling abbassò la voce.

«Signora Wilkins» cominciò «ieri, quando le ho telefonato, lei mi ha detto che non aveva mai sentito il nome Timothy O'Laughlin e di essere sicura che suo marito non l'avesse mai conosciuto. Comincio a pensare che non ci sia alcun collegamento tra le vittime e che siano state scelte a caso. È per questo che vorrei sapere un po' di più su dove suo marito è effettivamente andato la sera in cui è stato ucciso.»

Debra annuì. Era ancora molto difficile per lei. Kling detestava doverle

parlare in quel momento, ma il tempo volava e chiunque avesse ucciso quelle tre persone, era ancora là fuori, da qualche parte.

«Lei ha detto che suo marito è andato al cinema...»

«Sì.»

«Le ha detto che sarebbe andato al cinema...»

«Sì.»

«Ho controllato gli orari del cinema che lei ci ha indicato: lo spettacolo che suo marito dovrebbe aver visto, se è uscito di casa alle venti e trenta, è quello che inizia alle nove e finisce alle undici. L'ufficio del medico legale ha determinato l'intervallo postmortem... ci sono modi per stabilire l'ora della morte, capisce... Non so neppure io come ci riescono, e faccio il poliziotto da molto tempo ormai. Mi dispiace doverle parlare di questo, signora Wilkins, ma devo. Spero che lo capisca.»

«Sì. La prego, non si preoccupi. Voglio aiutarvi in ogni modo possibile.»

«Grazie, lo apprezzo molto. Comunque il medico legale non può affermare con esattezza quante ore sono passate dal momento della morte, anche se di solito ci va molto vicino. Per cui, quando dicono che l'ora della morte è verso la mezzanotte, in realtà potrebbero essere benissimo le undici, l'ora dell'uscita dal cinema. Quello che continuo a non capire, è perché suo marito sia andato fino ad Harlow Street, vicino alla superstrada.' Ho chiesto al medico legale se era possibile che il cadavere fosse stato spostato... sì, possono determinare anche questo in certi casi, non mi chieda come. Ha a che fare con la posizione del cadavere, con il modo in cui il sangue si raccoglie in certi punti del corpo; in pratica, se il cadavere è stato spostato e messo in una posizione diversa, le prime chiazze cadaveriche ipostatiche, penso che si chiamino così, non corrispondono con la nuova posizione. Non sono medico, mi spiace, mi limito a prendere per buono quello che mi dicono nel referto dell'autopsia.»

«Capisco.»

«In questo caso, però, non sono stati in grado di dire se l'omicidio è avvenuto dove è stato ritrovato suo marito, oppure se il corpo è stato trasportato lì. Non c'era molto sangue sul marciapiede, che avrebbe dovuto esserci se gli hanno sparato lì, ma è piovuto per tutta la notte ed è possibile che il sangue sia stato lavato via. In ogni caso, non sanno se quella è la scena del delitto o no. Il medico legale non l'ha potuto determinare con l'autopsia e i tecnici non hanno trovato niente sulla scena che possa suggerire lo spostamento del cadavere. Di conseguenza dobbiamo presumere che quello

sia il luogo dove è stato commesso l'omicidio, il che mi riporta al perché suo marito abbia fatto tutta quella strada da Stemmler Avenue fino ad Harlow Street... sotto la pioggia, tra l'altro.»

«Non lo capisco neanch'io» disse Debra.

«Quando suo marito è uscito di casa, non aveva bomboletta spray con sé, vero?»

«Onestamente non ci ho fatto caso. Ero nella vasca da bagno quando è uscito.»

«Ah» disse Kling.

«Peter ha infilato la testa in bagno, mi ha detto che sarebbe tornato poco dopo le undici, io ho risposto okay, ci vediamo dopo, un cosa del genere, e lui è uscito. Mi stavo preparando per andare a letto, vede. Di solito faccio il bagno verso le otto e mezzo, le nove, e poi vado a leggere a letto fino alle dieci, quando c'è il telegiornale. Di solito alle undici sto già dormendo.»

«Ma non quella sera.»

«Prego?»

«Lei ci ha detto di aver telefonato alla polizia a mezzanotte...»

«Sì, quando ho visto che Peter non era tornato.»

«Lo aspettava alzata?»

«Sì. Cioè, ero a letto, ma sapevo che Peter sarebbe rientrato, per cui non stavo dormendo, se è questo che intende.»

«Sì, intendevo dire sveglia. Non seduta in soggiorno, o roba del genere.»

«Sì, ero sveglia. Ma a letto.»

«E quando ha visto che suo marito non tornava, ha telefonati alla polizia.»

«Sì.»

«Verso mezzanotte, ha detto.»

«Penso che fosse esattamente mezzanotte. L'orologio stava suonando l'ora. Quello in soggiorno.»

«Aveva mai visto quelle bombolette nel guardaroba di suo marito? Prima che le trovassimo noi, l'altro giorno?»

«No, mai.»

«Lei ha un guardaroba suo?»

«Sì.»

«Non ha mai appeso niente in quello di suo marito? Non ci ha mai messo niente?»

«Mai.»

«Quindi quelle bombolette sono state una sorpresa per lei quanto lo sono

state per noi.»

«Una sorpresa assoluta.»

«Suo marito non stava lavorando a un qualche progetto artistico, vero?»

«No. Non aveva alcuna inclinazione del genere.»

«O a un lavoro di falegnameria. Qualcosa che forse pensava di verniciare in seguito.»

«No, niente del genere.»

«Le dirò» disse Kling «è difficile credere che suo marito fosse uno di quegli scrittori... scrittori di graffiti... ma non riesco a pensare a nient'altro che possa averlo portato fino ad Harlow Street. Non avete amici in Harlow Street, vero?»

«No.»

«Lo immaginavo. Quel tratto vicino all'accesso dell'autostrada non è una zona particolarmente simpatica.» Kling pensò per un momento, guardò la donna e le disse: «Signora Wilkins, so che il mio collega è stato un po' goffo l'altro giorno, ma è qualcosa che devo chiederle. Lei ha qualche ragione per ritenere che suo marito possa essere stato coinvolto con un'altra donna?»

«Una donna che abita in Harlow Street?» chiese Debra, cominciando a inalberarsi.

«Una donna che abiti in qualsiasi posto» chiarì Kling, calmo.

«Non ho alcuna ragione di crederlo.»

«Lei ha una qualche idea del perché suo marito sia andato davanti a quel muro di Harlow Street?»

«Nessuna.»

«Un muro coperto di graffiti.»

«Non so perché è andato là.»

«Sotto la pioggia.»

«Sotto la pioggia» ripeté Debra. «Mi aveva detto che, dopo il film, sarebbe tornato subito a casa. Mi aveva detto che sarebbe rientrato poco dopo le undici. Non so come abbia fatto a finire assassinato... sotto la pioggia... in quella strada. Proprio non lo so.» Cominciò a piangere.

Kling aspettò.

«Mi scusi» disse Debra.

«Non importa. So quanto deve essere difficile per...»

«Debra?»

La voce era bassa, educata, apparentemente restia a intromettersi. Kling si voltò. Vide un uomo snello, alto circa un metro e ottanta, in abito mar-

rone e scarpe marrone, camicia con colletto abbottonato e cravatta a righe oro e marrone. Sui trentacinque anni, pensò Kling. Non bello. Il suo viso comune, segnato, in qualche modo trasmetteva una sensazione di affidabilità. Aveva i baffi e portava gli occhiali. Dietro le lenti, gli occhi erano dello stesso colore dell'abito. Sembrava che anche lui potesse aver pianto. L'espressione degli occhi di certo dava quell'impressione. C'era una tristezza infinita in quegli occhi, un dolore insopportabile. Quando l'uomo parlò di nuovo, lo fece con la stessa voce bassa, come se stesse mormorando all'interno di una chiesa.

«Devo andare, Debra.»

Tese tutte e due le mani verso la donna. Prese le mani di Debra tra le sue.

«Sai quanto sono addolorato» disse.

La donna annuì.

Si abbracciarono.

Debra piangeva di nuovo.

«Non so come faremo senza di lui» disse l'uomo e la strinse contro di sé. Debra annuì contro la sua spalla, le lacrime che scorrevano liberamente lungo il viso. «Chiamami, se hai bisogno di qualcosa» disse l'uomo, tenendola adesso a distanza di braccio, guardandola nel viso bagnato di lacrime. «D'accordo?»

«Sì» rispose Debra. «Grazie, Jeff.»

«Chiamami» ripeté Jeff. Le diede un colpetto sulla mano, salutò Kling con un cenno del capo e attraversò la folla dei dolenti fino alla porta.

«È il socio di mio marito» disse Debra. «Jeff Colbert. Non so cosa avrei fatto senza di lui. È stato meraviglioso.»

«Signora Wilkins» disse Kling. «Ripeto la stessa frase che le ha detto lui: mi chiami. Se le viene in mente qualcosa, per quanto possa sembrarle poco importante, mi chiami.» Estrasse il portafoglio, trovò un biglietto da visita e lo porse a Debra. «A qualunque ora del giorno o della notte. Mi faranno avere il suo messaggio.»

«Grazie.»

«O io o il mio socio ci terremo in contatto con lei» le disse Kling, chiedendosi dove diavolo fosse Parker.

Teddy non aveva più visto Eileen Burke da quando quest'ultima aveva cominciato la terapia. Il cambiamento in Eileen era assolutamente miracoloso. Quella che prima era stata un'agente investigativa confusa e turbata

che pareva non riuscire a conciliare la sua vita professionale con quella personale, adesso era una donna in grado di controllare completamente tutte e due. In jeans e blazer verde che riprendeva il colore degli occhi, Eileen sedeva di fronte a Teddy nel ristorante cinese che avevano scelto. Le mani di Eileen si muovevano; aveva imparato un po' il linguaggio dei segni.

Alla tua salute, disse a segni. *Perché siamo amiche.*

I segni erano incerti, ma ben intenzionati. Inoltre, come molte persone alle prese con una lingua straniera - com'era in un certo senso il linguaggio dei segni - Eileen lo capiva meglio di quanto lo parlasse. Teddy era contenta di questo; aveva molto da raccontarle.

Le due donne avrebbero attirato l'attenzione anche se non si fossero parlate a segni. Nessuna delle due l'avrebbe mai pensato di se stessa, ma ognuna di loro era eccezionalmente bella nel proprio modo tipicamente irlandese. Eileen con la carnagione chiara e i fiammeggianti capelli rossi, Teddy con gli occhi scuri e i capelli neri. Ma il fatto che si facessero segni attraverso il tavolo, con le dita che si agitavano eccitate... be', quelle di Eileen non è proprio che volassero, però lei ci provava... catturavano l'interesse della clientela per lo più cinese che pranzava nel ristorante.

Teddy stava raccontando quello che era successo il giorno prima davanti alla clinica. Eileen osservava le dita dell'amica. Teddy formava le parole più lentamente di quanto avrebbe fatto con suo marito o con i suoi figli, ma il fuoco negli occhi trasmetteva l'eccitazione che provava nel rivivere l'incidente. Teddy stava dicendo che quelli che avevano organizzato la difesa della clinica li avevano avvertiti di non farsi coinvolgere in alcun dialogo, fisico o verbale, o in qualsiasi altro comportamento che avrebbe potuto far aumentare il potenziale di violenza. Teddy formò le parole: *Dialogo verbale.*

L'ironia non le sfuggiva, come non sfuggì a Eileen: Teddy non avrebbe potuto rispondere alle provocazioni, anche se avesse voluto.

Sono rimasta lì in piedi, con il sangue che mi colava in faccia...

... che scendeva lungo il collo e le spalle e dentro la scollatura della maglietta, con gli occhi fissi in quelli del prete, perché era lui a guidare l'aggressione verbale, era lui a pilotare gli slogan come dirigendo il coro di una chiesa. Teddy vedeva le parole cattive sulle sue labbra, i visi contorti degli altri; solo il *volume* sonoro dell'aggressione andava perso su di lei, ma questo loro non potevano saperlo. Le loro parole cadevano letteralmente in orecchie sorde.

Teddy non aveva ceduto e non si era piegata.

Gli uomini e le donne che quel giorno si erano radunati per difendere la clinica erano spalla a spalla con lei e fissavano con rabbia repressa i nove, la cui frenesia sembrava aumentare in modo direttamente proporzionale al silenzio che Teddy avrebbe mantenuto comunque in quella situazione, ma che era incapace di rompere in quel momento o in qualsiasi altro momento. Lo sguardo fisso, la bocca decisa, aveva fissato negli occhi il prete che le aveva gettato il sangue addosso. Dietro di lui, il cielo era più azzurro di quanto fosse mai stato quella primavera. "Assassini, date la vita ai bambini! Assassini, date la vita..."

«Figli di puttana» commentò Eileen e cercò di dirlo a segni, ma Teddy le aveva già letto le labbra.

Agitò le dita di nuovo:

Per venti minuti...

... avevano cercato di provocare una reazione in lei, nove persone strette in un semicerchio, che la violentavano con le loro grida ingiuriose, mentre il sangue le si raggrumava intorno agli occhi, nelle curve e nelle volute delle orecchie sorde e agli angoli della bocca. La maglietta PRO-SCELTA era appiccicosa di sangue, l'azzurro ormai color porpora dopo l'infusione di rosso.

Teddy aveva continuato a fissare il prete negli occhi scuri.

Era una mattina di primavera talmente bella, disse a Eileen a segni.

Eileen la guardava, gli occhi verdi spalancati in attesa.

E allora? domandò con le dita.

Questo lo sapeva dire.

Due parole semplici.

E allora?

Teddy spalancò gli occhi come Eileen, inarcò le sopracciglia e alzò le spalle per la sorpresa che rievocava.

Se ne sono semplicemente andati! disse a segni.

«Bene» sussurrò Eileen, e annuì. Con le dita, goffamente, disse: *Ce l'hai fatta, bimba* e allungò una mano sul tavolo per stringere quella di Teddy nella sua.

Teddy sorrise.

Sissignore, ce l'ho fatta, disse il sorriso.

Non aveva neppure bisogno di tradurlo in segni.

La donna che aprì la porta della casa bianca di legno in Merriwether Lane doveva essere sui settant'anni, pensò Budd. Capelli bianchi, curva, con

occhiali assurdamente grandi la cui montatura luccicava di quelli che sembravano Strass, sbirciò il distintivo e la tessera di detective e poi chiese: «Sì, signore? Come posso esserle utile?»

«Questo è il mio collega» disse Budd. «Il detective Dellarosa.»

«Sì?»

Un po' impaziente. Settant'anni del cazzo, pensò Budd, e con una gran fretta di andare da qualche parte.

«Possiamo entrare, per favore?» le domandò.

«Di cosa si tratta?» chiese la donna.

«Abita qui un certo Rubin Shanks?»

«Sì.»

«Vorremmo fargli qualche domanda, per favore.»

«Mio marito non è in grado di rispondere a nessuna domanda.»

«Può dirmi il suo nome, signora?»

«Margaret Shanks.»

«Signora Shanks, abbiamo parlato con l'uomo che dirige la stazione di rifornimento della Shell sulla Laker. Dice di aver dato un passaggio a casa a suo marito due giorni fa...»

«Sì?»

«È così?»

«Ma di cosa si tratta?» chiese di nuovo la donna.

«Si tratta di suo marito, il quale ieri ha lasciato un'Acura Legend coupé azzurra del millenovecentoottantasette presso quella stazione di servizio Shell.»

«Non ne so niente.»

«Quell'uomo dice che l'auto era stata spinta a mano nella sua stazione, perché suo marito non riusciva a metterla in moto. Suo marito ha lasciato là auto e chiavi, e l'uomo l'ha accompagnato a casa in macchina. È esatto, signora?»

«Noi non abbiamo una macchina azzurra.»

«Che tipo di macchina avete, signora?»

«La nostra è nera.»

«Di che marca e di che anno?»

«Non capisco di cosa si tratta.»

«Di che marca e di che anno, signora?»

«Un'Acura del millenovecentoottantasette.»

«È il modello Legend, signora?»

«Sì.»

«Coupé?»

«Sì.»

«Può dirmi dov'è adesso quest'auto?»

«Proprio qui, in garage.»

«Signora, vorremmo davvero parlare con suo marito, se per lei va bene.»

«Gliel'ho già detto: mio marito non è...»

«Chi è, Meg?»

I detective guardarono al di sopra della donna e videro comparire dietro la sua spalla sinistra un uomo con pochi capelli, tutti bianchi. Anche lui portava gli occhiali. Sembrava più vecchio della moglie, più vicino agli ottant'anni.

«Nessuno» rispose la donna. «Torna a vedere la televisione.»

«Ma chi è?» insistette l'uomo.

Alto, robusto; doveva essere stato un pezzo d'uomo, da giovane. Adesso li osservava da dietro le lenti spesse, con un'espressione perplessa stampata in viso.

«Polizia di Fox Hill» rispose Dellarosa. «Possiamo entrare, signore?»

«Vi ho detto che lui non...»

«Certo, entrate pure. Cos'è successo? C'è stato un incidente?»

«Sul serio, lui non...»

«Entrate, entrate, vi offro un caffè» disse l'uomo. I poliziotti passarono davanti alla signora Shanks ed entrarono in casa. Nel caso non fossero stati invitati, avrebbero avuto bisogno di un mandato. Adesso erano legali.

L'abitazione era arredata in modo semplice. Una casetta popolare che alla coppia doveva essere costata sui ventimila dollari quando l'avevano comprata, quaranta, cinquant'anni prima, e che adesso valeva centomila dollari o più. Il televisore era acceso: una delle tante soap opera. Grandi teste che parlavano, con sottintesi sessuali. L'America di pomeriggio.

«Lei è Rubin Shanks?» domandò Budd.

L'uomo sbatté le palpebre. Gli occhi dietro le lenti erano completamente smarriti.

«Meg?» chiese.

«Sì, sei Rubin Shanks» confermò la donna.

Il vecchio non sembrava convinto. Sbatté di nuovo le palpebre e si voltò verso la moglie per avere conferma. La donna annuì, paziente, ma irritata.

«Signor Shanks» riprese Budd «conosce la stazione di rifornimento della Shell in Laker Street?»

«Certo che la conosco» rispose Shanks. «Meg, perché non porti un po' di

caffè a questi signori? Come lo preferite, amici?»

«Non c'è caffè» disse la moglie.

«Allora perché non glielo prepari, tesoro? Solo un minuto, amici, se non vi dispiace aspet...»

«Grazie, ma stiamo bene così, signor Shanks. Vorremmo solo rivolgerle qualche domanda» disse Budd.

«Su cosa?»

«Ieri pomeriggio, lei ha spinto un'auto in quella stazione di servizio?»

«Quale stazione?»

«Quella sulla Laker.»

«Laker?»

«Laker Street. In centro.»

«Oh. Oh. Ieri. Sono andato in centro ieri, Meg?»

«Sì, sei andato in centro.»

«Giusto, giusto. Sono stati due giovanotti a spingermi. Giusto. Non riuscivo a mettere in moto la macchina. Mi hanno aiutato ad arrivare alla stazione di rifornimento.»

«Non riusciva a metterla in moto, esatto?» gli chiese Budd.

«La chiave non girava» disse Shanks e si strinse nelle spalle. «Non sono riusciti a farla girare neppure alla stazione di servizio. Hanno pensato che doveva esserci qualcosa che non andava lì, dove si infila la chiave. Come si chiama, Meg? Dove si infila la chiave?»

«Accensione.»

«Hanno pensato che doveva essersi gelata o roba del genere.»

«Um-huh» disse Budd, e guardò il suo socio.

«Cos'era andato a fare in centro?» domandò Dellarosa.

«Sono andato a trovare i miei amici, giù al Parade.»

«Il Parade Bar? Sulla Laker?»

«Sissignore. Ho fatto un salto a salutare qualche mio vecchio amico dei tempi della marina.»

«Ha bevuto, signor Shanks?»

«Nossignore. Sono solo andato in centro a salutare dei miei amici, ecco tutto.»

«Suo marito guida abitualmente quell'auto, signora?» domandò Budd.

«Io gli dico di non farlo, ma non mi dà retta.»

«Guido da quando avevo sedici anni» disse Shanks.

«Quando è entrato in quel bar, signore, ricorda dove ha parcheggiato la sua macchina?»

«Quale bar?»

«Il Parade, signore. Dove ha detto di essere andato ieri.»

«Sono stato là, Meg?»

«È quello che hai appena detto a questi signori, Rubin.»

«E allora dov'è che ho parcheggiato la macchina?»

«È quello che vogliono sapere.»

«Devo averla parcheggiata proprio dove l'ho trovata dopo. Davanti al Grand Union. Però non partiva. La chiave non girava nella... com'è che si chiama, Meg?»

«Accensione.»

«Com'è tornata a casa la sua auto, signore?»

Shanks guardò la moglie. Di nuovo la stessa espressione perplessa, smarrita.

«Meg?» domandò. «Com'è tornata la macchina?»

«L'ho riportata io.»

«Dove l'ha trovata, signora?»

«Mio marito avrà dei guai?»

«Può dirci dove l'ha trovata, signora?»

«Vicino al cinema.»

«No, Meg» disse Shanks. «Era davanti al Grand Union. Proprio dove l'avevo lasciata.»

«Rubin» disse la donna «tu hai dimenticato dove l'avevi lasciata.»

«No, non è vero. Era esattamente dove l'avevo lasciata. Sono salito, ho infilato la chiave nell'accens...»

«Rubin, tu sei salito su un'auto sbagliata.»

«No. No, non è vero, Meg.»

«Rubin, quella non era la nostra macchina. Era la macchina di qualcun altro.»

«Davvero?» fece il vecchio e guardò i detective. «Come faceva a essere la macchina di qualcun altro? Conoscerò pure la mia macchina, no?»

«Signor Shanks» disse Budd «questa mattina un uomo di nome Herman Friedlich era in autobus e guardava dal finestrino; a un certo punto ha visto la sua auto nella stazione di rifornimento della Shell. È sceso dal bus, è corso alla stazione di servizio, ha infilato la sua chiave nell'accensione e stava per andarsene quando il proprietario è uscito di corsa e gli ha detto di scendere subito dalla macchina del suo cliente. Il signor Friedlich gli ha detto che quella era la sua auto e che gli era stata rubata ieri.»

«Rubata?» ripeté Shanks e guardò sua moglie.

«Sì, signore. Il furto è stato denunciato alle diciassette e quarantacinque di ieri. Quando il signor Friedlich ci ha telefonato, ha detto che aveva lasciato l'auto aperta...»

«Sul serio?» fece Shanks.

«Sì, signore. Doveva fare solo un salto al Grand Union per comprare un cartone di latte. Quando è uscito, la sua auto non c'era più.»

«Avrebbe dovuto chiuderla» osservò Shanks. «Al giorno d'oggi...»

«Sì, signore. Avrebbe dovuto.»

«Ma questo cosa c'entra con me?»

«Sei salito su una macchina sbagliata, Rubin» disse sua moglie con impazienza. Si voltò verso Budd. «Mi dispiace, si dimentica le cose.»

«Signora... ieri sera il garage non ha telefonato per avvertire che suo marito aveva lasciato una chiave sbagliata?»

«Sì, è vero.»

«E lei non è andata con suo figlio... anche suo figlio abita qui a Fox Hill, vero?»

«Sì.»

«Suo figlio non l'ha accompagnata al garage? E lei non ha chiesto al proprietario, un certo Jake Sutton... non gli ha chiesto di darle le chiavi che aveva, dicendogli che lei avrebbe cercato le altre appena tornata a casa?»

«Sì. Perché...»

«Perché quando lei ha visto quell'automobile azzurra, ha capito immediatamente che non era la vostra, vero? Ha capito che suo marito aveva preso la macchina di un altro e...»

«Avevo paura che finisse nei guai.»

«Così quelli del garage le hanno restituito le chiavi della sua macchina..»

«Sì.»

«E poi suo figlio deve averla accompagnata in giro per la città...»

«Sì, a cercare la nostra macchina.»

«E, quando l'avete trovata, lei l'ha riportata qui, nel garage di casa.»

«Non volevo che mio marito finisse nei guai.»

«Anche se deve essersi resa conto che suo marito era salito su un'auto non sua, che aveva fatto spingere l'auto fino alla stazione Shell...»

«Quei ragazzi hanno visto che ero nei guai» intervenne Shanks «e mi hanno chiesto se avevo bisogno di una spinta.»

«Sei un idiota» disse sua moglie.

«Margaret» disse il vecchio «ho agito come dovevo. La chiave non gira-

va, così ho portato a far vedere la macchina. Chi sono questi signori? Stanno dicendo che ho rubato un'automobile?»

La donna fece un sospiro profondo.

«E adesso?» domandò. «Lo arrestate?»

«Arrestare me?» chiese Shanks. «E perché? Cos'ho fatto?»

«Da quanto tempo suo marito è così?» domandò Dellarosa.

«Da troppo» rispose Margaret e sospirò di nuovo.

La stampigliatura in caratteri neri diceva:

DSS TEMPLE

Non era il nome di una sinagoga.

DSS stava per Dipartimento Servizi Sociali. Tempie stava per Arsenale di Temple Street. Il pomeriggio del giorno prima Meyer era tornato all'Old Chancery, questa volta per controllare la scritta sulla coperta nella quale era stata avvolta Jane Doe, quando l'avevano scaricata alla stazione ferroviaria. E infatti la scritta era identica quella che Meyer aveva visto in un angolo della coperta di Charlie. Ma, mentre si trovava nell'ospedale, il dottor Eiman gli aveva comunicato qualcosa di più importante.

Durante la notte Jane Doe era morta per arresto cardiaco. La teoria del dottor Elman era che la donna potesse aver avuto una storta di aritmia ventricolare. Se era solita prendere una medicina per le malattia - qualcosa come il Quinidine tre volte al giorno, in dosi di 320 mg - e poi era stata improvvisamente privata del farmaco, abbandonata senza la medicina e incapace di dire che era solita prendere quel farmaco... be', il risultato era inevitabile. Ecco cosa aveva teorizzato il dottor Elman. Ed era per questa ragione che quel giorno Meyer si trovava al rifugio di Temple Street. O forse ci si sarebbe trovato comunque. Forse rintracciare chi aveva scaricato quei due vecchi era terribilmente importante per lui. Forse aveva pensato troppo spesso alla vecchietta affogata nella vasca da bagno, dopo che aveva sistemato la sua parrucca sull'apposito sostegno.

Aveva telefonato al rifugio appena Elman gli aveva dato la notizia ed era stato informato che il direttore se ne era già andato e che non sarebbe tornato fino al pomeriggio del sabato. Bell'orario per un direttore. Quindi Meyer adesso, nel suo giorno libero niente meno stava parlando con un uomo di nome Harold Laughton, il quale gli disse immediatamente che la ragione per cui il giorno prima se n'era andato così presto, era che aveva

appuntamento col dentista per farsi togliere un dente e che il dentista l'aveva avvertito in anticipo che avrebbe potuto avere dei dolori il mattino dopo, nel qual caso avrebbe fatto meglio a prendersela con un po' di calma, ecco perché aveva lasciato detto che forse non sarebbe tornato al lavoro prima di quel pomeriggio. Per cui eccolo lì anche lui, sebbene la bocca lo stesse uccidendo. Ma cosa voleva Meyer?

Meyer voleva sapere se il signor Laughton riconosceva quelle due coperte.

Il signor Laughton le riconosceva. Certamente.

«Queste coperte appartengono al mio rifugio» disse.

Erano nell'ufficio di fortuna di Laughton ricavato nel retro del vecchio edificio di mattoni in Temple Street. L'ufficio era arredato con una scrivania di legno, un attaccapanni di legno e due sedie di legno. Una parete dell'ufficio aveva un pannello in vetro che cominciava circa all'altezza della vita e che dava sulla sala esercitazioni dell'arsenale, adesso arredata con centinaia di brandine fittissime da parete a parete. In fondo a ogni brandina c'era una coperta color kaki, identica a quelle che Meyer aveva messo sulla scrivania di Laughton.

«Dove le ha prese?» domandò Laughton.

Meyer glielo disse.

«Se una di queste coperte avvolgeva una donna, non è mia» disse Laughton. «Il mio rifugio è esclusivamente maschile. Ci sono novecento e venti brandine, là fuori, e tutte per uomini.»

"Con novecento e venti coperte sopra" pensò Meyer.

«Io dirigo uno dei migliori rifugi della città» disse Laughton. «In altri rifugi ci sono topi che scorrazzano sul pavimento per tutta la notte, che tengono svegli gli uomini e che li mordono. Ma non qui al Tempie. Io dirigo un buon rifugio.»

«Ne sono certo» disse Meyer.

«Di notte, in altri rifugi, ci sono uomini che vengono picchiati, altri uomini che li pestano con tubi, o con manici di scopa, ma non qui, non nel mio rifugio. Le mie guardie fanno in modo che agli uomini ospitati qui non succeda niente del genere. Ho anche uno psichiatra molto in gamba. E i miei operatori sociali sono tra i migliori della città. Qui diamo qualcosa di più che tre pasti e una branda: questo è un rifugio con un cuore. Sono molto orgoglioso del mio rifugio.»

«Ha qualche idea di come queste coperte siano finite a quei due vecchi?» gli domandò Mayer.

Laughton lo guardò come se avesse appena fatto un'osservazione denigratoria sul rifugio di cui era tanto orgoglioso. Doveva essere vicino alla cinquantina, pensò Meyer, praticamente calvo quanto Meyer stesso, ma con un paio di baffi a manubrio dall'aria feroce che compensava la mancanza di peli sul resto della testa. Era alto circa un metro e settanta, più o meno. La mascella era gonfia nel punto in cui gli avevano estratto il dente. Gli occhi, azzurri e arrabbiati, studiavano Meyer, cercando di decidere se la polizia si era presentata al suo rifugio per procurargli dei guai.

«Subiamo qualche furto occasionale» ammise. «Gli uomini che si rivolgono a noi non sono proprio la crema della società, capisce. Vanno e vengono. Alcuni di loro... molti di loro hanno dei precedenti. Ogni tanto le cose gli si appiccicano alle dita. Anzi, qualunque cosa non sia inchiodata a terra. Badi bene, non abbiamo un problema di sicurezza in quanto tale... come le dicevo, le nostre guardie sono ottime... ma occasionalmente qualcosa scompare.»

«Coperte?»

«Coperte, sì. Ogni tanto. In effetti, ci sono dei senzacasa che vengono qui da noi proprio per rubare le coperte. E le lenzuola. Specie d'inverno. E la primavera è così lenta ad arrivare quest'anno.»

«Sì.»

«Perciò, sì: ci sono furti di coperte. Occasionalmente.»

«Presumendo che queste coperte siano state rubate...»

«Be', in quale altro modo potrebbero essere uscite di qui?»

«Presumendo che sia così, allora...»

«Sì?»

Con impazienza.

Meyer gli stava facendo perdere troppo tempo e poi aveva anche un maledetto dolore in bocca.

Con pazienza, Meyer proseguì: «Lei ha modo di sapere quando possono essere state rubate queste coperte?»

«No.»

«Non c'è niente che le possa distinguere...»

«No, niente.»

«Ha subito furti di coperte di recente?»

«Non lo so. Facciamo l'inventario all'inizio di ogni mese. Non lo rifaremo fino al primo aprile.»

«Cosa risultava dall'inventario all'inizio di marzo?»

«Che il mese precedente avevamo perso qualcosa come quattordici co-

perte.»
«Quattordici coperte sono state rubate...»
«O perse...»
«Nel solo mese di febbraio?»
«Sì. Coperte nuove, tra l'altro.»
«E queste coperte...?»
«Tra parentesi, è una cifra bassa, se confrontata con altri rifugi in città. Ma, mi scusi, detective Meyer, perché lei...?»
«Mi scusi lei, ma queste coperte sono nuove?»
«Sì, direi di sì.»
«Lei è in grado di affermare che sono nuove?»
«Sì, certo.»
«Cosa intende per nuove?»
«Abbiamo ricevuto un'assegnazione all'inizio dell'anno.»
«Quindi c'è un modo per determinare quando sono state rubate. O smarrite.»
«Be', sì. Suppongo...»
«Quando esattamente ha ricevuto l'assegnazione in gennaio?»
«Verso il quindici.»
«Quante coperte?»
«Cinquanta. Per sostituire quelle che erano state rubate nel trimestre precedente.»
«Nei precedenti tre mesi erano state rubate cinquanta coperte?»
«Più o meno. Ne ho chieste cinquanta in sostituzione. Per fare cifra tonda.»
«Quindi avete perso... diciamo... circa sedici, diciassette coperte al mese.»
«Sì, circa.»
«E il comune vi ha mandato cinquanta coperte nuove in sostituzione.»
«Sì» Quante di quelle coperte le restano adesso?
«Come le dicevo, facciamo l'inventario solo il primo di ogni mese.»
«Quante coperte sono state rubate... o smarrite... in gennaio? Se lo ricorda?»
«Dodici.»
«E quattordici in febbraio, ha detto.»
«Sì, quattordici.»
«Ventisei in tutto.»
«Sì.»

«Un po' meno del trimestre scorso.»

«Credo di sì. Anzi, sì.»

«Per cui c'è stato un calo rispetto al trimestre precedente.»

«Sembra di sì.»

«Anche se la primavera è ancora lontana.»

«Non possiamo prevenire il furto occasionale» disse Laughton. «Abbiamo novecento e venti posti letto in questo rifugio e il nostro servizio di sicurezza non è secondo a nessuno. Ma la nostra preoccupazione principale, per quanto riguarda la sicurezza, è mantenere il rifugio pulito dalla droga e proteggere gli uomini che si rivolgono a noi per avere aiuto. Però... mi scusi, signor Meyer. Di sicuro il furto di qualche coperta non vale tutto questo tempo, no? E quei due vecchi che sono stati abbandonati... di sicuro capita tutti i giorni.»

«Non se uno di loro muore» rispose Meyer.

Quando il telefono squillò alle quattro del mattino dopo, Eileen dormiva profondamente. Armeggiò in cerca del telefono al buio, sollevò il ricevitore, accese la lampada sul comodino e vide la neve che cadeva fuori della finestra. Ancora neve?

«Burke?»

«Sì, signore.»

Il vice ispettore Brady.

«Ci vediamo al tre-dieci di South Cumberland. Metti la sirena.»

«Sì, signore» disse Eileen.

Brady sapeva che lei non aveva sirena sulla sua auto personale: aveva semplicemente espresso l'urgenza della situazione. Metti la sirena. Non c'era comunque traffico a quell'ora di domenica mattina. Eileen arrivò sulla scena in dieci minuti netti. Una folla composta da personale della polizia se ne stava in piedi sotto la neve che cadeva accanto al camion del servizio di emergenza e alle dieci, dodici auto della polizia sistemate ad angolo contro il marciapiede. L'ispettore Brady non si vedeva. Nella massa di impermeabili neri e di cappucci, Eileen notò Tony Pellegrino, basso e robusto, in jeans e giacca a vento blu con la scritta POLIZIA in caratteri bianchi sulla schiena. Si avvicinò a lui e gli chiese com'era la situazione.

Eileen era vestita in modo molto simile a Pellegrino: jeans e giacca a vento regolamentare con la scritta sulla schiena, niente berretto, capelli rossi che brillavano alla luce del lampione stradale. Non si suppone che tu tenti di prendere in giro un sequestratore facendogli credere che sei qual-

cosa di diverso da un poliziotto. La scritta POLIZIA sulla schiena permetteva al sequestratore di sapere esattamente con chi aveva a che fare. Non era un gioco; si trattava di gente tenuta prigioniera, c'erano delle vite in ballo.

La situazione del momento riguardava due vite, se si contava anche quella del sequestratore. Il motto della squadra antisequestri era Nessuno Si Fa Del Male: la vita del sequestratore era importante quanto quella degli ostaggi. Pellegrino disse a Eileen che il sequestratore era un tizio che abitava con suo fratello e la cognata... e che dormiva nella camera accanto alla loro, alla porta accanto nel corridoio. Era successo che il tizio si era svegliato nel cuore della notte per andare a fare pipì e tutto a un tratto era andato fuori di testa, aveva tirato fuori una pistola e minacciato di uccidere suo fratello e la moglie... sua cognata... se il fratello non usciva immediatamente di casa.

«Il fratello è scappato fuori come un proiettile» disse Pellegrino. «Ha chiamato il nove-uno-uno dal telefono all'angolo. Il Capo è già dentro e sta lavorando sulla porta. Ha detto che appena arrivavi dovevi andare su.»

Il Capo era l'ispettore Brady.

«Che appartamento?» domandò Eileen.

«Il quattro-zero-nove. Non puoi sbagliarti: c'è un centinaio di poliziotti nel corridoio.»

«Grazie, Tony» disse Eileen e si allontanò nella neve che cadeva leggera. Trovò Brady al quarto piano; lo vide staccarsi dalla porta, mentre lei si apriva la strada attraverso il nodo di poliziotti in uniforme del servizio emergenza. Brady aveva compiuto cinquantaquattro anni il mese prima; era alto, in forma, con brillanti occhi azzurri e una frangia di capelli bianchi che circondava la testa altrimenti calva. Il naso era un po' troppo prominente per i lineamenti minuti e dava al viso un aspetto tagliente. Come una barca a vela spiegata, tagliò l'onda di uniformi azzurre, si avvicinò a Eileen e le disse subito: «È brutta.»

«Tony mi ha spiegato» disse Eileen, annuendo.

«Il tipo è andato in calore per sua cognata, ecco tutto» disse Brady. «Li ha sentiti fare l'amore di notte e questo l'ha fatto partire. Adesso che suo fratello è fuori, violenterà sua cognata, o le sparerà. O tutte e due le cose.»

«È il fratello maggiore o minore? Il sequestratore, intendo.»

«Il maggiore. Ha trentadue anni; suo fratello, venti.»

«Quanti anni ha la donna?»

«Se vuoi chiamarla donna...» disse Brady. «Ha solo diciassette anni.»

Eileen annuì.

«Vuoi provare a lavorare sulla porta?» le chiese Brady. «Sta' molto attenta: potrebbe essere fatto di qualcosa. È difficile a dirsi.»

«Come si chiama?»

«Jimmy.»

«A che punto sei arrivato con lui?»

«A nessuno» disse Brady.

Era una grossa ammissione da parte sua. Negli otto mesi passati da quando Eileen aveva cominciato a lavorare per lui, niente aveva cambiato la sua opinione su Brady come un sessista egocentrico che usava le donne per il lavoro alla porta solo quando riteneva che la situazione lo richiedesse assolutamente. Con tutte le sue stronzate sulla speranza di poter allargare la squadra in modo che un giorno comprendesse più donne delle due al momento in servizio, continuava a sostituire i negoziatori maschi bruciati con altri negoziatori maschi, e quando Martha Halsted era crollata la prima volta che si era beccata un vero sparo attraverso la porta, aveva cominciato ad addestrare non un'altra donna, ma un uomo. Per come la vedeva Eileen, Brady pensava che nessuno potesse svolgere quel lavoro bene quanto lui, uomo o donna che fosse. Ma di solito metteva una donna sulla porta solo quando il sequestratore all'interno era un'altra donna. Era raro che si fidasse di una donna per negoziare con un sequestratore uomo. Per cui, come mai Eileen quel giorno? Era perché nell'appartamento c'era una potenziale vittima di stupro? Oppure perché Jimmy ce l'aveva duro e Brady pensava di buttargli davanti una rossa succosa? Certe cose non cambiavano mai al dipartimento di polizia. Eileen aveva cominciato a lavorare come esca con le Forze Speciali e a volte si sentiva come un'esca anche adesso. Ormai i poliziotti maschi non facevano più la pipì nell'armadietto di una collega donna, tuttavia...

«Salve» disse. «Sono il detective Eileen Burke, negoziatore del dipartimento di polizia.»

7

La lettera del Sordo era stata consegnata in sala agenti il giorno prima, ma Carella non la vide fino alle otto di quella domenica mattina, quando un poliziotto in uniforme del piano di sotto gliela lasciò cadere sulla scrivania con un mucchio di altra roba, compreso un annuncio per il Ballo di Pasqua dell'Associazione dei Detective. Carella desiderò poter pensare so-

lo alla Pasqua, con la primavera che era già arrivata e le strade coperte di poltiglia di neve.

La lettera era indirizzata a lui.

Semplice busta bianca, niente mittente né davanti, né dietro. "Detective Stephen Louis Carella" scritto a macchina, seguito da "Squadra Dectective 87°" e poi l'indirizzo di Grover Avenue. Il timbro postale era di venerdì, 27 marzo. Carella seppe chi aveva spedito la lettera ancor prima di aprire la busta.

All'interno c'era un biglietto scritto a macchina, appuntato a un foglio di carta. Il biglietto diceva:

Caro Steve,
per renderti le cose più facili.
Con affetto,
Sanson

P. S. Altro in seguito.

Il foglio cui era stato puntato il biglietto era stato evidentemente fotocopiato dal libro che il Sordo aveva raccomandato in precedenza. C'era scritto:

«TEMO UN'ESPLOSIONE» disse Tikona. «Temo che il calpestio dei piedi risvegli la terra troppo presto. Temo che le voci della moltitudine mandino in collera il dio dormiente della pioggia e che egli scateni la sua furia d'acqua prima che la paura sia stata vinta. Temo che la furia della moltitudine non possa essere contenuta.»

«Anch'io condivido questa paura terribile, figlio mio» disse Okino. «Ma La Piana è vasta e, sebbene la moltitudine si moltiplichi, qui non può conoscere confini e non può essere contenuta da pareti. È per questa ragione che gli antichi scelsero La Piana per i riti annuali della primavera.»

«So che non hai letto il libro» disse Carella a Brown. «Be', il Sordo in effetti raccomandava di leggere solo il primo capitolo...»

«Il nostro caro bibliotecario» disse Brown.

«Il primo capitolo è tutto su questi riti della primavera. E lui dice che ci sono...»

«Di che lui parli?» chiese Brown. «Del Sordo o dell'autore?»

Brown aveva le scarpe fradice perché aveva camminato nella fanghiglia dalla stazione della metropolitana fino al distretto. Sua madre gli diceva sempre che, quando hai i piedi freddi e bagnati, hai freddo dappertutto. Brown non aveva freddo dappertutto, sentiva solo i piedi bagnati, e questo lo irritava. Quando era irritato, diventava scontroso come un orso. Non ce l'aveva con Carella, ce l'aveva semplicemente con le scarpe bagnate, con i piedi bagnati e con quel tempo così idiota, per essere alla fine di marzo.

«L'autore» rispose Carella. «Arturo Rivera.»

«E cosa dice?»

«Dice che la moltitudine si raduna in questa enorme pianura, circondata dai monti...»

«Non abbiamo montagne qui in città» osservò Brown.

«Lo so. Questo è un altro pianeta.»

«Un altro pianeta, eh? Certe volte penso che questa città sia un altro pianeta.»

«Io credo che forse stia richiamando la nostra attenzione su una folla, capisci?» fece Carella. «Una moltitudine.»

«Parli del Sordo?»

«Sì. Si serve di Rivera come del suo portavoce.»

«Quindi tu pensi che stia tramando qualcosa che abbia a che fare con una folla.»

«Sì. In uno spazio aperto» disse Carella. «Sai, questa vasta pianura.»

«Non ci sono neppure pianure in città» disse Brown. I piedi bagnati lo stavano irritando sempre di più. Si domandò se aveva un paio di calzini puliti nell'armadietto. «Com'è la storia dell'esplosione?»

«Lui teme un'esplosione.»

«Chi? Il Sordo?»

«No, no...»

«Allora chi? Rivera?»

«No, il tizio del libro, Tikona.»

«Rileggi quel passaggio» disse Brown.

Carella si schiarì la gola e cominciò a leggere.

«"Temo un'esplosione" disse Tikona. "Temo che il calpestio dei piedi risvegli la terra troppo presto. Temo che le voci della moltitudine mandino in collera il dio dormiente della pioggia e che egli scateni la sua furia d'ac-

qua prima che la paura sia stata vinta. Temo che la furia della moltitudine non possa essere contenuta."»

«Teme un'esplosione perché la folla si sta ingrossando troppo, giusto?»

«La moltitudine, sì.»

«Perciò, tutto quello che dobbiamo fare è trovare questa moltitudine.»

«Tutta la città è una moltitudine» disse Carella.

«Trova la moltitudine» continuò Brown «e poi impedisci al Sordo di fare qualunque cosa pensi di fare con la moltitudine.»

«Già» disse Carella tetramente.

«Nessuno ha mai detto che ci avrebbe reso le cose facili» disse Brown.

«L'ha detto proprio lui, invece.»

«No, Steve. Il Sordo ha detto solo più facili. Non facili. Con lui non c'è mai niente di facile. Che misura di calzini porti?»

«Riconosco le tue evidenti capacità» stava dicendo il Sordo. «Ma il problema è che sei una donna.»

«C'è chi potrebbe considerarlo un atteggiamento sessista» disse Gloria.

«È solo che non ho mai visto uno spazzino donna.»

«Cosa c'entra la spazzatura con un buon autista? O sono un buon autista, oppure non lo sono. Sapevi già che ero una donna, quando mi hai chiesto di venire per il colloquio. Io vengo qui alle nove di domenica mattina, quando la maggior parte della gente è in chiesa, per amor del cielo, e tu mi dici...»

«Mi aspettavo un tipo di donna diverso» disse il Sordo.

Non si era aspettato una bionda trentaduenne con occhi color alga marina, alta circa un metro e settantacinque, slanciata e soda in un abito di maglia e scarpe con il tacco alto. Seduta sul divano nel suo soggiorno, di fronte a Grover Park e a un cielo color canna di fucile. "Oh, essere in Inghilterra!" pensò il Sordo "adesso che è arrivata la primavera."

«Che tipo di donna ti aspettavi?» chiese Gloria, inarcando un sopracciglio e sottolineando la parola tipo.

«Più mascolina. Che potesse passare per un uomo. Forse avrei dovuto chiederti una descrizione al telefono, ma la prassi per le pari opportunità di impiego sembrava precludere una domanda simile» disse il Sordo e sorrise accattivante.

"È pieno di merda" pensò Gloria.

Però voleva quel lavoro.

«Una più mascolina, eh?» domandò.

«Una persona che potesse passare per un autista di camion» disse il Sordo. Una persona... più massiccia. Con lineamenti meno raffinati...

«Grazie» disse la donna.

«Capelli più corti...»

«Posso tagliarmeli.»

«Sì, ma non puoi mettere su venti chili nei prossimi sei giorni.»

«È quella la data?»

«Il quattro di aprile, sì.»

«Un sabato» disse la donna, e annuì.

«Come fai a saperlo?»

«È un mio trucco.»

«Che trucco?» domandò il Sordo, il cui interesse era stato immediatamente risvegliato.

«Tu mi dici una data qualsiasi e io ti dico in che giorno della settimana cade.»

«Come fai?»

«Segreto» disse lei, e sorrise. «Hai un calendario?»

«Sì?»

«Prendilo.»

«Certo» disse il Sordo. Andò alla scrivania, aprì il cassetto centrale ed estrasse un'agenda rilegata in pelle. Senza aprirla, disse: «Natale: venticinque dicembre.»

«Dai! Chiedimene una più difficile.»

«Dimmi prima il giorno di Natale.»

«Di quest'anno?»

«Sì.»

«Cade di venerdì. Controlla pure.»

Il Sordo controllò.

«Venerdì, giusto. Cosa mi dici del diciassette maggio? Dell'anno prossimo.»

«Facile. Lunedì.»

Il Sordo controllò. La ragazza aveva ragione.

«Hai un almanacco?» chiese la donna.

«No.»

«Peccato. Avrei potuto dirti il giorno della settimana di qualsiasi data da quando è stato adottato il calendario gregoriano.»

«Come fai?» le chiese di nuovo il Sordo.

«Ho il lavoro?»

«Gloria, credimi, tutto quello che mi hai detto di te...»

«È tutto vero» l'interruppe la ragazza. «Guido da quando avevo dodici anni, ho fatto il mio primo lavoro da autista quando ne avevo sedici. Ho le due mani più sicure nel ramo e i nervi più saldi. Posso guidare attraverso la cruna di un ago con un occhio chiuso. Posso guidare una macchina da corsa o un Tir, e guido meglio di qualsiasi uomo nel ramo. Se vuoi che mi tagli i capelli, li taglio. Se vuoi che ingrassi di cinquanta chili, ingrasso di cinquanta chili. Se vuoi che sia un netturbino, sarò un netturbino. Ho bisogno di questo lavoro. Farò qualunque cosa per avere questo lavoro.»

«Qualunque cosa?» chiese il Sordo.

«Qualunque» rispose Gloria e lo fissò negli occhi.

«Dimmi come fai quel trucco delle date.»

«Dimmi che ho il lavoro.»

«Non vuoi sapere quanto rende?»

«Ho una casa sullo Spit che sta per cadere dentro l'oceano Atlantico. Mi costerà almeno duemila dollari far puntellare le palificazioni, o quello che c'è da fare. Di solito lavoro per una percentuale sul ricavato...»

«In questo caso è fuori questione.»

«È la normale parcella dell'autista.»

«Sì, ma...»

«Un buon autista si prende sempre una fetta della torta, lo sai.»

«A volte.»

«Sempre, in tutti i lavori che ho fatto. La casa sulla spiaggia mi è costata mezzo milione. Era la mia parte di un colpo in banca che abbiamo fatto a Boston. Sto dicendo che non so quanto ti aspetti di ricavare da questo lavoro, ma diciamo che l'autista vale almeno il dieci per cento. Per cui, se si tratta di un colpo da due milioni di dollari, io mi aspetterei... diciamo duecentomila. Il che impedirà che la mia casa salpi per l'Europa. Se il colpo è più grosso, mi aspetto di più. Queste sono le mie condizioni. È quello che qualsiasi autista in gamba si aspetta.»

«Peccato che tu non sia un autista uomo» disse il Sordo, e sorrise di nuovo.

«Giusto, sono un'autista donna. Cosa vuoi che faccia? Che ti succhi il cazzo?»

«Io non pago le donne per fare sesso.»

«Bene. Perché io non succhio cazzi per soldi.»

Ma era stata lei a sollevare l'argomento per prima. Il Sordo glielo avrebbe rammentato in seguito. Quando fosse stata legata al letto e l'avesse im-

plorato.

«Tagliati i capelli e metti su almeno dieci chili» le disse.

«Okay.»

«Centomila per il colpo vero e proprio e tutti i preparativi.»

«Facciamo centocinquantamila. Nel caso trovino scarafaggi o legno marcio, quando mi aprono la casa.»

«Posso pagare solo centomila.»

«Perché? Perché sono una donna?»

«No. Perché centomila è quello che pago a tutti gli altri.»

«Quando cominciamo?» chiese Gloria.

«Come fai con quel trucco?»

Dopo cinque ore di lavoro sulla porta, adesso Eileen sapeva che la ragazza là dentro - non riusciva a definire donna una ragazza di diciassette anni, anche se era sposata e anche se questo significava accettare la terminologia di Brady - sapeva che la ragazza si chiamava Lisa. Sapeva anche che Jimmy l'aveva ammanettata al letto in camera sua, la camera accanto a quella in cui Lisa dormiva con Tom, suo marito. Jimmy, Lisa e Tom. Un simpatico, piccolo triangolo familiare, esploso nel cuore della notte e che poteva, se Eileen non stava attenta, finire con qualcuno che si faceva male. Eileen non voleva che alla ragazza venisse fatto del male, e non voleva neppure che si facesse del male a Jimmy, ma, soprattutto, non voleva che si facesse del male a lei. Era stata ferita una volta in servizio, ferita molto gravemente, e non voleva che le succedesse di nuovo.

«Dove hai trovato le manette?» domandò casualmente.

«Le ho comprate» rispose Jimmy.

La porta era aperta per circa sette centimetri, trattenuta da una catenella di sicurezza. Eileen era in piedi a sinistra della porta; non era disposta a permettere una visuale chiara al sequestratore prima di sapere come poteva reagire. Eileen non poteva vedere il sequestratore e il sequestratore non poteva vedere lei. Fino a quel momento, erano ancora due voci incorporee, ma il dialogo era tutto ciò su cui si basava la negoziazione. Nessuno si fa del male. Si parla.

«Non è che sei un poliziotto o roba del genere, vero?» domandò Eileen.

«Merda, no!»

«Non sapevo che qualcuno comprasse manette, a parte i poliziotti.»

Tanto per parlare. Tanto per tenerlo impegnato. In base a quanto aveva raccontato il fratello, la polizia aveva elaborato un profilo del sequestratore

ed Eileen sapeva maledettamente bene che Jimmy non era un poliziotto. Sapeva anche che si possono acquistare manette in uno qualsiasi delle centinaia di sex shop sparsi in città e in parecchi negozi di antiquariato che vendono cianfrusaglie prese dalla soffitta della nonna. Eileen parlava. Cercando di far rispondere Jimmy. Cercando di distogliergli la mente dall'idea di far del male a qualcuno. Di violentare la ragazza. O di sparare a lei. Jimmy aveva minacciato di sparare alla ragazza, se non lo lasciavano solo.

«Dove si comprano le manette?» gli domandò Eileen.

«Non ricordo dove le ho comprate. E dove sono le tue?»

«Non le ho.»

Era la verità.

«Ti ho detto che non sono armata...»

Vero anche quello.

«... e non ho neppure le manette. Sei solo tu ad avere manette e pistola.»

Non completamente vero.

Tutti i poliziotti del servizio di emergenza che si trovavano nel corridoio indossavano giubbotti di ceramica ed erano armati con fucili antisommossa. Un solo sparo dall'interno dell'appartamento e avrebbero fatto irruzione. Le regole del gioco si rispettano fino a un certo punto. Poi si mandano dentro i bombardieri. Una contraddizione di base, ma Eileen pensava di poterla accettare, se funzionava... cosa che capitava spesso.

«Fuori nevica ancora» disse. «A te piace la neve?»

«Stammi a sentire» disse Jimmy. Rabbia nella voce. «Cosa stai cercando di fare, eh? Ti ho detto che ammazzo Lisa, se voialtri stronzi non mi lasciate in pace! Perciò lasciatemi stare! Andate via di qui, stronzi!»

Ma non chiuse la porta.

«Be', tu non vuoi ucciderla davvero, no?» chiese Eileen.

«Lascia perdere quello che voglio fare io. Siete voi che mi costringete a farlo.»

«A noi interessa solamente che non venga fatto del male a nessuno.»

«Come no. A voi non ve ne frega un cazzo, se a me si fa del male o no.»

«Invece sì.»

«Allora perché non vieni tu qui dentro, a prendere il posto di Lisa? Posso ammanettare te al letto e lasciare uscire lei. Cosa ne dici?»

«No, non posso fare un accordo del genere.»

«E perché no? Se ti interessa tanto che a nessuno venga fatto del male, vieni dentro e prendi il suo posto.»

«Dovrei essere pazza per farlo.»

«Come mai? Sei una poliziotta coraggiosa, no? Allora vieni dentro.»

«Ti ho promesso che non verrà fatto del male a nessuno» disse Eileen «e questo comprende anche me. Noi vogliamo solo aiutarti, Jimmy. Perché non togli la catenella dalla porta? Così possiamo parlare un po' più comodamente.»

«Possiamo parlare benissimo anche così» disse Jimmy. «E comunque non c'è niente di cui parlare. Se voi stronzi ve ne andate, Lisa non ha niente di cui preoccuparsi. Se restate, Lisa passa dei guai. Pensi di riuscire a capirlo?»

«Come faccio a sapere che non le hai già fatto del male? Io ho detto al mio capo che Lisa sta bene, ma...»

«Lisa sta bene, te l'ho detto.»

«È quello che ho riferito al mio capo. Ma perderà la pazienza con me, se pensa che gli sto mentendo.»

«E chi è il tuo capo? Il tizio pelato che è venuto a parlare con me prima?»

«Sì. Il vice ispettore Brady. È lui che comanda l'unità.»

«Allora va' a dirgli *di* far andare via tutti da qui.»

«Be', io non posso dare ordini a *lui:* è il mio capo. Sai come sono i capi. Tu hai un capo?»

«È Tommy il mio capo.»

Qualcosa in quella risposta. Qualcosa nella voce. Eileen ci pensò sopra per un minuto.

«Intendi dire tuo fratello?»

«Sì. Ha un negozio di articoli da idraulico. Io lavoro per lui.»

Il fratello maggiore che lavora per il minore. Il minore sposato con una ragazza di diciassette anni. Il maggiore che abita nello stesso appartamento, con loro.

«Ti piace il tuo lavoro?» gli domandò Eileen.

«Non mi va di parlarne.»

«Di cosa vuoi parlare, Jimmy?»

«Di niente. Voglio che mi lasciate solo, ecco cosa vo...»

«Hai mangiato qualcosa questa mattina?»

«Non ho fame.»

«E Lisa? Forse lei ha fame.»

Silenzio dietro lo spiraglio della porta.

«Jimmy? Cosa mi dici di Lisa? Pensi che le andrebbe di mangiare qualcosa?»

«Non lo so.»

«Perché non vai a chiederglielo?»

«Se mi allontano dalla porta, voi tentate di buttarla giù.»

«Ti prometto di no.»

«Ci sono degli uomini nel corridoio, lì con te. Loro la butteranno giù.»

«No. Dirò al mio capo di assicurarsi che non lo facciano. Tu vai a sentire se Lisa vuole qualcosa da mangiare, okay? Senti se ha fame. Devi aver fame anche tu, sei in piedi da questa notte. Magari posso...»

«Non ho fame.»

«Allora va a sentire Lisa, okay?»

«Mi prometti che nessuno butterà giù la porta?»

«Jimmy, se avessimo voluto farlo, l'avremmo già fatto.»

«Non con me qui davanti, con la pistola in mano.»

«Gli agenti qui fuori hanno i giubbotti antiproiettile. Potrebbero buttare giù la porta, se volessero. Ma non è quello che vogliamo fare. Noi vogliamo fare in modo che nessuno si faccia del male. Né noi, né tu, né Lisa. Sono sicura che non vuoi che Lisa si faccia del male.»

«No, non voglio.»

«Lo so.»

«Sarà meglio che tu lo capisca. Perché cazzo pensi che stia facendo tutto questo?»

«Io non so perché, Jimmy. Vuoi dirmelo?»

«Per impedire che le venga fatto del male, cosa credevi?»

«Come fai a...?»

«Perché credi che l'abbia cacciato fuori da quest'appartamento di merda?»

«Vuoi dire tuo fratello?»

«Sì, Tommy. Tommy, chi pensavi che volessi dire? La stava pestando a sangue questa notte. Io gli ho detto di lasciarla stare, altrimenti gli facevo saltare quel suo cervello del cazzo. Gli ho detto di uscire di qui e di non tornare più. Ecco perché l'ho ammanettata al letto. Per il suo bene. Lei lascia che Tommy la faccia livida e poi scopano per tutta la notte. Sto cercando di proteggerla, per amor di Dio!»

«È questo che ti ha svegliato questa notte? Tuo fratello che la picchiava?»

«Tutte le notti, quel figlio di puttana.»

«Faremo in modo che non succeda più, Jimmy.»

«Certo. E come farete?»

«Ci sono dei servizi qui in città ai quali tua cognata può rivolgersi. Ci sono modi per impedire che tuo fratello...»

«Non ce la faccio più a sopportarlo. Lisa è uno scricciolo e lui continua a pestarla.»

«Lo faremo smettere, Jimmy. Intanto va' a chiedere a Lisa se vuole qualcosa da mangiare, okay?»

«Vado» disse Jimmy, poi esitò. «Però chiudo a chiave la porta.»

«Preferirei di no, Jimmy.»

«E chi cazzo se ne frega *di* quello che preferisci tu? Sono io quello con la pistola.»

«È proprio per questo che preferirei che tu non chiudessi la porta a chiave. Non voglio che nessuno si faccia del male, Jimmy. Non voglio che capitino incidenti.»

«A culo te e quello che vuoi» disse Jimmy e chiuse la porta, sbattendola.

Nel silenzio del corridoio, Eileen sentì il click assordante dei catenacci che scattavano.

«Ho pensato che potevamo fare qualcosa di nuovo e di sorprendente per il concerto» disse Silver.

«Nuovo e sorprendente tipo cosa?» chiese Jeeb.

Non gli era mai piaciuto quando Sil saltava fuori con le sue idee nuove e sorprendenti. Come la volta che se ne era uscito con l'idea che le due ragazze cantassero in falsetto. Come se non avessero la voce già abbastanza alta, giusto? Sil attacca a dire: Nessuno l'ha mai fatto prima di noi: due ragazze che cantano in falsetto, faranno venire a tutti i brividi lungo la spina dorsale. Jeeb gli aveva detto: Lascia perdere i brividi, alla gente non piacciono le sorprese; vogliono sentire sempre la stessa roba, lo stesso ritmo, le stesse voci che fanno rapping. Non vogliono nessun tipo di sorpresa, amico. Gli unici a cui piace farsi sorprendere sono i piccioni, loro sì che si divertono a farsi sorprendere. Se strilli *whoooooo* a un branco di piccioni nel parco, loro si divertono fino a farsela addosso per lo spavento e si mettono a svolazzare per aria. Ma alla gente non piace essere sorpresa, aveva detto Jeeb. La gente sente due bimbe che fanno rapping in falsetto e pensa che sia la sirena della polizia, oppure un allarme antiaereo e scappano al riparo, amico.

Era risultato che Sil aveva ragione, però. Quel figlio di puttana aveva sempre ragione. Al concerto successivo che avevano tenuto a Filadelfia, Grass e Sophie avevano cantato quella canzone in falsetto. La canzone era

intitolata *China Doll* e parlava della droga che arriva dall'Oriente e che contamina la gioventù nera delle nostre città; l'avevano cantata a rap con quelle voci alte in falsetto, come fingendo di essere ragazzine cinesi, capisci, con quelle vocine stridule e cantilenanti che uscivano da due stupende ragazze nere. Il pubblico era impazzito. Sil non aveva detto: Te l'avevo detto, anche se avrebbe potuto. Era stata Grass a dire: Te l'avevo detto, perché lei era quella che aveva dato subito ragione a Sil, fin dall'inizio. Più ci pensava, più Jeeb si convinceva che doveva esserci qualcosa tra Grass e Sil. Bella gratitudine. Era stato lui a insegnare a Grass tutto quello che sapeva e lei adesso andava in estasi a ogni parola che Sil mormorava. Proprio una bella gratitudine.

«Cos'è quest'idea nuova e sorprendente?» chiese Sophie.

«Dai, diccelo, Sil.»

Era Grass. In adorazione davanti a Sil ancor prima che lui aprisse bocca. Magari questa volta Sil avrebbe chiesto alle ragazze di cantare con voce da basso. Di far scendere la voce fin dentro le scarpe, facendo scoppiare tutti gli altoparlanti per i bassi. Dai, diccelo, Sil. Grass che lo guardava rapita. Dicci della tua nuova, sorprendente e brillante idea, così possiamo tutti crollare morti ai tuoi piedi.

«Prima di cominciare» disse Jeeb «voglio dirvi della conversazione che ho avuto con Ackerman. Gli ho detto che fino a questo momento sono comparsi tre annunci sul giornale e in nessuno gli Spit Shine figuravano in modo preminente come gli altri gruppi. Questo concerto durerà due giorni filati, Ackerman ha scritturato dodici gruppi, tutti i tipi di rap e tutti i tipi di rock; di alcuni di questi gruppi nessuno ha mai sentito parlare, a parte le loro madri. Sei tu il promotore del cazzo, gli ho detto, come mai noi veniamo trattati in questo modo? Lui attacca a dire: Senti, quel che è giusto è giusto: solo alcuni dei gruppi più importanti hanno il nome scritto in grande negli annunci. E io gli faccio: Senti, Mort, forse tu non ti rendi conto di quante volte siamo arrivati ai primi posti in classifica quest'anno. E lui: Comunque non sono io che faccio gli annunci, non è la Windows Entertainement che li fa, è la banca, la FirstBank. Io gli dico: Dai, Mort, sei tu il promotore di merda, cosa ne sa la banca di rock, di rap, o di qualsiasi altra cosa che non sia musica da ascensore, per amor del cielo. Lui dice che mi sta dicendo la verità, ma che capisce il mio punto di vista. Mi ha promesso che andrà in banca, parlerà con il tizio che passa gli annunci ai giornali e gli dirà che ha avuto dei reclami da alcuni artisti...»

«Chi altro si è lamentato?» chiese Sophie.

«Un gruppo che si chiama Double Dama.»

«Mai sentiti.»

«Ho detto ad Ackerman che se un qualche gruppo sconosciuto avrà il nome grande come quello degli Spit Shine negli annunci, si ritroveranno con un'ora e mezzo, due ore di aria pura su quel palco.»

Il tempo che dovremmo suonare noi. Perché noi non suoniamo, amico. Può far aprire il suo concerto del cazzo dai Double Damn.

«Io non sono neanche sicura che mi piaccia essere i primi» disse Sophie. «La ressa più grande ci sarà alla sera, noi dovremmo cantare verso la fine, alla domenica.»

«La domenica non va» osservò Grass. «La gente deve alzarsi presto il lunedì.»

«Chi è che canta verso la fine, sabato sera?» chiese Sil.

«Indovina.»

«Già» disse Sil.

«Comunque, Ackerman ci farà sapere cosa dice la banca. Io gli ho detto di ricordare alla banca che siamo noi quelli che cantano gratis: non è carino che una banca del cazzo rapini la gente, invece del contrario. Ackerman ha detto che glielo riferirà. Sarà meglio.»

«Avremo il nostro annuncio» disse Sophie. «Non preoccuparti.»

«Sarà meglio» ripeté Jeeb. «Finora hanno scritto in grande altri tre gruppi e noi invece abbiamo solo un mezzo centimetro quasi in fondo, insieme a gente come i Moses Roses.»

«Chi sono i Moses Roses?» domandò Sophie.

«Chi cazzo lo sa?»

«O abbiamo il nostro annuncio, oppure ce ne andiamo» disse Silver. «Puro e semplice.»

«È l'unico modo, Sil» concordò Grass, come se l'idea fosse stata di Silver e non di Jeeb. Cristo.

«Raccontaci della tua nuova idea» disse Grass e sorrise, tutta occhi.

«Facciamo una canzone d'amore» rispose Sil.

Il locale in cui Parker aveva deciso di portare a pranzo Cathy Herrera era un ristorante frequentato dagli alti gradi della polizia, pochissimi dei quali conosciuti da Parker. Però aveva pensato di impressionare Cathy, lasciandole capire di essere culo e camicia con i pezzi grossi.

Il giorno prima i due giornali popolari della città erano usciti entrambi con articoli sul killer della vernice spray; uno nell'edizione del mattino,

l'altro in quella del pomeriggio. Il giornale del mattino aveva puntato su Peter Wilkins, l'avvocato ucciso, con il titolo:

LO SPRUZZATORE
SEGRETO

... che si riferiva al profilo a pagina quattro sul legale di successo che di notte se ne andava in giro a spruzzare graffiti sui muri della città. Il titolo del giornale del pomeriggio diceva:

FARAI MEGLIO
A PREGARE
BERSAGLIO SPRAY
(Chi sarà il prossimo?)

L'articolo all'interno era sottotitolato "Appuntamento con la Morte". In un poco convincente esercizio giornalistico, si tentava di dimostrare come tre persone di diversa estrazione - un avvocato, un graffitista veterano e un novizio immigrante - avessero incontrato il medesimo destino per mano di una persona che il giornale definiva "un vigilante ossessionato". Era inoltre stata intervistata gente della strada a proposito dei graffiti in città; la domanda era: "Cosa si dovrebbe fare per gli scrittori di graffiti?". Questi criminologi esperti - un centralinista, un postino, un operaio edile, un'ostetrica e una donna impegnata contro la pornografia nei giornali - avevano punti di vista diversi.

Il centralinista diceva che, se venivano arrestati, avrebbero dovuto essere costretti a indossare uniformi con la scritta IO SONO UN VANDALO e a ripulire, pubblicamente e sotto scorta, tutti i muri della città.

L'ostetrica affermava che, come Norman Mailer, lei considerava i graffiti una forma d'arte ricca di qualità macho, nonché di valori estetici e politici. Per inciso, cos'era successo alla Libertà di parola in questo paese?

La donna contro la pornografia aveva dichiarato che i graffiti erano piccola cosa, se confrontati ai milioni di donne vittime di stupro e di altre forme di violenza sessuale ispirate dalle riviste pornografiche.

L'operaio edile aveva dichiarato che si sarebbe dovuto sparare a chiunque venisse sorpreso a spruzzare graffiti.

Il postino aveva detto che lui doveva lavorare.

Parker era d'accordo con l'operaio edile, ma non poteva certo dirlo a

Cathy, perché, dopotutto, suo figlio era stato ucciso mentre spruzzava un muro. Parker non era nemmeno certo che Cathy avesse visto il giornale del pomeriggio, che dipingeva un ritratto poco lusinghiero del giovane Alfredo Herrera, suggerendo che, dato che lui e la madre provenivano da una città chiamata Francisco de Macoris - luogo con la reputazione di centro di esportazione di spacciatori di droga e di importazione di denaro sporco nella Repubblica Dominicana - perbacco, allora non era possibile che Herrera stesso avesse fatto parte del famigerato gruppo Los Cubanos? Parker tendeva a essere d'accordo sul principio in base al quale tutti gli ispanici erano in qualche modo collegati al commercio della droga, ma non poteva dire neppure questo, perché, dopotutto, anche Catalina Herrera era ispanica, anche se si faceva chiamare Cathy.

Parker decise invece di salutare con un cenno della mano un uomo che aveva incontrato solo per pochi minuti in tribunale, dove entrambi avevano testimoniato nello stesso processo: un vice ispettore in alta uniforme, seduto con tre tizi in borghese, anche loro con l'aria importante. Tutti e tre scavavano nelle enormi porzioni di bistecche e uova che avevano davanti.

«Ispettore...» disse Parker, con un cenno cameratesco. L'ispettore lo guardò perplesso, ma ricambiò il cenno. Parker disse a Cathy: «Un mio ottimo amico.» E poi: «Ti andrebbe di bere qualcosa prima di pranzo?»

Eileen continuò ad aspettare che la porta si aprisse di nuovo.

Era ancora in piedi nel corridoio, accanto all'appartamento 409 immediatamente a sinistra della porta. L'ispettore Brady aveva studiato un piano per far uscire la ragazza dall'appartamento. Una volta uscita, avrebbero convinto Jimmy a mettere giù la pistola. Ne frattempo, la cosa importante era fare uscire la ragazza sana e salva Nella migliore delle ipotesi i sentimenti di Jimmy verso la cognati sembravano ambivalenti; Michael Goodman, lo psichiatra della squadra negoziatori, pensava che avrebbe potuto reagire in qualunque modo. Tom, il fratello minore, aveva negato con veemenza di aver mai toccato sua moglie, e Brady tendeva a credergli. Era più credibile la sua versione, secondo la quale i rumori del loro amplesso avevano fatto infuriare Jimmy. Se era così, Goodman temeva che Jimmy potesse concretizzare la fantasia che lui stesso aveva creato quella della cognata vittima di abuso fisico. La ragazza era aroma nettata al letto, là dentro, e nessuno sapeva quanto tempo sarebbe passato prima che Jimmy entrasse in azione, in un senso o nell'altro Goodman riteneva che lo stupro fosse una possibilità.

Eileen desiderava soltanto poter avere un'opinione migliore de piano di Brady.

L'ispettore le aveva chiesto di dire a Jimmy, se e quando avesse riaperto la maledetta porta, che il suo capo voleva solo proteggere la ragazza a tutti i costi, cosa che certamente anche Jimmy voleva. A questo scopo, l'ispettore era disposto a raccomandare un'indagine sulle eventuali percosse da parte del fratello e ad accompagnare Lisa a un servizio sociale, dove l'avrebbero aiutata a elaborare un modo sano di considerare la sindrome della moglie picchiata. Nel frattempo, poiché Jimmy si era imbarcato in quel tipo di azione - parole esatte dell'ispettore - solo per proteggere sua cognata da ulteriori abusi, Brady avrebbe raccomandato di lasciar cadere ogni accusa ne suoi confronti.

Tutto questo si basava sul presupposto dell'abuso come fatto reale. Se invece Jimmy concupiva da sempre la giovane Lisa e alla fine era uscito di testa a causa dei rumori di passione alla porta accanto - cosa che sia Brady che Goodman ritenevano essere la verità - allora perché mai Jimmy sarebbe dovuto uscire da quell'appartamento! Perché avrebbe dovuto liberare l'oggetto del suo desiderio? Niente di tutto questo aveva senso per Eileen.

Jimmy non aveva avanzato alcuna richiesta. Non aveva chiesto una limousine che lo portasse all'aeroporto e un jet per Rio. Non aveva chiesto neppure un hamburger e una birra. Voleva soltanto essere lasciato solo con la ragazza. Ed era questo che loro gli stavano negando. Aveva minacciato di uccidere la cognata, se non l'avessero lasciato solo con lei. Eileen dubitava che Jimmy pensasse veramente di farlo: dopotutto, stava ancora parlando con loro. Ma non riusciva a vedere come l'offerta dell'ispettore corrispondesse in qualche modo ai dichiarati desideri di Jimmy. Non sarebbe stato meglio, per non dire più sicuro, promettere a Jimmy di lasciarlo solo con la ragazza, una volta che lei fosse uscita dall'appartamento? Potevano promettergli la suite luna di miele del più vicino hotel, tutto, purché uscissero tutti e due.

Teoricamente non si doveva mentire ai sequestratori, non si doveva dire: "Ti farò avere questo o quello" e poi non mantenere la promessa, mentre c'erano ancora ostaggi prigionieri. Ma qui la cosa sarebbe stata diversa, o così si disse Eileen, sarebbe stato come dire: "Senti, se esci di lì con la ragazza, ti portiamo in limousine nel tale hotel di lusso, dove c'è una stanza riservata per te e Lisa. Voi due potete andare là a discutere della situazione, trovare una soluzione, cosa ne dici?". Immobilizzarlo nell'attimo stesso in cui esce dall'appartamento. Sempre che prima abbia messo giù la pisto-

la. Questo doveva rientrare nell'accordo: "Prima metti giù la pistola, poi esci con la ragazza. Nessuno si fa del male. *Ti* lasciamo solo con *lei* a discutere. Niente pistola. È quello che vuoi anche tu, no? Essere lasciato solo con la ragazza?".

Georgia Mowbry stava andando verso Eileen. Il top dei negoziatori donna di Brady, nel ramo da molto tempo prima che Eileen si unisse alla squadra. Brady voleva togliere Eileen dalla porta? Passare la mano a una con maggiore esperienza? Eileen sperava di no. Georgia era alta, robusta e slanciata; di recente si era schiarita i capelli in un biondo miele e si era fatta la permanente. Indossava jeans e la stessa giacca blu del dipartimento che indossava anche Eileen. Georgia si fermò a salutare uno dei servizi speciali, scambiò qualche parola con lui e poi continuò a camminare lungo il corridoio, verso la porta del 409 ancora inflessibilmente chiusa.

«Il tenente vuole sapere se hai bisogno di qualcosa» disse a Eileen.

«No, sto bene.»

«Una tazza di caffè?»

«Grazie, sto bene così, Georgia.»

«Non devi andare in bagno? Se hai bisogno di andare in fondo al corridoio, posso...»

Tutte e due sentirono il click della serratura. Tutte e due si voltarono verso la porta, che si aprì per una fessura, bloccata dalla catenella di sicurezza. Quello che successe subito dopo, accadde così in fretta che nessuna delle due ebbe neppure il tempo di prendere fiato. Improvvisamente nella fessura tra la porta e lo stipite ci fu la canna tozza di una pistola, e poi l'improvviso lampo di giallo in fondo alla canna, e poi il suono scioccante dell'esplosione. La pallottola colpì Georgia nell'occhio destro e la fece volare all'indietro nel corridoio. Un attimo dopo, priva di sensi, cominciò a vomitare.

Il vice capo chirurgo del dipartimento di polizia era una donna e si chiamava Sharyn Cooke. La disgraziata grafia del suo nome era dovuta al fatto che la sua allora sedicenne, e nubile, madre non sapeva scrivere il nome Sharon. La medesima madre, in seguito, era riuscita a mandare Sharyn al college e poi alla scuola medica con i soldi che guadagnava lavando di notte i pavimenti degli uffici dei bianchi. Sharyn Cooke era nera, la prima donna del suo colore che fosse mai arrivata all'incarico che ricopriva.

La sua pelle aveva il colore della mandorla bruciata, gli occhi il colore

dell'argilla. Portava i capelli neri in stile afro, leggermente modificato; gli zigomi alti e la bocca generosa le davano l'aspetto di un'orgogliosa donna Masai. Aveva compiuto quarant'anni il quindici ottobre - data di nascita di grandi uomini, e anche di donne - e stava ancora abituandosi all'idea. Alta un metro e settantacinque, si sentiva sempre soffocare nella nuova utilitaria appena acquistata e continuava a regolare il sedile per sistemare le lunghe gambe. Alle dodici e venti minuti di quella domenica, mentre stava per tornare a casa dalla chiesa, stava di nuovo armeggiando con il sedile, quando la radio della polizia eruttò le parole: "Agente colpito da arma da fuoco, agente ferito gravemente, confermata sparatoria. Agente trasportato al Buenavista!". Sharyn mise in funzione la sirena e pestò sull'acceleratore. Un momento dopo, il cercapersone ronzò. Sharyn lo prese dal sedile accanto, diede un'occhiata al numero che la stava chiamando, lo formò sul telefono dell'auto, premette il pulsante SEND e, continuando a correre nelle strade di Isola a centoventi chilometri all'ora, parlò con l'ispettore Brady.

«Sì, pronto, ispettore» disse Sharyn.

«Doc, hanno sparato a un agente.»

Nel dipartimento era noto a tutti che il comandante della squadra negoziazione ostaggi aveva perso il suo primissimo negoziatore donna per mano di una sequestratrice armata di una mannaia da macellaio. Alla centrale c'era stato un bel po' di casino a proposito di quella fatale catena di eventi: uno dei figli della sequestratrice morto ancor prima che arrivasse la squadra negoziazione, poi un agente assassinato, e poi la sequestratrice stessa uccisa quando i servizi speciali avevano fatto irruzione. Per qualche tempo, l'intero programma della squadra negoziazione era stato in pericolo; tutto il duro lavoro che il Capo McCieary aveva svolto per farla nascere, tutti i passi in avanti compiuti da Brady da quando aveva preso il comando... per poco tutto non era andato in fumo. Brady ci aveva messo parecchio per risalire la china. Anche quando si era sentito sicuro che il programma non sarebbe stato annullato, era passata un'eternità prima che mettesse un'altra donna in squadra. Adesso ce n'erano due che lavoravano per lui, una vecchia professionista - be', trentasei anni - di nome Georgia Mowbry ed Eileen Burke, un nuovo acquisto.

Quello che era successo nell'edificio al 310 di South Cumberland era quasi un replay di quello che era accaduto tanti anni prima, quando Brady aveva perso Julie Gunnison per mezzo di un'assassina con una mannaia in mano. Gli agenti dei servizi speciali avevano abbattuto la porta nell'attimo stesso in cui il tizio all'interno aveva sparato a Georgia. Non avevano fatto

domande. Avevano staccato la porta dai cardini e poi, in sei, avevano aperto il fuoco contemporaneamente con le pistole di grosso calibro, spedendo il sequestratore a metà appartamento. In camera da letto avevano trovato la cognata diciassettenne ammanettata al letto e sanguinante dalle due ferite d'arma da fuoco al petto. Era morta. Probabilmente era morta da molto tempo prima che arrivasse la squadra dei negoziatori.

Ostaggio morto, sequestratore morto, agente di polizia gravemente ferito.

Quasi un replay.

Solo che in quel caso era morto anche l'agente.

Brady adesso non voleva perdere Georgia Mowbry.

Disse a Sharyn di fare in modo che non succedesse.

Sharyn gli rispose che si sarebbe assicurata che tutti facessero il miglior lavoro possibile. Lei stessa era un chirurgo iscritto all'albo, il che significava che aveva fatto quattro anni di medicina e poi altri cinque come chirurgo residente in un ospedale, dopo di che era stata accettata nell'American College of Surgeons. Aveva ancora un'attività privata propria, ma come capo di polizia a una stella, lavorava dalle quindici alle diciotto ore la settimana per l'Ufficio del Capo Chirurgo, con uno stipendio annuo di $68.000. Ogni anno, in città, dai venti ai trenta agenti di polizia erano vittime di armi da fuoco. Parte del lavoro di Sharyn era fare in modo che questi poliziotti feriti ricevessero le migliori cure ospedaliere possibili.

Georgia era in coma, quando Sharyn arrivò al Buenavista Hospital alle dodici e trentadue minuti. Corse al pronto soccorso, si identificò e poi, come faceva sempre, chiese: «Chi comanda qui?» I pezzi grossi della polizia non erano ancora arrivati; sarebbero arrivati più tardi, Sharyn lo sapeva. Tutti i papaveri, dal commissario in giù, se il caso risultava essere serio. Per il momento al lavoro c'erano una batteria di infermiere, la squadra traumi, un medico di nome Harold Adderley, che si presentò come capo chirurgo residente, e un giovane interno di nome Anthony Bonifacio.

Adderley disse a Sharyn che il detective Mowbry era stata colpita nell'occhio destro e che il proiettile era uscito dal lato destro del cranio. Le radiografie mostravano frammenti di pallottola nel cervello e una frattura sul lato destro del cranio. Georgia era stata sedata con fenobarbital e al momento le veniva somministrato Decadron per via endovenosa per prevenire possibili rigonfiamenti cerebrali. Adesso stavano aspettando che la pressione sanguigna e i segni vitali si stabilizzassero, prima di fare una TAC. Adderley pensava che questo si sarebbe verificato entro dieci, quin-

dici minuti.

«La sala operatoria è pronta?» domandò Sharyn.

«La porteremo dentro appena abbiamo i risultati.»

«Chi assiste?»

«Due neurochirurghi, un oftalmologo e un chirurgo plastico.»

«Come va l'occhio?» chiese Sharyn.

«Male» rispose Adderley.

Bert Kling sedeva in pigiama al tavolino rotondo della minuscola cucina e mangiava fiocchi di grano integrali con fragole, che gli erano costate un occhio della testa al mercato coreano dietro l'angolo. Stava ascoltando musica alla radio, quando sentì il notiziario dell'una di quella domenica. Un annunciatore disse che un agente di polizia era stato ferito seriamente meno di mezz'ora prima...

Kling alzò gli occhi dalla sua tazza di cereali.

... ed era adesso ricoverato al Buenavista Hospital in condizioni critiche.

Kling guardò la radio.

"L'agente, membro della squadra negoziazione ostaggi..."

Kling posò il cucchiaio.

"... è stato colpito alla testa mentre negoziava con l'uomo asserragliato all'interno di un appartamento in Cumberland Avenue."

"Eileen" pensò Kling. "Fa' che non sia lei."

"Questa mattina a Majesta" proseguì l'annunciatore "due giovani che allevavano piccioni viaggiatori sul tetto..."

Kling si alzò immediatamente in piedi, spense la radio, andò in camera da letto, sollevò il ricevitore del telefono sul comodino e fece il numero del Buenavista, il miglior ospedale nei pressi della Cumberland. L'avevano portata lì a bordo di un'autopattuglia a sirene spiegate, dopo che un comunicato radio 10-13 aveva avvertito tutte le auto della polizia e gli agenti sul percorso di bloccare il traffico, favorire il trasporto all'ospedale e, se possibile, fornire una scorta motorizzata. Nessuno sa come prendersi cura della propria gente come i poliziotti.

«Buenavista Hospital, buongiorno» rispose una donna.

«Sono il detective Bert Kling. Ottantasettesimo Distretto. È stata appena portata da voi la vittima di una sparatoria, un'agente della squadra negoziazione ostaggi...»

«Un momento, prego.»

Kling aspettò.

«Pronto soccorso» disse una voce maschile.

«Sì, sono il detective Bert Kling. Vorrei qualche informazione sulla vittima d'arma da fuoco appena portata da voi.»

«Quale vittima la interessa?» chiese l'uomo. Sembrava che ce ne fossero decine, sparse in giro.

«È un negoziatore della polizia.»

«Allora deve parlare con la sua gente» disse l'uomo bruscamente, e riattaccò.

Kling guardò il ricevitore. Lo rimise sulla forcella. Si tolse il pigiama e, senza farsi la doccia o la barba, indossò un paio di boxer, jeans, una maglietta con la scritta verde SQUADRA SOFTBALL 87° DISTRETTO, un paio di mocassini senza calzini, un soprabito e uscì immediatamente.

La prima persona che vide entrando nella sala d'aspetto fu Eileen Burke. Andò subito da lei.

«Ciao» le disse.

«Ciao» rispose Eileen.

In quel breve scambio, chiunque avrebbe immediatamente capito che un tempo quei due erano stati amanti.

«Avevo pensato che fossi tu» disse Bert. «Sono venuto subito.»

«Georgia Mowbry» disse Eileen.

«Come sta?»

«Credo sia molto grave.»

C'erano altri agenti in sala d'aspetto. Il primo vice commissario Anderson e il capo dei detective Fremont erano in piedi accanto al banco delle infermiere e parlavano seri con l'ispettore Brady. Il commissario si stava chiedendo a voce alta cosa dovessero comunicare ai media. Era preoccupato perché l'agente ferito era una donna. Voleva essere sicuro che non ci sarebbero state reazioni negative per aver messo un agente donna in una situazione estremamente pericolosa. Dopo le recenti scoperte su quello che era successo a donne delle forze armate durante la Tempesta nel Deserto, di colpo tutti si chiedevano se le donne fossero davvero all'altezza. Era per questo che non avevano ancora comunicato il nome dell'agente. Georgia Mowbry era sposata, con figli. Se il dipartimento non stava attento, i media avrebbero avuto una giornata campale. I capi si stavano ancora domandando cosa fare, quando Adderley entrò nella stanza. Sharyn era al suo fianco. Il medico non dovette richiamare l'attenzione: appena entrò, tutti gli occhi si focalizzarono su di lui. «Signori» disse, e poi, vedendo che c'e-

rano anche delle donne presenti: «e signore. Abbiamo i risultati della TAC e vorrei comunicarveli. Nella regione temporoparietale destra c'è una ferita da proiettile e concomitante frattura cranica. L'orbita è praticamente esplosa: frattura orbitale ed ematoma. L'occhio stesso è collassato: al momento è appeso al nervo ottico e a qualche vaso sanguigno minore del foro ottico. L'esame ci ha fornito una buona visione e l'agente Mowbry verrà portata in sala operatoria per una craniotomia appena terminati i preliminari. Penso sia tutto, a meno che il dottor Cooke non abbia qualcosa da aggiungere.»

«Volevo solo informarvi che, appena conclusa questa riunione, il dottor Adderley e io raggiungeremo gli altri chirurghi in sala operatoria» disse Sharyn. «Devo avvertirvi...» disse, e poi esitò. «È un'operazione pericolosa, potrebbe essere rischiosissima.»

"Rischiosissima" pensò Eileen.

«Quanto durerà l'operazione?» chiese Brady.

«Dipende» rispose Sharyn. «Cinque, sei ore. Lei cosa ne pensa?» domandò, rivolta ad Adderley.

«Come minimo» disse Adderley.

«Che possibilità ha la Mowbry di cavarsela?» domandò Anderson.

«Con un trauma di questo tipo, non mi sento di fare previsioni» rispose Adderley.

«Mettiamola così» disse Sharyn. «Senza operazione, le sue possibilità sono zero.»

Kling la stava fissando.

DIPARTIMENTO DI POLIZIA

RAPPORTO INFORTUNIO PER INCIDENTE STRAORDINARIO

Incidente riferito da: Vice Ispettore William Cullen Brady

TIPO DI INCIDENTE (INDICARE UNA SOLA VOCE)

(x) Membro polizia colpito arma da fuoco/da taglio o seriamente ferito

( ) Indiziato colpito/ucciso
( ) Esplosi colpi/nessun ferito
( ) Colpito animale/cane
( ) Ingestione forzata droghe
( ) Agente testimone di incidente traumatico
( ) Altro (descrivere)

( ) Indiziato colpito/ferito
( ) Colpi accidentali
( ) Ingestione forzata droghe
(x) MP ricoverato ospedale

DESCRIZIONE DELL' INCIDENTE

Data 29 Marzo	Ora 12.17	Distretto 26

Luogo 310 South Cumberland Avenue

BREVE DESCRIZIONE:

A O/L/F, l'agente sotto indicato è stato ferito in viso da colpo di arma da fuoco che ha attraversato l'occhio destro. Il MP è stato trasportato al Buenavista Hospital dove sta subendo un intervento chirurgico al cervello

**Indicare ulteriori informazioni sull'altro lato

AZIONE/1 PRESE

( ) Consegnato unità trauma
( ) Richiesto intervento psicologo

(x) Richiesto intervento chirurgo ( ) Altre azioni:

IDENTIFICAZIONE MEMBRO/1 POLIZIA COINVOLTO:

Grado	Nome	Comando	No. Cod. Fise.
Det.2/gr	Georgia Mowbry	HNT	347-831-2

RAPPORTO PRELIMINARE SUPERVISORE INFORTUNI

Sergente Olivia Nelson Giordano
** Ore 14.16. Vice Capo Cooke comunica che Detective Mowbry si trova ancora in sala operatoria per FAF.
SV stabili.

O/L/F significava Ora e Luogo del Fatto
MP significava Membro della Polizia.
FAF significava Ferita Arma da Fuoco.
SV significava Segni Vitali.
Quando il modulo venne archiviato, Georgia Mowbry si trovava sul tavolo operatorio già da tre ore.

Avevano rimosso una porzione del cranio per permettere l'espansione del cervello. La pistola che Jimmy aveva usato prima contro sua cognata e poi contro Georgia era una Llama .22. Avrebbe potuto andare peggio: avrebbe potuto essere una Magnum .357. Ma il trauma era comunque gravissimo e, in questi casi, il sangue affluisce nella zona ferita, provocando un rigonfiamento che, se non viene decompresso, può risultare nella morte, o in un danno irreparabile al cervello. Era uno dei rischi di cui Adderley non aveva voluto discutere.

Come Sharyn aveva detto al gruppo di poliziotti, l'operazione era rischiosa, tuttavia comune: si apre, si ferma l'emorragia e si ripara il danno. Ma c'era una grossa vena aperta e ci volle parecchio tempo per allacciarla, legarla e controllare l'emorragia principale, e intanto il polso di Georgia era sceso a quaranta, poi a trenta e la pressione era crollata in modo preoc-

cupante. Quando tutti i segni vitali si furono di nuovo stabilizzati, i chirurghi si trovarono di fronte alla scelta se estrarre i frammenti di pallottola dal cervello oppure lasciarli lì. Decisero che tentare di estrarli presentava il rischio maggiore. Decisero tuttavia di cercare di estrarre l'osso frantumato piuttosto che rischiare possibili ascessi e infezioni. Avevano abbassato la temperatura del cervello con una soluzione salina fredda; il rigonfiamento sembrava essere sotto controllo.

L'occhio presentava altri problemi suoi.

La pallottola l'aveva perforato, provocando la fuoriuscita dell'umor acqueo e facendo collassare l'occhio come un palloncino sgonfio. Risistemato nel cranio, adesso l'occhio era appeso precariamente nel foro ottico, in attesa della decisione dell'oftalmologo, il quale dichiarò che l'occhio era completamente distrutto e di conseguenza irrecuperabile; non c'era altro da fare che recidere il nervo e i vasi sanguigni e rimuoverlo chirurgicamente. Il compito del chirurgo plastico era rafforzare la parete posteriore dell'orbita e sistemare le ossa rotte intorno all'occhio e lo zigomo.

Tutto questo fu un lavoro minuzioso, delicato, rischioso e lunghissimo. A mezzanotte e venti minuti, circa dodici ore dopo essere stata ferita, Georgia, in coma indotto da barbiturici, venne trasportata in sala postoperatoria. Era rimasta sotto i ferri per più di dieci ore. Adesso aveva un tubo per l'ossigeno in bocca per aiutarla a respirare, un tubo nel naso per estrarre il contenuto dello stomaco, un catetere alla vescica e altri tubi che la nutrivano per via endovenosa e monitoravano i suoi segni vitali.

Nella primissima mattina del tredici marzo, un'altra nota venne aggiunta al rapporto infortuni:

> **ore 5.15. Vice Capo Cookie comunica MP in sala postoperatoria, diagnosticata come Critica/Stabile.
>
> Prognosi riservata.

8

Quando Sharyn uscì dall'ospedale, alle sei e trenta di quella mattina, li trovò che la stavano aspettando. Un tipo biondo, alto e robusto, con l'aria di uno del Kansas, e una bella donna dai capelli rossi. Sharyn pensò che fossero parenti dell'agente ferita.

«Dottor Cooke?» fece la rossa. «Sono il detective Burke e lavoro con Georgia, il detective Georgia Mowbry. Siamo insieme nella squadra nego-

ziazione...»

«Sì, come va?» disse Sharyn con cordialità, tendendo la mano.

«Detective Kling» si presentò il biondo, che a sua volta tese la mano. Sia Kling che Burke sembravano estremamente nervosi. Sharyn pensò che si aspettassero brutte notizie che in realtà non volevano sentire.

«Come sta?»

Il biondo.

«Dovrebbe andare bene» rispose Sharyn.

«Possiamo... possiamo offrirle un caffè, qualcosa?» La rossa. «Ero proprio vicino a Georgia, quando le hanno sparato, e vorrei...»

«Certo» disse Sharyn.

La rossa si chiamava Eileen.

Il biondo Bert.

Si davano del tu e apparentemente si conoscevano bene. Sebbene Sharyn fosse un capo a una stella, non portava mai l'uniforme e non *amara* molto le stronzate paramilitari della polizia. Mentre camminavano verso la tavola calda, chiese ai due detective di chiamarla Sharyn, per favore.

Kling pensò di aver sentito Sharon.

Nella sua mente, registrò *il* nome come Sharon.

Quando entrarono, alle sette di quel lunedì mattina, la tavola calda era piena. Sarebbe stata una bella giornata, con il sole splendente e ogni traccia della neve e della pioggia del giorno prima scomparsa. Però la temperatura era ancora bassa, considerando che la primavera aveva già dieci giorni. Quarantadue gradi Fahrenheit non suggerivano certo la primavera, anche se c'era il sole. E neppure cinque o sei gradi centigradi sopra lo zero.

Sharyn e Kling indossavano il cappotto. Niente sciarpe, niente guanti, solo i cappotti che avevano indossato nella pioggia e neve del giorno prima e che adesso sembravano un po' gualciti. Eileen indossava i jeans e la giacca blu che aveva indosso quando Georgia era stata colpita, con la parola POLIZIA in grandi lettere bianche sulla schiena. Tutti e tre avevano un'aria stanca e tirata, quando trovarono un separé in finta pelle sul fondo del locale; era l'unico disponibile, troppo vicino alla cucina e ai bagni degli uomini. Si tolsero i cappotti e li appesero ai ganci sulla parete, dove potevano tenerli d'occhio.

Kling ordinò uova con pancetta e patate fritte. Eileen un'omelette con patate fritte e salsiccia. Sharyn frittelle. Tutti e tre ordinarono caffè.

«Sono arrivate telefonate per tutta la notte» disse Sharyn. «Georgia ha

un mucchio di amici.»

«Come sta?» le domandò Eileen. «Davvero.»

«Be'... lo sapremo realmente solo tra qualche giorno. Resterà in rianimazione per quasi tutta la settimana e la terremo sempre sotto stretto controllo. Se ci sarà il minimo segnale che qualcosa va male...»

«C'è qualcosa che non va adesso?» chiese Kling.

Continuava a fissare Sharyn assorto, ma lei pensava che fosse perché era molto interessato a quello che aveva da dire a proposito' di Georgia Mowbry.

«Al momento le sue condizioni sono stabili» rispose.

«Però è in coma, vero?» domandò Eileen. «Non è una cosa grave?»

«Coma indotto» la corresse Sharyn. «Per ridurre l'attività cerebrale. La ferita è molto seria, capisce, e il trauma è stato gravissimo. Ha perso l'occhio...»

«Oh Gesù» disse Eileen.

«Non c'era niente da fare.»

Eileen annuì.

«Per quanto resterà in rianimazione?» domandò Kling.

«Quasi tutta la settimana, direi. Appena si riprenderà, la porteremo...»

«Ma si riprenderà?» chiese Eileen.

«È quello che ci aspettiamo. Come certamente sa, le hanno sparato da una distanza relativamente ravvicinata...»

«Ravvicinata quanto?» domandò Kling.

«Circa un metro e mezzo» disse Eileen.

«Niente bruciature» disse Sharyn. «Non molto sangue.»

«Che tipo di pistola?» domandò Kling.

«Una Llama .22» rispose Sharyn. «Voglio essere assolutamente sincera con voi: in casi come questo... ferita al cranio, trauma grave, emorragia...»

«Mi era sembrato che avesse detto che non c'è stato molto sangue» l'interruppe Eileen.

«Nella ferita, no. Ma, quando abbiamo aperto, abbiamo trovato una vena rotta nel cervello. Sto dicendo che siamo stati fortunati che sia arrivata viva in ospedale. Che sia sopravvissuta allo shock iniziale: l'entrata del proiettile, la frantumazione dell'osso, la penetrazione nel cervello... be', tutto questo è di per se stesso molto grave. Ma finché non sappiamo quanto è grave il danno cerebrale... be'...»

"Danno cerebrale" pensò Eileen. "Gesù!"

«Il commissario sembra molto nervoso a proposito di questa faccenda»

continuò Sharyn. «Ha dovuto ammettere quello che è successo in Cumberland Street - c'era un camion della televisione sulla scena, per fare un servizio sul sequestro - ma non ha voluto che si sapesse che l'agente ferito è una donna. Colpita in un occhio, niente meno. Non ha voluto che comunicassi il nome fino a questa mattina. Ha telefonato anche Brady... l'ispettore Brady, comandante del...»

«Sì.»

«... che ha continuato a chiamare ogni dieci minuti. Non so cosa lo preoccupa di più: Georgia o il suo programma. Ha già perso un negoziatore donna tempo fa...»

«Sì» disse Eileen.

«Be', lo sa già, allora.»

«Sì. Dottor Cooke...»

«Sharyn, per favore.»

«Sharyn... qual è la prognosi?»

«Non lo so. Non ancora.»

«Quando lo saprà?» le chiese Kling.

«Quando si riprenderà. Quando potremo fare qualche esame.»

«Non vogliamo perderla» disse Eileen.

«Nessuno vuole perderla, mi creda» disse Sharyn. «È per questo che sono qui.»

Quella sera, alle undici meno venti, circa trentacinque ore dopo il ferimento, l'infermiera che entrò nella stanza di Georgia per un controllo di routine si accorse che la paziente respirava con difficoltà, nonostante fosse collegata a un respiratore. Allarmata, l'infermiera informò il medico interno, che fece una breve visita a Georgia e poi chiese a un suo superiore di darle un'occhiata.

Un'ora dopo, mentre il turno di mezzanotte entrava in servizio, si arrivò alla conclusione che Georgia aveva contratto una polmonite da aspirazione. Era opinione dei medici che Georgia, respirando, avesse immesso vomito nei polmoni nei primi minuti successivi allo sparo. Il vomito era stato una reazione involontaria alla pallottola penetrata nel cervello. Senza dubbio Georgia aveva inspirato profondamente, aspirando vomito nelle narici e successivamente nei polmoni. Il vomito conteneva acidi dello stomaco, che erano corrosivi. La polmonite chimica aveva inevitabilmente e rapidamente portato alla polmonite batterica.

I medici aspirarono meccanicamente il vomito dai polmoni.

Poi cominciarono a trattare Georgia con antibiotici e la collegarono alla "Positive End Expirator Pressure", cioè alla macchina pressione positiva al termine dell'espirazione, familiarmente nota come PEEP e progettata per mantenere i polmoni leggermente espansi sotto pressione.

I problemi postoperatori di Georgia Mowbry erano solo all'inizio.

La riunione era cominciata alle ventidue, ma per loro era questione di vita o di morte e, a mezzanotte e dieci, gli scrittori stavano ancora parlando e discutendo.

Gli scrittori si definivano una "lega".

La Lega Scrittori Park Place.

Park Place era la strada in cui si incontravano, una piccola trasversale cieca di Grover Park. Henry Bright, presidente della Lega, abitava in un appartamento in Park Place, che era una stradina di merda fiancheggiata da case popolari e alberi sottili ricoperti di fuliggine. Henry aveva decorato le pareti dell'appartamento con vernice spray, trasformandolo in una giungla di colori. Henry aveva ventidue anni e sapeva esattamente dove voleva arrivare in quella città. Voleva arrivare proprio in cima. Voleva essere conosciuto e ricordato per l'eternità come lo scrittore che aveva sparato il maggior numero di sigle.

Ai vecchi tempi, le associazioni di scrittori erano orgogliose dello scopo della loro arte. Alcuni scrittori avevano addirittura raggiunto una piccola fama. Uno di loro aveva perfino dei suoi lavori nei musei, anche se certa gente riteneva che fosse strano onorare in quel modo un graffitista e per lo più pensava che quei vandali dovessero venire appesi per i pollici sulla piazza del mercato. Ma almeno a quei tempi gli scrittori - magari con un po' di incoraggiamento da parte di scrittori di tipo molto diverso - si consideravano veramente artisti. Per cui quando si riunivano per formare questi gruppi, o associazioni, o leghe, o sindacati - come si definivano variamente le organizzazioni - lo facevano per proteggere il loro lavoro.

La Lega Scrittori Park Place non usava più vernice spray. I membri non sparavano più grandi disegni a colori, perché ormai o trovavi materiale antivernice che faceva scivolare via il colore come se stesse piangendo, oppure il pezzo su cui lavoravi per tutta la notte veniva ripulito con l'acido il giorno dopo. Proprio non rendeva più. D'altro canto, la pittura non rimaneva per i posteri.

Quello che invece restava per i posteri, era la sigla graffiata su vetro. Si usava una chiave, oppure un anello con una pietra dura, se te lo potevi

permettere, e si incideva la sigla sul vetro o sulla plastica. HB per Henry Bright, se per caso eri Henry. Se eri uno degli altri tre membri della Lega, graffiavi LR, o JC, o EB. Se si lavorava su una grande vetrina tutti insieme, tutti i quattro della Lega, allora, oltre a sparare la tua sigla personale, mettevi anche il marchio della Lega, LSPP, in un angolo della vetrina. La notte del sabato precedente, si erano fatti la grande vetrina di una gioielleria in Hall Avenue, in centro: tutti e quattro che incidevano la loro sigla personale sul vetro e poi piazzavano quella della Lega nell'angolo in basso a destra. Sostituire la vetrata sarebbe costato migliaia di dollari. Era più semplice tenerla così com'era e lasciare che la gente guardasse i gioielli attraverso le sigle graffiate sul vetro.

Henry aveva indetto la riunione di quella sera - della sera prima, in effetti, dato che ormai era mezzanotte e un quarto - perché aveva la sensazione che qualcuno nella Lega cominciasse ad avere paura. Larry specialmente, il quale, pur avendo solo sedici anni, era uno scrittore infaticabile che sparava la sua sigla per tutta la città, Larry Rutherford, LR; incideva la sigla con l'anello con diamante che gli aveva lasciato suo nonno. Larry sembrava molto spaventato. Quando, per esempio, Henry aveva suggerito *di* tornare tutti insieme in Hall Avenue nel prossimo weekend - "Ci facciamo il negozio di libri di fronte alla gioielleria, così diventa una cosa tipo Via della Lega, cosa ne pensate?" - tutto quello che aveva detto Larry, era stato: "Per farci ammazzare?".

Ciò che stavano discutendo quella notte, era se dovevano permettere a un matto del cazzo di ostacolare il loro cammino verso l'immortalità. Perché a Henry non importava cosa ne pensavano gli altri sull'incidere la sigla, quello riguardava le loro aspirazioni personali o la mancanza delle stesse, anche se, in una certa misura, c'entrava anche l'orgoglio della Lega. Ma la sua ambizione bruciante era diventare famoso in tutta la città, per poi allargarsi al di là del fiume, magari, procedendo verso ovest attraverso tutti gli Stati Uniti d'America, sparando la sigla HB su ogni pezzo di vetro o plastica del paese. HB. Per Henry Brighi. Ah, sì! Quel famoso scrittore, vero?

«Io penso...» disse Ephraim. La sua sigla era EB, per Ephraim Bearne, l'unico ragazzo nero nella Lega. «... io penso che dovremmo aspettare un po', prima di tornare fuori, prima di arrischiarci a tornare fuori, capisci. Perché sono d'accordo con Larry: quel tizio è proprio una specie di vigilante pazzo che si è messo in testa di beccarci tutti, di eliminarci, capisci, per ripulire la città, per purificarla. Ecco cosa penso. Vuole ripulirla dagli

scrittori» aggiunse.

«E supponiamo che questo tipo continui per un mese, due mesi, un anno, quello che ti pare...» disse Henry. «Dovremmo restarcene nascosti per tutto quel tempo? Rimanere sottoterra per tutto il tempo? A me sembra da cagasotto, Eph. Sul serio.»

«Il fatto è» disse Ephraim «che quello se ne va in giro a sparare alla gente, Henry. Una cosa è battersi per quello che sai che è giusto...»

«Sparare la tua sigla è una cosa giusta, hai proprio ragione» disse Henry.

«Ho forse detto di no?» fece Ephraim. «Quel che è giusto è giusto. Ma dico anche che quel tizio là fuori spara pallottole vere. E quando uno è morto, è morto.»

«Quello che stiamo discutendo» attaccò Joey...

Joseph Croatto, la cui sigla era JC, anche se certe volte si sentiva sacrilego, quando la sparava, visto che faceva pensare a Jesus Christ.

«... non è se siamo abbastanza coraggiosi da uscire nel cuore della notte per farci sorprendere da un matto che non capisce quello che stiamo cercando di fare in questa città...»

«Udite, udite» disse Ephraim.

«... ma se non sia più saggio aspettare un po', prima di continuare il nostro lavoro.»

«Udite, udite.»

«Perché, personalmente, non ho voglia di svegliarmi con una pallottola in testa, grazie tante» disse Joey, e annuì a Larry, che ricambiò il cenno.

«La penso così anch'io» disse Larry.

Sedici anni, con una peluria di pesca sul viso, brillanti occhi azzurri e guance come quelle di una bambola Cabbage Patch.

«Mi pare che tu sia il solo che non vuole aspettare un po', Henry» disse Larry. Poi aggiunse in fretta: «E io ti ammiro per questo, sul serio. Ma quel tizio non scherza. E quello che è successo la settimana scorsa ha spaventato anche gli altri scrittori, che non scendono più in strada. Perciò, se il matto è là fuori in cerca di scrittori e non ne trova, non sarebbe idiota da parte della Lega dargli esattamente quello che sta cercando? Fornirgli i bersagli che vuole? Se andiamo in Hall Avenue, come hai suggerito tu...»

«Mi sembra quasi di sentire il sapore di quella vetrina di merda» disse Henry.

«Anche a me» disse Larry. «Non credi che piacerebbe a tutti lavorarci quella vetrina? Quella vetrata sta supplicando di farsi fare. Proprio di fronte alla gioielleria, in uno degli incroci più trafficati del centro. Hai ragione:

ci faremo quella vetrina, diventerà Via della Lega, diventeremo famosi! Ma non adesso, Henry. Lasciamo che il tizio si scarichi un po'...»

«Non vedo segni che succeda» disse Henry.

«Allora aspetta che la polizia lo becchi...»

«Ah!»

«Ha già ucciso tre persone. La polizia deve avere un qualche indizio» disse Ephraim.

«Dagli solo un po' di tempo» aggiunse Joey.

Henry scosse la testa e si spinse gli occhiali sul naso. Dietro le lenti, gli occhi esprimevano più disappunto che rabbia. Si era fidato di quella gente, aveva sperato che condividessero la sua stessa visione. Come membro più anziano della Lega, era diventato il loro leader naturale, anche se era più basso di tutti. Basso e un po' tozzo. In effetti, con i capelli irti e il corpo rotondo, faceva pensare a un porcospino spaventato. Il sedicenne Larry era più alto e molto più bello di Henry. E adesso sembrava che avesse convinto tutti gli altri a pensarla come lui.

«Se non volete venire con me, mi farò la vetrina da solo» disse Henry.

Tutti lo guardarono.

«E non aspetterò il fine settimana. Vado questa notte.»

Gli altri continuarono a guardarlo.

«Allora, chi viene con me?» domandò.

Nessuno disse una parola.

«Okay, la riunione è chiusa» dichiarò Henry.

Non gli era mai passato per la mente che il voler incidere il suo nome in tutto il mondo aveva qualcosa a che vedere con il fatto che fosse alto solo un metro e sessantacinque.

Naturalmente lei aveva ragione. Doveva essercene un altro.

Lui aveva pensato di fermarsi a tre, ma, come al solito, aveva ragione lei. Se ti fermi a tre, aveva detto, capiranno subito. Perché mai uno dovrebbe eliminarne tre e poi smettere di colpo? Non è come un attore che decide di ritirarsi dopo aver vinto tre Oscar, o uno scrittore che è rimasto tre anni nella classifica dei best-seller. Qui si tratta degli omicidi dei graffitisti, non scordartelo. È la tua missione, capisci? E un uomo con una missione non si ferma dopo il terzo.

Era questo che si erano detti la sera prima, a letto.

Distesi sul letto, parlando di quello che avrebbero fatto dopo l'ultimo omicidio. Lei che si chiedeva a voce alta se dovevano essere cinque, o ma-

gari sei. Distesa sul letto, nel baby-doll color porpora che lui le aveva regalato per Natale, niente slip, una gamba allungata, l'altra piegata, distesa sul fianco.

"Potrebbe non servire" aveva detto lei. "Ne fai fuori cinque o sei e c'è comunque il rischio che loro capiscano lo stesso. Però..."

"Tu non hai idea di come sia brutto, là fuori" aveva detto lui. "Di notte..."

"Lo capisco. Però devi dimostrare che si tratta veramente di una missione, che non sei uno che scherza."

"Che non sono un dilettante."

"Dilettante, giusto. Gli fai capire che è una cosa seria."

"Hai visto come mi chiamano i giornali?"

"Sì, e mi piace" aveva detto lei. Aveva sorriso, muovendo un po' il ginocchio, il ginocchio della gamba piegata. Lo aveva mosso appena verso sinistra.

Lui si eccitava soltanto a pensarla. Adesso era eccitato, pensando alla notte prima, pensando a lei nel baby-doll color porpora, a come aveva mosso avanti e indietro, quasi con noncuranza, il ginocchio in modo che la camicia si spostasse, aprendosi, e al sorriso che diceva: "Ne vuoi un po', baby? Vieni a prenderlo, dolcezza".

Di nuovo eccitato, solo a pensarci.

Se lei voleva che ammazzasse cinque vandali del cazzo, lui ne avrebbe ammazzati cinque. Sei, ne avrebbe ammazzati sei. Una decina? Bastava chiedere. Farli fuori era stata un'idea di lei, tanto per cominciare. Se avesse dovuto farne fuori cento, ne avrebbe fatti fuori cento. Sempre se riusciva a trovarli.

L'una di notte, le strade deserte.

Era cercare di indovinare i loro movimenti la cosa più difficile Capire dove avrebbero colpito. Lui girava in macchina, finché non trovava una zona con un mucchio di graffiti sui muri, ritenendo che dovesse essere un ricco territorio di caccia con tanti, buoni bufali: gli scrittori sarebbero tornati, no? Cercava di trovare un muro immacolato in un quartiere lussureggiante di graffiti. Di individuare il muro che li avrebbe attratti.

Quella notte era in centro.

Non c'erano molti graffiti in quella zona, ma sul quotidiano del giorno aveva letto di una banda che incideva i nomi sulle vetrine e aveva pensato: "Hmm, ecco qualcosa di nuovo, forse ci sono delle opportunità".

Questo dopo che avevano fatto l'amore per tutta la notte. Quella carnici-

na color porpora. Gesù. La mattina se ne era andato presto e aveva comprato il giornale alla drogheria all'angolo e l'aveva letto in taxi, mentre tornava a casa sua. Il quotidiano era pieno di articoli sul graffiti killer. Uno dei pezzi di spalla parlava anche della gioielleria colpita la notte del sabato prima: grandi iniziali incise sulla vetrata di Hall Avenue e la sigla LSPP nell'angolo in basso a destra qualunque cosa significasse. La polizia non faceva ipotesi. L'articolo diceva che si trattava di una nuova trovata, sfregiare le superfici di vetro o plastica.

Ci aveva pensato sotto la doccia, ci aveva pensato mentre si cambiava, ci aveva pensato nella tavola calda all'angolo, mentre facevi colazione, ci aveva pensato durante il percorso in metropolitana verso il centro.

Il graffiti killer non si sarebbe sentito attratto da questo nuovo sviluppo?

Non avrebbe voluto stroncare la cosa sul nascere, per così dire?

Dimostrare al mondo che lui colpiva chiunque vandalizzasse la città?

Dimostrare che lui faceva sul serio?

Così quella sera era andato in centro in macchina e aveva cominciato a girare per gli isolati in cerca di qualcuno che gli sembrasse in qualche modo sospetto, sperando di sorprendere un incisore che graffiasse una vetrina, ammazzandolo sul posto, facendolo saltare in aria mentre commetteva il gesto.

Niente.

Nessuno.

Era stato troppo bravo: aveva spaventato tutti gli scrittori.

Non voleva scendere dall'auto e andare a piedi. Quello era territorio di ricchi: se un poliziotto vedeva uno a piedi, da solo, pensava subito che stesse per graffiare una maledetta vetrina. Per cui continuò a girare in macchina. Guidava senza seguire alcuno schema preciso, scendendo la Hall per qualche isolato, voltando sulla North verso Detavoner e poi puntando a nord e girando di nuovo verso sud, fino alla Jefferson, sempre in cerca di qualcuno fermo davanti a una vetrina per fare il suo numero.

Vide un uomo sulla Jefferson: era in piedi davanti a una vetrina, sì, ma stava solo facendo pipì.

"Il richiamo della natura" pensò. E sorrise nel buio dell'auto.

Un'auto della polizia più avanti, con le lettere MS sulla fiancata. Midtown South.

Voltò a destra all'incrocio seguente, dirigendosi di nuovo verso la Hall, e poi continuò sul viale e di nuovo sulla Detavoner, distretto di polizia Midtown *North:* non sarebbe stato opportuno farsi vedere nello specchietto

retrovisore della stessa auto della polizia per due volte, giusto?

Di nuovo in direzione nord per sei isolati, poi a destra, ancora sulla Hall. Si stava avvicinando al grande incrocio dove c'era la gioielleria con la vetrina sfregiata, quando vide un ragazzo con i capelli come filo spinato fermo davanti alla vetrina del negozio di libri.

Rallentò fino a passo d'uomo.

Abbassò il finestrino elettrico sul lato del passeggero, risalì silenziosamente la strada fino al punto in cui il ragazzo era indaffarato a incidere sulla vetrata.

Quando sentì l'auto che si fermava, il ragazzo si voltò.

Troppo tardi.

«Ecco, amico!» disse l'uomo, e gli esplose due colpi in testa e un altro nel petto. Sparò anche altri colpi nella vetrina, tanto per stare sul sicuro.

Quando un uomo ti dice, virgolette...

"Io dirigo uno dei migliori rifugi della città..."

Chiuse virgolette.

E ti dice anche, virgolette...

"Io dirigo un ottimo rifugio."

Chiuse virgolette.

E prosegue dicendo: "Di notte, in altri rifugi, ci sono uomini che vengono picchiati, altri uomini che li pestano con tubi, o manici di scopa, ma non qui, non nel mio rifugio...".

Be', si può forse scusare un poliziotto carico di esperienza che si chiede se magari quel signore non abbia insistito troppo. Specialmente visto che aveva continuato a seminare, a intervalli, altre piccole chicche del tipo: "Badi bene, non abbiamo un problema di sicurezza in quanto tale", e poi salta fuori che nell'ultimo trimestre dell'anno prima sono state rubate cinquanta coperte, e altre ventisei nei primi due mesi dell'anno. Ma "non possiamo prevenire il furto occasionale, capisce...".

Insomma...

Meyer era sicuro che Harold Laughton l'avrebbe perdonato per essere andato diritto al Sedicesimo Distretto il sabato prima, dopo aver visitato il rifugio. E poi, visto che si trovava già lì, dove si sentiva a suo agio in un ambiente molto simile a quello del vecchio Ottantasettesimo, e perché la spedizione non risultasse in una totale perdita di tempo, Meyer aveva chiesto al sergente al banco di controllare gli ultimi mesi sul registro operazioni, giusto nella remota possibilità che forse - insomma, chi può dirlo, sono

successe cose anche più strane - forse tutto non fosse proprio così perfetto al DSS TEMPLE, come il signor Laughton aveva dichiarato.

E meraviglia e stupore!

Sembrava che nel mese di gennaio, che era il massimo cui il buon sergente era disposto ad arrivare, il distretto avesse mandato Charlie Due al rifugio per un totale di otto volte: tre per presunte aggressioni, cinque per indagare su emergenze che avevano richiesto ricoveri ospedalieri per morsi di topi e/o overdose da droga.

Il registro indicava un aumento delle risposte di Charlie Due nel mese di febbraio, per un totale di dodici visite al rifugio, la maggior parte delle quali nel cuore della notte, per cause simili, se non identiche, a quelle riportate in gennaio.

Per il mese di marzo, Charlie Due - che naturalmente era l'autoradio che pattugliava il settore in cui si trovava il rifugio - era intervenuta solo sette volte, ma una di quelle chiamate era stata causata da un omicidio che aveva avuto luogo nel bagno del rifugio.

In breve, il DSS TEMPLE non era diverso da qualsiasi altro rifugio della città e Harold Laughton era pieno di merda, così Meyer aveva telefonato immediatamente a Cotton Hawes e gli aveva detto di non radersi durante il weekend. Adesso, all'una e trenta di quel martedì mattina, un uomo alto, con i capelli rossi, giacca sportiva marrone sbrindellata, jeans sdruciti, barba di tre giorni e mani incrostate di sporco, entrò nel rifugio e si avvicinò al banco dell'accettazione. Aveva con sé una borsa che presumibilmente conteneva tutti i suoi beni terreni e puzzava talmente d'alcol che l'impiegato si scostò, quando l'uomo gli disse di chiamarsi Jerry Hudson e di aver bisogno di un posto per la notte.

Hawes firmò il registro con quel nome, accettò prima la chiave di un armadietto, poi un cartoncino con il numero 104...

«Numero fortunato» disse Hawes con voce da ubriaco e sorrise all'impiegato, esibendo una fila di denti marrone-verdastri-giallastri.

... venne informato che il 104 era il numero della sua branda, avrebbe visto il cartello con il numero appeso in fondo al letto, e venne poi spedito in una stanza, dall'altro lato della sala, dove gli vennero consegnati un cuscino, una coperta e un necessaire da bagno. Offerto dalla Halligan Food Store, diceva la scritta sulla sottilissima busta di plastica. Camminando con il passo incerto di un ubriaco, coperta e cuscino stretti al petto, la borsa a metà della schiena, la busta appesa al polso destro per mezzo del cordoncino, Hawes attraversò lentamente lo stanzone enorme fino agli scassati arma-

dietti verdi, allineati su un'intera parete. La camerata risuonava del russare, e dei lamenti, e dei borbottii notturni di centinaia di uomini addormentati, nonché delle voci di uomini completamente svegli a quell'ora di notte, uomini che parlavano a voce alta a se stessi o ad altri, un chiacchericcio cui facevano da contrappunto i mormorii e i borbottii di quelli che cercavano di dormire. Hawes individuò l'armadietto corrispondente al numero della sua chiave, lo aprì, ci gettò dentro il sacco, richiuse a chiave lo sportello e si infilò l'anello portachiavi elasticizzato al polso destro. Cinque minuti dopo, trovò la branda contrassegnata dal numero 104; mise la coperta in fondo, il cuscino in cima e si sedette pesantemente sul bordo del lettino. Stava per distendersi, quando una voce gli disse: «In piedi, Mac.»

Hawes si voltò.

Un uomo più basso di lui, ma stracarico di un numero di muscoli maggiore di quanto dovrebbe essere consentito dalla legge, lo fissava ingrugnito, ai piedi del letto. Indossava un paio di boxer kaki e una maglietta kaki, che Hawes pensò provenire dall'esercito. Aveva tatuaggi su tutti i muscoli e anche in alcuni posti dove muscoli non ce n'erano, compresa la sommità della testa calva.

«Ho detto in piedi» ripeté l'uomo. «Giù dalla branda.»

L'ultima cosa che Hawes voleva era una lite. Si trovava lì per cercare qualche indizio su chi potesse aver rubato una coperta, successivamente avvolta intorno a una vecchia signora ora deceduta. Ma lì al rifugio erano stati feriti degli uomini, alcuni gravemente, uno così gravemente che dopo avevano dovuto seppellirlo. Hawes si chiese se un ubriaco che diventava sobrio in dieci secondi netti poteva sembrare convincente. Decise di sì.

«Qual è il problema?» domandò.

Completamente sobrio.

Pronto a qualsiasi pericolo.

Era l'impressione che sperava di dare.

Ripensandoci, fece un singhiozzo.

L'uomo tutto muscoli e tatuaggi sorrise.

«È la mia branda» disse ragionevolmente.

«Uno-zero-quattro» disse Hawes, altrettanto ragionevolmente, ed esibì il cartoncino e i suoi denti marrone-verdastri-giallastri in un sorriso umile che avrebbe fatto sembrare prepotente un agnello.

La repellente colorazione dei denti era stata creata da un dentista convocato dal laboratorio. Il dentista aveva prima pulito i denti normalmente candidi di Hawes con il dentifricio, gli aveva chiesto di sciacquarsi, glieli

aveva asciugati e poi aveva passato una debole soluzione acida per togliere lo smalto. Aveva lasciato agire l'acido dai quindici ai trenta secondi, l'aveva lavato via e poi aveva passato sui denti il Taub, un prodotto usato normalmente per far risultare i denti finti dello stesso colore di quelli veri. I denti scoloriti sono di solito verdi intorno alla gengiva, marroni al centro e gialli sulla punta. Il dentista aveva dipinto i denti di Hawes in conformità, li aveva rivestiti con plastica trasparente, aveva saldato il rivestimento e aveva promesso che il processo sarebbe stato reversibile in qualunque momento Hawes avesse deciso di rinunciare alla sua nuova professione. Hawes lo sperava. Però doveva ammettere di avere un aspetto disgustoso.

«L'uno-zero-quattro è sempre stata la mia branda» disse l'uomo.

Sempre ragionevolmente. Ricambiando il sorriso.

«Questo è il mio cartellino» disse Hawes, e gli mostrò di nuovo il cartoncino con il numero 104 scritto a mano.

«Un errore. Forse intendevano uno-zero-cinque.»

Hawes guardò la branda alla sua sinistra.

Sopra c'era uno che dormiva profondamente.

«C'è uno sopra» disse ragionevolmente.

«Allora l'uno-zero-tre» disse l'uomo.

Hawes guardò la branda alla sua destra. C'era qualcuno che dormiva. Quella storia cominciava ad assomigliare a Riccioli d'Oro.

«In piedi» disse l'uomo e fece scattare il pollice sopra la spalla tatuata. Hawes vide la testa di un drago fissarlo in un turbinio di rosso, blu e verde. Si chiese se l'uomo non fosse un ex marine.

«Vaffanculo, amico» gli disse.

L'uomo sbatté le palpebre.

«Come?»

«Oppure sei carne da macello» disse Hawes e si distese di nuovo, chiudendo gli occhi in segno di congedo.

Sentì l'uomo sputacchiare stupore ai piedi della branda. Tenne gli occhi chiusi, irrigidito in attesa di un attacco che sperava non sarebbe arrivato. Dopo un po', fece finta di essersi addormentato e cominciò a russare.

«Stronzo del cazzo» borbottò l'uomo. Hawes lo sentì allontanarsi dalla branda a piedi nudi.

Aveva dormito tutto il giorno in vista della notte. Adesso, dopo essersi assicurato che Mister Muscoli se ne fosse andato definitivamente, raccolse le sue cose e andò in bagno, dove le voci sembravano essere più alte. Portò con sé anche coperta e cuscino, in modo che non glieli rubassero.

C'erano cinque o sei uomini brizzolati accanto ai lavandini e parlavano con due agenti privati in uniforme blu. Tutte e due le guardie avrebbero potuto essere l'uomo che Charlie aveva descritto come quello che l'aveva caricato in macchina. Uno un po' più basso dell'altro, ma entrambi sul metro e settantacinque, un metro e ottanta, entrambi sui quarantacinque anni, con occhi castani e capelli scuri. La conversazione si interruppe per un istante, quando Hawes entrò, per poi riprendere quando entrò in uno dei cessi. I cubicoli non avevano porta. Per mantenere più pulito il rifugio, come Harold Laughton aveva detto a Meyer.

Una delle guardie stava dicendo che alcune sale scommesse erano più chic di altre. Fu l'esatta parola che usò: chic. Hawes non aveva mai visto una sala scommesse che potesse essere definita chic. Ma la guardia continuò, dicendo che quella che lui preferiva rispetto a tutte le altre, quella veramente chic, era la sala tra la Rollins e la Quinta Sud.

«Io vado sempre lì» disse. «È frequentata meglio.»

I cinque o sei uomini brizzolati intorno a lui concordarono che la sala scommesse tra la Rollins e la Quinta Sud era frequentata meglio.

«È molto chic» disse uno di loro.

«Chi ti piace nella terza corsa di domani?» chiese l'altro agente.

«Mutande in Fiamme» rispose il primo.

«Vuoi prendermi in giro.»

«È un buon cavallo» disse il primo.

«Corre come se nelle mutande avesse una merda, altro che fiamme.»

Uno degli uomini chiese alle guardie qualcosa su un fatto successo al Tempie solo la settimana prima. Uno di nome Rudy Price era andato fuori di matto e aveva cercato di annegarsi nel water. Aveva infilato la testa dentro la tazza, cercando di annegarsi. L'uomo stava chiedendo alle guardie se la storia fosse vera. Tutti sembravano pensare che fosse molto comico, uno che voleva annegarsi nel water. La guardia cui piaceva Mutande in Fiamme disse che sì, era vero, l'avevano fermato giusto in tempo. Uno degli uomini disse che avrebbero dovuto lasciarlo fare, era un buono a niente del cazzo, quel Price.

Hawes richiuse la cerniera dei pantaloni e ciabattò verso il gruppo.

«A che ora è la colazione?» chiese alla guardia.

«È la prima volta che vieni qui?» gli domandò uno degli uomini.

Un nero grande e grosso, con una barba foltissima. In jeans, stivali da combattimento, gilè con perline e sciarpa. Il gilè sembrava venire da una qualche parte dell'India.

«Sì» rispose Hawes. Brevemente.

«Cominciano a servire la colazione alle sei e mezzo» rispose la guardia.

«I nostri yuppies pendolari devono prendere il treno» disse il nero, e sorrise alla sua piccola battuta. I suoi denti erano parecchio più bianchi di quelli che il laboratorio aveva fatto ad Hawes. Che fu tentato di rispondere al sorriso. Non lo fece.

Un tizio con un berretto di lana blu calato sulla fronte e occhi neri come il carbone che gli bruciavano in faccia, disse: «C'è un mucchio di matti qui dentro, stasera.»

Hawes pensò che sembrava pazzo anche lui.

«Ti tengono sveglio per tutta la notte, con quelle urla del cazzo» disse l'uomo.

«Perché adesso voi non provate a dormire?»

Questo dalla guardia che pensava che Mutande in Fiamme fosse un cane.

Hawes aveva la sensazione che le guardie volessero gli uomini fuori dal bagno, dove avrebbero potuto mettersi nei guai drogandosi, litigando, o altro. Non volevano dover dividere il loro tempo tra il bagno e lo stanzone. Quello era un rifugio con un cuore, come Laughton aveva detto a Meyer, ma lì dentro succedevano comunque cose. Hawes non sapeva quante guardie private ci fossero - ne aveva viste quattro o cinque, quando aveva ricevuto la coperta e le altre cose - ma c'erano più di novecento brande, là fuori, e sembrava ragionevole che servissero più guardie nel dormitorio che nel cesso. Da qui l'ansia di radunare tutti i polli in un'unica stia.

«C'è più calma qui in bagno che là fuori» disse l'uomo con gli occhi da matto.

«Be', andiamo comunque a dormire, eh?» disse la guardia, gentile ma decisa.

Gli uomini cominciarono a uscire. Le due guardie uscirono dietro di loro, come pastori che spingono le pecore al pascolo. Il nero grande e grosso si affiancò ad Hawes. Nella sala, subito fuori del bagno, c'era un uomo nudo che camminava avanti e indietro, gridando: «Questo è un caso per la Corte Suprema! Desidero citare Wagner contro Wagner, 238 Alabama, 627, 184 South Dakota, caso in cui venne deciso e in seguito confermato in appello...»

«Ce ne sono più fuori che al manicomio» disse il nero.

Hawes non disse niente.

«Mi chiamo Gleason» disse l'uomo.

«Hudson» rispose Hawes.

La guardia si allontanò, avviandosi verso le altre due in piedi accanto al banco dell'accettazione. C'erano ancora mormorii nel dormitorio. Le luci basse e lo stanzone che ronzava dei suoni di centinaia di uomini, addormentati o svegli.

«Spacci?» chiese Gleason.

Hawes lo guardò.

«Qui dentro arrivano dei tipi che sembrano fatti con ogni tipo di merda.»

«Io no» disse Hawes.

«Allora sei della polizia?»

«Ma certo» disse Hawes e roteò gli occhi.

Gleason lo studiò, ancora incerto.

«Lydia ti ha già marcato?»

«E chi cazzo è Lydia?»

«La signora con i tatuaggi.»

«Quello in mutande e canottiera dell'esercito?»

«Un gran finocchio.»

«Mi ha detto che ero nella sua branda.»

«Era quello che sperava.»

Hawes fece per allontanarsi. Gleason gli si rimise di fianco.

«Io sono sempre qui» disse. «Come mai non ti ho mai visto?»

«Preferisco la strada» rispose Hawes.

«Quale strada? Qual è il tuo angolo?»

«Tra la Lewis e il North Pike.»

«E allora cosa ci fai qui adesso?»

«Sono sceso a sud per l'inverno.»

«Peccato che è già primavera, amico.»

«Peccato che non siano cazzi tuoi» disse Hawes.

«Sei sicuro di non essere un piedipiatti?» chiese Gleason.

Hawes si voltò verso di lui, lo fissò negli occhi e disse: «Prova a dirlo solo un'altra volta, amico.»

Gleason annuì.

«Io credo di sì» disse, e si allontanò.

Il club si chiamava Eden's Acre.

Apriva a mezzogiorno, ora in cui veniva servito il pranzo gratis in quello che si chiamava il Pozzo dei Serpenti. Chloe cominciava a lavorare solo verso le dieci di sera e poi continuava fino alle quattro di mattina, quando

il club chiudeva. In una buona serata, riusciva a fare qualcosa come centocinquanta bigliettoni. Parecchie ragazze tiravano su il doppio. Ma Chloe non faceva lavori di mano nel Pozzo.

La prima cosa che si vedeva, entrando nell'Eden, era un palcoscenico a forma di mezza luna sul lato sinistro della sala. A ognuna delle estremità del palco c'era un gigantesco monitor su cui passavano film pornografici a colori. Sul palcoscenico c'erano sempre dalle dieci alle dodici ragazze, in vari stadi di denudamento. L'Eden si vantava di avere cento ragazze, il che era vero: il club impiegava sì cento ragazze, che però non lavoravano mai tutte insieme. In realtà c'erano quattro turni: da mezzogiorno alle sedici, dalle sedici alle venti, dalle venti a mezzanotte e da mezzanotte alle quattro. Le ragazze potevano lavorare in qualunque turno o combinazione di turni scegliessero, anche per tre o quattro turni al giorno, se volevano. Di norma la maggior parte delle ragazze lavorava circa sei ore al giorno, sovrapponendo un turno all'altro. Il turno più indaffarato era quello dalle otto di sera a mezzanotte: certe volte, in quel turno, c'erano quaranta o cinquanta ragazze in topless che si accalcavano nel locale.

L'Eden si pubblicizzava come un club di nudo totale, ma in realtà non si vedeva mai nessuno con il sedere completamente scoperto. Quello che le ragazze facevano, mentre ballavano, era tirare da una parte il buco delle gambe degli slip, esponendo i genitali agli uomini seduti al bar, a bere analcolici a cinque dollari il colpo, più la mancia. In città non era permesso servire alcolici in un locale di cosiddetto nudo totale. Le cameriere ti dicevano subito che lavoravano per le mance. Le ballerine non avevano bisogno di dirlo, perché vedevi benissimo le banconote negli slip, oppure, se indossavano reggicalze con calze di seta, nelle calze, dove gli uomini le infilavano mentre, contemporaneamente, rubavano una sensazione di carne nuda e sudata.

Il palcoscenico era profondo circa sei metri, cosa che dava parecchio spazio di manovra alle ragazze che si muovevano dal fondo al davanti, dove la mezzaluna diventava un bar, fiancheggiato da quegli enormi schermi televisivi che lampeggiavano uomini e donne in varie posizioni compromettenti. Le ragazze ballavano proprio sul bar, roteando in faccia ai clienti, scuotendo i seni al silicone e tirando di lato gli slip per far vedere la cosa più interessante, molto spesso depilata. Tutte le ballerine sul palco erano disponibili per sedute private uno-contro-uno nel Pozzo dei Serpenti. Piccoli cubi di plastica trasparente, piazzati a intervalli regolari sul ripiano del bar, avvertivano:

VISITATE IL POZZO DEI SERPENTI

★ ★ ★

• TABLE TOP DANCING •

• CLOSE DANCING •

• DIRTY DANCING •

ACQUISTATE SUBITO IL BIGLIETTO

Il biglietto costava dieci dollari per tre minuti, venti dollari per sette minuti e così via. Per cinquanta dollari, potevi restare solo con la ballerina che avevi scelto per ben venti minuti. La cosa funzionava così: le ballerine sul palco ti si dimenavano e ti si dondolavano in faccia, mentre tu continuavi a far scivolare banconote negli slip o nelle calze e, quando facevano una pausa, si lavoravano la sala, andando in giro, venendoti timidamente accanto, dicendoti: Salve, posso sedermi con te? e avvicinando una sedia. Immediatamente arrivava una cameriera, che ti chiedeva se volevi offrire un cocktail alla signorina - li chiamavano cocktail, anche se non c'era alcol - e questo ti costava cinque dollari, più la mancia, naturalmente, e la ragazza ti si sedeva in grembo e si dimenava, sorseggiando il drink e chiacchierando per un po', prima di chiederti se ti andava di andare nel Pozzo con lei. Se dicevi: Sì, mi sembra una buona idea, la ragazza ti accompagnava a una cassa dove acquistavi il tuo biglietto, o biglietti, e poi la seguivi in una sala in penombra larga circa sei metri e lunga nove.

Un lato della sala, quello da cui si entrava, era completamente aperto, a parte una ventina o più di cespugli e alberi di plastica allineati in una doppia fila dove avrebbe potuto esserci un muro. Attraverso le foglie e le fronde e i rami fasulli potevi ancora vedere il palcoscenico, le ragazze che ballavano e i monitor che mostravano fellatio e cunnilingus e altri raffinati atti sessuali, mentre tu te ne stavi lì nel Pozzo a goderti un faccia a faccia.

Nell'angolo a destra dell'entrata, c'erano un uomo completamente vestito e una ragazza in reggiseno, slip e tacchi a spillo, seduti davanti a un tavolino da gioco. La ballerina che avevi scelto dava il biglietto/i all'uomo - i biglietti sembravano dei buoni del tesoro, anche se erano più lunghi e più stretti - e l'uomo scarabocchiava le iniziali della ragazza sul retro di ogni biglietto. Poi la ballerina tornava da te, sorridendo, e ti prendeva per mano.

Il pavimento era coperto da una sontuosa moquette, che saliva a ricoprire anche il sedile continuo che correva lungo gli altri tre lati della stanza. Fissate al pavimento, a intervalli regolari davanti al sedile, c'erano delle piattaforme moquettate di circa cinquanta per cinquanta, alte mezzo metro. Se ti sedevi sulla panca, la ragazza che ballava sulla piattaforma ti piazzava l'inguine praticamente a livello della faccia.

Per dieci dollari, la ragazza ballava sulla piattaforma per tre minuti, togliendosi prima il reggiseno e abbassando poi gli slip per te più generosamente di quanto avesse fatto prima sul palco. Questo era il TABLE TOP DANCING promesso dai cubi sul bar. Venti dollari ti compravano invece sette minuti di CLOSE DANCING, il che richiedeva che l'uomo al tavolino da gioco piazzasse strategicamente tre o quattro piante finte intorno a te e alla ragazza sulla piattaforma, in modo che, se ti andava, tu potessi metterle la faccia tra i seni, e stringerle le natiche, e baciarle i capezzoli. Per venti minuti di DIRTY DANCING, tu e la ragazza andavate in fondo alla sala, dove venivate circondati da una vera e propria giungla di piante di plastica che vi nascondeva completamente. Ti sedevi sulla panca, la ragazza si sedeva sulla piattaforma davanti a te, ti apriva la lampo dei pantaloni, ti tirava fuori il pene e ti masturbava fino all'orgasmo.

Fino a quel momento, Chloe Chadderton non aveva mai fatto *dirty dancing*, anche se sapeva che era lì che si facevano i soldi veri. Il guaio con i numeri da tre o da sette minuti, era che dovevi farti un mucchio di clienti per guadagnare qualcosa. La parte della ragazza era metà del prezzo del biglietto. Cinque dollari su un biglietto da dieci, dieci dollari su un biglietto da venti, e così via. Se facevi un numero da tre minuti, prendevi cinque dollari più la mancia, che di solito era una banconota da due dollari, anche se qualche bastardo pezzente ti infilava un biglietto da un dollaro. Ma poi magari passava una mezz'ora, prima che un altro cliente volesse andare dietro con te, perciò se facevi venti, trenta dollari all'ora era già molto.

Invece, se convincevi un cliente al *dirty dancing*, prendevi la metà di cinquanta dollari, cioè venticinque dollari in un colpo, più la mancia, che di solito era di dieci, a volte venti dollari, da quello che le dicevano le altre ballerine, e questo significava che una ragazza poteva farsi qualcosa come quaranta dollari in venti minuti per un semplice lavoretto di mano. Quindi, anche se facevi un solo *dirty dancing* in un'ora, moltiplicato per sei ore - che era l'orario che faceva Chloe tutte le sere - te ne tornavi a casa con quasi duecentocinquanta dollari per una serata di lavoro: un casino meglio dei tuoi spiccioli, carina.

Quella sera, mentre Chloe ballava sulla piattaforma in una *dose dance* di sette minuti per uno yuppie in abito a tre pezzi che sudava profusamente toccandole il seno, e i fianchi, e le cosce, e che cercava di far scivolare la mano dentro gli slip, la sua mente era lontana mille miglia. Silver le aveva telefonato nel pomeriggio, per invitarla a cena. Gli aveva detto di essere occupata. Silver le aveva chiesto: "Facciamo per domani sera, allora?" e Chloe gli aveva risposto di avere già un appuntamento, ma che forse poteva liberarsi. Quella sera, appena arrivata al club, aveva preso da parte Tony Eden (nato Ederoso), seduto al suo tavolino da gioco nel Pozzo, e gli aveva chiesto se, la sera dopo, poteva fare a meno di lei. C'erano quasi sempre moltissime ragazze pronte a fare il turno dalle otto a mezzanotte, ma a Tony non piaceva trovarsi con un centinaio di clienti nel locale e solo una manciata di ballerine. Le aveva risposto che le avrebbe fatto sapere più tardi come andava. Dieci minuti prima, le aveva detto che era okay.

La prima cosa che avrebbe fatto l'indomani mattina, era telefonare a Sil, per dirgli che andava bene per la cena.

"E tra parentesi" gli avrebbe chiesto "quando pensi che avrò il mio assegno?"

Sil le aveva promesso ventimila dollari per i diritti di *Sister Woman,* ma fino a quel momento Chloe non aveva visto un centesimo. Il grande concerto nel parco era previsto per il prossimo weekend. Il gruppo avrebbe cantato la canzone in quell'occasione, ma intanto niente grana. Fino alla telefonata in cui Sil le aveva chiesto di andare a cena con lui, Chloe aveva pensato che si trattasse di un rapporto strettamente professionale: gli avvocati preparavano i documenti, lei li avrebbe firmati, l'assegno avrebbe cambiato di mano, arrivederci e grazie. Adesso, però, l'invito a cena. Ma ancora niente assegno. Si chiese se la cena non fosse un tentativo per prendere tempo. Ma Sil non avrebbe certo suonato la canzone senza pagargliela, no? Non sarebbe stata una mossa pericolosa per un gruppo famoso come gli Spit Shine? Gli avrebbe parlato dell'assegno l'indomani mattina. L'assegno era il suo biglietto di uscita da quel posto. Prima che fosse troppo tardi.

«Attento, amico» disse allo yuppie. «Io non faccio *dirty dancing*.»

Alle sei e trenta di quella mattina venne servito il primo dei pasti caldi del rifugio. Consisteva in succo d'arancia, caffè, uova strapazzate con pancetta, due fette di pane bianco e una pallina di burro. Le uova erano un po' liquide, ma per il resto la colazione era ottima. Un po' meglio della schi-

fezza del carcere, un po' peggio di quella che Hawes era abituato a mangiare quando era in marina. I pasti erano serviti nella grande sala da pranzo al secondo piano dell'arsenale. Le luci fluorescenti inondavano tavoli e panche. Più tardi le finestre avrebbero lasciato entrare la luce naturale, negata al livello sotto il nuovo piano, installato quando l'edificio era stato trasformato in rifugio. Un tempo l'arsenale era stato un ampio spazio aperto dove si esercitavano i soldati della riserva. Adesso era un rifugio a due livelli per i senza casa. Si stimava che un terzo di quegli uomini e di quelle donne avesse problemi mentali. L'uomo con gli occhi da pazzo era seduto di fronte ad Hawes.

«Allora, come ti trovi qui?» domandò ad Hawes.

«Bene.»

«Si mangia bene, eh?»

«Già.»

«Come ti chiami?»

«Jerry Hudson.»

«Io mi chiamo Frankie. Devi stare attento qui dentro, Jerry.»

Hawes annuì.

«Succedono cose strane qui dentro, bisogna stare attenti.»

«Quali cose?»

«Droga, tutti i tipi di merda. Loro si voltano dall'altra parte. Le guardie. Lo psicologo è matto, lo sapevi? E anche l'assistente sociale. Sono tutti matti, qui dentro.»

"È vero" pensò Hawes.

«C'è un giro, qui dentro.»

«Um-huh.»

«Rubano» aggiunse Frankie.

«Chi ruba?»

«Le guardie.»

«E cosa rubano?»

«Di tutto. Roba da mangiare. Medicine. Sapone. Dentifricio. Coperte. Tutto» rispose Frankie.

9

Il giorno del Pesce d'Aprile arrivò con un'alba spettacolare sopra i tetti della città, ma per le otto di quel primo giorno del mese il cielo era già grigio e minaccioso e, per le nove, pioveva di nuovo. Certa gente diceva che

la scelta di quel particolare giorno per fare scherzi aveva a che fare con l'equinozio di primavera, quando la vecchia Madre Natura gioca ai mortali impietosi scherzi meteorologici. Quale che fosse l'origine, il Primo d'Aprile, come veniva chiamato in alternativa, era celebrato da secoli e secoli in tutto il mondo. E quel giorno pioveva. Di nuovo.

E quel giorno, di nuovo, un'altra lettera del Sordo venne recapitata a mano al bancone al piano terra. Il fattorino era un ragazzino sedicenne che aveva marinato la scuola. Riferì al sergente Murchison che un tipo alto e biondo e con un apparecchio acustico gli aveva dato dieci dollari per consegnare la busta all'agente grasso dietro il banco. Murchison gli disse di andarsene all'inferno e poi spedì uno dei suoi agenti in uniforme al piano di sopra con la busta.

Con un piano studiato frettolosamente, la sera prima Meyer e Hawes avevano iniziato a sorvegliare il rifugio, circa quindici ore dopo che il tizio con gli occhi da matto aveva detto ad Hawes tutto sui sinistri movimenti del posto. Ma, nonostante i gravi avvertimenti di Frankie, i due detective non avevano notato niente di insolito. Nessuna guardia privata che uscisse dal rifugio con montagne di coperte o di scatole di sapone. Avevano deciso di continuare la sorveglianza anche quella sera, nonostante la pioggia. Non c'era un solo poliziotto al mondo cui piacesse starsene a sorvegliare un posto, specie quando pioveva.

Quando l'agente entrò nella sala detective, Meyer stava raccontando una barzelletta.

«C'è un tizio che fa una conferenza sui fenomeni paranormali» attaccò, con gli occhi azzurri che gli brillavano già. «E, quando finisce, chiede al pubblico se qualcuno di loro si è mai trovato in presenza di un fantasma. Si alzano delle mani, lui le conta e poi dice: "Sì, di solito la risposta positiva a questa domanda è circa del cinquanta per cento. Ora, quanti di quelli che hanno alzato la mano sono mai stati toccati da uno spettro?". Le mani si alzano di nuovo, il tizio le conta e dice: "Giusto di nuovo: di solito risponde positivamente il sedici, diciassette per cento. Adesso, quanti di voi hanno mai avuto un rapporto *sessuale* con un'entità astrale?". Un vecchietto sui novant'anni alza la mano. Il conferenziere gli chiede di salire sul palco, il vecchio si avvia vacillando e sale sul palcoscenico. Il conferenziere dice: "Signore, è davvero stupefacente! Tengo queste conferenze in tutto il mondo e questa è la prima volta che trovo una persona che ha avuto un vero rapporto *sessuale* con un'entità astrale!". Il vecchietto fa: "Come? Vuole ripetere, per favore?". E il conferenziere urla: "È LA PRIMA VOLTA

CHE TROVO QUALCUNO CHE HA AVUTO UN VERO RAPPORTO SESSUALE CON UN'ENTITÀ ASTRALE!". E il vecchietto gli dice: "Oh, mi scusi! Avevo capito un rapporto sessuale con un *maiale!"*.»

«Questa è proprio una barzelletta da Sordo» disse Brown, ridendo.

L'agente con la busta entrò esattamente in quel momento.

Nessuno si prese *il* disturbo *di* preoccuparsi delle impronte: ci avevano già provato in passato con il Sordo, ed era assolutamente inutile. L'agente porse la busta a Carella, cui era indirizzata, e poi rimase a ciondolare in giro per vedere cosa aveva in mente quel pazzo. Nel distretto si era sparsa la voce che il Sordo era tornato. Carella aprì la busta ed estrasse un biglietto appuntato a un altro foglio. Lesse prima il biglietto:

Capo Steve,

Cerca di non farti prendere in giro questa volta.

Con affetto,
Sanson

P. S. Altro in seguito.

Il foglio più grande era stato chiaramente fotocopiato dal libro di Rivera. Diceva:

IMMOBILE SULLA TORRE DI PIETRA ERETTA AGLI DEI IN FONDO ALLAVASTA PIANURA, ANKARA VEDEVA LA MOLTITUDINE CHE SI ACCALCAVA, AVANZANDOVERSO LA FIGURA DI PAGLIA CHE SIMBOLIZZAVA IL FALLIMENTO DEL RACCOLTO, LA SPAVENTOSA COSA, CONTORTA E ARIDA, CHE LA FOLLA DOVEVA DISTRUGGERE PER STRANGOLARE LA PROPRIA PAURA. LA MOLTITUDINE AVANZAVA IMPLACABILE, SALMODIANDO,CALPESTANDO TUTTO, GRIDANDO: ERA UNA BESTIA ENORME, FATTA DI BRACCIA FLAGEL LATE E GAMBE SFERZATE, IMPAZIENTE DI DISTRUGGERE LA VITTIMA PRESCELTA, IL NEMICO COMUNE. NELL'ARIA SI ALZAVA UN RUGGITO, COME DA UN'UNICA GOLA: «UCCIDI, UCCIDI, *UCCIDI!*».

«Vuole *uccidere* qualcuno» disse Brown.

«Qualcuno in una folla» disse Meyer.

«In una vasta pianura» aggiunse Carella.

«Oppure vuole di nuovo prenderci in giro» disse Hawes.

«Cerca di non farti prendere in giro questa volta» citò Carella.

«Sai come lo chiamano in Francia?» chiese Meyer.

«Chi? Il Sordo?»

«No. La persona che viene presa in giro. Il Primo d'Aprile. La chiamano *poisson d'avril*.»

«Credevo che tu non parlassi francese» disse Brown, ripensando al suo haitiano.

«Mia moglie sì» disse Meyer e si strinse nelle spalle.

«E cosa vuol dire?» domandò Hawes.

«Pesce d'aprile.»

«Pensate che oggi succederà qualcosa di grosso?» chiese Brown. «Qualcosa che riguardi una folla enorme, pronta a esplodere?»

«Una folla pronta a *uccidere*» sottolineò Hawes.

«Guardiamo sul giornale» suggerì Carella.

«Va' a lavarti i denti» disse Meyer ad Hawes.

Controllarono il giornale.

Non c'era alcun annuncio relativo a un grande evento all'aperto per quel giorno.

Meno male.

Sarebbe stato spazzato via dalla pioggia.

Primo d'Aprile.

Pioggia torrenziale.

Gli antichi romani celebravano qualcosa che si chiamava la Festa di Ilaria e che assomigliava un po' al Primo d'Aprile. Ma cadeva il venticinque marzo. Anche in India c'era una festività chiamata Holi, durante la quale si verificavano analoghe baldorie prima della sua conclusione, il ventitré marzo. In America, nella città, gli scherzi cominciavano presto.

La città per cui quegli uomini lavoravano era divisa in cinque diversi di-

stretti geografici. Il centro della città, Isola, era appunto un'isola. In pratica, però, l'intera città veniva definita Isola, anche se le altre quattro sezioni avevano nomi diversi e più fantasiosi.

A Isola, quella mattina, un sacerdote di settantasei anni, il reverendo Albert J. Courter, della chiesa di Santa Maria dei Nostri Dolori tra la Harrington e la Morse, stava aspettando il treno della linea J sulla piattaforma di Morse Street, quando fu improvvisamente aggredito da due uomini che gli rubarono il portafoglio, il rosario e una medaglia che lo identificava come membro dell'Ordine dei Padri dei Santi Sacramenti.

Mentre saliva gli scalini che portavano alla piattaforma, il primo uomo gli disse: «Buongiorno, Padre.» Subito dopo, un altro uomo lo afferrò da dietro, mettendogli un braccio sulla gola. Il sacerdote perse conoscenza per parecchi minuti. Mentre giaceva sulla piattaforma, i due cominciarono a svuotargli le tasche. Riprese i sensi mentre i ladri scappavano via.

Padre Courter venne portato al più vicino ospedale, tra la Harrington e Cole, dove venne curato per i tagli e le abrasioni sul viso e poi dimesso. Riferì al tenente George Kagouris della polizia ferroviaria che stava andando in centro per visitare alcuni amici e altri sacerdoti nel quartiere in cui era cresciuto. Disse al tenente che nel portafoglio c'erano solo venti dollari. Disse al tenente che la medaglietta e il rosario non avevano alcun valore. Disse al tenente che, prima di correre via, uno degli aggressori, quello che l'aveva salutato, si era voltato ridendo e gli aveva urlato: "Pesce d'Aprile, padre!".

La donna si chiamava Rebecca Brighi e disse subito a Kling che suo fratello minore era stato un po' strano fin da bambino e che non era per niente sorpresa che si fosse dato ai graffiti e che per questo si fosse fatto ammazzare.

I detective di Midtown South, che avevano trovato il cadavere di Henry Brighi sul marciapiede davanti al negozio di libri, con i frammenti della vetrina frantumata tutto intorno, avevano telefonato a Kling la mattina presto con una richiesta di PU. La divisione operazioni li aveva informati che i detective Parker e Kling stavano al momento indagando sui precedenti tre graffitisti assassinati e, dato che anche quell'omicidio sembrava collegato, si trattava chiaramente di un caso da Regola Primo Uomo e doveva pertanto essere girato all'Ottantasettesimo, non che Midtown South stesse cercando di schivare le sue responsabilità.

Kling voleva sapere perché lo considerassero un chiaro caso di Primo

Uomo, non che lui stesse cercando di schivare le sue responsabilità, ma l'imitazione non era un fenomeno del tutto sconosciuto in città. Per esempio: avevano recuperato pallottole sulla scena? Questa era una domanda a trabocchetto: non erano stati trovati né pallottole, né bossoli sulla scena dei tre delitti precedenti. Ma, con grande sorpresa di Kling, il detective di Midtown South aveva risposto: "Sì, in effetti qualcosa abbiamo trovato. Ma non è per questo che vi passiamo il caso. Sappiamo che nei precedenti omicidi non è stato rinvenuto niente".

"Cosa avete trovato?"

"Tre pallottole dentro la vetrina. Il nostro amico deve aver mancato il bersaglio con i primi colpi. Comunque le pallottole sono passate attraverso il vetro e noi le abbiamo recuperate."

"Questo ancora non signi..."

"Abbiamo anche un biglietto."

"Un *cosa?"*

"Questa volta ha appuntato un biglietto sul corpo."

"Un biglietto?"

"Ce l'ho proprio qui. Un bel biglietto scritto a mano. Dice: 'Ho ucciso io anche gli altri tre'. Allora, ti sembra un PU, oppure no?"

Kling pensava che l'assassino volesse essere catturato: lasciare un biglietto scritto a mano... Solo quelli che vogliono farsi prendere lasciano biglietti. A parte il Sordo: lui lasciava biglietti perché non voleva farsi prendere.

Rebecca Bright era una donna singolarmente anonima. Sui trent'anni, pensò Kling. Sedeva nel piccolo ufficio dell'agenzia di viaggi dove lavorava; la parete alle sue spalle era coperta da manifesti dell'Italia e della Spagna. Kling si chiese come fosse l'Italia, o la Spagna.

«Lei sapeva che suo fratello scriveva graffiti?»

«No. Ma, come le dicevo, la cosa non mi sorprende.»

«Incideva graffiti, in realtà» si corresse Kling. «C'erano le sue iniziali su un pezzo della vetrina rotta. Incise nel vetro. Una H e parte di una B. È stato ucciso prima di poter finire la sigla.»

«La cosa?»

«La sigla. Il marchio. È così che dicono i graffitisti.»

«Capisco.»

«Conosceva qualche amico di suo fratello?»

«No.»

«Quindi lei non sa se tra loro c'erano degli scrittori?»

«No. Lei intende scrittori di graffiti, presumo.»

«Sì.»

«Per quello che ne sapevo, Henry lavorava nel settore frutta e verdura di un supermarket. Non avevo idea di quello che faceva di notte. Adesso lei mi dice che incideva il suo nome sulle vetrine. E anche i suoi amici.»

«Non ha mai incontrato nessuno di loro, è così?»

«Mai. Henry e io non ci vedevamo molto. Henry era una spina nel culo, se mi passa la frase. Non mi piaceva da bambino e mi piaceva ancor meno da adulto. Se si può definire adulto un ventiduenne che incide il suo nome sulle vetrine.»

«Ma lei non lo sapeva.»

«Esatto. Mi sarebbe piaciuto ancor meno, se lo avessi saputo.»

«Per caso, riconosce la calligrafia di questo biglietto?» le chiese Kling, mostrandole una fotocopia del biglietto che Midtown South gli aveva passato.

Rebecca la studiò.

«No» rispose. «È lui che ha ucciso mio fratello? Quello di cui scrivono i giornali?»

«È una possibilità» rispose Kling.

«Deve essere pazzo, non crede? Anche se, se devo dirle la verità...»

Kling aspettò.

«Certe volte avrei voglia anch'io di ammazzarli.»

Nessuno sapeva perché la chiassosa, esuberante Calm's Point si chiamasse così. Forse un tempo, quando c'erano ancora gli inglesi, era stato veramente un luogo di quiete pastorale. Adesso quel nome aveva una sfumatura di ironia che confinava con il sarcasmo: Calm's Point era la sezione più rumorosa di quella città vasta e disordinata e la pronuncia dei suoi abitanti era oggetto di derisione, divertimento e volgare imitazione in tutto il resto degli Stati Uniti. Chiedi a un indigeno di Calm's Point da dove viene e lui ti risponderà orgogliosamente e infallibilmente: "Da Carm's Pernt".

Gli agenti che risposero alla chiamata radio avevano ricevuto istruzioni di indagare solo su un reclamo per "musica a volume altissimo" proveniente dall'appartamento 41 al 2116 di Nightingale Avenue, in un quartiere di Calm's Point per lo più colombiano. I poliziotti sentirono la musica fortissima nel momento stesso in cui entrarono nell'edificio. Avevano una lunga esperienza e fu con un brutto presentimento che salirono la scala fino al quarto piano. Bussarono alla porta. Bussarono di nuovo, questa volta u-

sando gli sfollagente. Gridarono "Polizia!" sul frastuono di musica spagnola che proveniva dall'interno. Bussarono un'altra volta, con forza. Poi sfondarono la porta.

Un uomo, in seguito identificato come Escamilio Riomonte, giaceva sul pavimento con un foro di proiettile nella nuca.

Una donna, in seguito identificata come Anita Riomonte, la moglie, venne trovata distesa accanto a lui, con un foro di proiettile nella nuca.

Una bimba di quattro mesi, in seguito identificata come la loro figlia, Jewel, venne trovata nella culla, viva.

I vicini dissero agli agenti che la coppia spacciava eroina nell'appartamento e che il movente dell'omicidio era probabilmente una rapina. Venne in seguito stabilito che alle due vittime era stato sparato un solo colpo nella nuca con una pistola semiautomatica calibro 25. Il sergente Charles Culligan del Sessantatreesimo distretto commentò: "Chiunque sia stato, sembra uno che l'abbia già fatto in precedenza".

La bambina venne trasportata al Riverhead Municipal Hospital Center, dove si concluse che aveva passato almeno ventiquattr'ore in quella culla, prima che i poliziotti la trovassero. Al momento dell'accettazione in ospedale la sua temperatura era di quaranta gradi. Appena diede segni di iperventilazione, venne trasferita all'unità di rianimazione. Sebbene gli omicidi avessero avuto luogo il giorno prima, Jewel morì alle dodici e trentaquattro minuti di quel Primo d'Aprile.

Gli annunci sui quotidiani del weekend avevano indicato il nome del promotore come Windows Entertainment. Erano inoltre stati elencati i nomi dei gruppi che avrebbero cantato a Grover Park nel prossimo fine settimana. Il Sordo scelse uno dei gruppi meno noti - riteneva che fosse meno famoso di altri perché il nome era scritto in caratteri più piccoli - e poi telefonò alla Windows.

«Salve» disse alla donna che rispose al telefono. «Mi chiamo Sonny Sanson e mi occupo degli Spit Shine per il concerto del weekend.»

«Sì, signor Samson. Posso...?»

«Sanson» la corresse il Sordo. «Esse, a, enne, esse...»

«Mi scusi, signor Sanson. Posso esserle utile?»

«La mia gente è preoccupata per i laminati.»

«È preoccupata?»

«Dove e quando possiamo ritirarli?»

«Oh. Un attimo soltanto, prego. Le passo il servizio sicurezza.»

Il Sordo aspettò. Non era sicuro di voler parlare con qualcuno del servizio di sicurezza. Nel mondo delle aziende, era meglio trattare con idioti di basso livello, perché gli idioti tendono sempre a voler sembrare importanti, anche se devono darti l'anima per creare questa impressione. Uno della sicurezza avrebbe potuto...

«Pronto?» disse una voce.

«Mi chiamo Sonny Sanson» disse il Sordo. «Con chi parlo, per favore?»

«Ronnie Hemmler.»

«Signor Hemmler, io mi occupo dell'organizzazione qui in città per gli Spit Shine, riguardo al concerto del weekend. I miei ragazzi vogliono sapere dei laminati. Lei è al corrente del programma?»

«Programma per cosa?» chiese Hemmler.

Una nota di sospetto nella voce. Non per niente era della sicurezza.

«Per ritirarli. I miei ragazzi stanno diventando nervosi.»

«Quali ragazzi?»

«Gli Spit Shine» rispose il Sordo, paziente. «Il gruppo, sa?»

«E allora?»

«Vogliamo ritirare i nostri laminati.»

«Non avete ricevuto niente per posta?»

«Non ancora.»

«Abbiamo spedito qualcosa la settimana scorsa.»

«Voi?»

«No, non noi. Doveva arrivarvi dalla Coart.»

«Coart? È un'altra società?»

«No, è un nostro dipartimento: Coordinamento Artisti. Sono loro che si occupano di queste cose.»

«Con chi posso parlare alla Coart?»

«Un momento» disse Hemmler.

Il Sordo aspettò.

Hemmler tornò in linea e disse: «Sonny?»

Il Sordo odiava la gente che non lo conosceva e lo chiamava per nome... anche se non era il suo nome vero.

«Sì?» disse, non dovendo fingere irritazione questa volta.

«Può provare con Larry Palmer. Le do il suo numero di interno.»

«Non me lo può passare direttamente?»

«Ci provo, ma non sempre funziona. Le do comunque il numero di interno, nel caso cada la linea.»

«Grazie» gli disse il Sordo.

Hemmler gli diede il numero e poi disse: «Adesso aspetti in linea.»

Il Sordo ascoltò Hemmler dire al centralinista di passare la comunicazione al tre-nove-quattro e poi aspettò ancora, certo che la linea sarebbe caduta. Fu sorpreso quando una voce di donna gli disse: «Coart.»

«Larry Palmer, per favore.»

«Chi parla, prego?»

«Sonny Sanson. Ronnie Hemmler del servizio sicurezza mi ha detto di chiamarlo.»

«Solo un momento, per favore.»

Aspettò di nuovo.

«Larry Palmer.»

Il Sordo ripeté il suo numero. Palmer ascoltò pazientemente.

«Ma cos'è che vuole sapere?» chiese alla fine.

«Non abbiamo ancora ricevuto i laminati. I miei ragazzi...»

«Li avrete sul posto. Lei è il manager degli Spit Shine?»

«No. Io devo solo sistemare tutto mentre sono qui in città.»

«Be', quando arrivano al parco... penso che vorranno fare un controllo del suono, assicurarsi che sia tutto come vogliono...»

«Oh, certo.»

«Allora mandate il vostro manager al trailer per dire chi vuole in giro durante il numero. Nell'area del palco, capisce? Quante persone vuole. Gli daranno i laminati di cui ha bisogno.»

«E che trailer sarebbe?» chiese il Sordo.

«Il trailer della produzione» rispose Palmer, un po' sorpreso. «Sul posto. Ci sarà un direttore della Windows.»

«E con chi dobbiamo parlare, se per caso il vostro direttore è andato a pranzo?» chiese il Sordo, sorridendo, tenendo il tono leggero.

«Be' ci sarà una segretaria nel trailer, e due o tre assistenti. Sa come funzionano queste cose.»

«Certo. Qual è un buon orario per passare?»

«Una volta cominciati i lavori nel parco, si andrà avanti giorno e notte.»

«E quando cominceranno?»

«Senta, ma lei non le sa tutte queste cose?»

«C'è stato un disguido» disse il Sordo.

«Che tipo di disguido?»

«È una lunga storia. Comunque io non so ancora quando potremo sistemare le nostre cose, fare il controllo del suono, o...»

«Be', i sindacati cominceranno a scaricare alle sei di domani mattina. Ma

sarà meglio che non passi a quell'ora a ritirare i laminati: ci sarà ressa al trailer. In ogni caso non ne avrà bisogno finché non arriva il suo gruppo, no? Che fretta c'è?»

«Nessuna fretta» confermò il Sordo. «Grazie tante.»

«Di niente, Sonny» disse Palmer e riattaccò.

A Riverhead, nel primo pomeriggio...

Il nome Riverhead aveva un'origine olandese, anche se non diretta. Un tempo il territorio era stato di proprietà di un olandese di nome Ryerhurt e si era chiamato Ryerhurt's Farm, poi abbreviato e bastardizzato in Riverhead. Nel corso degli anni quella zona della città era stata abitata in successione da ebrei, italiani, neri, portoricani e, più di recente, da coreani, colombiani e dominicani. Se mai è esistito un crogiolo razziale, Riverhead lo era. L'unico guaio era che il crogiolo non era mai arrivato a ebollizione.

A Riverhead, in quel primo pomeriggio, due ragazzi si rannicchiarono dietro la scala nel corridoio al piano terra dell'ufficio libertà vigilata in Edgerley Avenue, chiacchierando a bassa voce, nella loro lingua madre, sul Primo d'Aprile. In Colombia il Primo d'Aprile si chiamava *el dia de engañabobos* e chiunque quel giorno fosse vittima di uno scherzo veniva definito *un inocente.* Quel giorno i due ragazzi avevano deciso di fare uno scherzo a un funzionario della libertà vigilata di nome Alien Maguire. Lo scherzo che avevano in mente era ucciderlo.

Nella città l'uccidere una persona non era un grosso evento. Nel primo trimestre dell'anno, per esempio, erano stati commessi cinquecentoquarantasei omicidi, che potevano sembrare molti a paragone delle semplici cinquanta coperte rubate dal DSS TEMPLE in tre mesi dell'anno prima, ma che in pratica ammontavano a soli nove omicidi al giorno, non malissimo, considerando tutte le armi che c'erano in giro. Il sessantuno per cento degli omicidi nella città era commesso con armi da fuoco, ma non c'era ragione di togliere alla gente le sue armi, no? Dopotutto, nell'otto per cento degli omicidi, le armi erano i piedi o i pugni: c'era forse qualcuno che suggeriva l'amputazione come mezzo di controllo? Naturalmente no.

I due ragazzi che pensavano di uccidere il funzionario non avrebbero usato pugni o piedi. Erano entrambi armati con pistole semiautomatiche Intratec nove millimetri, in grado di produrre uno sbarramento di fuoco al ritmo di cinque o sei colpi al secondo. Le Intratec erano parte dello scherzo del Primo d'Aprile. I due colombiani erano stati assunti da uno spacciatore di Riverhead di nome Flavio (Ciccione) Garcia, che due mesi prima era

stato condannato per violazione alla libertà vigilata, più precisamente per essere stato trovato in possesso di un'arma da fuoco, più precisamente un'Intratec nove millimetri. Maguire era quello che aveva presentato rapporto per violazione della libertà vigilata dopo l'arresto di Garcia e adesso il Ciccione languiva in una deliziosa, piccola cella del penitenziario di Castleview, a nord dello Stato, da dove aveva ordinato ai due colombiani di "ferire seriamente" il funzionario. I due avevano capito che significasse ucciderlo.

Non avevano avuto istruzioni di ucciderlo il Primo d'Aprile, tuttavia, e neppure di usare delle Intratec, ma tutti e due avevano pensato che, dato che la causa del problema di Garcia era stata un'Intratec, adesso doveva essere lo strumento della sua vendetta. Erano entrambi impazienti di far fuori il funzionario, anche perché Garcia aveva promesso di promuoverli tutti e due, se avessero svolto con successo il compito affidatogli. Al momento erano tutti e due fattorini, gente di basso livello che vendeva coca agli angoli di strada. Nel mondo della droga, un fattorino aveva uno status appena un po' più alto di un giocattolo nel mondo dei graffitisti. Manuel e Marco speravano di cambiare il loro status nel giro dei prossimi venti minuti.

Ce ne misero solo quindici.

Esattamente alle quattordici e sette minuti, Alien Maguire tornò dal pranzo ed entrò nell'edificio sulla Edgerley, dove vide due ragazzi spuntare da dietro la scala con la pistola in mano. Uno dei due gridò: «*Inocente! Inocente!*» e poi tutti e due aprirono il fuoco. Maguire era già morto venti volte, quando i ragazzi scavalcarono ridacchiando il suo corpo sanguinante e corsero fuori, nella pioggia.

L'uomo che si fermò davanti al bancone dell'Ottantasettesimo Distretto alle due e mezzo di quel pomeriggio disse che voleva parlare con i detective che indagavano sul caso Wilkins. Il sergente Murchison prese nota del nome, chiamò al piano di sopra, disse a Kling della visita e poi chiese all'uomo di salire alla squadra detective al primo piano, avrebbe visto le indicazioni.

L'uomo si presentò come David Wilkins.

«Peter era mio fratello» disse.

Kling pensò che fosse sui trentaquattro, trentacinque anni. Occhi castani, capelli rossicci, baffi rossicci. Snello e in forma; Kling ebbe l'impressione che facesse regolarmente palestra. L'uomo esibiva anche una bella abbronzatura. Che fosse appena rientrato da una vacanza al sole da qualche parte?

«La ragione per cui sono qui» disse Wilkins «è che questa mattina sono stato al Tribunale Omologazioni per vedere cosa diceva il testamento di mio fratello e mi è stato detto che non è stato depositato alcun testamento.»

«Sì?» chiese Kling.

«Io sono certo che un testamento ci sia.»

«Sì?»

«E allora, perché non è stato ancora depositato?»

«Be', spesso ci vuole un po' prima che i documenti arrivino in tribunale» disse Kling. «Certe volte anche due o tre mesi. È ancora presto per...»

«Io credo di essere in quel testamento» disse Wilkins. «E credo che sia questa la ragione per cui non è stato ancora depositato.»

«Cosa le fa pensare di essere nel testamento?»

«Piccole cose dette da mio fratello. Accenni. Eravamo molto legati.»

Kling avrebbe voluto chiedergli se aveva saputo che suo fratello era un graffitista segreto. Quelle ventidue bombolette spray nel guardaroba continuavano a infastidirlo. Debra Wilkins che era rimasta sorpresa quanto i detective, quando le avevano scoperte. Nessuna idea che suo marito facesse incetta di vernice per le sue spedizioni notturne.

«Io credo che Debra sappia che nel testamento ci sono anch'io e che cerchi di nascondermelo.»

«Ha chiesto a sua cognata se figura nel testamento?»

«No. Noi due non ci parliamo.»

«Oh.»

Kling fu improvvisamente interessato. Non c'è niente che un detective ami di più dei dissidi familiari. I dissidi familiari forniscono moventi. Ma un testamento non depositato? Un testamento nascosto? Roba da gialli in edizione economica. Nel lavoro di polizia non ci sono gialli. Ci sono solo reati e i moventi di questi reati.

«Non ci siamo più parlati dal giorno del matrimonio» continuò Wilkins. «Tre anni fa. Mi ha gettato un bicchiere di champagne in faccia.»

«Come mai sua cognata ha fatto una cosa del genere, signor Wilkins?»

Solo un blando interesse, in apparenza, ma quello era un contrasto familiare e Kling ascoltava con attenzione.

«Le avevo dato della puttana.»

Kling era tutto orecchi adesso. Stava diventando un vero romanzo gotico.

«E come mai, signor Wilkins?»

«Perché è una puttana» rispose l'uomo e si strinse nelle spalle.

«Non intenderà letteralmente» disse Kling, sondandolo.

«No, ma lei sa cosa voglio dire.»

«No. Cosa vuole dire?»

«Una stuzzicacazzo» rispose Wilkins.

"Meno male che non l'hai chiamata così" pensò Kling. "Altrimenti ti avrebbe rotto la bottiglia di champagne in testa."

«Ne ha mai parlato con suo fratello?»

«Naturalmente no. Si era preparato lui il suo letto, che ci dormisse pure.»

"Ma adesso è morto" pensò Kling.

«E lei pensa che sua cognata le tenga nascosto il testamento, esatto?»

«Ne sono certo. Voglio che andiate a casa sua con un mandato di perquisizione e...»

«Non possiamo, signor Wilkins.»

«Perché no?»

«Non credo che il giudice concederebbe il mandato. Non per cercare un testamento. Non senza qualche motivo per ritenere che costituisca una prova di reato.»

«Se Debra si sta tenendo i miei soldi, è un reato.»

«Be', non sappiamo se c'è un testamento. E non sappiamo neppure se, nel caso esista, lei figuri come beneficiario. E, anche se il testamento esiste, come fa a sapere che si trova in casa di sua cognata? Lei ha mai visto questo testamento?»

«No, ma...»

«Allora come posso richiedere un'ordinanza del tribunale per cercare un testamento che potrebbe anche non esistere? Il giudice mi butterebbe fuori a calci.»

«E così Debra la farà franca, eh? Tiene nascosto il testamento...»

«Be'... c'è una cosa che può fare... Io non sono avvocato e non voglio certo darle consigli. Ma se lei si rivolgesse a un avvocato...»

«Avvocati!» disse Wilkins.

«... penso che il legale potrebbe scrivere una lettera a sua cognata...»

«Quella troia!»

«... per chiederle se esiste un testamento e, in caso positivo, quando pensa di depositarlo per l'omologazione. Se non risponde entro un lasso di tempo ragionevole, l'avvocato potrà procedere.»

«Procedere come?»

«Agire in tribunale per lei.»

«Quello che lei dice, mi costerebbe dei soldi per ottenere i soldi che mio fratello mi ha lasciato.»

"Se te ne ha lasciati" pensò Kling.

«Quello che sto dicendo» disse Kling «è che la questione non è di competenza della polizia.»

Ma forse sì.

Quella era la Città Vecchia.

La diga marittima sferzata dall'oceano si ergeva ancora dove gli olandesi l'avevano costruita secoli prima e i suoi cannoni enormi sembravano controllare ancora adesso l'approccio dall'Atlantico, anche se le canne erano state riempite di cemento molto tempo prima. Se si guardava sopra la diga, proprio verso la punta dell'isola, si potevano vedere le correnti del Dix e dell'Harb che si incrociavano agitate nel punto in cui i due fiumi si univano. Qui il vento arrivava sibilando rabbioso, lacerandosi poi in strade che un tempo avevano ospitato carri trainati da cavalli, ma che adesso erano troppo strette per consentire il passaggio a più di un'automobile alla volta. Dove un tempo c'erano state taverne in legno a due piani, di cui poche, preziosissime, sopravvivevano ancora, c'erano ora edifici in cemento armato che si innalzavano nel cielo, infestati da un numero ridondante di avvocati e finanzieri. La Osborne, Wilkins, Promontori e Colbert si trovava in uno di quei palazzi.

«Adoro il panorama da quassù» disse Parker. «Questa parte della città.»

Stavano camminando lungo il corridoio, verso un'enorme vetrata dal pavimento al soffitto, attraverso la quale vedevano i grattacieli torreggianti soccombere al buio. Erano quasi le cinque del pomeriggio. Non avevano telefonato in anticipo e Kling si stava chiedendo se non avrebbero dovuto farlo. Ma Parker aveva detto che a lui piaceva sorprendere la gente. Parker pensava di essere pieno di sorprese. Forse lo era. La sua sorpresa per quel giorno era che non si era sbarbato. Kling si chiese se fosse saggio presentarsi nel lussuoso studio di un avvocato senza appuntamento e senza essersi fatto la barba.

L'impiegata aveva chiesto chi erano.

Parker aveva fatto lampeggiare il distintivo e aveva detto che volevano parlare con il signor Colbert, per favore, se poteva trovare un minuto per loro. A nessuno dei due poliziotti piacevano particolarmente gli avvocati. Escludendo i procuratori distrettuali, tutta la loro esperienza con gli avvocati era con quelli della difesa, molti dei quali erano stati in precedenza

procuratori distrettuali, ognuno dei quali deciso a screditarli come testimoni e a farli sembrare dei bruti, razzisti e spergiuri. Ma Peter Wilkins era stato un avvocato, ed era morto. E quella mattina suo fratello aveva sollevato la questione di un testamento, che poteva esistere o no e nel quale poteva o meno figurare come beneficiario. Così erano lì per parlare con un altro avvocato, che era stato socio di Peter Wilkins e che uscì dal suo ufficio per riceverli personalmente.

Kling lo riconobbe come l'uomo che aveva incontrato alla veglia funebre. Trentacinque anni circa, viso comune e segnato, occhi scuri, baffi, occhiali da vista. Indossava lo stesso abito marrone che aveva avuto la prima volta che si erano incontrati. Colletto della camicia con bottoncini, cravatta a righe. Alto e angoloso. Tese la mano.

«Signori» li salutò. «Entrate prego. Avete saputo qualcosa?»

«No, non ancora» rispose Kling.

«Però abbiamo qualche domanda da farle» disse Parker. «Se per lei va bene.»

«Sì, prego» disse l'avvocato, facendoli entrare nel suo studio privato e chiudendo la porta dietro i due detective. Parker e Kling si trovarono di fronte una vetrata che offriva una vista mozzafiato del panorama. Grande scrivania di legno carica di documenti in raccoglitori blu. Scaffali inclinati sotto il peso di tomi legali. Lauree incorniciate appese alle pareti. Colbert si sedette dietro la scrivania. con la vetrata alle sue spalle.

«Allora» disse. «Come posso esservi utile?»

«Questa mattina ho ricevuto la visita di un certo David Wilkins» disse Kling. «Lo conosce?»

«Il fratello di Peter. Sì, lo conosco.»

«Mi è parso di capire che lui e la signora Wilkins non vadano molto d'accordo.»

«Per usare un eufemismo» disse Colbert, e sorrise.

«La signora gli ha gettato un bicchiere di champagne in faccia vero?» chiese Parker.

«E lui le ha urlato delle oscenità. Al ricevimento di nozze, bada te bene. Non ho mai visto Debra così arrabbiata.»

«Lei era presente?»

«Oh, sì. Noi tre siamo amici da...» Scosse la testa. «Scusate non riesco ancora ad abituarmi all'idea che Peter se ne sia andato.» Sospirò, scosse la testa e riprese: «Sì, c'ero anch'io. Ero il testimone di Peter.»

«Wilkins sembra pensare che suo fratello abbia lasciato un testamento»

disse Kling.

Colbert non disse niente.

«E che lui figuri in questo testamento» aggiunse Parker.

Colbert continuò a tacere.

«Lei sa se questo testamento esiste?» gli domandò Kling.

«Perché volete saperlo?» chiese Colbert.

«Be'... è stato commesso un omicidio» rispose Kling «e noi vogliamo esaminare tutte le...»

«Quello che il mio socio sta cercando di dire» intervenne Parker «è che negli annali del crimine è risaputo che la gente uccide altra gente per ereditare soldi. Ecco cosa sta cercando di dire.»

«Capisco. Per cui voi pensate...»

«Noi non pensiamo ancora niente» lo interruppe Kling. «Stiamo solo cercando...»

«Quello che pensiamo» disse Parker «è che Wilkins sembra uno sfigato che se ne va in giro a insultare la sposa il giorno del matrimonio e che adesso pensa di figurare come beneficiario nel testamento di suo fratello. Ecco cosa pensiamo. Potrebbe avere un qualche peso nel caso.»

«Allora, c'è questo testamento?» chiese Kling.

«Con questo testamento, lei intende un testamento in cui David Wilkins figuri come beneficiario? Oppure, semplicemente, un testamento lasciato da Peter Wilkins?»

«Faccia lei» disse Parker.

«Peter Wilkins ha lasciato un testamento, sì» disse Colbert. «Debra non ve lo ha detto?»

«Non glielo abbiamo chiesto» rispose Parker. «Lei ha una copia del testamento, signor Colbert?»

«Ho l'originale.»

«Possiamo vederlo, per favore?» domandò Kling.

«Perché?» chiese Colbert.

«Come le ha spiegato il mio socio, il fatto che Wilkins figuri come beneficiario potrebbe avere una qualche rilevanza...»

«Sì, capisco. Ma il testamento non è ancora stato omologato, non è ancora un documento pubblico. Se ve lo mostrassi, violerei la privacy...»

«Signor Colbert» l'interruppe Parker «il suo socio è stato assassinato. Noi stiamo cercando dì scoprire chi lo ha ucciso.»

«Me ne rendo conto. Ma non credo di potervi mostrare il suo testamento.»

Parker lo guardò.

«Mi dispiace» disse Colbert.

«Può dirci se David Wilkins è tra i beneficiari?» gli chiese Kling.

«Supponiamo che vi risponda di sì: poi vorreste sapere quali sono le condizioni del testamento, quali i termini, quali...»

«Non può dirci un semplice sì o no?» fece Parker.

«Non potete aspettare che il testamento venga omologato? Peter è stato sepolto solo la settimana scorsa, io credo che...»

«Mettiamola in questi termini, signor Colbert» lo interruppe di nuovo Parker. «Supponiamo che questo fratello suonato che perde la testa ai matrimoni scopra che, alla morte del fratello, erediterà un milione di dollari. E supponiamo che legga sul giornale che una persona è stata ammazzata mentre spruzzava vernice sul muro, e supponiamo che pensi che non sarebbe una brutta idea uccidere suo fratello e far sembrare che si tratti dello stesso assassino, in modo da poter incassare il suo milione di dollari ed emigrare nelle isole del Pacifico. Crede di riuscire a capire come mai ci interessa tanto sapere se questo tizio sta effettivamente per ereditare?»

«Sì, ma...»

«Allora ci lasci vivere, okay?» fece Parker.

Colbert sorrise.

«Penso di potervi dare un'informazione in negativo» disse. «No, David "Wilkins non figura tra i beneficiari nel testamento di suo fratello.»

«Grazie» disse Parker. «Può dirci chi figura?»

«Questa sarebbe un'informazione positiva» disse Colbert, e sorrise di nuovo. «Mi dispiace, sul serio, ma non posso rispondervi, senza chiedere prima il permesso a Debra Wilkins.»

«L'informazione sarà di dominio pubblico appena il testamento verrà depositato» osservò Kling.

«Sì, ma non lo è ancora.»

«Lei sa quando la signora pensa di depositarlo?»

«Non ne ho idea.»

«Non le ha detto niente a proposito del...»

«Non mi ha dato alcuna istruzione. Suo marito è appena stato assassinato, signor Kling. Sono sicuro che l'ultima cosa che Debra ha in mente è depositare il testamento.»

Kling annuì.

Annuì anche Parker.

«Be', grazie» disse. «La ringraziamo per il tempo che ci ha concesso.»

«Sono lieto di esservi stato utile» disse Colbert, e si alzò da dietro la scrivania per accompagnarli alla porta. «Se volete, darò un colpo di telefono a Debra, per chiederle se posso darvi le informazioni che volete.»

«Sì, gliene saremmo grati» disse Parker, porgendogli il suo biglietto da visita.

«Grazie ancora» disse Kling.

Nel corridoio, mentre andavano verso gli ascensori, Parker disse: «Hai visto tutti quei diplomi sulla parete? Quel tizio è andato ad Harvard!»

«Perché ha aspettato quando stavamo per andarcene?» chiese Kling.

«Aspettato cosa?» domandò Parker. «Certe volte sei di un misterioso del cazzo, lo sai?»

«Aspettato a farci la sua proposta. Di telefonare alla Wilkins.»

«Adesso ti dico come si chiama, okay? Si chiama rapporto confidenziale cliente-avvocato, e significa che tu non telefoni al tuo cliente in presenza di qualcuno che può ascoltare la conversazione. Hai afferrato?»

«Voglio chiedere alla Wilkins del testamento» disse Kling. «Non capisco qual è il gran segreto a proposito di un testamento che comunque dovrà essere depositato.»

«Dovrai aspettare fino a domani» disse Parker. «Vuoi diventare commissario o cosa?»

Kling guardò l'orologio.

«Domani» ripeté Parker.

Kling annuì. «Ti va un hamburger?» domandò.

«Sì» rispose Parker, e sorrise. «Ma non con te.»

All'inizio Chloe pensò che fosse un Pesce d'Aprile, Sil che le porgeva l'assegno attraverso il tavolo. Quella mattina, al telefono, le aveva detto che poteva passare qualche giorno, prima che l'amministratore del gruppo staccasse l'assegno, e invece ecco che glielo tendeva, un grazioso assegno giallo. La prima cosa che Chloe vide furono i quattro zeri. Poi vide il due e, proprio così!, stava guardando un assegno di ventimila dollari.

«Avrei dovuto chiederteli in banconote da un dollaro» disse e roteò gli occhi.

«E perché non in monetine da venticinque cents?» disse Sil. «Una carriola piena di monetine.»

«Non è scoperto, vero?»

«Spero proprio di no» disse Sil e sollevò il bicchiere di vino.

Chloe mise l'assegno nella borsetta, la chiuse e poi sollevò il bicchiere.

«Alla prima esecuzione degli Spit Shine di *Sister Woman*, sabato» disse Sil.

«Alla prima esecuzione» disse Chloe. Bevvero tutti e due.

«Verrai a sentirci?» le chiese Sil. «Ti faccio avere il laminato: potrai sederti sul palco con noi.»

«Cos'è un laminato?»

«Un pass. Così il servizio di sicurezza ti fa passare.»

«Sabato a che ora?»

«Noi apriamo il concerto» rispose Sil. «L'unica posizione migliore sarebbe l'ultima, alla fine. Di solito è il gruppo più importante l'ultimo che va in scena. Ma Grass pensa che suonare verso la fine andrebbe meglio la domenica. Il concerto durerà due giorni interi, sai. Comincia sabato all'una e finisce domenica a mezzanotte.»

«Chi è Grass?» gli chiese Chloe.

«Una ragazza del gruppo.»

Il modo in cui lo disse, con tanta noncuranza... Chloe pensò che doveva esserci qualcosa tra quei due. Sil aveva anche guardato da un'altra parte: c'era sicuramente qualcosa.

«In tutto ci saranno dieci gruppi: cinque sabato e cinque domenica. Calcola un'ora per ogni gruppo, magari anche un'ora e mezzo, dipende da come va. Poi, se si calcolano i tempi morti...»

«Tempi morti?»

«Sì, il gruppo seguente che porta sul palco i suoi strumenti e sistema i microfoni e gli amplificatori... ci vuole tempo. Certe volte c'è un tempo morto di un'ora tra un numero e l'altro, dipende da quanto è pignolo il gruppo che deve suonare. Insomma, se si vuole sentire tutto, bisogna restare lì tutto il giorno. Mi farebbe piacere stare con te, se ti va di rimanere dopo che abbiamo finito di suonare. Oppure possiamo andare da qualche altra parte, se preferisci... passare la giornata insieme. Se ti va.»

«Non ho detto che vengo.»

«Be', se vieni. Pensavo che forse ti avrebbe fatto piacere sentirci fare *Sister Woman.* L'abbiamo provata, credo che verrà proprio bene.»

«È una buona canzone.»

«Oh, certo.»

«Quando la suonerete? A che punto del vostro numero?»

«Inizieremo proprio con *Sister Woman.* Di solito, si comincia con qualcosa di conosciuto, per dare tempo al pubblico di assestarsi, mentre ascoltano uno dei tuoi successi. Questa volta ci tuffiamo subito con tutti e due i

piedi, attacchiamo con una canzone nuova. E poi ne facciamo una di successo... conosci *Hate?*»

«No, mi dispiace.»

«*You got a date with hate, at the Devil's gate*» cantò Sil a rap, ritmando sul ripiano del tavolo. «Non la conosci, eh? È stata un grosso successo. Comunque la faremo dopo *Sister Woman.* E poi abbiamo in mente una grande sorpresa. Speravo che tu rimanessi a sentirla. Una cosa insolita per noi. Chloe, io... mi dispiacerebbe molto se tu non venissi sabato. Speravo proprio che venissi. Per me sarebbe importante che tu ci fossi.»

Chloe aveva promesso a Tony che avrebbe lavorato per tutta la giornata di sabato - che avrebbe dovuto essere il suo giorno libero - per recuperare quella sera. Adesso che aveva l'assegno, poteva dire a Tony che le cose erano cambiate. Dirgli che quel lavoro non le serviva più. Anche se sapeva di gente che aveva vinto più di ventimila dollari alla lotteria e se li era bruciati in un mese. Lei non avrebbe permesso che succedesse. Forse avrebbe fatto bene a tenersi il lavoro fino a quando avesse deciso cosa fare. Mettere i soldi in banca, continuare a ballare all'Eden fino a quando avesse esplorato tutte le opportunità. Andare a lavorare sabato, come aveva promesso di fare. Eppure voleva sentire il gruppo in *Sister Woman.* Era anche vero, però, che quella canzone era il passato, quella canzone era George Chadderton, morto tanto tempo prima e scarsamente rimpianto. Il futuro era Chloe Chadderton. Ma forse il futuro era anche Sil.

«Hai detto all'una?»

«Ti faccio avere il laminato appena mi dici di sì. Tutti gli accessi, puoi andare dove vuoi, prima che inizi il concerto. Ti sistemerò sul palco, dove potrai vedere e sentire tutto quello che facciamo. Dopo ti porto in giro, ti presento agli altri gruppi.» Abbassò gli occhi. «Ne sarei molto orgoglioso» aggiunse.

«Vedrò» disse Chloe.

Non stava facendo la preziosa, non era quel tipo di donna, non lo era mai stata. Stava ancora pensando che avrebbe fatto meglio a tenersi il lavoro, ad andare a lavorare sabato, come aveva promesso a Tony. Forse Sil era il futuro, anche se non ne era troppo sicura. Gli uomini sono uomini, e troppi si somigliano. Ma, futuro o no, il lavoro all'Eden era il presente. Non voleva cominciare a vivere su quei ventimila dollari. Quei ventimila erano la sua scommessa.

«Be', pensaci» disse Sil e bevve un altro sorso di vino. «Non so molto di cucina italiana» disse «a parte la pizza quando siamo in tournée. Ci sono

delle pizzerie fantastiche in Pennsylvania e nell'Ohio. Ho chiesto a Mort... Mort Ackerman... qual era secondo lui il miglior...»

«Chi è Mort Ackerman?»

«Il promotore del concerto. Windows Entertainment, mai sentiti nominare?»

«No.»

«È un'organizzazione gigantesca. Mort è il direttore generale. Abbiamo strillato con lui per via degli annunci e questa mattina ci ha chiamati per dirci che nei giornali di domani ci sarà un'inserzione a tutta pagina e che gli Spit Shine saranno in posizione preminente, in caratteri grandi come gli altri gruppi importanti.»

«Domani ci guarderò» disse Chloe.

«Mort dice che questo è il suo ristorante preferito in tutta la città» disse Sil. Esitò, poi aggiunse: «E anche romantico. Dice Mort.»

«È romantico. A te non sembra?»

«Sì, oh, sì. Con tutte queste bandiere. Ti va un altro po' di vino?»

«Sì, grazie.»

Sil fece un cenno al cameriere. Il cameriere versò.

«Appena lo desidera, signore» disse «sarò lieto di prendere il suo ordine.»

«Tra un momento» disse Sil.

Sollevò il bicchiere, guardò Chloe negli occhi.

«Chloe, per favore, dimmi che verrai sabato.»

«Sì, credo di sì.»

«Bene» disse Sil, e sorrise.

Chloe ricambiò il sorriso.

Stava pensando che Sil era molto carino. Sperava che Sil sarebbe risultato essere il futuro.

Fecero cin cin.

Bevvero.

«Non vedo l'ora di vedere la tua faccia» disse Sil.

«Quando farete la canzone di George, vuoi dire?»

«Anche quello» rispose Sil misteriosamente.

«Be', allora cosa vuoi dire?»

«Vedrai.»

«No, dimmelo adesso.»

«Vedrai» ripeté Sil.

Con l'aria del gatto che ha appena mangiato il canarino.

Così carino che Chloe se lo sarebbe mangiato.
«Sto morendo di fame» disse Sil. «Ordiniamo adesso.»

A Majesta, quel mercoledì sera...

Majesta era indubbiamente stata battezzata dagli inglesi: il nome risuonava di tutta l'autorità, la grandeur e la dignità del potere. Le sue radici erano nella parola inglese arcaica *maieste,* derivante dall'antico francese *majesté,* a sua volta derivante dal latino *majestas.* Perfino la zona chiamata Port Royal era stata molto tempo prima inglese, anche se nel primo novecento era già diventata una comunità esclusivamente italiana. Negli anni '40 erano cominciati ad arrivare i portoricani. Adesso c'erano anche dominicani e cinesi.

A Majesta, quel mercoledì sera, a Port Royal, alle diciannove e sette minuti, con il sole già scomparso da quasi un'ora, una ragazzina quindicenne che si definiva "italiana", anche se i suoi genitori e i suoi nonni erano nati in questo paese, sedeva sul gradino d'entrata del palazzo d'appartamenti dove abitava, godendosi l'odore dolce e fresco della città, adesso che la pioggia era finita. La sera era mite; a Carol Girasole sembrava che la primavera fosse finalmente arrivata.

Alle diciannove e otto minuti, il diciottenne Ramon Guzman si avvicinò a Carol seduta sullo scalino, si inchinò, disse: «Come va, signorina?» in un inglese leggermente accentato, si rialzò, sorrise, le mollò un pugno nell'occhio, gridò: «Pesce d'Aprile!» e corse via.

Carol cominciò a strillare come un'aquila. Niente del genere le era mai successo in vita sua! La faccia tosta! Un ispanico che le dava un pugno in faccia senza ragione! Scappando via nella sera, Ramon pensava che quello che aveva appena fatto era molto comico, forse perché aveva bevuto un pochino troppo. Stava ancora ridendo da solo quando arrivò nella sua strada, salì le scale ed entrò nell'appartamento dove viveva con sua madre e tre sorelle. Cinque minuti dopo, sentì una gran confusione di sotto e andò a vedere alla finestra.

La ragazza cui aveva dato un pugno era davanti all'edificio con cinque adulti che formavano una specie di cerchio intorno a Geraldo Jiminez e gridavano: «Sei tu quello del Pesce d'Aprile? Sei stato tu a picchiare questa ragazza?» Geraldo, che aveva sedici anni ed era magro come un ago, era arrivato da Santo Domingo solo due mesi prima e non parlava inglese abbastanza bene da sapere cosa significasse "Pesce d'Aprile", così continuava a scuotere la testa e a dire di no, senza capire perché quegli uomini erano

così arrabbiati, ma pensando che, se scuoteva la testa e continuava a ripetere no e no, avrebbero capito che doveva esserci un qualche errore. Ma gli uomini continuavano a strillare: «Cos'hai fatto, Pesce d'Aprile? Hai picchiato la ragazza, eh?» E Geraldo diceva: «*No hablo inglési!*» e uno degli uomini gridò: «Non raccontare balle» e qualcun altro lo colpì, e poi lo colpirono tutti, e Carol disse, molto piano: «Non credo che sia lui» ma gli uomini continuarono a pestarlo con i pugni, gridando: «Bastardo cacciaballe ispanico!» e: «Picchi una ragazza, eh?» e: «Pesce d'Aprile, vero?» il tutto continuando a picchiare. E poi uno degli uomini gli ruppe una bottiglia in testa e, quando Geraldo cadde sul marciapiede, tutti cominciarono a prenderlo a calci. Calci dappertutto, in testa, sul petto, nello stomaco, all'inguine, dappertutto. Carol disse, ancor più piano: «Non credo che sia lui» ma gli uomini continuarono a prenderlo a calci, finché Geraldo non rimase fermo e silenzioso e sanguinante sul marciapiede.

Ramon osservò tutto questo dalla finestra.

Poi si svestì e andò a dormire in slip nella stanza che divideva con le sue tre sorelle.

A Isola, alle nove di quella sera, Sharyn Cooke e altri tre chirurghi erano in piedi intorno al letto di Georgia Mowbry nella sala postoperatoria del Buenavista Hospital. Discutevano a bassa voce sulla loro prossima mossa. Erano passate quasi quarantotto ore da quando Georgia era uscita dalla sala operatoria, ma non rispondeva ancora a stimoli verbali e non muoveva volontariamente alcun arto. Allo stesso tempo, la febbre si rifiutava testardamente di scendere e il conteggio dei globuli bianchi continuava a crescere. Il fatto più allarmante, tuttavia, era un aumento significativo della pressione intracranica, cosa che quasi sicuramente indicava emorragia e conseguente pericolo di un grumo di sangue. I chirurghi non vedevano alternative, se non aprire di nuovo e vedere cosa causava il problema. Il dottor Adderley ordinò che Georgia venisse immediatamente preparata per una craniotomia di emergenza.

Alle ventuno e quaranta minuti, riaprirono il cranio.

Un grumo di sangue uccise Georgia tre minuti dopo.

Parker pensava che il modo migliore per sedurre una ragazza fosse raccontarle quanto sei coraggioso. Farle sapere che ti sei trovato in situazioni molto pericolose in cui ti sei comportato in modo coraggioso, impavido e con senso dell'humour: la ragazza avrebbe equiparato tutto questo alle di-

mensioni del tuo uccello. Così prima le disse che durante la guerra aveva pilotato un aereo, ma non si prese la briga di chiarire quale guerra, perché in realtà non aveva mai pilotato un aereo in vita sua e non voleva che lei cominciasse a fargli domande tecniche su questo o su quello.

Poi le disse di essere entrato nella polizia dopo il suo congedo onorevole e di essere stato promosso detective dopo soli sei mesi; altra bugia, dato che ci aveva messo tre anni per avere il distintivo d'oro, anche se aveva avuto un appoggio nell'ufficio del capo dei detective che ci aveva messo una buona parola. Le disse che amava il lavoro di detective perché gli dava l'opportunità di aiutare i poveri e gli oppressi, raddrizzando i torti e facendo in modo che i delinquenti di questo mondo venissero messi dietro le sbarre, dove dovevano stare. A questo, quasi quasi ci credeva davvero. Riguardo i delinquenti, non le stronzate sui poveri e gli oppressi. Per quello che riguardava Parker, nessuno è povero e oppresso, a meno che non voglia essere povero e oppresso. Stava risparmiando il meglio per ultimo. La parte migliore era l'unica vera.

Erano seduti nel soggiorno dell'appartamento in Chelsea Street. Erano quasi le undici; Parker aveva lasciato Kling alle cinque e mezzo, più tardi di quello che normalmente era il suo orario: di solito chiudeva la giornata alle tre e tre quarti al massimo. Ma c'era stato un mucchio di lavoro di scrivania da fare sul nuovo stronzo che si era fatto ammazzare in Hall Avenue, mentre incideva una vetrina, niente meno. L'unica cosa buona nel nuovo omicidio, era che gli aveva dato una scusa per telefonare a Cathy, farle qualche altra domanda al telefono e poi domandarle se, per caso, non le sarebbe andato di mangiare un boccone... niente di strepitoso, una pizza o qualcosa del genere - il pranzo della domenica gli era costato in tutto settantacinque dollari, con niente in cambio a parte una passeggiata nel parco e una stretta di mano - e poi un cinema. Cathy gli aveva detto che stava giusto finendo di battere a macchina la sceneggiatura di un film, che coincidenza. Andava bene per le sei? Erano usciti dal cinema alle dieci e Cathy gli aveva chiesto di salire a bere un caffè, cosa che Parker aveva pensato essere un ottimo segno. Così adesso stava preparando il terreno.

La storia del porcospino era sempre buona perché era vera e anche perché lo metteva sotto una luce di coraggio e anche di umorismo. La storia del porcospino... l'aveva raccontata a così tante donne diverse, in così tante diverse occasioni, da conoscerla a memoria. Non cambiava mai i dettagli. Insomma, se qualcosa funziona, perché aggiustarla? La storia era che un giorno si era trovato tutto solo in sala agenti quando un pazzo...

«È successo prima che fossi trasferito all'Ottantasettesimo. Prima lavoravo al Sessantaquattresimo, a Calm's Point, un distretto parecchio duro. Insomma stavo facendo il turno di notte, dovevano essere le tre, le quattro di mattina. La sala era silenziosa come un cimitero. Ed ecco che entra questo tizio con un porcospino al guinzaglio.»

Aspettò l'espressione divertita: le donne pensavano sempre che un porcospino al guinzaglio fosse una cosa buffa. A meno che il proprietario della bestiola non avesse una pistola in mano. Cosa che il tizio effettivamente aveva. La prima cosa che Parker si era chiesto, era come avesse fatto a superare il sergente al banco. Questo accadeva prima che le minacce di bombe diventassero comuni in città; all'epoca non c'erano agenti in uniforme di guardia all'entrata della stazione di polizia. Ma chiunque entrasse doveva comunque fermarsi al banco e dire cosa voleva. C'erano grandi avvisi dappertutto. Specie un tizio con un fottuto porcospino al guinzaglio!

Parker aveva rischiato la parola fottuto con Cathy.

Aspettò la reazione.

Niente.

Lo considerò un buon segno.

Comunque il tizio doveva aver detto al sergente cosa voleva e il sergente probabilmente l'aveva mandato al piano di sopra. Magari il porcospino aveva la rabbia, o qualcosa del genere, chissà che malattie ha un porcospino. Ma il tizio di sicuro non aveva detto al sergente di avere una pistola in tasca, che estrasse nel momento stesso in cui entrò in sala agenti.

«Ti sei fatta il quadro, Cath?»

Rischiò il diminutivo, che suonava come un nome da bestiola.

Erano seduti sul divano e Parker aveva un braccio intorno a Cathy. La camicetta della donna era sbottonata in cima, cosa che Parker capì essere un'abitudine per lei. Per meglio far vedere le tette, tesoro.

«Insomma vedo questo tizio con una grossa pistola nella mano destra e un guinzaglio nella sinistra, in fondo al quale c'è un porcospino che sembra un cane da attacco pieno di aghi.»

Rise.

Rise anche Cathy.

Parker la strinse un po', quando rise. Il braccio intorno alle spalle della donna. La tirò un po' più vicino a sé.

«Salta fuori che vuole che io spari al porcospino» continuò Parker. «È più matto di un cavallo...»

... e continua ad agitare la pistola, è una trentotto, sotto il naso di Parker.

Gli dice che il porcospino è il cocco di sua "moglie e che fa la popò per tutta la casa e che Parker gli deve sparare. Ecco perché ha portato la pistola: ha il porto d'armi, lavora al centro diamanti, sparare al fottuto porcospino è l'unica cosa umana da fare. Nel frattempo gli occhi del tizio diventano sempre più pazzi e la pistola fa cerchi sempre più grandi nell'aria e Parker ha paura che, solo parlando con il pazzo, finirà col farsi sparare. È dovere del dipartimento di polizia, insiste il tizio, addormentare pietosamente per sempre un animale selvatico che non ha nessun diritto di correre in giro per casa defecando a volontà, mentre uno cerca di selezionare i diamanti. Nel frattempo il porcospino in fondo al guinzaglio sta defecando a volontà per tutta la sala agenti, mentre Parker cerca di risolvere il piccolo dilemma che ha davanti: se mettere a dormire per sempre la bestiola con una pistola legale, o rischiare di farsi sparare mentre dibattono la questione.

A questo punto della recita, Parker fece scivolare la mano dalla spalla di Cathy dentro la camicetta. A Cathy non sembrò importare. O forse era troppo affascinata dalla deliziosa storia del porcospino per accorgersene.

«Non volevo uccidere quel povero animale» disse Parker, sperando di avere gli occhi luccicanti di lacrime «ma non volevo neppure farmi sparare» sbottonando la camicetta, esponendo la coppa di un reggiseno bianco. Cathy prese un lungo respiro. «E poi, come facevo a sapere che quella pistola era legale? Ci sono molte ramificazioni nel lavoro di polizia, sai. Così, alla fine...» Allungò una mano dietro la schiena di Cathy e le slacciò il reggipetto, liberando i seni nelle sue mani. La donna prese un altro respiro profondo. «Alla fine gli ho detto: "Cosa ne dici se porto il nostro amico a fare una passeggiatina?". Mi sono alzato in piedi, ho teso la mano e lui mi ha dato il guinzaglio. Gli ho detto: "Anche la pistola, così posso fare quello che devo fare là fuori".» Abbassando il viso sui seni di Cathy, carezzandoli con le guance, uno contro ciascuna guancia, meno male che si era sbarbato, prima di presentarsi all'appuntamento. Con le mani sotto la gonna di Cathy, continuò: «Così ho portato pistola e porcospino al piano di sotto, ho telefonato alla Protezione Animali perché venissero a prendersi la bestiola e ho dato la pistola al sergente perché facesse un controllo. È saltato fuori che il pazzo lavorava sul serio al centro dei diamanti e che aveva il porto d'armi. Insomma, nessuno si è fatto del male, pensi che ti andrebbe di andare in camera da letto adesso?» domandò a Cathy, abbassandole gli slip.

A un certo punto nell'ora seguente, mentre era ancora il Primo d'Aprile e dopo che Parker aveva portato Cathy diverse volte all'orgasmo, lei gli disse che il suo sogno era diventare scrittrice. All'inizio Parker pensò che inten-

desse scrittrice di graffiti, come quell'idiota di suo figlio. Ma Cathy intendeva scrittrice per il cinema. Gli disse che batteva continuamente a macchina sceneggiature cinematografiche e che sembrava una cosa molto facile. Gli disse anche che l'altro suo sogno era sposare un giorno un uomo onesto e lavoratore, magari un uomo come Parker, trasferirsi dalla città, andare a vivere in una casetta con un basso steccato tutto intorno e cuocere il barbecue nel cortile sul retro a fine giornata, dopo aver finito di scrivere per il giorno, magari in un sobborgo di Los Angeles, dove stanno tutti gli sceneggiatori del cinema. Ecco qual era il suo sogno. Sposare un brav'uomo, onesto e lavoratore...

«Come te» sussurrò.

... scrivere sceneggiature nei dintorni di Los Angeles e fare il barbecue in cortile.

Con le mani di nuovo tra le gambe di Cathy, Parker pensò: "Continua pure a sognare, scema".

10

Alle due di mattina del due aprile, il luogo dove si sarebbe tenuto il concerto era deserto, a eccezione di una solitaria guardia privata. Quelli che lavoravano nel trailer della produzione avevano spento le luci e chiuso a chiave la porta circa venti minuti prima. Erano saliti sulle due auto private parcheggiate fuori e avevano imboccato la strada che usciva dal Cow Pasture, passando davanti al grande lago che tutti chiamavano Il Cigno, Carter si chiedeva perché. La guardia - un omone grasso in uniforme blu, con una striscia gialla sulle gambe dei pantaloni - aveva salutato con un cenno della mano le due auto e poi era salito sulla sua vettura bianca e nera con lo stemma dorato della società sulla fiancata. Carter pensò che avrebbe chiamato la sede via radio per comunicare che se ne erano appena andati tutti, alle due di mattina, e che tutto andava bene. Poi avrebbe fatto un pisolino. O almeno Carter sperava.

Il Cow Pasture era un prato enorme, circa dieci acri e più di erba appena tagliata che nel weekend sarebbero stati coperti da Dio solo sapeva quante persone, tutte urlanti verso il palco. Il palco non c'era ancora, non c'era ancora niente; c'era soltanto il prato vuoto, con il trailer tutto solo sotto le stelle e l'auto della guardia, ferma di traverso sul vialetto di entrata che partiva dalla strada di accesso. Dato che non c'era niente da rubare lì all'aperto, a parte quello che poteva trovarsi all'interno del trailer, l'auto della

guardia era parcheggiata con il muso rivolto verso il trailer stesso. Ma Carter pensava che la guardia sapesse che non c'era niente di valore, là dentro; non era come starsene di guardia a Fort Knox, in attesa di una grande rapina. Qui c'era un unico agente, seduto nel mezzo della notte, che neppure per un istante sospettava che qualcuno volesse entrare in quel trailer. Ma la guardia era armata e Carter non voleva essere visto mentre armeggiava con la ridicola serratura della porta del trailer. Il mezzo era parcheggiato in modo che il retro fosse rivolto verso il lago; la porta d'ingresso era chiaramente visibile dal punto in cui la guardia sedeva, dietro il volante della sua auto.

Le istruzioni di Carter erano di entrare e uscire senza che nessuno si accorgesse del suo passaggio. E rubare uno - e uno soltanto - dei laminati con la scritta TUTTI GLI ACCESSI. Nessuno doveva accorgersi che mancava qualcosa. Prendere un laminato e tagliare la corda. Nel trailer dovevano esserci laminati per ogni area specifica e per ogni diverso gruppo, ma Florry gli aveva detto di cercare i pass con la scritta TUTTI GLI ACCESSI: era uno di quelli che gli serviva. Quando Sanson li aveva presentati, aveva detto che Florry se ne intendeva di questo tipo di cose, dato che aveva lavorato all'impianto di Woodstock. Carter non sapeva cosa Grover Park avesse a che vedere con quello che loro avrebbero fatto sabato, ma Sanson gli aveva detto che non doveva preoccuparsene e pensare solamente a prendere il laminato, senza il laminato forse sabato non avrebbero concluso niente.

Fino a quel momento le uniformi erano state la cosa più facile.

"Per quello che ne so, magari si può entrare in un qualche negozio e comprarle" aveva detto a Sanson. Cosa che era risultata essere esatta. Be', non proprio un negozio qualsiasi. Carter aveva telefonato al servizio di igiene urbana, dicendo che alcuni ragazzi della sua squadra di bowling erano dipendenti del dipartimento e che avevano appena vinto un torneo...

"Io sono il capitano della squadra" aveva detto.

"Ehi."

... e che, come premio per la vittoria, voleva comprare ai ragazzi delle uniformi nuove.

"Cos'ha in mente, di preciso?" gli aveva chiesto il tizio all'altro capo del filo. Pesante accento di Calm's Point. Carter visualizzò una specie di idrante antincendio con un sigaro in bocca.

"Be', sa" aveva detto "le uniformi che indossano sui camion per la raccolta rifiuti."

"Vuol dire le uniformi verde-abete?"

"Sì, quelle che indossano sui camion."

"Sì, le abbiamo: camicia con le maniche lunghe, pantaloni, giacca e berretto. Tutto quello che vuole, anche le magliette. Abbiamo anche le felpe, se le vuole. Potrebbero andare bene per giocare a bowling.

"Dove siete?" aveva chiesto Carter.

"Ufficio Pubbliche Relazioni. C'è un piccolo spaccio qui, stanza ottocentotrentuno. Venga pure, troverà tutto quello che le serve. Siamo al tre-tre-cinque della Gold. Sa dov'è Gold Street? Siamo vicini a dove una volta c'era il vecchio mercato all'aperto. Stanza ottocentotrentuno. Lei venga, ci penseremo noi. Le camicie costano undici dollari, quelle con le maniche lunghe, e i pantaloni quindici. Se vuole le felpe..."

"Avete anche gli stemmi?"

"Stemmi?"

"Sì, quelli da cucire sulle maniche."

"No, non li ho. Però i suoi ragazzi possono farseli dare dal loro supervisore."

"Lei non può farmeli avere, eh? Così potrei cucirli io, per fare proprio una sorpresa..."

"Vedrò cosa posso fare, okay? Quanti gliene servono?"

"Solo quattro."

"Quando pensa di venire?"

"Domani."

"Domani non ci sono."

"Non può lasciarmi la roba?"

"Le camicie? Sono proprio qui. Tutto quello che lei deve fare è..."

"Gli stemmi."

"Ah. Certo, se riesco a farmeli dare. Lei come si chiama?"

"Ray Gardner."

"Okay, Ray. Vedrò cosa posso fare."

"Grazie, le sono veramente grato."

"Ehi, si figuri."

Facilissimo.

Il camion dei rifiuti sarebbe stato un po' più difficile.

Sanson voleva che lo rubasse il giorno stesso del colpo: prenderlo a mezzogiorno e portarlo direttamente al fiume. Carter si era opposto. Prima di tutto, avrebbe voluto dire un furto in pieno giorno, fattore che aumentava il rischio. E poi i camion erano in servizio durante il giorno, non pianta-

ti in parcheggi deserti, sparsi per tutta la città come succedeva di notte. Reticolati intorno ai parcheggi, filo spinato in cima: sarebbe stato già abbastanza difficile entrare di notte, figurarsi di giorno. Sanson aveva ascoltato assorto - ascoltava sempre assorto, quello stronzo di un sordo - e alla fine aveva detto: Okay, ma dovrai rubarlo il più tardi possibile la notte prima, non voglio che un qualche cretino della nettezza urbana si accorga che è sparito un camion e dia l'allarme a tutto il dipartimento. Alla fine avevano deciso che Carter avrebbe rubato il camion dal garage di Blatty Street, a Riverhead, a una certa ora della notte precedente il concerto.

Per il momento, doveva prendere il laminato.

Vide del movimento all'interno dell'auto: Ciccio non avrebbe mai dormito. Una cosa che Carter odiava erano i dipendenti coscienziosi. Guardò verso il trailer, chiedendosi se la zona vicina alla porta fosse abbastanza buia da poter rischiare, anche con la guardia sveglia. Decise di no. Gli serviva mezzo minuto soltanto per aprire quella serratura: la guardia non poteva chiudere gli occhi un attimo per lui? Carter aspettò altri dieci minuti, decise che Ciccio sarebbe rimasto sveglio per tutta la notte ed entrò nel bosco che costeggiava il lago. Sperando di non inciampare sul sedere di qualche coppietta, fece il giro verso la strada di accesso, raccolse un sasso grande come un melone, andò dietro l'auto della guardia e gettò il sasso sul lunotto posteriore. Fu di nuovo nel bosco prima che Ciccio scendesse dall'auto, gridando. Carter impiegò tre minuti per correre di nuovo al trailer. Un altro minuto per far scattare la serratura e aprire la porta. Alla sua sinistra, sentiva Ciccio che dava la caccia alle ombre sulla strada di accesso. Ancora senza fiato, Carter chiuse la porta dietro di sé e bloccò la serratura dall'interno.

Estrasse una minitorcia dalla tasca e, prima di accenderla, la riparò con la mano, permettendo che dalle mani a coppa sfuggisse solo uno spillo di luce, mentre cominciava a esaminare il trailer. Non c'era niente sottochiave, niente da rubare a parte i laminati, e fuori c'era una guardia che doveva fare in modo che questo non succedesse. Carter trovò scatole e scatole di laminati dentro un armadietto metallico in fondo al trailer. Tutti i laminati erano contrassegnati nell'angolo sinistro dal logo della Windows Entertainement: una finestra leggermente socchiusa. I pass erano codificati in base a quattro diversi colori: giallo, rosa, azzurro pastello e arancione. C'erano laminati con i nomi di vari gruppi e altri contrassegnati da grandi numeri: 1, 2, 3, 4. Poi Carter trovò la scatola che cercava, quella con i laminati con la scritta TUTTI GLI ACCESSI. Non sapeva quale colore si riferisse a

quale giorno, per cui ne prese uno di ogni colore e afferrò una manciata di catenelle dallo scaffale. Spense la luce e stava per uscire dal trailer quando, all'esterno, sentì i passi della guardia.

Aspettò al buio.

Ciccio provò la maniglia.

Procedura standard.

Provarla, per vedere se è chiusa a chiave.

Ragione per cui Carter l'aveva chiusa a chiave dall'interno.

Continuò ad aspettare.

Sentì i passi che si allontanavano.

Sentì la portiera dell'auto aprirsi e poi richiudersi. Ciccio alla radio con la sede. Ehi, qualcuno mi ha rotto il lunotto del cazzo!

Carter rimase nel trailer per altri dieci minuti. Poi socchiuse la porta di qualche centimetro, guardò verso l'auto, aprì un po' di più la porta, scese sull'erba e scivolò via silenzioso nella notte.

La lettera seguente del Sordo venne consegnata in sala agenti nel primo mattino di giovedì, secondo giorno di aprile. Come al solito, c'era un breve biglietto allegato a un foglio più grande. Il biglietto diceva:

Caro Steve,
ti stai avvicinando?

Con affetto,
Sanson

P. S. Altro in seguito.

Il paragrafo fotocopiato dal libro di Rivera diceva:

I CAPELLI BIONDI DI SISHONA splendevano alla luce delle quattro lune. Ovunque intorno a loro, corpi nudi che si contorcevano e voci che ruggivano alla notte. «La moltitudine si distruggerà» disse a Tikona. «Si rivolterà contro se stessa e vedrà in sé l'antico nemico. La furia accecherà i suoi occhi. Conoscerà solo l'ostilità degli Antichi.»

«Il fiume scorre veloce dopo i Riti della Primavera» disse Tikona.

«Ma la furia si scatena prima» ribatté Sishona.

«Non capisco di cosa accidenti parli» disse Carella.

«Rivera o il Sordo?» chiese Brown.

«Il Sordo» rispose Carella. «Cosa sta cercando di dirci, quel maledetto idiota?»

«Non è un idiota» obiettò Meyer. «Anzi, forse è un genio.»

«È comunque quello che vuole farci credere.»

«Ricominciamo dall'inizio, okay?» fece Meyer. «Prima ci dice che c'è questa moltitudine che sta per esplodere.»

«Fammi rileggere quella roba» disse Carella. Cominciava a irritarsi. Il Sordo lo irritava sempre. Ancora di più perché era sordo. O fingeva di esserlo. La persona che Carella amava di più al mondo era una donna veramente sorda. Quel figlio di puttana invece...

«Ecco» disse Hawes.

Il giorno prima il dentista gli aveva tolto le macchie dai denti. Adesso Hawes sembrava di nuovo normale. Quasi. Il dentista aveva usato una pietra abrasiva fine per togliere il rivestimento e le macchie e poi gli aveva lucidato i denti con una sottile carta vetrata. Aveva informato Hawes che lo smalto non sarebbe più tornato - cosa che non gli avevano detto prima che desse tutto se stesso per il lavoro - ma che il calcio avrebbe rimineralizzato i denti, qualunque cosa significasse. Hawes era arrabbiato. Sia con il Sordo che con il dentista.

Guardarono tutti un'altra volta il primo messaggio:

«TEMO UN'ESPLOSIONE» disse Tikona. «Temo che il calpestio dei piedi risvegli la terra troppo presto. Temo che le voci della moltitudine mandino in collera il dio dormiente della pioggia e che egli scateni la sua furia d'acqua prima che la paura sia stata vinta. Temo che la furia della moltitudine non possa essere contenuta.»

«Anch'io condivido questa paura terribile, figlio mio» disse Okino. «Ma La Piana è vasta e, sebbene la moltitudine si moltiplichi, qui non può conoscere confini e non può essere contenuta da pareti. È per questa ragione che gli antichi scelsero La Piana per i riti annuali della primavera.»

«Una moltitudine in una vasta piana» disse Kling.
«Una moltitudine che si moltiplica» disse Brown.
«Sempre più gente.»
«Che spinge e urta.»
«Sul punto di esplodere.»
«Vediamo il messaggio seguente» disse Carella.
Lessero il secondo messaggio:

IMMOBILE SULLA TORRE DI PIETRA ERETTA AGLI DÈI IN FONDO ALLA VASTA PIANURA, ANKARA VEDEVA LA MOLTITUDINE CHE SI ACCALCAVA, AVANZANDO VERSO LA FIGURA DI PAGLIA CHE SIMBOLIZZAVA IL FALLIMENTO DEL RACCOLTO, LA SPAVENTOSA COSA, CONTORTA E ARIDA, CHE LA FOLLA DOVEVA DISTRUGGERE PER STRANGOLARE LA PROPRIA PAURA. LA MOLTITUDINE AVANZAVA IMPLACABILE, SALMODIANDO, CALPESTANDO TUTTO, GRIDANDO: ERA UNA BESTIA ENORME, FATTA DI BRACCIA FLAGELLATE E GAMBE SFERZATE, IMPAZIENTE DI DISTRUGGERE LA VITTIMA PRESCELTA, IL NEMICO COMUNE. NELL'ARIA SI ALZAVA UN RUGGITO, COME DA UN'UNICA GOLA: «UCCIDI, UCCIDI, *UCCIDI!*».

«Una folla che si accalca» disse Hawes.

«Una folla che uccide.»
«Una folla che avanza verso la vittima.»
«Verso il nemico comune.»
«Una folla che canta, pesta i piedi, grida.»
«Braccia che si agitano e gambe che si trascinano.»
«Uccidi, uccidi, *uccidi!*»
«Odio quel figlio di puttana» disse Carella.
«Vediamo quello che abbiamo ricevuto oggi» disse Kling.
Misero il terzo messaggio sulla scrivania, di fianco agli altri due:

I CAPELLI BIONDI Di SISHONA splendevano alla luce delle quattro lune. Ovunque intorno a loro, corpi nudi che si contorcevano e voci che ruggivano nella notte. «La moltitudine si distruggerà» disse a Tikona. «Si rivolterà contro se stessa e vedrà in sé l'antico nemico. La furia accecherà i suoi occhi. Conoscerà solo l'ostilità degli antichi.»
«Il fiume scorre veloce dopo i Riti della Primavera» disse Tikona.
«Ma la furia si scatena prima» ribatté Sishona.

«Ma dove li trova quei nomi pazzeschi?» fece Kling. «Sishona.»
«Lascia perdere Sishona» disse Brown. «Cosa sta cercando di dirci?»
«Sembrerebbe un'orgia» disse Hawes irritato.
«La moltitudine distruggerà se stessa» disse Meyer.
«Si rivolterà contro se stessa.»
«Vedrà in sé l'antico nemico.»
«I nemici degli antichi» disse Kling.
Si guardarono l'un l'altro.
«Quello che dobbiamo fare» disse Carella «è trovare questa maledetta folla.»

Quel giorno era rosa.
Florry aveva laminati in quattro diversi, deliziosi colori, ma gli uomini che passavano davanti alle guardie private erano tutti in rosa, per cui estrasse dalla tasca il suo pass rosa TUTTI GLI ACCESSI, lo appese alla catenella che Sanson gli aveva fornito con il laminato e poi si passò la catenella sulla testa. Nel corso degli anni aveva imparato che se ti comporti come uno che c'entra, nessuno ti fa mai domande. Il laminato aiutava. Tut-

to rosa e con un'aria ufficiale, il pass gli fece superare il controllo senza neppure un'occhiata da parte delle due guardie.

Alle nove di quella mattina il posto dove si sarebbe tenuto il concerto fremeva di attività. I tecnici e le squadre di operai erano cominciati ad arrivare alle sei, prima ancora che facesse giorno; avevano ritirato i loro laminati al trailer della produzione, avevano fatto colazione nella tenda ristorante e avevano iniziato a trasportare dentro il materiale mentre l'alba colorava il cielo a est. Il concerto sarebbe stato un unico spettacolo usa-e-getta, il che significava che tutto quello che veniva eretto lì quel giorno e l'indomani, sarebbe stato gettato via il lunedì. Florry aveva deciso deliberatamente di arrivare tardi, quando gli operai fossero già stati al lavoro. Gli uomini del sindacato tendono a conoscersi tutti tra loro e quel giorno ce n'erano delle orde. Lo stesso valeva per i tecnici del suono. Tutto ciò che Florry voleva fare, era mimetizzarsi nella folla. Spostarsi da un posto all'altro come se c'entrasse anche lui. Senza fare domande. Spostarsi, guardarsi intorno, capire la disposizione del terreno.

Il sindacato, naturalmente, era l'IATSE, il cui breve acronimo stava per il lunghissimo International Alliance of Theatrical Stage Employees and Moving Picture Machine Operators of the U.S. and Canada. Ma erano stati i Teamsters che avevano scaricato i camion, ed era la Fratellanza Internazionale degli Operai Elettrici che stava srotolando cavi dappertutto, ed erano uomini dei Tappezzieri Locali che stavano cucendo e martellando sulla base di quello che in seguito sarebbe diventato un palcoscenico enorme.

Il prato era ancora umido dopo tutta la pioggia della settimana e i camion e gli operai l'avevano trasformato in un pantano. Adesso, però, brillava il sole e quelli della Windows Entertainment speravano che il terreno si sarebbe asciugato, prima dell'arrivo delle folle. Nel frattempo, le cose procedevano come da programma e non c'era alcun dubbio che tutto sarebbe stato pronto per l'esibizione del primo gruppo.

A Florry piaceva tutta quell'attività.

Doveva esserci circa un centinaio di persone al lavoro, ognuna delle quali esperta in quello che faceva, tutte con una scadenza da rispettare: entro le tredici di sabato il palcoscenico e la copertura, le luci e gli altoparlanti, le casse nelle torri del suono ai due lati del palco, le torri per le linee di ritardo con altre casse e amplificatori e la torre di controllo per il mixer principale dovevano essere a punto e pronti a partire, sole o pioggia.

A Woodstock non c'erano state torri per le linee di ritardo: a quei tempi erano troppo inaffidabili. Adesso è possibile calibrare i ritardi in modo che

il suono che esce dalle casse del palco sia esattamente in sincrono con quello che esce dalle casse nel pubblico. All'epoca di Woodstock c'erano solo due casse giganti sul palco, oggi non è insolito avere cinque o sei gruppi di casse contemporaneamente in funzione. Allora, ogni volta che usciva un segnale alto, si distorceva il mixer e occorreva compensare, attenuando il cavo del microfono per ridurre il segnale. Adesso si può correggere la distorsione alla consolle, usando il comando guadagno della preamplificazione.

Eppure non c'era niente al giorno d'oggi che potesse arrivare a Woodstock per quanto riguardava l'eccitazione. Be', come poteva esserci? Se Paul Simon avesse tenuto un concerto proprio lì, in quello stesso parco, sarebbero arrivate settecentocinquantamila persone... ma lo si sapeva in anticipo. A Woodstock ci si era aspettati duecentomila persone e se ne erano presentate tra il mezzo milione e le seicentomila! Nessuno sapeva quanta gente sarebbe andata al concerto di quel weekend. Se pioveva, tanto valeva far fagotto e andarsene tutti a casa, anche se lo spettacolo era gratis. Tuttavia c'erano due o tre grossi nomi in programma, per cui, se il tempo era buono, poteva arrivare una folla enorme. La parola chiave era gratis. Entravi, ti sedevi sulla tua coperta e ascoltavi. Una grande folla all'aperto. Ad ascoltare.

Era compito di Florry fare in modo che sentissero la cosa giusta al momento giusto.

Il momento giusto era l'una e venti di pomeriggio.

La cosa giusta era il messaggio di Sanson.

Già bruciato nel chip e pronto a partire.

Tutto quello che Florry doveva fare, era arrivare alla consolle.

Ma la consolle non era ancora stata installata, molto probabilmente non lo sarebbe stata fino all'indomani.

Per il momento Florry aveva visto tutto quello che doveva vedere.

Camminò verso il punto in cui una squadra indaffarata stava sistemando una recinzione intorno all'area dietro il palco. Un paio di guardie osservava il lavoro. Nessuna delle due diede neanche un'occhiata a Florry, quando uscì dal cantiere.

Debra Wilkins sembrava aver ripreso il controllo. Era passata una settimana e un giorno da quando suo marito era stato assassinato dalla persona che i giornali chiamavano l'Assassino dello Spray. In America, tutto ha bisogno di un titolo, perché tutto è una miniserie concepita per il godimento

della popolazione. Questa particolare miniserie era intitolata L'Assassino dello Spray e la Prima Parte era sottotitolata "La Caccia". Se mai avessero catturato l'omicida, la Seconda Parte sarebbe stata sottotitolata "Il Processo". Ma, se volevano mantenere l'audience, avrebbero fatto meglio a catturarlo presto. In America, niente annoia di più la gente di qualcosa che continui per più di una settimana circa. Gli americani hanno tempi di attenzione molto brevi. Forse questo spiegava il fatto che, anche se aveva portato a letto Catalina Herrera solo la sera prima, quella mattina Parker occhieggiava la vedova Wilkins. Se avessero fatto una miniserie basata sulle avventure romantiche di Parker, il titolo sarebbe stato probabilmente Poliziotto e Amante.

«Come sa» disse Parker a Debra «adesso abbiamo quattro vittime e, anche se finora non sembrano esserci collegamenti precisi tra i quattro...»

«Ma voi avete trovato un collegamento?» domandò Debra.

«L'assassino ha lasciato un biglietto sulla scena dell'ultimo omicidio» rispose Parker, gravemente. Bisogna attaccare donne diverse in modi diversi. Certe bionde glaciali vanno impressionate con la sincerità. Parker sperava che Debra Wilkins lo vedesse come un dedicato professionista per il quale si sarebbe felicemente tolta le mutandine. «Se non le è di troppo disturbo, signora Wilkins, vorrei che desse un'occhiata al biglietto e ci dicesse se riconosce la calligrafia. Bert?» disse Parker, come sollecitando il suo co-presentatore alla cerimonia degli Oscar a porgergli la busta, prego.

Kling estrasse la fotocopia del biglietto che Midtown South gli aveva dato. La porse a Parker, che, a sua volta, la diede a Debra. La donna la studiò con attenzione.

«Non mi sembra per niente familiare» disse.

«È stato scritto su un pezzo di carta che l'assassino probabilmente ha trovato sulla scena» disse Parker. «Uno di quei volantini per pubblicizzare una tavola calda. Pensiamo che la nota sia stata un'idea nata sul momento.»

«Pensiamo che voglia farsi prendere» disse Kling.

«Come mai pensate una cosa del genere?» chiese Debra.

«Quello che il mio socio cerca di dire» disse Parker «è che, se riusciamo a individuare questa calligrafia, allora abbiamo l'autore di tutti e quattro gli omicidi. Perché il biglietto è stato trovato sulla scena di un omicidio e, nel biglietto, l'assassino confessa anche gli altri tre.»

«Capisco. Ma perché dovrebbe fare una cosa così stupida?»

«Come ha detto il mio socio, è possibile che voglia farsi prendere.»

«Oppure» disse Debra «è un imitatore che ha commesso solo quell'unico

omicidio e vuole prendersi il merito anche dei tre precedenti.»

«Questa è un'ottima ipotesi investigativa, signora Wilkins» disse Parker, e scosse la testa in meravigliato apprezzamento. «Ha mai svolto lavoro di polizia?»

«Mai.»

Kling si chiese improvvisamente se Debra lavorasse. I Wilkins non avevano figli e occuparsi della casa, per una coppia senza figli, non gli sembrava probabile come occupazione a tempo pieno. Ma, prima che potesse chiederlo, Debra disse: «Sono stata segretaria in uno studio legale. Uno studio che si occupava soprattutto di cause penali. È così che ho conosciuto Peter. Doveva negoziare l'accordo di divorzio per una donna il cui marito, in seguito, aveva rapinato una banca. Noi difendevamo il marito nella causa penale e avevamo chiamato la ex moglie come testimone. Credo che il marito volesse usarla come alibi per il giorno della rapina, non ricordo le circostanze esatte. Comunque Peter e il suo socio...»

Si voltò verso Kling.

«Jeffry Colbert» disse. «L'ha conosciuto qui da me, sabato scorso.»

«Sì, mi ricordo» disse Kling. «Abbiamo parlato con lui anche ieri.»

«Oh?» fece Debra.

Così quel figlio di puttana non le aveva telefonato, come aveva promesso di fare, pensò Parker.

Kling si stava domandando se quello era un buon momento per sollevare l'argomento testamento. Decise di no. Ma pensò che fossero necessarie ulteriori spiegazioni sul perché erano andati a parlare con Colbert... oppure no?

«Dovevamo fargli qualche domanda» disse. E poi, immediatamente: «Ci stava raccontando di come ha conosciuto suo marito.»

«Sì. Lui e Jeffry hanno accompagnato la donna a deporre. Ho cominciato a uscire con Peter e... be'... in seguito ci siamo sposati.»

«Quanto tempo fa?» le chiese Kling.

«Tre anni.»

Il labbro cominciava di nuovo a tremare. Forse non era così in sé come Kling aveva pensato. In parte per distoglierla dai ricordi di quello che era stato un tempo più felice, in parte perché la questione logistica lo stava ancora infastidendo, disse: «Sto cercando di immaginare come suo marito abbia potuto portare in casa tutte quelle bombolette di vernice senza che lei se ne accorgesse. Penso che lei adesso non lavori...»

«No, non lavoro.»

«È spesso fuori? Fuori casa, intendo.»

«Cammino molto. Sto ancora imparando a conoscere la città. Mi sono trasferita qui da Pittsburgh quattro anni fa, ma stavo cominciando a conoscerla quando Peter... quando... quando lui... lui è stato ucciso.»

«Vorrei chiederle se possiamo dare un'altra occhiata a quelle bombolette» disse Kling.

«Le ho gettate via.»

«Perché?» domandò Kling, sorpreso.

«Mi... mi ricordavano che Peter aveva una vita segreta, una vita di cui io non sapevo niente. Non potevo più vederle.»

«Quando le ha buttate via?»

«Ieri.»

«Dove?»

«Le ho lasciate in cantina. Abbiamo un uomo che...»

S'interruppe. Non poteva più dire "abbiamo", parlando della sua famiglia. Suo marito era morto. Adesso doveva parlare al singolare. Io. Evitò anche quello.

«Tre volte la settimana viene un uomo tuttofare. Lasciamo...»

Non poteva più evitarlo.

«Lascio della roba giù, in modo che se ne sbarazzi.»

«Se ne sbarazzi come?»

«Certe cose le mette nei rifiuti. Il resto se lo porta via lui.»

«Dov'è adesso? Il suo tuttofare?»

«L'ho visto fuori proprio poco fa. Lavorava nel cortile.»

«Non vedo cosa ci sia di così importante in quelle bombolette» disse Parker «per infastidire la signora Wilkins.»

«Mi dispiace» disse Debra. «Non sapevo che ne avevate bisogno.»

«Non si preoccupi» disse Parker. «Signora Wilkins, le lascio il mio biglietto da visita. Se le viene in mente qualcosa che pensa dovremmo sapere... per esempio, se le viene in mente qualcosa su quella calligrafia... A proposito, le lasciamo la fotocopia... Mi chiami, va bene? Sarò da lei in un minuto» disse, e sorrise come uno squalo.

«Grazie» disse Debra, accettando il biglietto da visita.

«Solo un'altra cosa» disse Kling.

Debra rialzò lo sguardo dal biglietto.

«Ieri, quando abbiamo parlato con il signor Colbert, ha accennato al fatto che suo marito ha lasciato un testamento...»

«Sì?»

«Lei è al corrente del testamento, vero?»

«Sì?»

«So che non è ancora stato deposi...»

«Adesso che... che c'è stato... il funerale, io...»

Il labbro tremava di nuovo, gli occhi cominciavano a riempirsi di lacrime.

«Pensavo di farlo domani» disse Debra.

«Allora... visto che sarà comunque reso pubblico» disse Kling «può dirci chi sono i beneficiari?»

«C'è un solo beneficiario: io sono l'unica erede.»

«Grazie» disse Kling.

«Ha il mio biglietto» disse Parker, e le strizzò l'occhio.

Nel corridoio, Kling disse: «Andiamo a parlare con quel tuttofare.»

«Perché?» chiese Parker.

«Quella donna piange troppo.»

«Per amor del cielo, suo marito è stato ammazzato la settimana scorsa!»

«E lei è l'unica maledetta beneficiaria.»

Parker lo guardò.

«Come mai non ha mai visto quelle bombolette nell'armadio del marito?» chiese Kling.

«Te l'ha detto: non andava mai nel suo guardaroba.»

«E non l'ha neppure mai visto portarle dentro casa, eh?»

«L'hai sentita: è spesso fuori. Cosa vuoi dire, Bert? Vuoi dire che l'ha ammazzato lei?»

«Voglio dire opportunità.»

«Cosa cazzo significa, opportunità?»

«Tu ci credi che Wilkins facesse lo scrittore?»

«Perché no? Un mucchio di gente conduce una vita strana.»

«Un avvocato? Che scrive sui muri?»

«Specialmente gli avvocati sono molto strani» disse Parker.

«Non ti pare stupefacente che non abbia mai notato ventidue bombolette di vernice spray nel guardaroba di suo marito, eh?»

Parker assimilò la cosa.

«Stai dicendo esattamente quello che io ho detto a proposito del fratello. La Wilkins sente di questo matto che ha ucciso...»

«Giusto, e scatta l'opportunità» disse Kling. «Fa fuori il marito e poi fa in modo che sembri una delle vittime.»

«Ti stai dimenticando che è stata proprio lei a suggerire un imitatore.»

«Il che, se è stata lei a uccidere il marito, è molto furbo da parte sua.»

Parker lo guardò di nuovo.

«Okay» disse alla fine. «Andiamo a cercare quelle bombolette del cazzo.»

Il tuttofare non aveva gettato le bombolette nei rifiuti perché sembravano nuove di zecca e lui aveva pensato che gettarle sarebbe stato un tragico spreco. All'inizio sembrò riluttante a mostrare le bombolette ai due detective perché temeva che potessero portargliele via. Kling lo convinse che volevano solo dare un'occhiata.

Sul fondo di ogni bomboletta c'era una piccola etichetta:

Adesso sapevano dove era stata acquistata la vernice.

Il guaio era che c'erano otto negozi SavMor Hardware solo a Isola, e altri dodici sparsi per tutta la città.

Alle tre di quel pomeriggio, Eileen andò in centro per parlare con Karin Lefkowitz. Karin era la sua strizzacervelli. Andò a parlarle perché si sentiva in colpa per Georgia Mowbry. Disse a Karin che era lei che stava lavorando alla porta, eppure era stata Georgia a essere uccisa. Non sembrava giusto, disse Eileen.

Tutti dicevano sempre a Karin che assomigliava moltissimo a Barbra Streisand nella parte della dottoressa Lowenstein in *Il Principe delle Maree*. Karin si arrabbiava, perché non conosceva un solo analista che si sarebbe mai comportato in modo così oltraggioso come la Lowenstein; nel film almeno, dato che non aveva letto il libro. D'altra parte non pensava affatto di assomigliare o di comportarsi come Barbra Streisand. Karin aveva il naso leggermente lungo, vero, ma non aveva unghie lunghissime, non portava scarpe con il tacco alto sul lavoro e non pagava nessuno dei suoi pazienti perché desse lezioni di football a suo figlio. Anzi, lei non aveva proprio figli, forse perché non era sposata. E sul lavoro indossava tailleur e scarpette Reeboks. E comunque lei era arrivata prima della Streisand.

«Avresti preferito essere tu quella ferita e uccisa?» domandò a Eileen.

«Be', no. Certo che no.»

«E allora perché ti senti in colpa?»

Eileen le raccontò di nuovo come Georgia si fosse avvicinata alla porta e...

«Sì.»

... per vedere se lei, Eileen, aveva bisogno di qualcosa o doveva andare in bagno...

«Sì.»

«E proprio in quell'attimo la porta si è aperta e lui le ha sparato.»

«E allora?»

«Allora io credo che lui volesse sparare a me. Credo che abbia aperto quella porta e abbia fatto fuoco pensando di sparare a me. Di uccidere me. Perché aveva già ammazzato la ragazza nell'appartamento ed ero io quella che gli aveva parlato, per cui forse pensava che fossi io responsabile di quello che aveva fatto, chissà cosa accidenti stava pensando, era pazzo.»

«Esatto. Tu non hai modo di...»

«Ma ero io il suo bersaglio, ne sono sicura. Non Georgia. Ha sparato alla cieca, non sapeva neppure che fossimo in due, là fuori, quando ha aperto la porta. Voleva me, Karin. E invece ha preso Georgia. E Georgia adesso è morta.»

«Eileen» disse Karin «lascia che ti dica una cosa, okay?»

«Certo.»

«Non è colpa tua.»

«Lui voleva uccidere...»

«Tu non sai cosa voleva fare!»

«Non poteva sapere che Georgia era...»

«Eileen, non ti permetterò di insistere. Accidenti, non te lo permetterò. Puoi dare la colpa a te stessa per essere stata violentata...»

«Io non do la colpa a me stessa per...»

«No, adesso non più! E puoi dare la colpa a te stessa per aver sparato a un uomo che ti stava per aggredire con un coltello...»

«Non è vero!»

«Bene, allora forse stiamo facendo progressi, dopotutto» disse Karin seccamente. «Ma se pensi che io ti lasci passare un altro secolo qui dentro a incolparti per questo fatto, ti sbagli di grosso. Non te lo permetterò. Puoi uscire da quella porta, se vuoi, ma non te lo permetterò.»

Eileen la guardò.

«Proprio così» disse Karin e annuì.

«Pensavo che tu dovessi aiutarmi a elaborare la colpa» disse Eileen.

«Solo se la colpa è tua» rispose Karin.

La biblioteca più vicina alla stazione di polizia si trovava all'incrocio tra la Liberty e la Mason, in una strada che un tempo tutti chiamavano Via delle Puttane, ma che adesso esibiva caffè, boutique e piccoli negozi che vendevano gioielli d'autore e pezzi d'antiquariato. I ristoranti richiamavano i turisti nella zona dell'Ottantasettesimo e i turisti richiamavano borseggiatori e rapinatori. A Carella e a Brown quella strada piaceva di più quando era piena di bordelli.

Il bibliotecario nella sala di consultazione spiegò come funzionavano le cose riguardo i numeri arretrati dei quotidiani: di solito occorrevano dalle tre settimane a un mese per riportarli su microfilm. Quindi, se per esempio volevano un numero di febbraio, l'avrebbero trovato già su microfilm, ma se erano interessati ai giornali di marzo, probabilmente erano ancora nella sala di consultazione.

Seduti al lungo tavolo sotto le lampade con il paralume verde, i due detective cominciarono a studiare i quotidiani del mese precedente, cercando di individuare tutti gli annunci relativi a manifestazioni all'aperto che potessero avere i requisiti richiesti dal piano che il Sordo aveva in mente. Si era ancora solo in aprile e non molti produttori di eventi all'aperto erano così pazzi da fare affidamento sul tempo in quel periodo dell'anno, tuttavia...

Il circo era arrivato in città il ventun marzo, per un periodo di due settimane che sarebbe terminato sabato. Una folla sotto una tenda si qualificava come una moltitudine senza confini? In merito a detta folla, Rivera aveva scritto "non può essere trattenuta da pareti". Be', una tenda non ha pareti, no? Era possibile che l'obiettivo del Sordo fosse il circo? Se era così, il suo happening avrebbe avuto luogo nella Città Vecchia, dove l'enorme tendone era stato eretto vicino alla diga marittima che gli olandesi avevano costruito secoli prima. Si trattava de Le *Cirque Magnifique.* Direttamente da Parigi, diceva l'annuncio. Carella stava copiando l'informazione sul suo blocco per gli appunti, quando Brown gli disse: «Cosa ne dici di questo?»

Carella lesse.

L'annuncio diceva:

Tony Bennett
Con
L'Orchestra di Count Basie
e

II Ralph Sharon Trio.

C'era una foto di Tony che sorrideva nell'annuncio a tutta pagina e sotto c'erano le parole:

VENERDÌ E SABATO, 3 E 4 APRILE - ORE 20.00

Il luogo dell'evento era l'Holly Hills Arena a Majesta.

«Un'arena è uno spazio aperto?» chiese Brown.

«Be', non ha il soffitto» rispose Carella. «E ci sarà un accidente di folla, questo è certo.»

«Ma possiamo considerarla una folla all'aperto?»

«Non credo. Lui dice nessun confine, nessuna parete. Un'arena...»

«Il Sordo?»

«No, Rivera. Sono certo che una folla in un'arena non è quello che intende lui.»

Continuarono a esaminare le pagine degli spettacoli.

Liza Minelli avrebbe dovuto esibirsi nella serie di concerti della Coca-Cola il sabato sera seguente, cinque di aprile. Ma lo spettacolo era a Isopera, il teatro lirico della città, uno spazio chiuso e pertanto categoricamente escluso dalla definizione di Rivera e presumibilmente del Sordo.

Peggy Lee era in città, e così Mel Tormé, ognuno dei quali in club diversi, di nuovo esclusi per definizione.

«Deve proprio essere in città?» domandò Brown.

«Perché?»

«Ci sono due o tre spettacoli al di là del ponte.»

«Non credo che il Sordo ci avrebbe avvisati se...»

«Già» disse Brown.

«Insomma, deve essere in città, non credi?»

«Sì.»

«Qui c'è qualcosa su una nave da crociera» disse Carella.

«Che tipo di crociera?»

«Intorno a Isola. Con un'orchestra famosa.»

«Be', una nave non ha pareti» osservò Brown. «Ma l'entità della folla? Lui la definisce una moltitudine, no? Rivera, intendo. Una moltitudine che si moltiplica. A me non pare gente a bordo di una nave. Mi sembra più...»

«Ehi» disse Carella.

Stava guardando un annuncio a tutta pagina nel quotidiano del giorno.

Diceva:

LA FIRSTBANK PRESENTA

Un Weekend Gratuito di

ROCK & RAP

★★★

La manifestazione si sarebbe tenuta nel Cow Pasture di Grover Park. Il concerto sarebbe cominciato all'una di sabato per terminare alla mezzanotte della domenica. In fondo all'annuncio c'era un'unica riga che diceva:

Una produzione della Windows Entertainment, INC.

Per come Meyer e Hawes la vedevano, i turni al rifugio di Tempie Street erano gli stessi del dipartimento di polizia. Così cercarono di calcolare l'appostamento in modo da coprire parte del turno che andava dalle quattro a mezzanotte e anche parte di quello di notte. Avevano pensato che, se c'era qualcuno che usciva dall'arsenale con carichi di roba pagata dalla città, di sicuro non l'avrebbe fatto in pieno giorno, e neppure quando c'era ancora movimento per strada. L'arsenale non si trovava in quella che si definirebbe un'area a traffico intenso, ma c'erano diversi negozi e ristoranti nelle vie vicine e per strada c'era sempre un minimo di attività fino verso le dieci, dieci e mezzo di sera, quando la zona cominciava a diventare quieta. Quel giovedì sera Meyer e Hawes fermarono l'auto sull'altro lato della strada, spensero le luci e si sistemarono sui sedili per tenere d'occhio il passeggio.

Hawes continuava a lamentarsi per quello che gli avevano fatto ai denti. Disse a Meyer che aveva paura di telefonare ad Annie Rawles, perché lei si sarebbe accorta immediatamente che i suoi denti non avevano più il loro abituale splendore. Meyer gli disse che doveva guardare il lato luminoso, facendo una battuta che Hawes non capì.

«Non vedo nessun lato luminoso in questa faccenda» ribatté Hawes. «Mi faccio convincere a togliermi lo smalto dai denti e adesso mi dicono che non tornerà più. Che lato luminoso c'è?»

Meyer teneva gli occhi puntati sul grande edificio in mattoni sull'altro

lato della strada. Stava pensando che quella sarebbe stata la terza notte che passavano facendo la balia al rifugio e che, se non succedeva presto qualcosa, lui era pronto a darci un taglio. Francamente aveva i suoi dubbi sulla credibilità dell'informatore di Hawes, Frankie il pazzo con gli occhi selvaggi e il berrettino di lana.

«E come fa a saperlo, poi?» domandò.

«Il dentista? Ha detto che una volta l'aveva fatto anche per i federali. Quello che avrei dovuto dire io era: Non voglio niente che tu abbia fatto per quegli stronzi. Ecco cosa avrei dovuto dirgli. E adesso lo smalto non mi torna più.»

«Parlavo del tuo informatore» disse Meyer. «Frankie.»

«Ha detto di averli visti uscire con la roba.»

«Quando?»

«Di continuo, ha detto.»

«Di notte, di giorno? Quando, Cotton?»

«Perché cavolo sei così irritato? Sono i miei denti del cazzo!»

«Sto pensando che stiamo sprecando il nostro tempo qui, ecco perché sono... diciamo un po' impaziente, non irritato.»

«Meyer, mi sembra logico che, se si rubano tutto il magazzino, lo fanno di notte.»

«Però non l'hanno fatto nelle ultime due notti» osservò Meyer.

«Giovedì è una buona serata per rubare» dichiarò Hawes misteriosamente.

Meyer lo guardò.

«Frankie ha detto che ci sono dentro tutti, tutte le guardie private. Si dividono la torta a turno» disse Hawes. «Escono con un po' di roba alla volta...»

«Tipo cosa? Una saponetta ogni sei mesi?»

«No, tipo sei coperte, uno scatolone di dentifricio, roba del genere. Distanziato nel tempo. In modo che nessuno si accorga degli ammanchi.»

«C'entra anche Laughton?»

«Il direttore? Il mio amico non l'ha detto.»

«Il tuo amico» disse Meyer.

«Già.»

«Un tizio che hai incontrato là dentro nel cuore della notte, matto come un cavallo e di colpo è il tuo amico, come se fosse un rispettabile informatore» disse Meyer, senza rendersi conto di aver appena pronunciato un ossimoro.

«Diciamo che mi è sembrato credibile» disse Hawes.

«E perché il giovedì è una sera così buona per rubare?» chiese Meyer.

«È un indovinello?»

«Tu hai detto che il giovedì...»

«Mi arrendo» disse Hawes. «Perché giovedì è una serata buona per rubare?»

Qualcuno stava uscendo dal rifugio.

Un uomo in giacca marrone, calzoni scuri, senza cappello, con una grande scatola di cartone tra le braccia.

«Cosa ne pensi?» chiese Meyer.

«Non mi pare una delle guardie.»

«Tu hai visto solo quelle del turno di notte.»

«Vuoi che controlliamo?»

«Quella scatola sembra pesante, no?»

«Aspettiamo che si allontani dal rifugio, altrimenti facciamo saltare l'appostamento.»

Aspettarono. L'uomo lottava con il peso della scatola, barcollando in strada. I due poliziotti continuarono a tenerlo d'occhio finché non girò l'angolo, allora scesero dall'auto e corsero. Adesso l'uomo era a metà dell'isolato e camminava al centro del marciapiede, ancora piegato dal suo carico. Meyer e Hawes gli si avvicinarono da dietro e lo affiancarono ai due lati.

«Polizia» disse piano Meyer.

L'uomo lasciò cadere la scatola. Hawes non si sarebbe sorpreso se si fosse contemporaneamente bagnato i pantaloni. La scatola cadde sul marciapiede fragorosamente, come se avesse contenuto un carico di ritagli di ferro. Meyer sollevò i lembi e guardò dentro.

«Dove hai preso questa roba?» chiese Meyer.

Stava guardando cinque o sei pentole e tegami usati.

«È mia» rispose l'uomo.

Non si era fatto la barba e neppure la doccia e puzzava come un pesce di quattro giorni. La giacca marrone era rigida di sporcizia e incrostazioni. L'uomo aveva *sneaker* neri allacciati alti, consumati sugli alluci. I pantaloni erano troppo larghi, sporchi al risvolto, larghi e informi sul sedere, strappati sulle ginocchia.

A una prima occhiata, lo scatolone sembrava contenere solo gli utensili da cucina, che i detective pensarono essere stati rubati dalla cucina del rifugio. Ma quello era solo lo strato superiore. Scavando più in profondità,

scoprirono una forchetta, un coltello e un cucchiaino da tè in acciaio inox, una tazza da caffè, un thermos da un quarto, una minuscola lampada da lettura, tre o quattro gialli in edizione economica sbrindellati, un ombrello, un piccolo plaid, un cuscino gonfiabile, una sedia pieghevole di alluminio con il sedile e lo schienale di plastica verde, un paio di guanti sdruciti foderati di pelliccia, un casco di pelle nera da aviatore con relativi occhialoni, una pila di piatti di carta, un pacco di tovaglioli di carta, una sveglia con il quadrante rotto, un'agenda, una confezione per uova di plastica rossa, un pacco di quotidiani legati insieme con una corda, tre paia di calzini, un paio di slip, un pettine, una spazzola per capelli, un flacone di Tylenol, un deodorante spray, un...

Tutti e due capirono nello stesso istante che stavano guardando nella casa dell'uomo.

«Ci dispiace averla disturbata» borbottò Meyer.

«È un errore» aggiunse Hawes.

«Ci scusi» disse Meyer.

L'uomo richiuse i lembi del suo scatolone, lo sollevò di nuovo e riprese a camminare, lottando con il peso del suo carico.

Meyer e Hawes avevano voglia di aiutarlo.

«Volevo che tu la sentissi senza nessun rumore di fondo» disse Silver.

Chloe pensava che era come essere invitata in casa di un tizio per vedere la sua collezione di incisioni. Silver le aveva telefonato venti minuti prima e le aveva chiesto se poteva passare da lui, prima di andare a provare. Silver pensava ancora che lei lavorasse con una qualche compagnia di ballo; Chloe era stata abbastanza vaga sul tipo di ballo. Adesso erano le dieci e quaranta e lei doveva essere al club alle undici. Sperava che Sil non avesse scelto proprio quella sera per fare la sua mossa, sperava che lui volesse davvero farle sentire la canzone che aveva scritto. Aveva praticamente deciso che, prima o poi, sarebbe andata a letto con lui, ma prima c'erano cose su cui doveva riflettere.

Come, per esempio, perché non aveva ancora lasciato il lavoro.

Perché non era entrata, non aveva detto: Addio, Tony, è stato simpatico essere palpata per tutti questi mesi, grazie per l'uso della sala, ma adesso ho venti bigliettoni in banca e voglio aprire un salone di bellezza?

Una cosa semplice da fare, giusto?

E allora, perché non l'aveva fatto?

Chloe pensava di avere paura. Mettersi in proprio, da sola. Era più sem-

plice sopportare le mani addosso. Più semplice che...

«La cosa bella del rap, è che posso accompagnarmi da solo» disse Sil, e sorrise.

Il suo appartamento si trovava in un tratto di strada che, all'epoca in cui Diamondback era al suo apice, si chiamava Honey Lane. In quei giorni un mucchio di neri ricchi e rispettabili viveva proprio lì, in quella strada. Le case d'arenaria allineate lungo Honey Lane erano belle quanto quelle dell'Upper Side di Isola. Pannelli di vetro istoriato in cornici di mogano nelle porte di ingresso. Batacchi e pomelli delle porte in ottone lucido. Scale rivestite di moquette. Questo all'epoca in cui i bianchi venivano su per ascoltare jazz e guardare le ragazzine mulatte camminare impettite nei loro abitini di Strass. A quei tempi Diamondback era il posto dove andare.

La droga aveva colpito Diamondback molto tempo prima di infettare il resto dell'America, subito dopo la guerra; la guerra vera, non la miniserie del Golfo. C'erano molti neri, e Chloe Chadderton era una di loro, che pensavano che la droga fosse il sistema dei bianchi per tenere i negri al loro posto. Diffondi la droga in tutti i quartieri neri, come avevano fatto gli inglesi quando governavano la Cina, e sottometti la gente, fai in modo che non abbia mai alcun potere. Quando era arrivata la droga, i grossi, ricchi gatti neri di Diamondback erano scappati via; avevano venduto tutto e si erano trasferiti in periferia, proprio come fanno i bianchi appena arrivano i neri. Divertente, in un certo senso. Adesso Diamondback era zona di guerra. Mezzo secolo di indifferenza e ti ritrovi con i ragazzini che smerciano per conto dei grossi spacciatori e si fanno di crack.

Il che era forse la ragione per cui Chloe aveva paura di andarsene là fuori, da sola. In un bar per bianchi, sul tavolo di un bianco, con le mani di un bianco su di lei, certe volte si sentiva... al sicuro. Custodita. Protetta. Ecco cosa le avevano fatto. In ultima analisi, era ancora una schiava, aveva ancora paura di fare quel salto nella libertà.

«Si intitola *Black Woman*, donna nera» disse Sil.

«Un'imitazione di *Sister Woman?»* chiese Chloe, pentendosene immediatamente.

Il viso di Sil si fece serio.

«Be'... no» rispose. «*Sister Woman* è un'altra cosa, Chloe. *Sister Woman* era il grido di tuo marito, il suo modo di protestare prima che il rap fosse anche solo un sogno nella testa di qualcuno. Se vuoi sapere cos'è il rap, è calypso senza melodia, direttamente dalle Indie Occidentali, non c'entra l'Africa. Ecco perché *Sister Woman* si inserisce così bene in quello che

facciamo noi: Spit Shine è puro ritmo, e il testo di tuo marito ha dentro il ritmo dei tamburi. Accidenti, sembra che abbia scritto quei versi proprio per noi. Ma *Black Woman...*»

«Non intendevo dire che l'hai copiata» disse Chloe. «Scusami se...»

«No, no. Sto solo cercando di spiegarti come i due rap siano diversi. *Sister Woman* è rap preso dal calypso, ma *Black Woman* è qualcosa che ho preso dal rhythm and blues. Be', quando la senti, capirai cosa intendo dire.»

«Um-huh» fece Chloe.

«Sabato cominciamo con la canzone di tuo marito, un nuovo rap del gruppo; il pubblico tende le orecchie e se ne accorge appena apriamo bocca. Poi facciamo *Hate*, che è un successo che conoscono tutti e che tratta dell'odio, puro e semplice. E poi facciamo *Black Woman.* Che parla di amore. Il rhythm and blues è sempre amore. E amanti» disse.

«Um-huh» fece di nuovo Chloe.

«Ti va di sentirla?» le domandò Sil.

«Si. Ma, come ti ho detto, Sil, devo essere al... le prove cominciano alle...»

«Va bene, non preoccuparti» disse Sil, sorridendo. Si sedette al tavolo e cominciò a ritmare con i palmi delle mani. Il ritmo base del rap, un ritmo intricato e scattante che faceva venir voglia a Chloe di muovere i piedi in risposta, un ritmo immediato come un bollettino di guerra dal fronte. Sul ritmo delle mani che battevano sul tavolo, Sil cominciò il rap che aveva scritto il sabato precedente:

Black woman, black woman, oh yo eyes so black,
Tho yo skin wants some color, why is that, tell me that.
Why is that, black woman, don't confuse me tonight,
You confusin me, woman, you confusin me quite,
Cause you look so white
When I know you black.

Black woman, black woman, is you white or black?
Is you quite black, woman, don't confuse me tonight,
You confusin me, woman, I'm a'taken aback
Cause you look so white
When I know you black

Now you know where I stand, cause you know how I look,
you been hearing my rap, you been reading my hook.
You can see in my hand all the cards I con play, you can read in my eyes all the things I can say.
Do you spec me to lose all them centuries post,
Do you spec me to worship at yo lily-white ass?
Do you spec me to love all that's white that's within you?
Do you spec me to love all the white *man that's in you?*
Well, I will.

Black woman, white woman, gonna love you so,
Be you black, he you white, even so, that is so,
That is that, white woman, no confusion tonight,
No confusion, black woman, I'm forgettin the white,
In the night, in the night,
All is black, all is white
Love the black, love the white
Love the woman tonight.

Donna nera, donna nera, oh i tuoi occhi così neri,
La tua pelle vuole colore, perché, dimmelo.
Perché, donna nera, non confondermi stasera,
Mi confondi, donna, mi confondi davvero,
Perché sembri così bianca,
Mentre io so che sei nera.

Donna nera, donna nera, sei bianca o nera?
Sei proprio nera, donna, non confondermi stasera,
Tu mi confondi, donna, mi prendi di sorpresa
Perché sembri così bianca
Mentre io so che sei nera.

Tu sai cosa sono, perché mi vedi come sono hai sentito il mio rap, hai letto il mio libro.
Mi vedi in mano tutte le carte che posso giocare, puoi leggermi negli occhi tutte le cose che posso dire.
Ti aspetti che dimentichi tutti quei secoli passati?
Ti aspetti che mi metta ad adorare il tuo sedere bianco come un

giglio?
Ti aspetti che ami tutto quello che di bianco c'è dentro di te?
Ti aspetti che ami tutto l'uomo bianco che c'è in te?
Be', lo farò.

Donna nera, donna bianca, ti amerò tanto,
che tu sia nera, che tu sia bianca, comunque sia,
Va bene, donna bianca, niente confusione stasera,
Niente confusione, donna nera, sto scordando il bianco,
Di notte, di notte,
Tutto è nero, tutto è bianco
Amo il nero, amo il bianco,
Amo la donna questa sera.

Le mani interruppero il ritmo irregolare sul tavolo. Sil la guardò con molta solennità.

«E... bellissima» disse Chloe.

«L'ho scritta per te.»

Chloe l'aveva immaginato.

«Ti amo» disse Sil.

Chloe aveva immaginato anche quello.

Andò tra le sue braccia. Si baciarono. Chloe sentiva il cuore di Sil battere nel petto. Tra poco avrebbe telefonato al club per dire a Tony che si licenziava. Non c'era fretta.

Alle sette e trenta della mattina del tre aprile, proprio mentre Chloe e Sil si sedevano per la colazione al piccolo tavolo della cucina nell'appartamento di fronte a Grover Park, una governante inglese stava spingendo una carrozzina nel campo giochi vicino al Silvermine Oval, accanto al fiume Harb, sul confine più settentrionale dell'Ottantasettesimo Distretto.

Sopra una panchina sedeva un vecchio.

Indossava pigiama e vestaglia ed era avvolto in una coperta kaki.

I capelli erano bianchi e danzavano intorno alla testa semicalva nella brezza del primo mattino. Il vecchio sedeva con lo sguardo fisso al di là del campo giochi, verso l'acqua. Aveva occhiali con lenti spesse. Gli occhi erano bagnati di lacrime.

La governante gli si avvicinò e, con i suoi educati modi inglesi, gli domandò: «Si sente bene, signore?»

Il vecchio annuì.

«Signorsì, signore» rispose.

11

Questa volta avevano fatto un errore.

Avevano tolto tutte le etichette dalla biancheria intima, dal pigiama, dalla vestaglia e dalle pantofole e lo avevano avvolto nella solita coperta del DSS TEMPLE, presumibilmente rubata, ma c'era una scritta che non avevano potuto rimuovere ed era tatuata sul bicipite del braccio sinistro:

Hawes cercò sul suo elenco, trovò il numero privato della polizia al Centro Militari in Congedo della Marina degli Stati Uniti e chiamò. La donna con cui parlò era un sottufficiale di marina di nome Helen Dibbs. Hawes si identificò, le disse cosa voleva e le chiese quanto tempo le ci sarebbe voluto per richiamarlo.

«È tutto quello che ha su di lui?» domandò la donna.

«Sì.»

«Non è facile, sa? Solo il nome di una nave e un nome di donna sotto.»

«Anche una guerra, non se lo scordi. Non avete un archivio Seconda Guerra Mondiale sui vostri computer?»

«Certo che l'abbiamo. Ma mi faccia respirare, okay?»

«Basta controllare l'Hanson dal millenovecentoquarantuno al quarantacinque e vedere se qualche membro dell'equipaggio aveva indicato una Meg come parente più prossimo.»

«Certo.»

«Facile, no?»

«Certo.»

«Quando mi richiama?»

«Quando la richiamo» disse la Dibbs e riattaccò.

Richiamò due ore dopo.

«Ecco le notizie» attaccò. «L'Hanson era una nave radar, così battezzata in onore di Robert Murray Hanson, un eroe dei marines caduto nel Pacifico. La nave è stata armata nel maggio del millenovecentoquarantacinque, cosa che mi ha reso il lavoro un po' più facile, perché così non ho dovuto risalire fino a Pearl Harbor. Comunque non è stata una passeggiata: c'erano trecentocinquanta uomini e venti ufficiali a bordo, quando è salpata per il Pacifico. Per quanto riguarda Meg...»

Hawes trattenne il fiato.

«Meno male che non era Mary. Solo cinque uomini avevano indicato una Margaret o una Marjorie come parente più stretto. Uno di loro è poi caduto nella guerra di Corea, a bordo di un dragamine i...»

«Non credo che Meg sia un diminutivo di Marjorie» disse Hawes.

«Allora ne restano tre. Ha una penna?»

Un aiutocannoniere di prima classe di nome Angelo Peretti aveva indicato la madre, Margaret, come parente prossima. All'epoca del congedo la madre di Peretti viveva a Boston, Massachusetts.

Un tenente di nome Ogden Pierce aveva indicato la moglie, Margaret. Viveva con lei a Baltimora, Maryland.

Un marinaio di prima classe, radarista, di nome Rubin Shanks aveva indicato la moglie, Margaret, come parente più stretta. Al momento del congedo, la coppia abitava a Pittsburgh, Pennsylvania.

Nessuno di loro aveva mai vissuto in città.

Ma Meyer e Hawes afferrarono comunque gli elenchi telefonici di tutti e cinque i distretti amministrativi della città e, per buona misura, controllarono anche gli elenchi di tutti i sobborghi circostanti: entrambe le precedenti vittime erano state accompagnate in auto nel luogo in cui erano state scaricate. C'era un Victor Peretti a Calm's Point; non conosceva nessuno di nome Angelo Peretti. C'era un Robert Pierce a Isola; non conosceva nessun Ogden Pierce.

Nell'elenco della contea di Elsinore trovarono uno SHANKS, RUBIN in Merriwether Lane. Quando chiamarono il numero, una donna di nome Margaret Shanks domandò: «Cos'ha fatto questa volta?»

Le chiesero se potevano andare a trovarla.

La donna rispose di sì.

In quello stesso momento, un'altra lettera del Sordo veniva recapitata al banco del piano di sotto.

Caro Steve,
questo brucialo!
Con affetto,
Sanson

E ADESSO il ritmo diventò frenetico. Immobile, in piedi sulla torre di pietra, Ankara vide la moltitudine gonfiarsi e sollevarsi e capì che la paura si era infine trasformata in furia e che la semina sarebbe stata buona e il raccolto abbondante. Ascoltando i piedi che pestavano ritmicamente per terra, ascoltando le voci che urlavano in una furia gioiosa, sorrise alle quattro lune e fece il gesto di colui che pianta.

«È sicuro» disse Brown. «Ha in mente qualcosa al concerto rock.»
«Allora perché ci dice di bruciare questo?» chiese Carella.
«Forse appiccherà un incendio al concerto.»
«Avete notato che non c'è "P.S." questa volta? Non arriverà più niente.»
«E così questo è l'ultimo messaggio.»
«Perciò deve essere per domani.»
«E deve essere il concerto.»
«Dov'è quell'annuncio?» chiese Carella.
Lo lessero di nuovo.
«Il Cow Pasture» disse Brown.
«Comincia domani all'una.»
«E finisce domenica a mezzanotte.»
«Cos'altro comincia domani?» domandò Carella.
«Cosa vuoi dire?»
«Be', non crederete che il Sordo ci dica la verità, no?»
«Forse no. Ma, anche se è cosi, faremmo meglio a controllare che tipo di servizio di sicurezza hanno previsto per il concerto.»
«Windows Entertainment» disse Carella e tirò l'elenco del telefono verso di sé.

Margaret Shanks portava occhiali uguali a quelli di quel tizio inglese alla televisione, qualunque fosse il suo nome, quello che si travestiva da donna. Era quasi impossibile focalizzare l'attenzione su qualcosa che non

fossero gli occhiali. Una donna minuscola con i capelli bianchi e quegli occhiali enormi, che chiedeva ai detective se gradivano un po' di caffè. Era quasi mezzogiorno, ormai. Il sole entrava dalle finestre nel piccolo soggiorno della casa popolare. I due poliziotti declinarono l'offerta e poi le mostrarono una foto polaroid che avevano scattato all'uomo scaricato nel campo giochi di Silver Harb quella mattina presto.

«È suo marito?» chiese Hawes.

«Sì, è lui. Dov'è?»

«Al momento, signora, si trova al Morehouse General Hospital di Isola.»

«Ha avuto un incidente?»

«No, signora» rispose Meyer. «È stato abbandonato in un campo giochi questa mattina presto. Gli agenti che l'hanno trovato, l'hanno portato direttamente in ospedale.»

«Allora sta bene?»

«Sì, signora. Sta bene.»

«Sono sempre così in pensiero per lui» disse la donna, e abbassò gli occhi dietro i suoi occhiali bizzarri.

«Sì, signora» disse Meyer. «Signora, ha idea di come suo marito sia arrivato in quel campo giochi?»

«No, nessuna. La settimana scorsa è andato in centro in macchina e poi ha dimenticato...»

«Intende dire in centro città?»

«No, proprio qui, a Fox Hill.»

«E cos'è successo?»

«Ha dimenticato dove aveva parcheggiato la macchina. È salito per errore sull'auto di un altro, se l'è fatta spingere in una stazione di servizio... è stato un pasticcio terribile. È venuta la polizia e ho dovuto chiarire tutto. Grazie a Dio nessuno ha sporto denuncia. Ma il proprietario dell'automobile ha detto che Rubin gliela aveva danneggiata, il che non era vero, e adesso ci sta facendo causa. È terribile. Da allora non ho più fatto guidare Rubin, non so come sia arrivato in città.»

«Quando è stato?» chiese Hawes. «Quando ha preso l'auto di un altro?»

«È stato esattamente una settimana fa.»

«Vale a dire il...»

«Il ventisette» disse Meyer, guardando il calendario nel suo blocco per gli appunti. «Venerdì scorso.»

«E lei dice che da allora suo marito non ha più guidato?» domandò Hawes.

«Nascondo le chiavi della macchina.»

«Perché, vede» disse Meyer «suo marito era in pigiama e vestaglia. Perciò non può aver preso il treno, no? Non vestito così.»

«Non so come sia arrivato là» disse Margaret.

«Quando lo ha visto per l'ultima volta?» le domandò Hawes.

Margaret esitò.

«Ieri sera» rispose.

L'esitazione era stata abbastanza lunga per entrambi i detective. Per istinto, si fecero sotto. Vecchia signora o no, si fecero sotto.

«Quando ieri sera?» le chiese Meyer.

«Quando... si stava preparando per andare a letto.»

«Mentre si metteva il pigiama?» domandò Hawes.

«Sì.»

«Che ora era?»

«Circa le dieci.»

«Si preparava per andare a letto, ha detto.»

«Sì.»

«Si preparava facendo cosa?» chiese Meyer.

Lavoravano in tandem. L'avevano già fatto mille volte, l'avrebbero rifatto altre mille volte. C'era qualcosa lì. Volevano sapere cos'era.

«Io... io l'ho aiutato a lavarsi e a lavarsi i denti. Non può più... fare queste cose da solo.»

«Poteva farle una settimana fa? Quando è andato in città in macchina?»

«Non glielo avrei permesso, se l'avessi visto salire in auto. È difficile tenerlo d'occhio, sapete. Lui... Non si può stare giorno e notte con gli occhi incollati su una persona.»

«Aveva gli occhi incollati su di lui, ieri sera?» le domandò Hawes.

«Sì. Io... io cerco di prendermi cura di lui meglio che posso.»

«Però, ieri sera, suo marito in qualche modo è uscito di casa.»

«Be', io... io penso di sì. Se adesso è in città, allora penso... penso che debba... debba essere uscito in qualche modo.»

«Lei non l'ha portato in città in macchina, vero?» le domandò Meyer.

«No.»

«Lei ne è sicura, vero?»

«Assolutamente.»

«A che ora è andata a letto?»

«Verso le dieci e mezzo.»

«Anche suo marito era a letto a quell'ora?»

«Sì.»
«Dormite nella stessa stanza?»
«No. Mio marito russa.»
«Qualcun altro ha la chiave di casa?»
«No.»
«Quando si è accorta che non c'era?»
«Come?»
«Quando si è accorta che suo marito non c'era, signora? Le abbiamo telefonato poco dopo le dieci di questa mattina e lei ci ha chiesto cosa aveva combinato questa volta. Sapeva che suo marito mancava, prima che le telefonassimo?»
«Sì, io... lo sapevo.»
«Quando ha scoperto che non c'era, signora?»
«Quando mi sono svegliata questa mattina.»
«A che ora?»
«Verso le sette.»
«Come ha capito che non c'era?»
«Non era a letto.»
«Allora cosa ha fatto?»
«Io...»
Gli occhi della donna cominciavano a inumidirsi dietro gli occhiali ridicoli.
«Cos'ha fatto, signora?»
«Niente.»
«Non ha chiamato la polizia per denunciare la scomparsa?»
«Non volevo più guai con la polizia.»
«Così non ha telefonato.»
«No.»
«Suo marito non era a letto, non era in casa, ma lei non ha...»
«Voi non sapete com'è.»
I due uomini tacquero.
«Giorno e notte, vivere con un fantasma, voi non sapete com'è. Lui mi parla, ma dice cose senza senso, è come essere sola. La settimana scorsa, quando è successa la storia della macchina, almeno sapeva il mio nome. Adesso non lo sa più. Giorno dopo giorno, dimentica un po' di più, un po' di più. La settimana scorsa sapeva guidare la macchina, adesso non sa neppure allacciarsi le stringhe delle scarpe! Peggiora continuamente. Continuamente. Forse ha avuto un piccolo colpo, non so, proprio non lo so.

Devo portarlo in bagno, devo pulirlo, voi non sapete com'è! No, non ho chiamato la polizia, non volevo chiamare la polizia. Non volevo che lo trovassero! Perché dovevate trovarlo? Perché dovevate trovare me? Perché non potete lasciarmi in pace, maledetti!»

«Signora...»

«Lasciatemi in pace. Per favore, lasciatemi in pace.»

«Signora» disse Meyer «lei sa com'è arrivato suo marito in città?»

La donna esitò a lungo prima di rispondere.

Adesso gli occhi dietro gli occhiali assurdi erano colmi di lacrime. Fissò nel vuoto al di là dei detective, qualcosa al di là, forse un tempo in cui un giovane marinaio si era fatto tatuare il nomignolo di sua moglie sul braccio, un nome che adesso non riusciva più a ricordare. Forse stava pensando com'era schifoso diventare vecchi.

«Sì» disse alla fine. «So com'è arrivato in città.»

I quattro erano a bordo dell'auto che il Sordo aveva preso a noleggio quella mattina. Gloria era seduta davanti, di fianco al Sordo, dietro il volante e con sette chili in più rispetto a quando era stata intervistata la domenica precedente. Carter e Florry sedevano dietro. L'auto era ferma sul Silverine Drive, da dove si dominava la River Highway e il Dipartimento di Igiene Urbana sulla riva del fiume.

«Il falò è fissato per l'una di domani» disse il Sordo. «Noi entriamo alle dodici e trenta, ci impadroniamo dell'impianto e aspettiamo l'arrivo della polizia. Dovremmo essere fuori per l'una e venti al massimo. Avremo via libera per tutta la strada fino in centro.»

«Dove facciamo il trasferimento?» chiese Gloria.

«Subito fuori dallo svincolo, un chilometro e mezzo circa sotto l'impianto. Nel parcheggio della darsena.»

«Domani adopereremo questa stessa macchina?» domandò Carter.

«No. Ho prenotato altre quattro auto.»

«Così sarà più sicuro, ti pare?»

«Sì, certo. E per questo che ho...»

«Voglio dire, nel caso che oggi ci noti qualcuno» continuò Carter, continuando a sprecare inutilmente energie.

«Sì, capisco» disse il Sordo.

«Così invece, se abbiamo quattro macchine, diventeranno pazzi per rintracciarci» insistette Carter.

«Quando incasseremo quello che ci spetta?» chiese Florry, domanda che

il Sordo considerò prematura, dato che Florry non aveva ancora fatto niente, a parte costruire quella che lui chiamava la sua "piccola scatola nera", per la quale il Sordo gli aveva già pagato diecimila dollari come anticipo sui centomila che gli aveva promesso. E tutto quello che aveva fatto Gloria fino a quel momento, era stato tagliarsi i capelli e ingrassare sette chili, attività per le quali anche lei aveva già ricevuto diecimila bigliettoni. Per lo stesso importo, Carter aveva acquistato le uniformi che avrebbero indossato, sottratto i laminati e individuato il camion della spazzatura che avrebbe rubato l'indomani mattina. Fino a quel punto erano stati anticipati trentamila dollari, contro il totale di trecentomila che il Sordo avrebbe pagato per la loro partecipazione dell'indomani. Nel frattempo, nel parco non c'era ancora niente, non avevano ancora il camion e Gloria era ancor più femminile di quanto era sembrata prima di ingrassare e di tagliarsi i capelli come un ragazzino.

«Vi verrà versato il saldo dei vostri onorari quando saremo tutti al sicuro al di là del ponte, nel motel» disse il Sordo. «E poi ce ne andremo tutti per strade separate.»

"Tranne Gloria" pensò. Pensava di festeggiare il lavoro con lei, il giorno dopo. Pagarli tutti, spedire gli altri due sul loro felice cammino e poi chiedere a Gloria di dividere con lui una bottiglia di champagne nella camera del motel. Sniffare qualche linea di coca e poi arrivare ai fondamentali maschio-femmina.

Non riusciva a riaversi dalla trasformazione della ragazza.

Adesso i capelli di Gloria erano addirittura più corti dei suoi, quasi rasati sui lati e sulla nuca, con un unico ciuffo biondo pettinato all'indietro sulla fronte. La sera prima, dopo aver provato le uniformi da netturbini, il Sordo aveva ordinato la pizza e tutti si erano messi a proprio agio intorno al tavolo della cucina. Con la giacca dell'uniforme appesa allo schienale della sedia, seduta nei pantaloni verdi troppo larghi e nella maglietta verde aderente, Gloria doveva aver sentito il suo sguardo insistente su di lei. Gli aveva voltato di colpo le spalle. Il Sordo non sapeva se si era sentita imbarazzata dal suo esame o se si era voltata semplicemente per proteggere il suo impiego; il punto era che Gloria aveva messo su peso esattamente nei posti sbagliati, trasformandosi nel netturbino più voluttuoso dell'universo.

«Hai già prenotato una stanza?» chiese Carter.

«Sì» rispose il Sordo.

«Perché, altrimenti, potremmo arrivare al motel e scoprire che sono al completo» disse Carter, continuando a parlare a vuoto.

«La stanza è già stata prenotata» confermò il Sordo.

«Perché quei motel di là dal ponte» proseguì Carter «sono quasi tutti degli scopatoi. Ci sono tipi che si portano là le amichette nel pomeriggio. Noi magari arriviamo con il nostro furgone pieno di roba e scopriamo che non c'è neppure una stanza libera.»

Il Sordo lo guardò.

«Ma tu l'hai già prenotata» disse Carter, e si strinse nelle spalle.

«Sì.»

«Speriamo che ce la tengano.»

«Per amor del cielo, va' a telefonare a tua madre, okay?» disse Gloria, irritata. «Chiedi a lei se abbiamo una macchina diversa per domani, se la camera è prenotata, se puoi soffiarti il naso o fare la pipì, per amor del cielo!»

«È sempre utile fare attenzione ai dettagli» disse Carter solennemente. «Quando facevo l'attore, anche se stavo facendo la stessa parte da settimane e naturalmente sapevo a memoria le mie battute, le ripassavo con il regista tutte le sere, prima di entrare in scena. Non mi sono mai sbagliato, in tutti gli anni che ho recitato.»

«Perfetto, non ti sei mai sbagliato» disse Gloria, picchiettando con impazienza sul volante.

«Ti ho mai visto recitare da qualche parte?» chiese Florry.

«Mi state dando sui nervi» disse Gloria. «Con tutte queste domande superflue. Siamo qui per un controllo, non vedo cosa c'entrino tutte queste altre domande.»

«Gloria ha ragione» disse il Sordo. «Andiamo.»

Gloria annuì seccamente e avviò il motore.

L'uomo con cui avevano parlato alla sede regionale del SavMor era un vicepresidente di nome Arthur Presson. Il pomeriggio del giorno prima aveva confermato che avrebbe controllato i numeri di codice che seguivano il nome SavMor sull'etichetta del prezzo e che li avrebbe richiamati al più presto possibile. Non li richiamò fino alle due di quel venerdì pomeriggio, quasi ventiquattro ore dopo che i detective gli avevano presentato la loro richiesta "urgente"; i dirigenti d'azienda non si impressionano molto per le indagini di omicidio.

Fu Kling a prendere la chiamata.

«A proposito di quell'etichetta prezzo» disse Presson.

Aveva una voce da Yale.

«Sì, signore» disse Kling, intimidito.

«Lei si rende conto che abbiamo quattrocentotrenta negozi SavMor in tutta la nazione...»

«Sì, signore.»

«... e, anche se noi vendiamo solo articoli di ferramenta, a differenza di un supermarket, per esempio, che codifica in base a diversi colori surgelati, frutta e verdura, latticini, carne e così via...»

«Sì, signore.»

«... abbiamo bisogno anche noi di un codice sulle etichette, in modo che i nostri computer possano individuare immediatamente lo Stato, la specifica città di quello Stato e il particolare negozio di quella città. Il numero trentasette, per esempio, indica... Abbiamo negozi in tutti e cinquanta gli Stati, capisce...»

«Sì, certo.»

«Il trentasette è la Georgia.»

«Sì, signore.»

«E il numero quattro che segue significa Atlanta, mentre il cinque indica Macon e il sei Gainesville.»

«Capisco.»

«E poi... be', abbiamo nove negozi ad Atlanta, per cui l'ultimo numero di codice potrebbe riferirsi a uno qualsiasi di quei nove negozi. Le etichette codificate vengono fornite ai vari negozi. Il prezzo cambia a seconda della località. I prezzi vengono stabiliti alla sede nazionale, a Dallas.»

«Sì, signore.»

«Il numero di codice che mi ha dato al telefono era diciannove-zero-sei-zero-sette.»

«Sì, esatto» disse Kling.

«Il diciannove sta per il nostro Stato e lo zero-sei per la città. Abbiamo venti negozi qui. Il negozio zero-sette si trova a Isola, all'incrocio tra la River e la Marsh... lei conosce la zona Hopscotch? Giù in centro?»

«Sì, la conosco.»

«Be', il negozio è lì» disse Presson.

Era parecchio lontano da dove Peter Wilkins aveva vissuto con sua moglie, in Albermarle Way.

«Grazie, signore» disse Kling. «La ringrazio per il tempo che mi ha dedicato.»

«*De nada*» disse Presson, senza alcun motivo che Kling potesse immaginare, e poi riattaccò.

Parker era seduto alla sua scrivania; leggeva il giornale e si stuzzicava i denti. Kling gli disse le novità. Parker ascoltò, gettò lo stuzzicadenti nel cestino metallico dei rifiuti sotto la scrivania, piegò il giornale, lo mise nell'ultimo cassetto della scrivania, si alzò in piedi, ruttò e disse: «Andiamo.»

River Street cominciava al porto, nella sezione più vecchia della città, in un'area di vialetti stretti e case con timpani che risalivano all'epoca in cui governavano ancora gli olandesi. Per una certa distanza, River Street correva parallela a Goedkoop Avenue, che era vicinissima al tribunale e ai vari edifici pubblici di Chinatown, e poi incrociava la Marsh al centro di una zona fitta di ristoranti, gallerie d'arte, boutique, librerie e negozi che vendevano accessori per droga, sandali, gioielli, mobili grezzi, pelletteria, lampade, lozioni e shampoo alle erbe, tarocchi, tè, riproduzioni art-deco e articoli di artigianato che andavano dai fischietti di legno ai nudi intagliati. Una folla di artisti e fotografi aveva eletto la propria residenza nei loft lungo quelle strade strette, traboccando dal Quarter nell'Hopscotch, così chiamato perché la prima galleria che aveva aperto nella zona si trovava in Hopper Street, sopra lo Scotch Meadows Park.

Il direttore del SavMor Hardware all'incrocio tra la River e la Marsh guardò la bomboletta di vernice spray che Kling gli aveva dato, la capovolse per guardare l'etichetta del prezzo incollata sul fondo e disse: «Sì, è il nostro negozio.» E poi chiese: «Come posso esservi utile?»

«Abbiamo trovato ventidue bombolette come questa nel guardaroba di un uomo assassinato» disse Parker, andando direttamente al punto. «Ventidue bombolette in tutti i colori che le vengono in mente. C'è qualcosa in quell'etichetta che possa dirle quando è stato fatto l'acquisto?»

«No, niente.»

«Niente alle casse che possa aiutarci?» gli chiese Kling. «Il signor Presson ha detto che siete computerizzati. Il vostro comp...?»

«Sì, è vero. Il signor chi?»

«Presson. Della sede regionale. I vostri computer non possono mostrare una vendita di ventidue bombolette di...?»

«Pensavo parlaste di qualcuno qui in negozio» disse il direttore. «Quando è stato fatto questo acquisto?»

«Dopo il ventiquattro del mese scorso» rispose Parker. «È la data in cui quell'uomo è stato ucciso.»

Adesso la pensava come Kling. Se Debra aveva ucciso suo marito, allora

doveva aver comprato la vernice dopo che il defunto si era tolto dai piedi.

«I suoi computer possono aiutarci?» ripeté Kling.

«Be', diamo un'occhiata» concesse il direttore. «Un acquisto di ventidue bombolette di vernice spray è abbastanza insolito.»

Lo era.

Ma il venticinque marzo - lo stesso giorno in cui Peter Wilkins era stato trovato morto in Harlow Street, il giorno prima che Parker e Kling scoprissero il tesoro nascosto di bombolette nell'appartamento dei Wilkins - qualcuno aveva effettivamente acquistato ventidue bombolette di vernice spray a $2,49 l'una, per un totale di $54,78, più tasse.

La ragazza alla cassa numero sei ricordava bene quel giorno.

«Pioveva ancora» disse. «È piovuto un sacco quel giorno. Doveva essere mezzogiorno, l'una, insomma l'ora di pranzo. C'è sempre un mucchio di gente durante la pausa del pranzo. Lui aveva il carrello pieno di...»

«Lui?» chiese Parker. «Non era una donna?»

«No, a meno che non avesse i baffi» rispose la ragazza.

Alle quattordici appena passate di quel pomeriggio, la sala corse era affollata di uomini e donne in attesa dell'inizio della quarta corsa ad Aqueduct. Meyer e Hawes avevano scelto quel particolare luogo perché Margaret Shanks aveva descritto un uomo che sembrava assomigliare notevolmente alla guardia privata che aveva pubblicizzato Mutande in Fiamme, la sera che Hawes aveva passato al rifugio di Tempie Street. La donna aveva detto che si chiamava Bill Hamilton. Se poi quel pomeriggio si fosse presentato alla sala corse tra la Rollins e la Quinta Sud, era tutto da vedere. Una telefonata a Laughton, il direttore del rifugio, aveva informato i due poliziotti che quello era il giorno libero di Hamilton. Una visita all'indirizzo di casa fornito da Laughton era risultata infruttuosa. Per cui adesso erano nella sala scommesse che Hamilton aveva definito quella "veramente chic", gomito a gomito con una folla di bianchi, neri e latini che i due detective avrebbero potuto caritatevolmente definire dei poveracci.

A ogni angolo della sala c'era un monitor. Gli schermi adesso mostravano le quote della quarta corsa, che sarebbe partita alle quattordici e venti. Il favorito, il cavallo 6F, pagava sette a due. L'outsider, il cavallo 2B, pagava trenta a uno. Su entrambe le pareti laterali, erano appesi moduli di corse dietro pannelli di vetro, manifesti che insegnavano al potenziale scommettitore come scommettere in cinque facili passi, altri manifesti che elencavano i codici di circa sedici, diciassette piste: AQU per Aqueduct, BEL per

Belmont, SAR per Saratoga, LAU per Laurei e così via, e altri avvisi che specificavano i codici scommessa: V per Vincente, P per Piazzato, A per l'Accoppiata e così via.

Su una parete c'era un telefono pubblico, con sopra un piccolo avviso che domandava: PROBLEMI DI GIOCO? e poi suggeriva a chiunque avesse tali problemi di chiamare il numero verde sotto indicato. L'avviso faceva ben poco per dissuadere dalle scommesse la trentina di uomini e le due donne che si agitavano nella sala, mentre controllavano le quote che cambiavano sui due monitor e discutevano chiassosamente in inglese o in spagnolo su quali cavalli puntare. Alcuni giocatori stavano già piazzando le loro scommesse ai sette sportelli sulla parete di fondo, dove gli avvisi appesi annunciavano SCOMMESSE/VINCITE e un cartello scritto a mano avvertiva: NON SI ACCETTANO SCOMMESSE VERBALI.

I cavalli adesso venivano condotti in pista e l'uomo che commentava dall'ufficio principale su Stemmler Avenue annunciava ogni cavallo e fantino mano a mano che comparivano sullo schermo. "Il cavallo numero tre è Trumpet Vine, montato da Fryer", o: "Numero sei, Josie's Nose, il fantino è Mendez", oppure: "Numero nove, Golden Noose, Abbott in sella", e così via.

Meyer e Hawes tenevano d'occhio la porta di ingresso.

Circa cinque minuti dopo, l'uomo in centro annunciò che le scommesse sulla quarta corsa sarebbero state chiuse in meno di quattro minuti e questo provocò un flusso di attività agli sportelli; la gente guardava sopra la spalla per una rapida occhiata alle quote che cambiavano, scriveva le scommesse con le matite messe a disposizione, pagava e poi si spostava verso i monitor, mentre l'uomo in centro avvertiva che le scommesse sulla quarta corsa sarebbero state chiuse entro meno di due minuti.

Hamilton entrò proprio mentre i cavalli partivano dal cancello. Appena Hawes lo vide, diede di gomito a Meyer. Hamilton non indossava l'uniforme da guardia di sicurezza ed esibiva invece una giacca di pelle marrone sopra i jeans e i mocassini con le nappe. Nella mano destra aveva un modulo scommesse. Salutò qualcuno che conosceva, diede la mano ad altri e stava guardando il monitor nell'angolo sinistro della sala, quando Meyer e Hawes gli si avvicinarono.

«Signor Hamilton?» chiese Meyer.

«Bill Hamilton?» domandò Hawes.

«Sì?»

«Polizia» si presentò Meyer e mostrò il distintivo.

Sugli schermi i cavalli tuonavano intorno alla pista e la voce eccitata dell'annunciatore commentava la corsa: "Il numero quattro avanza all'esterno e...".

«Come?» chiese Hamilton.

«Polizia» ripeté Hawes.

«Vai, vai!» gridò uno scommettitore.

"Passa all'interno il numero nove..."

«Polizia? Cos'è, uno scherzo?»

«No, nessuno scherzo» disse Hawes.

"In dirittura d'arrivo, l'uno, il quattro, il nove e..."

Nessuno nella sala si voltò dagli schermi mentre i cavalli galoppavano in dirittura d'arrivo. Dietro di loro c'era un dramma di vita vera: proprio lì, nella loro accogliente sala corse di quartiere, due poliziotti in borghese mostravano i distintivi e tormentavano un buon, vecchio compagno di scommesse, ma a nessuno importava un accidente. Stavano guardando i cavalli. I cavalli erano tutto.

«Frustalo, frustalo!»

"Verso il traguardo, l'uno, il nove e il tre..."

«Improvvisamente è contro la legge scommettere sui cavalli?» chiese Hamilton e fece un ampio sorriso, recitando per la folla che lo ignorava.

«No. È contro la legge uccidere le vecchiette» gli rispose Meyer.

Mori Ackerman, corpulento e maestoso nel suo vestito marrone, stava fumando un enorme sigaro marrone. Sembrava più un banchiere che un promotore di spettacoli, ma la scritta sulla porta del suo ufficio diceva: WINDOWS ENTERTAINMENTS, INC., e i manifesti sulle pareti attestavano la sua riuscita promozione di un numero maggiore di artisti di quanti Carella o Brown avessero mai sentito nominare.

Seduto in una poltrona girevole di pelle nera, Ackerman soffiò un anello di fumo e disse: «Vi dirò, un'organizzazione così pazza da programmare uno spettacolo all'aperto in aprile, si merita che qualcuno dia fuoco al palco. Se è questo che pensate succederà. La FirstBank è pazza a fare questo concerto, in questa città, in aprile. Non è che vengano dalla Florida e non conoscano il clima di qui: conoscono perfettamente la città, le loro banche sono soltanto qui. Pensate al tempo che abbiamo avuto nelle ultime settimane: se questo weekend non piove, sarà un miracolo. Ma, se quello che mi dite è vero, ci sarà un incendio...»

«Non è quello che abbiamo detto, signor Ackerman» disse Brown. «Le

abbiamo solo chiesto quali precauzioni avete preso in caso di incendio.»

«Il che significa che voi vi aspettate un incendio, no? Insomma, quello che voglio dire è che, se c'è un incendio e piove, non abbiamo niente di cui preoccuparci, giusto? La pioggia spegnerà l'incendio.»

I due detective avevano visto incendi furiosi che le piogge più torrenziali e moltitudini di vigili non erano stati in grado di spegnere. Nessuno dei due credeva ci fossero molte possibilità che un incendio gigantesco divampasse in un prato di dieci acri, al centro di un parco enorme, ma il Sordo aveva scritto: "Brucialo!"... e quando il Sordo scriveva, loro ascoltavano.

«Insomma, che precauzioni avete preso?» chiese Carella. «A parte pregare per la pioggia?»

«Questo è proprio comico» disse Ackerman. Si tolse il sigaro di bocca e lo puntò verso Carella. «La verità è che i vigili del fuoco effettuano sempre un controllo, ogni volta che c'è una di queste manifestazioni, al chiuso o all'aperto, e noi otteniamo sempre il nullaosta e i loro migliori auguri.» Agitò il sigaro in aria, come una bacchetta magica che si lasciava dietro una scia di fumo simile a polvere brillante. «I vigili, però, vengono solo quando tutto è pronto, perché non ha senso ispezionare un prato vuoto in un parco, dove difficilmente c'è quella che definireste una seria minaccia di incendio in qualsiasi giorno della settimana. Ho ragione? Per cui» disse, agitando di nuovo il suo sigaro-bacchetta magica «perché non tornate domani? Servirebbe anche a calmarvi i nervi sul fatto che ci sia o meno un olocausto in città questo weekend. Cosa ne pensate?»

«Perché domani?» gli domandò Brown.

«Perché questa sera gli operai finiscono i lavori e i vigili del fuoco faranno l'ispezione domani mattina presto; si accerteranno che nessuno dei cavi dei bagni mobili rappresenti un pericolo di incendio e mi rilasceranno un nullaosta che vi potrò mostrare. Ecco perché domani» disse Ackerman.

«Domani a che ora?» chiese Carella.

«Voi ragazzi siete proprio preoccupati per questa faccenda, eh?» fece Ackerman.

Non conosceva il Sordo.

Jeff Colbert sembrò sorpreso nel vederli.

«Avete fatto presto» disse.

«Eh?» chiese Parker.

Colbert era in piedi davanti alla vetrata del suo studio, con lo spettacola-

re panorama della città alle sue spalle.

«Ho telefonato da voi venti minuti fa» disse. «Ho lasciato un messaggio a un detective di nome Genero.»

«Eravamo fuori» disse Kling.

«Non abbiamo ricevuto il suo messaggio» disse Parker.

«Ho chiamato per dirvi che la signora Wilkins ha depositato il testamento di Peter questa mattina. Potete vederlo quando volete.»

«Siamo già al corrente del contenuto» disse Kling. «Abbiamo parlato ieri con la signora.»

«Non lo sapevo» disse Colbert.

«Ci scommetto» disse Parker.

Colbert lo guardò.

«Signor Colbert» disse Kling. «Lei ricorda dove si trovava verso mezzogiorno, mezzogiorno e mezzo del venticinque marzo?»

«No. Così su due piedi, no» rispose Colbert. «Perché me lo chiede?»

«Per caso, ha un'agenda, qualcosa del genere che possa ricordarle dove si trovava?» gli chiese Parker.

«Sì. Sono certo di poter controllare i miei...»

«Perché noi crediamo che lei si trovasse nel negozio del SavMor Hardware tra la River e la Marsh. Ecco dove pensiamo che lei fosse a quell'ora.»

«Per comprare ventidue bombolette di vernice spray» aggiunse Kling.

«E cosa ve lo fa credere?» chiese Colbert, e sorrise.

«Una ragazza in grado di identificarla» rispose Kling.

«Vuole incontrarla?» chiese Parker.

Ricordava ancora un tempo quando il capo dei detective organizzava una sfilata alla centrale tutti i giorni, dal lunedì al giovedì. Oggi questo tipo di confronto non ha più scopi di identificazione. A quel tempo, due detective provenienti da ciascun distretto della città partecipavano alla seduta in uno di quei quattro giorni e trottavano doverosamente alla centrale, dove si sedevano sulle sedie pieghevoli di legno nella grande palestra, mentre gli arrestati del giorno prima venivano fatti sfilare sul palco e interrogati dal capo.

Il capo, in piedi dietro un microfono sul podio in fondo alla palestra, leggeva le accuse contro la persona sul palco, forniva le circostanze dell'arresto e poi faceva restare l'uomo, o la donna, sul palco per cinque, dieci minuti, in pratica per il tempo che riteneva valesse il detenuto. Questo con-

sentiva ai vari detective in rotazione l'opportunità di vedere chiunque avesse commesso un reato in città, in base alla teoria secondo la quale, se una persona ha seriamente infranto la legge una volta, l'infrangerà seriamente di nuovo, ma la prossima volta i poliziotti sarebbero stati in grado di riconoscere un combinaguai a prima vista. Questo accadeva quando il lavoro di polizia era un fatto quasi personale. Alcuni poliziotti aspettavano effettivamente con piacere la partecipazione alla sfilata, ogni quindici giorni: li liberava per un giorno dalla sala agenti e li faceva sentire nobili, vedendo tutti quei delinquenti sul palco.

Oggi quel tipo di passerella non si fa più. L'unico tipo di confronto rimasto, era quello che stavano facendo a beneficio di Miriam Hartman, la ragazza nera che si trovava alla cassa numero sei del SavMor, quando Jeffry Colbert aveva presumibilmente acquistato ventidue bombolette di vernice spray in un piovoso mercoledì di marzo.

La sala confronti dell'Ottantasettesimo non era neppure lontanamente sofisticata quanto quelle di alcuni dei distretti più nuovi e moderni. Trasferita da poco nel seminterrato dell'edificio, dove c'era spazio per sistemare un palco più grande e per dodici posti a sedere dietro una grande vetrata a specchio su un lato, la sala mancava di un sistema efficiente di aria condizionata e nei mesi estivi era spesso caldissima e soffocante. Ma si era ancora all'inizio di aprile e Miriam Hartman sembrava abbastanza a proprio agio mentre si sedeva e guardava il palco illuminato al di là del vetro, in attesa che iniziasse lo spettacolo. E se non lo era, che andasse pure affanculo, pensò Parker.

Per il confronto di quel giorno avevano chiamato altri tre uomini con baffi: due detenuti che avevano prelevato dalle celle e un agente, cui avevano chiesto di rimettersi in borghese. Avevano anche tre uomini senza baffi: uno degli uffici amministrativi e altri due agenti, tutti in borghese. Compreso Colbert, un totale di sette uomini, quattro con baffi, tre senza. Due di quelli con i baffi erano alti circa come Colbert, un metro e ottanta, più o meno. Tutti erano bianchi. In seguito nessun viscido azzeccagarbugli avrebbe avuto la possibilità di saltare su e dire che il confronto era stato manipolato a sfavore di Colbert. Colbert non era l'unico bianco, alto e con i baffi. Miriam Hartman poteva scegliere fra tre uomini del genere.

I sette uomini entrarono sul palco. Con la possibile eccezione di Colbert, tutti avevano già preso parte a un numero del genere. I due detenuti prelevati dalla cella uscirono per primi, seguiti da tre agenti, poi da Colbert e infine dagli altri poliziotti. Sulla parete alle loro spalle c'erano le indicazioni

dell'altezza. Il palco era ben illuminato, ma non in modo accecante. Nessuno degli uomini doveva socchiudere gli occhi, guardando verso la zona buia al di là della vetrata.

Parker prese il microfono.

Uno per uno, ordinò a ciascun uomo di fare un passo avanti, sorridere e dire: "Che tempo, eh?", parole che Miriam Hartman aveva dichiarato essere quelle pronunciate dal cliente che aveva acquistato la vernice. Uno per uno, fecero un passo avanti, sorrisero - in modo un po' vampiresco nel caso di uno dei detenuti - e dissero: "Che tempo, eh?"

«Grazie, faccia un passo indietro, prego» diceva Parker, dopo che ogni uomo aveva fatto il suo piccolo show.

In seguito pensò che Miriam Hartman doveva aver identificato Colbert nel momento stesso in cui era uscito sul palco. Non fu affatto sorpreso quando la ragazza disse: «È quello lì.»

«Il secondo da sinistra?» chiese Parker per conferma.

«Il secondo da sinistra» ripeté Miriam, e annuì con enfasi.

Nella saletta interrogatori al piano di sopra, Meyer e Hawes stavano parlando con William Harris Hamilton, che - secondo la patente di guida - era il nome completo della guardia del rifugio.

Sarebbe stata dura, e i due detective lo sapevano.

Tutto quello che avevano in mano al momento, era la parola di Margaret Shanks, che aveva dichiarato di aver assoldato Hamilton perché prelevasse suo marito e lo scaricasse da qualche parte, preferibilmente fuori dalla sua vita per sempre. I poliziotti non erano ancora stati in grado di identificare né l'uomo noto solo come Charlie, né la donna morta per arresto cardiaco, dopo che qualcuno l'aveva abbandonata indifesa come una neonata, sola e incustodita in una stazione deserta. Se Hamilton era la persona che l'aveva scaricata là, i due detective pensavano di poterlo ragionevolmente accusare di Omicidio di Secondo Grado, reato di classe A, così definito al paragrafo 125.5: "È colpevole *di* omicidio *di* secondo grado chiunque, in circostanze che evidenzino perversa indifferenza nei confronti della vita umana, agisca in modo da determinare grave rischio di morte ad altra persona e ne provochi di conseguenza il decesso". Nel caso non fosse possibile, Meyer e Hawes erano sicuri che l'accusa per Omicidio Preterintenzionale di secondo grado - un semplice classe C - avrebbe retto. L'omicidio preterintenzionale di secondo grado veniva così definito al paragrafo 125.15: "Provocare imprudentemente e sconsideratamente la morte di altra persona".

Hamilton disse di non aver mai sentito nominare una donna di nome Margaret Shanks.

Disse di non aver mai sentito nominare neppure suo marito, Rubin Shanks.

«La Shanks ha tirato fuori il tuo nome da un cappello a cilindro, vero?» gli disse Hawes.

«Io non so cosa ha fatto. So solo che non l'ho mai sentita nominare in vita mia» disse Hamilton.

Sembrava assolutamente sicuro che, qualunque cosa volessero i poliziotti, da lui non l'avrebbero ottenuta. E, anche se l'avessero ottenuta, non sarebbe servita a niente. L'avevano avvertito dei suoi diritti e gli avevano chiesto se desiderava la presenza di un avvocato durante l'interrogatorio. Hamilton aveva rinunciato al diritto di difesa e adesso se ne stava seduto al lungo tavolo nella stanza; fumava e, ogni tanto, lanciava un'occhiata allo specchio sulla parete, come per dire ai due poliziotti che lui sapeva e che non gli importava un accidente se là dietro c'era qualcuno che lo guardava. Al momento non c'era nessuno. Avevano pensato di chiamare Margaret Shanks più tardi, per metterla faccia a faccia con l'uomo che aveva pagato per sbarazzarsi di suo marito. Avevano pensato anche di mettere a confronto Hamilton con Rubin stesso, per vedere se il vecchio l'avrebbe riconosciuto come la persona che l'aveva portato da Fox Hill al campo giochi di Silver Harb. Tutto a tempo debito. Nel frattempo procedevano come avevano sempre fatto.

Se continui a fare sempre le stesse domande, alla fine l'interrogato esaurirà le risposte di comodo che si è preparato e comincerà a dirti cose che non pensava di dirti.

«Lei ha sempre lavorato nel ramo sicurezza?» gli chiese Meyer.

«Dipende da cosa intende per lavoro di sicurezza.»

Hawes aveva voglia di mollargli un pugno sulla bocca.

«Guardia privata» rispose. «Lei sa cos'è il lavoro di sicurezza.»

«Sono stato anche guardia carceraria. È un lavoro di sicurezza?» fece Hamilton.

Il che spiegava perché pensava di poter battere il sistema. Era stato lui stesso nel ramo crimine-giustizia, più o meno. Era stato gomito a gomito, per così dire, con tutti i tipi di viscidi bastardi come lui, che si erano fatti prendere e mettere dentro solo perché erano scemi. Lui era più furbo di qualsiasi detenuto avesse conosciuto, più furbo anche di quei due cretini che lo stavano interrogando, o così pensava e adesso cercava di dimostrare.

Mr. Sangue Freddo. Che sorrideva e fumava una sigaretta. Hawes avrebbe voluto ficcargli la sigaretta in gola.

«Che carcere?» gli chiese.

«Castleview. A nord.»

«Da quanto tempo lavora al rifugio?»

«Un anno e mezzo, ormai.»

«Ha mai sentito parlare di coperte rubate?»

«No. Sono state rubate delle coperte?»

«Un mucchio di coperte» disse Meyer. «Solo quest'anno, ventisei fino a oggi.»

«Non ne so niente.»

«Alcune di queste coperte sono saltate fuori in giro per la città.»

«Non so niente neppure di questo.»

«Una nella stazione ferroviaria di Whitcomb Avenue.»

«Non so dov'è.»

«La linea Harb Valley» disse Hawes.

«Non la conosco.»

«Arriva fino a Castleview, su a nord. Ha detto di aver lavorato lì, no?»

«Già.»

«E non ha mai sentito parlare della linea Harb Valley?»

«Certo che ne ho sentito parlare. È solo che non so dov'è la stazione di Whitcomb Avenue.»

«Per cui non avrebbe potuto portarci quella vecchietta, giusto?»

«Giusto.»

«Caricata in macchina da qualche parte, avvolta in una delle coperte rubate dal rifugio...»

«Non so niente né di lei, né delle coperte rubate.»

«E cosa mi dice di un certo Charlie?»

«Conosco un mucchio di Charlie.»

«Questo particolare Charlie ci ha fornito una descrizione molto buona di qualcuno che sembra proprio lei.»

«Oh. Sul serio?»

«Sul serio» disse Meyer. «Sui quaranta, quarantacinque anni, un metro e settantacinque, occhi castani e capelli scuri. Le assomiglia molto, no?»

«Charlie chi?»

«Ce lo dica lei.»

«Ve l'ho già detto: conosco decine di Charlie.»

«Ha detto che indossava jeans e una giacca di pelle marrone. Proprio

quello che ha addosso lei adesso» disse Hawes.

«In questo momento ci saranno migliaia di uomini in città vestiti esattamente così.»

«Che orario fa al rifugio?» chiese Hawes.

«Varia.»

«In che modo?»

«Facciamo i turni.»

«Turni di otto ore?»

«Sì.»

«Tre turni al giorno?»

«Dalle otto alle quattro, dalle quattro a mezzanotte e da mezzanotte alle otto» disse Hamilton e annuì.

«Proprio come noi» disse Meyer.

«Perbacco» disse Hamilton.

Hawes avrebbe voluto dargli un calcio nelle palle.

«Cinque giorni lavorativi, due liberi?»

«Sì.»

«Quali sono i suoi giorni liberi?»

«Giovedì e venerdì.»

«Quindi oggi è la sua giornata libera.»

«Sì. È per questo che mi avete trovato a scommettere sui cavalli.»

«Il trentun marzo ha fatto il turno di notte?»

Hawes sapeva che quella notte Hamilton aveva lavorato, perché era quella che aveva passato al rifugio.

«Non mi ricordo» rispose Hamilton.

«Non si ricorda? È stato solo tre notti fa.»

«Allora credo di aver fatto il turno di mezzanotte. Sì.»

«E il ventiquattro marzo? Non ha fatto il turno di mezzanotte quella sera, vero?»

«Non mi ricordo.»

«Be', se ha fatto la notte la settimana scorsa, allora la settimana precedente deve aver fatto dalle quattro a mezzanotte, no?»

«Se lo dice lei.»

«Be', controlliamo» disse Meyer e aprì il suo blocco per gli appunti alla pagina del calendario. Tolse il cappuccio al lampostil. «Ha avuto la giornata libera ieri e ce l'ha oggi... cioè il due e il tre di aprile.»

Hamilton non disse niente.

«E ha fatto il turno di notte nei cinque giorni precedenti, vale a dire dal

ventotto marzo al primo aprile.»

«Se lo dice lei.»

«Sì, lo dico io» disse Meyer. «Per cui ha avuto due giorni liberi prima: il ventisei e il ventisette, un giovedì e un venerdì.»

Hamilton soffocò uno sbadiglio.

«E deve aver lavorato dalle quattro a mezzanotte nei cinque giorni precedenti.»

«Um-huh.»

Annoiato fino alle lacrime.

«Dal ventidue al ventisei» disse Meyer.

Hamilton sospirò.

«Quindi non può aver fatto il turno di notte il ventiquattro, giusto?»

«No.»

«Deve aver staccato a mezzanotte, in effetti, e poi è stato libero di vagare per la notte, hmmm?» disse Meyer e sorrise gradevolmente.

Hamilton lo guardò.

«Allora, si ricorda dov'è andato dopo il lavoro, la mattina del ventiquattro marzo?»

«Di sicuro a letto a casa mia.»

«Le hanno dato il cambio a mezzanotte e *lei* è andato diritto a casa a dormire, è così?»

«È quello che faccio di solito.»

«Ma è quello che ha fatto anche quella particolare mattina?»

«Sì.»

«Ne è sicuro.»

«Sicurissimo.»

«Per caso, non è andato in macchina fino alla stazione di Whitcomb Avenue?»

«Gliel'ho già detto. Non conosco la...»

«Perché è lì che è saltata fuori la vecchia» disse Meyer. «Nella prima mattina del ventiquattro marzo.»

«Dovrei capire quello che sta dicendo?»

«E Charlie è spuntato fuori due giorni dopo, il ventisei» continuò Hawes. «Un giovedì mattina. Il suo giorno libero.»

«Charlie chi? Gliel'ho detto: conosco centinaia di Charlie.»

«Le andrebbe di incontrare questo particolare Charlie?» chiese Meyer.

«No.»

«E Rubin Shanks?»

«Già detto: non lo conosco.»
«Ma forse loro conoscono lei» disse Hawes.

Poiché la saletta interrogatori era occupata, parlarono con Jeffry Colbert nella relativa quiete dell'ufficio amministrativo. Anche la sala agenti era al momento occupata, affollata da un assortimento di teenager che avevano avuto la cattiva educazione e la ancor peggiore scelta di tempo di sparare a un compagno di classe proprio all'uscita dalla scuola, e proprio mentre David Due passava davanti al cortile della scuola stessa. I ragazzi stavano urlando, chiedendo l'intervento della loro mamma o del loro avvocato, protestando che, in realtà, erano stati i due agenti di polizia a bordo dell'auto David a sparare al ragazzo nel cortile. Le loro grida di innocenza galleggiavano lungo il corridoio del secondo piano e quasi riuscivano a sfondare la porta dell'ufficio amministrativo, dove adesso Parker e Kling affrontavano Colbert con prove che perfino un avvocato poteva forse capire.

Nel momento stesso in cui Miriam Hartman aveva identificato con certezza Colbert, i due poliziotti avevano avuto motivi sufficienti per accusarlo di quattro omicidi di secondo grado, trattenerlo ufficialmente e inviare le sue impronte digitali alla centrale. Adesso, alle sedici meno un quarto, avevano in mano un rapporto della sezione impronte, che aveva confrontato le impronte di Colbert con quelle che il laboratorio aveva rilevato dalle varie bombolette consegnate il giorno prima, dopo che il riluttante tuttofare di casa Wilkins le aveva finalmente cedute a Parker e Kling quando l'avevano minacciato con ordinanze del tribunale e roba del genere. Chiesero a Colbert se desiderasse la presenza di un avvocato, mentre gli avrebbero rivolto qualche domanda. Colbert rispose che lui era avvocato, nel caso se ne fossero dimenticati. Non se ne erano per niente dimenticati: anzi, ci avevano contato. Ma, dato che Colbert era un avvocato così in gamba e dato che loro due erano entrambi detective così in gamba, gli chiesero una dichiarazione liberatoria scritta, cosa che Colbert - supremamente sicuro della sua abilità professionale - fu lieto di firmare.

Sgombrato il campo, Kling attaccò: «Signor Colbert, vorremmo mostrarle due o tre cose, poi vorremmo chiederle di fare qualcosa per noi e dopo chiameremo l'ufficio del procuratore distrettuale, chiedendo di mandare qualcuno per l'interrogatorio ufficiale. Per prima cosa, vogliamo mostrarle questo rapporto che ci è appena stato spedito per fax dalla sezione impronte, che ha identificato con certezza le sue impronte come quelle rilevate sulle bombolette di vernice che abbiamo trovato nel guardaroba del suo

socio. Vuole leggere, per favore?»

Colbert lesse il fax.

Lo restituì in silenzio.

«Adesso vorremmo che lei leggesse questa dichiarazione firmata da una donna di nome Miriam Hartman, che l'ha identificata con sicurezza come l'uomo che ha acquistato queste bombolette di vernice il pomeriggio del venticinque marzo. Vuole leggere anche questo, per favore?»

Colbert lesse la dichiarazione firmata.

La restituì.

«Adesso, signore, vorremmo, se non le dispiace...»

«Quello che vogliamo che faccia» disse Parker con impazienza «è scrivere su un pezzo di carta le parole che le detteremo. Ecco cosa vorremmo che lei facesse. Signore» aggiunse e sparò un'occhiata a Kling.

«Non voglio rispondere ad altre domande» disse Colbert.

«Be', non le abbiamo ancora rivolto alcuna domanda, signore» disse Kling. «Anche se lei ha rinunciato al diritto di avere un avvocato presente, oltre a sé, e ha detto che sarebbe stato lieto di rispondere a qualsiasi nostra domanda. Ma questa non è una domanda, signore, è una richiesta. È come se le chiedessimo di mettersi il cappello in testa, o di toccarsi il naso con un dito, o di comparire in un confronto, o di lasciarci prendere le sue impronte...»

«Che abbiamo già, per inciso» disse Parker.

"Senza che tu abbia detto neanche una parola del cazzo" pensò.

«Si tratta di ciò che potrebbe definire come la differenza tra risposte testimoniali e non testimoniali» aggiunse Kling.

«Cosa volete che scriva?» chiese Colbert.

«Cinque parole» rispose Kling, e spinse sulla scrivania un pezzo di carta e una penna.

Colbert prese la penna.

«Che parole?»

«Ho ucciso io...»

«No, io non...»

«... i tre....»

«... non lo scrivo» disse Colbert, e posò la penna come se avesse preso fuoco.

«Penso che lei sappia che possiamo ottenere un'ordinanza della corte per costringerla a scrivere quelle parole.»

«Allora procuratevela» disse Colbert.

«Vuoi giocare duro, eh?» fece Parker.

«Non mi va di essere accusato d'omicidio. La cosa vi sorprende?»

«E a chi piace?» concordò Parker. «Vuoi che chiediamo l'ordinanza della corte o no? Vado al telefono, faccio una richiesta verbale e il giudice...»

«Nessun giudice sano di mente vi concederà...»

«Vuoi scommettere?»

«Non potete costringermi a scrivere una confessione.»

«Andiamo, signor Colbert» disse Kling. «Lei sa che non è una confessione. Noi vogliamo solo...»

«No? Volete che vi metta per iscritto che ho ucciso tre...»

«Vogliamo solo un campione della sua calligrafia, e lei lo sa.»

«Oh. E questo è tutto, eh?»

«Stiamo perdendo tempo» disse Kling. «Dobbiamo presentare richiesta alla corte o no? Cinque contro dieci che il giudice ci firma l'ordinanza in tre secondi netti.»

«E già che ci siamo» disse Parker «chiediamo anche un mandato per perquisire casa sua. Così troviamo l'arma del delitto del cazzo.»

«Non spingiamo troppo la nostra fortuna» disse Kling. «Allora, cosa ne pensa, signor Colbert? Dobbiamo chiedere l'ordine della corte? Oppure lei scrive quello che le chiediamo di scrivere, senza fare tante storie?»

«Procuratevi l'ordinanza» disse Colbert.

Kling sospirò.

12

Alle sedici di quel venerdì, proprio mentre Nellie Brand stava cercando di creare un qualche ordine dal caos sulla sua scrivania, in modo da poter uscire dall'ufficio alle cinque, il cercapersone ronzò. Nellie aveva cercato disperatamente di non figurare sull'elenco del giorno, perché succedeva che quello era il suo anniversario di nozze e lei doveva andare a casa, farsi la doccia e rendersi affascinante per una romantica cena a lume di candela con suo marito. L'elenco era l'elenco per gli omicidi; a ogni procuratore distrettuale di qualità o di esperienza della città toccava figurarci ogni cinque o sei settimane e allora doveva essere a disposizione ventiquattro ore al giorno. Il numero sul cercapersone era il 377-8024. L'Ottantasettesimo. Nellie rispose alla chiamata e parlò con Meyer Meyer, che conosceva e che le chiese se poteva andare subito da loro: avevano tra le mani quello che sembrava materiale solido per un possibile omicidio di secondo grado.

Nellie sospirò e disse: «Certo.»

Sperando che sarebbe stata una cosa veloce - sebbene non lo fosse mai - telefonò a Gary per dirgli cos'era successo e poi fermò un taxi sulla High Street.

Entrando con familiarità nella stazione di polizia, salutò con un cenno il sergente al banco e poi salì gli scalini a traversine di ferro che portavano al primo piano. Indossava un tailleur blu, camicetta bianca con fiocco a cravatta e scarpe basse blu. Dopo anni di capelli corti, adesso se li stava facendo crescere, in una cascata color sabbia che le toccava quasi il mento. Meyer e Hawes la aspettavano in sala agenti.

«Cerchiamo di sbrigarci» disse Nellie.

Meyer la mise al corrente della situazione.

«Cosa ne pensi?» le chiese alla fine. «Abbiamo un omicidio di secondo grado?»

«Andiamo a parlargli.»

Hamilton aveva chiesto un avvocato appena gli avevano detto che l'avrebbero fatto trottare per tutta la città a visitare ospedali. L'avvocato che aveva chiamato era quello che si era occupato del divorzio di sua figlia; si chiamava Martin Campbell e Meyer pensava che fosse sui cinquant'anni. A quel punto era già stato svolto un mucchio di lavoro di identificazione e Campbell stava suggerendo al suo cliente di non rispondere più a nessun'altra domanda. Ma Hamilton sembrava divertirsi; forse pensava ancora *di* riuscire a farcela. Forse aveva ragione.

Ripeterono un'altra volta tutta la routine dei diritti, assicurandosi che Hamilton fosse ancora disposto a rispondere alle domande, questa volta con una videocamera in funzione. Campbell obiettò alla camera, ma il suo cliente aveva già acconsentito e l'avvocato sapeva che stava fischiando al vento. Nellie gli sparò un'occhiata che diceva: Andiamo, avvocato, non stiamo a perdere tempo mentre io ho un appuntamento importante, e Campbell blaterò un po' sulla necessità che lo stenografo di supporto prendesse nota di tutto quanto veniva detto, nel caso qualcuno in seguito tentasse di manipolare la videocassetta.

«Signor Hamilton» disse Nellie «la prego di confermarci per gli atti che, nonostante il consiglio del suo legale, lei è ancora disposto a rispondere a qualsiasi domanda io le rivolga.»

«Sì, sono disposto a rispondere.»

«Bene. Gli agenti di polizia mi dicono che lei è già stato identificato con certezza da tre persone...»

«Due delle quali incompetenti» l'interruppe Campbell.

«Spegnete il video» ordinò subito Nellie. L'operatore la guardò, per un attimo perplesso, e poi azionò l'OFF.

«Avvocato» disse Nellie «non siamo in tribunale e io non sto prendendo una deposizione. Il suo cliente ha acconsentito al mio interrogatorio, ha acconsentito alla videocamera e vorrei poter continuare senza sue ulteriori interruzioni, se non è chiederle troppo.»

«Per gli atti» disse Campbell «voglio semplicemente che si prenda nota che...»

«Tutto questo non è agli atti» disse Nellie.

«Voglio semplicemente che si prenda nota» ripeté Campbell «che uno dei testimoni è affetto dal morbo di Alzheimer... Rubin Hanks, si chiama?»

«Shanks» lo corresse Meyer.

«Shanks, grazie. Sua moglie ha dichiarato che è vittima dell'Alzheimer. E l'altro...»

«Anche la moglie ha identificato il suo cliente come...»

«E anche l'altro vecchio sembra soffrire di un qualche tipo di demenza» disse Campbell. «È incapace di dire dove abita o chi è, a parte Charlie. Per cui, se contate su queste due persone incapaci per l'incriminazione, suggerisco con forza che il mio cliente venga rilasciato senza essere accusato. E suggerisco inoltre che preghiate perché non faccia causa al dipartimento di polizia per ingiusto arresto.»

«Mamma mia» disse Nellie. «Scommetto che è da parecchio tempo che questi detective non vengono minacciati per ingiusto arresto. Penso che lei sarà comunque d'accordo sul fatto che la signora Shanks è una testimone competente, la quale ha dichiarato di aver pagato al suo cliente mille dollari per...»

«Sa» disse Campbell «se viene consentito di mettere agli atti il sentito dire...»

«Gli atti sono il video» replicò Nellie «e tutto questo non è ufficiale... E vorrei ripartire con la registrazione, con il suo permesso, e continuare con l'interrogatorio. Oppure, se lei pensa ci siano motivi validi per il rilascio del suo cliente, perché non chiede un ordine di comparizione?»

«Vada avanti, faccia pure le sue domande» concesse Campbell, presentando il palmo della mano.

Nellie fece un cenno all'operatore, che iniziò di nuovo a riprendere.

«Signor Hamilton» disse Nellie «la signora Shanks le ha pagato mille...?»

«No.»

«Posso finire la domanda, per favore?»

«Non ho mai visto quella donna in vita mia, prima di questo pomeriggio.»

Meyer guardò Hawes. Tutti e due rotearono gli occhi.

«Spero che la videocamera non stia riprendendo le smorfie che i detective stanno facendo al mio cliente» disse Campbell.

«Sto riprendendo solo il sospettato» disse l'operatore.

«Ferma!» disse Campbell. «Spenga quella cosa! La spenga subito!»

L'operatore guardò Nellie, che annui. La stanza piombò nel silenzio.

«Se lei pensa di servirsi di quella cassetta come prova, allora mi oppongo al fatto che il mio cliente venga definito sospettato, termine che implica una connotazione negativa. Desidero ricominciare tutto da capo, signora Brand. Riavvolga quel nastro e poi ci registri sopra. Conduca un interrogatorio corretto, oppure, per Dio, anche se dovrò trascinare fuori di qui il mio cliente per *il* colletto, non gli permetterò di rispondere ad altre domande.»

«Io voglio rispondere» disse Hamilton. «Non hanno niente, e lo sanno.»

«Signora Brand? Cosa mi dice?»

«Dico assolutamente no. La registrazione rimane fin dall'inizio. La cassetta non sarà riavvolta o cancellata. Inoltre, avvocato, io capisco che il suo piano grandioso...»

«Io non ho nessun...»

«... è distruggere un interrogatorio a cui il suo cliente ha già consentito ad infinitum. Ma io le dico che, se continua a interrompere, la farò buttare fuori di qui dai poliziotti. È chiaro? Posso continuare?»

«Certo, certo. Continui» disse Campbell.

Nellie annuì seccamente.

«Avvii il nastro» disse.

D: Signor Colbert, c'è qualche dubbio nella sua mente che le parole che ha copiato per noi... quante volte, Andy?

R: Ventitré, Bert.

D: Ventitré volte, in conformità all'ordinanza della corte, sempre le stesse parole: "Ho ucciso io anche gli altri tre"... C'è qualche dubbio nella sua mente che la calligrafia del biglietto trovato sulla scena del delitto di Henry Brighi corrisponda esattamente alla sua?

R: Io non sono un esperto calligrafo.

D: Grazie per l'informazione, signor Colbert. Ma non è d'accordo anche

lei che a un occhio profano...

R: Non desidero fare speculazioni.

D: Be', posso dirle che il procuratore distrettuale chiederà con ogni probabilità la consulenza di un esperto, che dichiarerà alla giuria ciò che chiunque non sia cieco può vedere, e cioè che i suoi campioni di scrittura corrispondono perfettamente alla calligrafia del biglietto lasciato dall'assassino.

R: Non siamo un tantino prematuri? Parlare di giuria, quando non è ancora arrivato nessuno dell'ufficio del procuratore distrettuale?

D: Permetta che ponga fine alla suspense, signor Colbert. Chiameremo il procuratore appena finiamo. E il procuratore distrettuale chiederà il massimo della pena per ogni imputazione di omicidio di secondo grado. Lei ha ucciso quattro persone: passerà il resto della vita dietro le sbarre.

R: Questo sta alla giuria deciderlo, no?

D: Chi è prematuro, adesso? Mi consenta di dirle quale sarà il prossimo passo, signor Colbert, adesso che abbiamo un riscontro preciso della calligrafia. Il prossimo passo...

R: Non mi tratti come un bambino, per favore.

D: Mi scusi. Sono certo che lei sa qual è il prossimo passo. Il prossimo passo sarà chiedere un mandato per perquisire casa sua in cerca dell'arma, la quale, secondo la sezione balistica, è una Smith & Wesson .38. Ecco il prossimo passo. Il mandato ci verrà concesso, signor Colbert, perché adesso abbiamo tre elementi che la collegano agli omicidi. Se vuole la mia opinione...

R: Non la voglio.

D: L'ascolti lo stesso. Gratis, e per il verbale. Se lei non si è sbarazzato di quella pistola... se, per esempio, quella pistola è ancora a casa sua, o nella sua auto, o ovunque lei la tenga... allora può dire addio ai suoi sogni. Il nostro caso è già abbastanza solido anche senza l'arma, ma, una volta che la recuperiamo, sarà a prova di bomba. E non ci dica di nuovo di procurarci un ordine della corte. Lei sa che lo faremo, sa che ci verrà concesso e sa anche che la pistola chiuderà il caso, se è ancora in suo possesso. Lei è l'unica persona che lo sa, avvocato. Quindi cosa mi dice?

R: Cosa mi sta chiedendo?

D: Le sto chiedendo di parlarcene.

R: Perché dovrei?

D: Per rendere la vita più facile a tutti.

R: E come renderebbe più facile la mia vita? Per come la vedo io, voi

avete solo un mucchio di bombolette di vernice che non mi collegano a niente. E poi avete un biglietto che potrebbe collegarmi, oppure no, all'omicidio in centro. Ma è tutto quello che fa, se poi lo fa.

D: Il biglietto dice in chiaro inglese che lei ha ucciso anche gli altri tre.

R: È firmato, per caso?

D: È scritto con la sua calligrafia, per caso.

R: Comunque non è firmato.

D: E la pistola, avvocato?

Colbert non rispose.

«La troveremo?» gli chiese Kling.

«Come faccio a saperlo? Andate a procurarvi il mandato. Nel frattempo vi suggerisco di portarmi in fretta davanti al giudice. Avete ventiquattro ore di tempo dal momento dell'arresto per accusarmi formalmente... e il tempo passa.»

«Diciamo che troviamo la pistola...»

«Diciamo che la troviate.»

«Abbiamo le pallottole dell'omicidio della libreria. Se corrispondono alla sua pistola...»

«Anche se trovate la pistola, non avete modo di provare che sia mia. E non avete modo neppure di provare che sono stato io a sparare. Ma tutto questo è accademico. Andate a prendere il mandato, cercate la pistola. Poi ne riparliamo.»

«Forse è meglio che usciamo un minuto» suggerì Parker.

Kling lo guardò, perplesso.

«Certo» disse.

«Sa che non troveremo quella pistola a casa sua, o nella sua macchina... Non la troveremo da nessuna parte» disse Parker. «E ha ragione: niente pistola, niente caso.»

«Abbiamo la calligrafia che corrisponde» gli ricordò Kling.

«E credi che sarà abbastanza per mandarlo dentro con quattro accuse di omicidio di secondo grado?» chiese Parker. «Noi lo portiamo in tribunale e la difesa chiama un suo esperto calligrafo che testimonia che quel biglietto del cazzo l'ho scritto io.»

«Aspetta un momento» disse Kling. «Se la pistola non ce l'ha lui, allora chi ce l'ha?»

«Un qualche alligatore giù nelle fogne.»

«No» disse Kling. «Dove abbiamo trovato quelle bombolette di verni-

ce?»

In una camera in fondo al corridoio, il vice procuratore distrettuale Nellie Brand aveva una conversazione simile con Meyer e Hawes.

«Diciamo che otteniamo un mandato per perquisirgli l'auto» disse Nellie.

«È esattamente quello che dovremmo fare» disse Meyer. «Al più presto possibile.»

«Sono d'accordo» disse Nellie. «E diciamo che troviamo qualche capello, o un campione di pelle che corrisponda alla vecchia morta per attacco cardiaco...»

«È stata già sepolta» disse Hawes.

«Possiamo ottenere un ordine del tribunale per riesumare la salma» disse Nellie.

Meyer la guardò con aria scettica.

«Okay, forse no. Ma diciamo che troviamo campioni di fibre che corrispondono alla vestaglia o alla camicia della vecchia. Con la coperta, questo collegherebbe Hamilton alla vecchia signora e noi avremmo o un potenziale A - fragile, ma chissà? - oppure un sicuro C.»

«Quanto fragile? L'A?»

«I campioni metterebbero la vecchia signora a bordo dell'auto di Hamilton, ma questo è tutto» spiegò Nellie. «Non significherebbe che al volante c'era lui.»

«Gli altri due l'hanno identificato come l'uomo che guidava l'auto, quello che li ha scaricati.»

«Gli altri due non sono morti» osservò Nellie.

«Non perché non ci abbiano provato» disse secco Meyer.

«Ma, anche se sono vivi, possiamo inchiodare Hamilton con due buoni reati di classe D. Dirò a Campbell che lo accuseremo di omicidio di secondo grado per la vecchia signora e di negligenza colposa di primo grado per i due uomini. Lui dirà che non abbiamo prove per la donna, il che in effetti è vero, a meno che non troviamo qualcosa sull'auto di Hamilton, o si faccia avanti qualcuno di quelli che lo hanno pagato. Cosa che rientra in quello che io chiamo Reparto Possibilità Remotissime. Per cui, a meno che non troviamo qualcosa sull'auto, permetterò a Campbell di convincermi a lasciare cadere completamente le accuse per la vecchia signora e a concentrarmi sugli altri due reati, che lui tenterà di patteggiare in una negligenza

di secondo grado, il classico, piccolo reato di classe A. Io gli dirò: No, se lascio perdere la vecchia signora, allora sarà negligenza criminale di primo grado e nient'altro, e lui mi dirà: Okay, però il mio cliente si dichiarerà colpevole per una sola imputazione, e io gli dirò: Andiamo, avvocato, noi abbiamo un perfetto reato di classe D: indifferenza depravata, il suo amico molla questi vecchietti indifesi avvolti in una coperta, c'è un grave rischio di morte, definizione come da manuale. E lui dirà: Okay, Consiglierò al mio cliente di patteggiare tutti e due i D, a condizione che lei gli conceda la detenzione in carcere, non in penitenziario. Io gli dirò: Non sia ridicolo, qui abbiamo buon materiale per il massimo di sette anni per un solo D e una pena consecutiva sul secondo D, il tutto in un penitenziario di Stato. Lui mi dirà: Okay, allora mi dia da uno a tre anni complessivamente in un penitenziario di Stato, e io: No, il minimo che posso accettare è un bel D per tutte e due le accuse. Questo lascerà la sentenza al giudice. Oppure, se vuole, e se il suo cliente preferisce rischiare una sentenza a vita, andrò anche per l'omicidio di secondo grado della vecchia signora. Campbell accetterà il D. In tribunale, tenterà di ottenere la libertà vigilata o una detenzione non in penitenziario. Io chiederò da due anni e quattro mesi a sette anni consecutivi in un penitenziario di Stato. Credo che Hamilton finirà col fare da un anno e otto mesi a cinque anni consecutivi per ogni accusa.»

«E riguardo la vecchia signora?» chiese Meyer.

«Be', se troviamo qualcosa nell'auto, posso sparare un omicidio di secondo grado.»

«E se no?»

«A volte si vince, a volte si perde» disse Nellie, e si strinse nelle spalle. «Andiamo. Ho fretta.»

Colbert era ancora seduto al lungo tavolo nella sala interrogatori, quando Parker e Kling tornarono da lui alle sei e venti minuti di quella sera. Colbert li guardò entrare, sorrise a Kling e disse: «Posso andare a casa adesso?»

«Qualche altra domanda, avvocato» gli disse Kling. «Poi potrà dirci tutto quello che sa su questa storia.»

«Oh, davvero? Spero che sappia cosa sta dicendo.»

«Lei è molto sicuro che non troveremo quella pistola, vero?»

«Gliel'ho detto: procuratevi il vostro mandato.»

«È quello che pensiamo di fare. Per perquisire l'abitazione all'undicitrentasette di Abermarle Way.»

Colbert sbatté le palpebre.

E si riprese immediatamente.

«E perché mai il giudice dovrebbe accogliere una richiesta del genere?»

«Oh, io credo che potremo presentare ragioni valide per perquisire l'appartamento dei Wilkins» disse Parker. «È lì che si trovavano le bombolette di vernice. Con sopra le sue impronte digitali. Magari anche la pistola è lì.»

«Non è un reato acquistare della vernice. Non potete collegare quella vernice a nessun reato.»

«A meno che l'arma dei delitti non sia in quell'appartamento.»

«Acquistare vernice non è reato.»

«L'omicidio sì. Perché ha messo quella vernice nel guardaroba del suo socio? Per assicurarsi che tutti pensassero che...»

«L'ho messa là, perché a casa mia non avevo posto. Ho solo un miniappartamento in centro.»

«Il giorno dopo che il suo socio è stato ucciso...»

«Sì.»

«... mentre stava teoricamente spruzzando graffiti su un muro...»

«Questo non ha niente a che fare con...»

«... lei è corso a comprare ventidue bombolette di vernice spray e le ha sistemate...»

«La vernice mi serviva per...»

«Sì, le serviva per dimostrare che "Wilkins era veramente un graffitista, e non un avvocato di successo.»

«C'erano dei mobili che volevo...»

«La pistola è in quell'appartamento, signor Colbert?»

Colbert non disse niente.

«Gettala ai leoni» gli suggerì Parker.

Colbert rimase in silenzio per parecchi minuti.

Poi disse: «Cosa ci guadagno?»

«Tu parli con noi, noi forse parliamo con il procuratore distrettuale.»

«Niente forse.»

«Chiederemo un carcere federale invece di un penitenziario di Stato» disse Parker.

Colbert conosceva il codice. Era semplice come il bianco e il nero. E lui era bianco.

«È stata un'idea sua» disse.

D: Ci dica come è cominciata.
R: È cominciata a letto. Dove comincia tutto?
D: A letto dove?
R: In un motel al di là del fiume. Nello Stato vicino.
D: Quando?
R: Prima di Natale.
D: Lei e Debra Wilkins a letto insieme. In una camera di motel.
R: Sì.
D: Da quanto tempo andava avanti?
R: Da poco tempo dopo il matrimonio con Peter.
D: Va bene. Cos'è successo in quella camera di motel?
R: Mi ha detto del testamento.
D: Le ha detto di essere l'unica beneficiaria nel testamento?
R: Sì. Io non lo sapevo. Debra aveva visto una bozza del testamento, che non era ancora stato firmato dai testimoni. In realtà parecchi allo studio l'hanno poi firmato come testimoni il giorno dopo. Ma Debra mi ha detto che avrebbe ereditato dei soldi...
D: Quanti soldi? Stiamo parlando di milioni, migliaia di...
R: Milioni? No, naturalmente no. Migliaia, sì. Qualche centinaia di migliaia, roba del genere. Il denaro era una considerazione secondaria. Debra voleva lasciarlo comunque, capite. Ma questo significava uscire dal matrimonio con qualcosina in mano. Non si trattava di soldi, capite. Si trattava di amore.
D: Voi due vi amavate, è questo che sta dicendo?
R: Sì. È per questo che abbiamo studiato il piano.
D: Vale a dire?
R: Ucciderlo.
D: Lei ha effettivamente ucciso Peter Wilkins?
R: È stata un'idea di Debra.
D: Ma è stato lei a sparare in concreto?
R: Sì.
D: E a ucciderlo.
R: Lui è stato il secondo.
D: Chi è stato il primo?
R: Il ragazzino spagnolo. Ho scordato il nome. Ho letto come si chiamava sul giornale il giorno dopo. Non sapevo chi fosse, quando gli ho sparato. L'ho saputo solo dopo. Come con gli altri. Carrera? Si chiamava Carrera?

D: Herrera.

R: Comunque sia.

D: Quando lei dice gli altri...?

R: Gli altri scrittori di graffiti. Volevamo creare l'impressione che c'era qualcuno che se la prendeva con gli scrittori di graffiti. È stata un'idea di Debra. Sapete, la gente odia i graffitisti. E per la gente è facile credere che qualcuno li voglia far fuori tutti. L'estate scorsa ero a Toulouse, in Francia. E anche lì c'erano graffiti sui muri. Non gli slogan politici che si vedevano una volta in Europa, ma gli stessi che abbiamo qui. I marchi, le sigle con la vernice spray. È disgustoso. Anche gli europei li odiano. La gente li odia dappertutto. L'idea di Debra era ottima. Abbiamo pensato perfino che la gente potesse cominciare a fare il tifo per quello chi li stava ammazzando. Per confondere le acque ancora di più, capite. Per nascondere quello che stavamo facendo.

D: Per nascondere il fatto che volevate uccidere Peter Wilkins.

R: Sì.

D: ... in modo che sua moglie ereditasse tutto.

R: No, no. In modo che fosse libera di sposare *me*. Ve l'ho detto, non era per soldi. Era per amore.

D: E così suo marito va al cinema...

R: No, no. Questa era la nostra storia.

D: *Non* è andato al cinema?

R: No, era a casa. Gli ho detto che andavo a trovarlo, per un caso su cui stavamo lavorando. L'ho ucciso in casa, l'ho avvolto in una coperta, l'ho portato giù e poi l'ho trasportato fino in Harlow Street. Ho trovato un bel muro...

D: Un bel muro?

R: Un muro coperto di graffiti. E l'ho lasciato cadere lì davanti. L'idea era di far sembrare che qualcuno stesse uccidendo i graffitisti. Ecco perché il giorno dopo ho comprato la vernice: perché c'era tutto quello scetticismo sui giornali a proposito di un avvocato che scriveva graffiti, ricordate? Ho comprato la vernice perché fosse chiaro. Che Peter era uno scrittore segreto. Per questo ho lasciato il biglietto, quando ho fatto fuori quello davanti al negozio di libri. Perché si capisse. Perché sembrasse che era un pazzo a commettere gli omicidi.

«Ci sei riuscito» disse Kling.

Nel corridoio all'esterno, disse: «Anche se la pistola non c'è...»

«C'è, sta sicuro» disse Parker. «Altrimenti non ci avrebbe detto un cazzo.»

«Ma anche se non c'è» insistette Kling «Wilkins è stato fatto fuori nell'appartamento, per cui deve esserci ogni tipo di traccia per la scientifica. Appena troviamo la pistola, la porta è sfondata. Arrestiamo la "Wilkins come complice e per oggi chiudiamo bottega. Il che sarebbe simpatico, tanto per cambiare, eh?»

«Cosa vuoi dire?»

«Che questa volta nessuno la fa franca» disse Kling e sorrise come uno scolaretto.

I camion per la raccolta dei rifiuti erano allineati in file al di là del reticolato sormontato da filo spinato. Cinquanta, sessanta camion là dentro, dietro il reticolato. I camion erano bianchi, il colore preferito dal Dipartimento di Igiene Urbana della città, forse perché rappresentava la pulizia immacolata. Sfortunatamente, i vari graffitisti della città erano già arrivati ai camion, spruzzandoli da cima a fondo e creando invece un'immagine di degrado urbano. All'una di mattina, il parcheggio era buio e silenzioso.

Il filo spinato non preoccupava Carter: non aveva alcuna intenzione di arrampicarsi su per il reticolato. Non avrebbe neppure aperto un varco, perché non si può far passare un camion dei rifiuti attraverso un buco nel reticolato. Per uscire a bordo del camion, Carter doveva arrotolare il cancello scorrevole, che era fissato a un palo per mezzo di una grossa catena e un pesante lucchetto.

Carter avrebbe attaccato il lucchetto.

Un lucchetto è semplicemente una serratura piatta, una serratura è una serratura, e chiunque sappia come aprire una serratura, sa come aprire qualsiasi altra serratura. Manovrò al buio con la sua serie di grimaldelli, lavorandosi il lucchetto come una donna, costringendolo ad aprirsi per lui. Niente servizio di sicurezza. Carter pensò che il dipartimento ritenesse di aver bisogno soltanto del filo spinato e del grosso lucchetto per tenere fuori i graffitisti. Lo aprì in quattro minuti. Arrotolò il cancello, andò rapidamente al camion più vicino, tutto decorato di merda a spray, incrociò i cavi dell'accensione sotto il cofano, salì in cabina, inserì la retromarcia, fece una grande inversione a U e poi uscì attraverso il cancello.

Non accese le luci finché non fu a quattro isolati dal parcheggio.

A quel punto era al sicuro.

Florry esibiva il suo laminato TUTTI GLI ACCESSI nel colore azzurro-cielo del giorno, ma aveva anche tutti gli altri colori nella tasca della giacca, nel caso una delle guardie lo fermasse con una qualche stronzata a proposito del cambiamento di colore deciso a mezzanotte. Erano le due di mattina e il luogo del concerto era silenzioso come un cimitero. Florry entrò con aria disinvolta, non aspettandosi di essere fermato dalla guardia all'entrata, che anzi lo salutò con un cenno. Non spiegò perché si trovava lì, non spiegare mai, non scusarti mai, entra a passo di marcia e basta.

Fischiettando piano tra sé, andò direttamente alla torre di controllo, circa cinquanta metri dietro il palcoscenico. Era lì che si trovava tutta l'attrezzatura veramente costosa. Florry si aspettava di essere fermato, e lo fu.

«Cosa c'è?» gli chiese la guardia, anche se vedeva chiaramente il laminato azzurro puntato alla giacca di Florry.

«Suono» rispose Florry e sollevò la borsa nera che aveva in mano.

"Sta' sul semplice" pensò.

«Vuoi aprirla, per favore?» chiese la guardia.

«Sicuro» rispose Florry cordiale e aprì la lampo della borsa.

La guardia fece lampeggiare la sua torcia all'interno.

Stava guardando una scatola nera di metallo, larga circa venticinque centimetri, lunga trentacinque e alta cinque.

Stava guardando la totale confusione dell'indomani.

«Cazzo è?» domandò.

«Un microamplificatore» rispose Florry.

Non lo era.

«Un po' tardi, eh?» fece la guardia.

«Sa, i musicisti» disse Florry, e roteò gli occhi.

«Okay, vai pure» disse la guardia, e osservò Florry che puntava diritto verso la consolle. Continuò a guardare, mentre Florry armeggiava qua e là sulla tastiera come uno che sa cosa sta facendo, poi si annoiò e si avvicinò a un'altra guardia, in piedi accanto agli amplificatori sul lato destro del palco.

Fu allora che Florry si mise davvero al lavoro.

Ci mise cinque minuti per localizzare i quattro cavi di uscita dalla matrix che andavano dalla consolle al rack dei processori. Impiegò altri cinque minuti per scollegare le uscite dalla consolle e inserire la sua scatola nera. Un minuto dopo, la scatola era comodamente rannicchiata in mezzo agli altri componenti nei rack elettronici.

Fischiettando, salutò con la mano le due guardie accanto al palco, augu-

rò la buona notte alla guardia all'entrata e se ne andò.

Da un telefono pubblico all'angolo dove aveva parcheggiato la sua auto, telefonò al Sordo per dirgli che era tutto a posto per il giorno dopo.

«Grazie» gli disse il Sordo.

Carella non riusciva a dormire.

Vecchie canzoni continuavano a passargli per la testa, canzoni di cui non conosceva le parole, o di cui conosceva solo qualche parola, canzoni che non riusciva a ricordare esattamente, brani di melodie confuse dal tempo, un concerto incessante che non riusciva a sentire del tutto, canzoni che venivano da molto tempo prima, che sibilavano ed echeggiavano da una radio piena di scariche per fondersi in quello che Carella riconosceva essere un incubo, in chiave minore, ma pur sempre un incubo.

Non riusciva a credere che il concerto del giorno dopo fosse il vero obiettivo del Sordo. Se conosceva l'uomo, e pensava di conoscerlo bene, allora il concerto - o qualunque cosa avesse studiato in relazione al concerto: un incendio, qualunque cosa - sarebbe stato solo il diversivo. Il concerto era gratuito, non c'era una cassa che il Sordo potesse sperare di svaligiare, il suo vero obiettivo doveva essere da qualche altra parte, il vero tesoro doveva essere da un'altra parte.

Ma dove?

Una grande città, quella.

Le canzoni gli passavano per la testa.

Il tempo gli passava per la testa.

L'orologio ticchettava implacabile verso l'una dell'indomani, quando sarebbe iniziato il concerto.

Cos'altro sarebbe successo all'una del giorno dopo?

E dove?

Le canzoni continuavano a sibilare dalla vecchia radio, sassofoni e trombe, batteria e basso, piano e trombone.

Che cosa? si domandò Carella.

Dove?

13

L'alba del quattro aprile arrivò grigia e incerta, con un cielo basso che copriva la città come un coperchio di metallo. La gente cominciò ad arrivare alle otto, molto prima che lo spazio del concerto venisse aperto al pub-

blico. Quello era uno spettacolo gratuito, senza posti riservati: i primi arrivati sarebbero stati i primi a entrare. Verso le dieci, le nuvole cominciarono a disperdersi e, poco prima delle undici, il sole splendeva e il cielo era azzurro come un bocciolo di pervinca. Dal fiume Harb arrivava una brezza fredda, che rendeva la giornata ancor più fresca, ma nessuno che avesse a che fare con il concerto nel parco si lamentava. Per essere aprile, non si sarebbe potuto desiderare un tempo migliore.

Doveva essere stato così ai vecchi tempi, pensò Chloe, quando la gente andava alle fiere locali da chilometri e chilometri di distanza. Sil le aveva chiesto di trovarsi alle undici esatte all'ingresso principale. Adesso, mentre si avvicinava, vide subito che attorno a Sil si era raccolta una folla che gridava il suo nome, agitando album per gli autografi e programmi perché li firmasse. Appena la vide, Sil si staccò dalla ressa, andò da lei e la prese per mano. Chloe si sentì enormemente privilegiata, mentre Sil la faceva passare rapidamente attraverso il controllo delle guardie e la accompagnava verso il reticolato che delimitava l'area dietro il palco.

«È meglio che ti metta questo» le disse. «Così puoi andare dove vuoi.» Le fece passare dalla testa una catenella, cui era appeso un laminato arancione con il nome del gruppo, Spit Shine, stampato in cima e poi, in caratteri più grossi, la parola ARTISTA. Passarono davanti alla tenda dove vendevano birra, poi attraverso i cancelli delle guardie e infine Sil la aiutò a salire gli scalini di legno che portavano sul palco. C'era gente indaffarata dappertutto. Continuando a tenerla per mano, Sil la portò dove Jeeb stava controllando i livelli del suono. Ogni artista aveva uno o due, a volte tre, monitor ai piedi che gli permettevano di sentire ogni altro cantante sul palco, in qualsiasi proporzione volesse. Mentre Sil si avvicinava, Jeeb stava monitorando una prova di coro delle due ragazze del gruppo, in piedi a circa due metri da lui, che Tappavano le parole di *Hate,* la seconda canzone che avrebbero eseguito quel giorno.

«Jeeb» disse Sil. «Vorrei presentarti Chloe Chadderton. Chloe, ti presento Jeeb Beeson, il leader del gruppo.»

«Ehi, come va?» fece Jeeb.

«Suo marito ha scritto *Sister Woman»* disse Sil.

«Cominciamo proprio con quella» disse Jeeb.

«Non vedo l'ora di sentirla» disse Chloe.

«Le ragazze fanno il rap principale, mentre io e Silver facciamo una specie di canto tipo giungla dietro di loro. Funziona benissimo. Tuo marito ha scritto delle parole molto belle, Chloe.»

«Grazie» disse la ragazza, anche se George Chadderton sembrava appartenere a tanto tempo prima e Silver Cummings rappresentava il presente e, lei sperava, anche il futuro. A due metri di distanza, come fermalibri ai lati del piccolo triangolo formato da Chloe, Sil e Jeeb, le ragazze continuavano il rap sui versi di *Hate,* le cui parole uscivano dalla cassa ai piedi di Jeeb:

You got a date with hate...
At the Devil's gate...

Hai un appuntamento con l'odio...
Davanti al cancello del Diavolo...

Carella e Brown pensavano di andare là verso mezzogiorno, per parlare con quelli del servizio di sicurezza, vedere se avevano visto o sentito niente di sospetto nelle ore precedenti l'inizio del concerto. Ma nessuno dei due era convinto che il concerto fosse l'obiettivo del Sordo, così adesso sedevano alle rispettive scrivanie, ponzando su giornali e riviste, cercando di individuare un evento che cominciasse all'una e che potesse comprendere o meno il fuoco come elemento dello spettacolo.

Nessuno dei due si accorse che l'evento che stavano cercando era stato pubblicizzato nella bacheca della sala agenti per tutta la settimana.

Da: Jacques Duprès, vice commissario Ufficio Relazioni Pubbliche Dipartimento di Polizia

… COMUNICATO STAMPA… COMUNICATO STAMPA…

Per Diffusione Immediata.

Sabato, 4 aprile c.m., alle ore 13.00, gli stupefacenti sequestrati nel corso di 6.955 arresti effettuati dal dipartimento di polizia verranno distrutti nell'inceneritore del Dipartimento Igiene Urbana in River Harb Drive a Houghton Street. Tra gli stupefacenti che verranno distrutti, sono compresi Kg. 11,016 di eroina, valutati in $24.251.875.

Verrà inoltre distrutto: cocaina valutata in $3,946,406, cocaina da crack valutata in $583,000, marijuana valutata in $221,689, altri stupefacenti e strumenti per la somministrazione di droghe, incluso LSD, oppio e hashish.

STUPEFACENTI	KG	N°	VALORE
Eroina	11,016		$24,251,875
Cocaina	113,736		3,946,406
Crack (fiale)		106,000	583,000
Oppio	0,393		84,034
Marijuana			
(sfusa)	31,612		208,890
(sigarette)		3.657	12,799
LSD	0,121		908,550
Hashish	2,867		63,150
Varie	23,284		18,000
	Totale stupefacenti		$30,076,704

STRUMENTI		
Siringhe	996	
Contagocce occhi	1.028	
Aghi ipodermici	7.925	$11.150
Pipe	115	125
Colla (Sacchetti)	79	25
(Tubi)	110	30
Totale Strumenti		$11.325
Totale (Stupefacenti e strumenti)		$30.088.029

Il pubblico era per la maggior parte nero. Il Sordo ci contava. C'erano anche bianchi nel pubblico. Il Sordo contava anche su questo. Nel pubblico c'erano pure ispanici e qualche asiatico, ma il Sordo non li considerava essenziali per il suo piano. Quasi tutti erano giovani e questo si inseriva alla perfezione nello schema. I giovani maschi fanno in fretta a offendersi e a cercare la rappresaglia; le giovani femmine fanno in fretta a spingere all'azione e a cercare l'eccitazione. Il cinquanta per cento dei minorenni della città era armato. Era una percentuale ben nota e pubblicizzata, che non era sfuggita all'attenzione del Sordo. Sapeva che a un evento grandioso come il concerto il controllo delle armi all'entrata sarebbe stato improbabile, se non impossibile. Non si trattava di un liceo, con una guardia al portone: era un prato di dieci acri con un ingresso improvvisato contrassegnato da due pilastri distanti circa sei metri uno dall'altro, verniciati a strisce alternate rosse, bianche e blu, con una guardia di sicurezza a ogni pilo-

ne che sorrideva benignamente. Ma, anche se ci fosse stato un controllo per le armi, anche se i giovani che entravano nell'area del concerto fossero stati disarmati, ci sarebbe stata comunque una rivolta.

Il Sordo ci contava perché conosceva la natura umana. Sapeva che sarebbe accaduto.

Le ragazze interruppero la prova suono quando Sil si avvicinò per presentare Chloe. Indossavano le stesse tute e gli stessi stivali alti dei maschi, ma la pettorina sembrava un po' più piccola per sottolineare i seni generosi sotto le magliette blu aderenti. Sesso e violenza, ecco cosa Chloe pensava fosse il rap, lasciamo perdere la storia della protesta. La protesta non aveva mai fatto vendere un solo centesimo di dischi. Avrebbe dovuto parlarne con Sil un giorno. In seguito. In futuro.

Quella di nome Grass, la più carina delle due e anche la più giovane - Chloe la giudicò non sopra i diciotto, diciannove anni - la studiò da capo a piedi, come facevano certi uomini al club, misurandola, valutandola, chiedendosi se si trattava di una concorrente, visto che Sil le stringeva la mano così forte. Chloe ebbe la stessa sensazione che aveva avuto durante la cena con Sil, quando lui aveva fatto il nome di Grass con tanta noncuranza: c'era qualcosa tra quei due.

«Piacere di conoscerti» disse Grass.

I suoi occhi incontrarono quelli di Chloe.

C'era una sfida in quegli occhi.

Una mocciosa di diciotto anni.

Chloe strinse più forte la mano di Sil.

Mentre aspettava che Brown uscisse dal bagno, Carella studiò la bacheca delle comunicazioni in sala agenti. A parte i soliti volantini dei Ricercati, c'era di tutto: comunicazioni di cambiamenti nelle regole e norme del dipartimento, un dettagliato promemoria su come avvertire l'arrestato dei propri diritti, un biglietto di un agente che voleva vendere una bicicletta a dieci velocità, un volantino per corsi di aerobica e sollevamento pesi nella palestra della centrale, un manifesto relativo al Ballo di Pasqua del dipartimento, un altro per l'asta dell'Emerald Society, e un...

… COMUNICATO STAMPA… COMUNICATO STAMPA…

Per Diffusione Immediata

Sabato, 4 aprile c.m. alle ore 13.00, gli stupefacenti sequestrati nel corso di 6.955 arresti effettuati dal Dipartimento di Polizia...

«Andiamo» disse Brown, chiudendosi la cerniera dei pantaloni mentre usciva dal bagno.

Lasciarono entrare la gente a mezzogiorno.

La folla sciamò lentamente tra i pilastri a strisce rosse, bianche e blu; una folla ordinata per una festa nel sole. I promotori dello spettacolo avevano previsto trailer per la vendita di fast food e bevande intorno al perimetro, per cui erano disponibili tutti i tipi di cibo e analcolici, ma molti si erano portati i panini con sé, alcuni anche bottiglie di birra e bibite in frigo portatili; altri stavano bevendo alcolici da bottiglie di plastica della Gatorade. C'era la solita corsa pazza per accaparrarsi i posti vicino al palco, ma nell'insieme si trattava di una folla civile, desiderosa soltanto di godersi la giornata e la musica. Nessuno voleva casini. Nessuno aveva voglia di litigare per arrivare vicino agli artisti.

Sarebbe stata una giornata bella, dolce e piena di sole.

Il capo del servizio di sicurezza si chiamava Fred Bartlett. Era un uomo robusto, grande e grosso quasi quanto Brown, con una faccia florida e un naso che sembrava essere stato rotto più di una volta. I suoi occhi, azzurri e duri, dicevano: Attento a te.

«Ho visto folle in qualsiasi tipo di manifestazione vi venga in mente» disse ai detective. «Ho fatto servizio di sicurezza a partite di baseball, partite di football e partite di hockey, spettacoli su ghiaccio, concerti pop, concerti folk, concerti rock e perfino a un concerto di Barbra Streisand nel suo cortile a Los Angeles. So quando un pubblico può combinare guai e quando no. Posso capire se un determinato pubblico diventerà cattivo nel momento stesso in cui arriva, di qualsiasi posto si tratti: un palasport, una sala concerti, una pista da ghiaccio, o un parco come questo di oggi.»

«Um-huh» fece Brown.

Stava pensando che Bartlett fosse un pallone gonfiato.

«E posso dirvi che il pubblico di oggi è tranquillo come si può sperare sia una folla. Sono venuti qui per divertirsi. Il sole non guasta: era ora che arrivasse la primavera. Ecco cosa si sente nella gente oggi. È stato un inverno lungo e duro, adesso è primavera e ci mettiamo tutti a sedere, a go-

dercela.»
«Non avete ricevuto telefonate minatorie, vero?» gli chiese Carella.
«Niente del genere.»
«Minacce di bombe, roba così?» chiese Brown.
«Niente.»
«Qualcuno ha minacciato un incendio?»
«No.»
Carella guardò l'orologio.
Erano esattamente le dodici e trenta.

Il camion per la raccolta dei rifiuti svoltò bruscamente dalla strada che portava al fiume e poi corse parallelo al corso d'acqua per parecchi isolati. Al volante c'era Gloria, con il Sordo seduto accanto. Dietro, appesi ai due lati del camion, c'erano Carter e Florry. Tutti e quattro indossavano l'uniforme del Dipartimento di Igiene Urbana: pantaloni larghi, maglietta e giacca, il tutto color verde-abete. Sotto le giacche, ognuno dei quattro aveva infilato in cintura una pistola d'assalto Uzi semiautomatica nove millimetri. L'arma di fabbricazione israeliana aveva un caricatore di venti colpi e, poiché era progettata per assorbire il rinculo, poteva sparare con precisione tutti e venti i colpi nel giro di pochi secondi.
Sarebbero entrati con ottanta colpi a disposizione.
Il Sordo pensava che sarebbero stati più che sufficienti.

Dalla sua sedia pieghevole sul lato sinistro del palco, Chloe Chadderton vide qualcuno che pensò di aver conosciuto in un altro tempo, in un'altra vita: il detective bianco che aveva indagato sull'omicidio di suo marito, tanti anni prima. Quello bello, con gli occhi obliqui che lo facevano sembrare un po' cinese. Era là in piedi, con un fratello nero più grosso di una montagna, e parlava con un tizio in uniforme altrettanto grosso. Chloe non riusciva a ricordare il nome del detective. Forse non voleva ricordarlo.
Guardò l'orologio.
Era l'una meno venti.

Gloria pilotò il camion attraverso il cancello aperto nel reticolato. In distanza, nuvole bianche e gonfie correvano nel cielo azzurro. Un uomo guardava verso il fiume, dove un rimorchiatore avanzava pesante nella corrente; indossava la stessa uniforme verde-abete di loro quattro. Non alzò neppure gli occhi, quando Gloria fermò il camion di fianco all'edificio

dell'inceneritore.

Gloria spense il motore e si mise la chiave in tasca.

Tutti e quattro indossarono le maschere da sci.

C'era qualcosa che continuava a infastidire Carella.

«Cosa dici?» gli chiese Brown. «Restiamo per un po', oppure torniamo in ufficio?»

«Penso che faremmo meglio a restare.»

«Forse ci ha solo presi in giro» disse Brown.

Carella lo guardò.

«Be'...» disse Brown, e si strinse nelle spalle.

Assomigliava molto a un gesto di sconfitta.

Tutti e due sapevano che il Sordo non li aveva presi in giro, ma nessuno dei due aveva la minima idea di quale potesse essere il suo piano.

C'erano due impiegati della nettezza urbana all'interno dell'inceneritore. Uno stava leggendo una rivista di sport, l'altro stava mangiando il sandwich alla salsiccia che sua moglie gli aveva preparato per pranzo. Quando la porta si aprì, i due impiegati pensarono che fossero i poliziotti dell'Ufficio Sequestri, venuti per bruciare la roba. Mancava ancora un quarto all'una, ma a volte arrivavano un po' prima del previsto. Videro invece quattro tizi con maschere da sci e la stessa uniforme che indossavano loro. Tutti e quattro avevano una pistola in mano.

Il più alto disse: «Calma.»

I due netturbini non pensavano neppure a muoversi.

Da dove si trovavano dietro il palco, in attesa che cominciasse lo spettacolo, Carella e Brown sentivano la voce della folla. Era un'unica voce che vibrava del piacere dell'attesa. All'una in punto...

Sabato, 4 aprile c.m. alle ore 13.00...

... in base a quello che aveva detto Bartlett, il concerto sarebbe cominciato con un gruppo rap, gli Spit Shine...

"Ecco il programma" aveva detto Bartlett. "Potete tenervelo, ne ho un mucchio."

Era l'una meno cinque, e la voce della folla...

Sabato, 4 aprile c.m., alle ore 13.00...

... ronzava, carica di attesa. Entro cinque minuti, il concerto sarebbe cominciato. Bartlett aveva valutato il pubblico in circa 250.000 persone.

250.000 persone in attesa di...

Un'esplosione?

Qui?

Carella non riusciva a immaginare come.

Alle tredici e tre minuti, proprio mentre gli Spit Shine cominciavano a cantare la canzone di George Chadderton, rappando le sue parole, un furgone contrassegnato dallo stemma del dipartimento di polizia e dalle parole UFFICIO PROPRIETÀ SEQUESTRATE scese la rampa che immetteva nel complesso in riva al fiume e si fermò di fianco a un camion per la raccolta dei rifiuti coperto da graffiti, accanto al retro dell'edificio dell'inceneritore. Il furgone era seguito da un'autoradio, da cui scesero due agenti. Dal furgone scesero un sergente e un altro agente. Gli uomini si scambiarono saluti in riva al fiume, fecero commenti sulla splendida giornata e poi il sergente disse: «Andiamo a vedere se sono pronti.» Entrarono tutti nell'edificio e si ritrovarono a guardare le canne di quelle che sembravano quattro pistole d'assalto semiautomatiche.

Il sergente si chiese come mai non fosse già successo tanto tempo prima. In una città come quella.

... why she do this way?
On ber back, on ber knees, for the white man pay?
She a slave, sister woman, she a slave this way,
On ber knees, on her back, for the white man pay...

Seduta a un lato del palco, ascoltando i versi che suo marito aveva scritto tanto tempo prima, Chloe si rese conto che il gruppo stava creando qualcosa di stupendo con quelle parole, con Sil e Jeeb nello sfondo, che Tappavano un ritmo regolare, insistente e urgente e le due ragazze che cantavano le parole a rap in una sorta di lamento acuto e funebre che fece quasi piangere Chloe.

Il suono era ripreso da quaranta o cinquanta microfoni che raccoglievano le informazioni audio del palco e le passavano in un cavo dal diametro di circa cinque centimetri che si srotolava sul terreno come un serpente. Quel cavo, noto infatti come il serpente, scendeva dal palco, attraversava il pubblico in una corsia fiancheggiata da cavalletti e coperta da un tappetino di gomma e tornava indietro per circa cinquanta metri, fino alla torre di controllo, dove i due tecnici del suono sedevano dietro la consolle per un mix

a orecchio.

Dalla consolle, quattro diverse alimentazioni andavano alle torri di ritardo e alle casse destre e sinistre ai due lati del palco. C'erano sedici casse in ognuna delle torri per le linee di ritardo, unitamente a una dozzina di amplificatori da mille watt. Il sistema era stato equalizzato nei giorni precedenti il concerto e i ritardi calibrati in modo che il suono delle torri di ritardo fosse sincronizzato con quello che usciva dai due gruppi ai lati del palcoscenico, dove le ottanta casse di ciascun gruppo smuovevano un bel po' d'aria.

... won't she bear my song?
What she doin this way surely got to be wrong.
Lift her head, raise her eyes, sing the words out strong...

L'unico al quale furono costretti a sparare, fu il netturbino che prendeva aria in riva al fiume. Fu Gloria a sparargli, perché era la più vicina a lui quando l'uomo si voltò, gridando: «Ehi! Cosa succede qui?»

Forse perché aveva appena visto quattro uomini con maschere da sci andare verso il furgone della polizia. Gloria stava pensando al premio dell'operazione e non era disposta ad accettare che un qualsiasi spazzino di merda mandasse tutto a culo. Esplose tre colpi in rapida successione; il suono si dissipò istantaneamente sull'acqua. Gli spari colpirono l'uomo in faccia e lo scagliarono contro il reticolato. Scivolò a terra come uno straccio.

«Ben fatto» commentò il Sordo.

Poi salirono tutti a bordo del furgone della polizia. Il Sordo porse a Gloria le chiavi che aveva preso dalla cintura del sergente.

Il titolo della canzone era *Hate,* odio.

Cominciò all'una e venti, mentre Gloria girava la chiavetta d'accensione del furgone.

Questa volta il rapper guida era Jeeb.

Sil faceva il controcanto.

Le ragazze ringhiavano e sibilavano in sottofondo.

Il Sordo non conosceva il programma che si sarebbe svolto al concerto. Si era preoccupato soltanto dei tempi tecnici e del diversivo, le preoccupazioni del mago. Stava rubando trenta milioni di dollari in stupefacenti sotto il naso della polizia, e l'unico modo per farla franca era distrarli.

Il timer era puntato alle tredici e venti esatte.

A quell'ora, il Sordo sperava di essere nella fase di trasferimento del contenuto del furgone, su una Chevrolet a noleggio, già in attesa nel parcheggio della darsena.

Fu una pura coincidenza che il testo della canzone aiutasse e favorisse il suo piano. Il piano era a prova di errore anche senza la canzone, ma la canzone non guastava. Se si fosse trovato al concerto, il Sordo sarebbe stato felicissimo per la canzone e per la vigorosa esibizione del gruppo chiamato Spit Shine.

Seduto tra il pubblico, Carella riconobbe le parole come pericolose e incendiarie, quando le sentì, ma la sua mente continuava a tornare su qualcosa che aveva visto o letto, qualcosa su un giornale o una rivista, qualcosa su...

Sabato, 4 aprile...

Qualcosa a proposito di...

4 aprile, alle ore 13.00...

Troppi maledetti quotidiani, troppe maledette riviste.

... kick the ofay, kill the ofay, snuff the ofay, off the ofay, box the ofay, hate the ofay, cause the ofay hate you!

Hate the ofay...

Scrollati di dosso il bianco, uccidi il bianco, ammazza il bianco, fa' fuori il bianco, cancella il bianco, odia il bianco, perché il bianco odia te!

Odia il bianco...

La mente di Carella continuava a girare in cerchio.

4 aprile c.m., alle ore 13.00...

fuck the ofay, juke the ofay...

A culo il bianco, fotti il bianco...

Sabato, 4 aprile c.m. alle ore 13.00...

... shoot the ofay, spike the ofay...

... Droga il bianco, siringa il bianco...

Sabato, 4 aprile alle ore 13.00, gli stupefacenti sequestrati in occasione...

«La bruciano!» urlò.

... do the ofay...

... Fai il bianco...

«Cosa?» gridò Brown.

«La droga! La bruciano!»

... like the ofay do you!

... Come il bianco fa te!

E, proprio in quell'istante, il timer di Florry scattò, lasciando erompere la

voce del Sordo registrata digitalmente.

Per come Florry glielo aveva spiegato, bisognava pensarci come a un fiume, controcorrente e lungo la corrente. Il suono scendeva controcorrente dal palco fino alla consolle, dove veniva mixato, poi usciva dalla consolle e ritornava, lungo la corrente, alle casse nelle diverse torri. Controcorrente, lungo la corrente. Dentro la consolle, fuori dalla consolle.

«C'è il serpente che entra nella consolle, e poi gli output che escono dalla consolle» disse Florry. «Gli output portano il suono che è arrivato controcorrente, è stato mixato e adesso torna di nuovo lungo la corrente. Quel punto è come un collo di bottiglia, dove il suono mixato si restringe a questi soli quattro segnali che vanno alle casse principali destre e sinistre e alle casse di ritardo destre e sinistre. Ali segui fin qui?»

«A fatica» rispose il Sordo.

«Ascolta» disse Florry, e sorrise. «Supponiamo di dirigere il suono che va lungo la corrente nella nostra scatolina nera, eh? In modo che, invece di andare direttamente alle casse, attraversi la scatola e poi esca di nuovo. È tutto come al solito, non c'è perdita di suono. Tutto quello che arriva dal palco viene mixato alla consolle, esce dalla consolle, entra nella scatola, attraversa la scatola, esce dalla scatola e poi arriva alle casse. Tutto continua ad andare controcorrente e poi lungo la corrente come al solito. Finché non decidiamo di interrompere.»

«E come facciamo?»

«Semplice» rispose Florry.

Il modo in cui Florry aveva fatto «e il modo in cui stava funzionando in quello stesso istante» non era in realtà così semplice come aveva dichiarato.

Perché il Sordo potesse capire più facilmente, Florry spiegò che il cuore della sua "scatoletta nera" era una batteria da 24 volt a corrente continua che azionava tutti gli elementi necessari per abortire il suono proveniente dal palco e sostituirlo con il messaggio registrato dal Sordo. Oltre a resistenze, condensatori e altri aggeggi e componenti essenziali a qualsiasi circuito suono, gli altri elementi della scatola erano:

1) un orologio digitale, che era stato predisposto per scattare esattamente alle tredici e venti.

2) quattro relè, che in effetti creavano un interruttore bipolare, e...

3) una EPROM, il chip elettronico su cui Florry aveva registrato digi-

talmente la voce del Sordo.

«Ci sono due posizioni nella scatola» disse Florry. «La posizione A è l'uscita normale, il segnale mixato che esce dalla consolle, attraversa la scatola e arriva alle casse. Prima che scatti il timer, nessuno potrà immaginare che il segnale passa attraverso la nostra scatola. Questa è la prima posizione. Ma appena scatta il timer, i relè si spostano alla posizione B, cioè il messaggio sull'EPROM che abbiamo registrato. Il timer fa scattare l'interruttore, che interrompe il suono proveniente dal palco e fa uscire invece la tua voce. Da quel momento in poi, una batteria a ventiquattro volt invierà il suono a tutte le casse! Pensa! Tutte quelle casse nelle torri, e la tua voce che esplode da ognuna di loro, una maledetta sorpresa dall'inferno!»

In quel momento la voce del Sordo stava esplodendo dalle casse.

I NEGRI MANGIANO MERDA!

Se si era seduti sul palco, come Chloe, oppure a non più di quindici metri dal palco, si poteva forse sentire il suono generato dagli amplificatori e dagli speaker del gruppo, ma questo era quasi completamente sovrastato dalla voce che tuonava dalle pile di casse, adesso controllate dalla scatola nera.

TUTTI I NEGRI MANGIANO MERDA!

La voce era alta e stridula. Il Sordo aveva urlato nel microfono, quando avevano registrato l'EPROM, e adesso la sua voce tuonava dalle casse.

OGNI NEGRO DEL CAZZO SULLA FACCIA DELLA TERRA MANGIA MERDA!

All'inizio il pubblico pensò che facesse parte dello spettacolo. A volte capitano cose strane ai concerti, e poi gli Spit Shine erano ancora lì sul palco, no? Anche i due uomini alla consolle rimasero confusi, dapprincipio. Il quadro comandi segnalava l'input dai microfoni del palco, per cui forse il gruppo stava facendo qualcosa di oltraggioso. Ma i tecnici vedevano il palcoscenico e tutto a un tratto gli Spit Shine rimasero immobili. E dove un istante prima c'era stato il loro rap leggermente amplificato che competeva con il suono tuonante proveniente da tutte quelle casse potenti, adesso c'era solo la voce del Sordo, insistente com'era stata quella di Hitler

quando arringava le sue masse.

ECCO PERCHÉ I NEGRI SONO DEL COLORE DELLA MERDA!

Le spie degli input si spensero appena gli Spit Shine smisero di suonare.
«Non viene dal palco» disse uno dei tecnici.

ECCO PERCHÉ I NEGRI PUZZANO COME LA MERDA!

La luce del telefono interno lampeggiò.
L'altro tecnico sollevò il ricevitore.
«Che scherzo è questo?» chiese una voce.
«Non siamo noi» rispose il tecnico.

ECCO PERCHÉ I NEGRI SONO IDIOTI COME LA MERDA!

«Gli indicatori di volume sono a zero?» chiese la voce.
Il primo tecnico diede uno schiaffo agli strumenti.
«Dalla consolle non sta uscendo niente» rispose.
Ma l'urlo continuava.

I NEGRI SONO MERDA...

«Deve essere qualcuno sul palco» disse il secondo tecnico.

I NEGRI TRASFORMERANNO IL MONDO IN MERDA. I NEGRI...

«Stacchiamo tutti i cavi» disse il primo tecnico.
Ma proprio in quel momento venne sparato il primo colpo. E fu troppo tardi.

Carella e Brown erano già in auto, quando il pubblico esplose. Dall'altro lato della radio, Alf Miscolo, dall'ufficio, stava comunicando l'indirizzo dell'inceneritore. Quasi per inciso, riferì che Hawes e Meyer erano appena usciti dalla sala agenti per andare a Grover Park.
"Ci deve essere un qualche guaio" disse Miscolo.

Il qualche guaio era lo stesso tipo di guaio che erodeva lo spirito dell'A-

merica da mezzo secolo. In una berlina priva di contrassegni che attraversava il centro in direzione dell'inceneritore del Dipartimento di Igiene Urbana tra la Houghton e il fiume, un bianco gridò a un nero: "Metti la sirena", e il nero azionò la sirena e premette a fondo l'acceleratore. Il bianco e il nero a bordo di quell'auto della polizia lanciata a tutta velocità erano cresciuti in un'America che prometteva un crogiolo razziale, che raccontava storie a proposito di gente proveniente da nazioni diverse e che viveva insieme in pace e armonia. In quella terra dell'uomo libero e coraggioso, uomini e donne di ogni credo e religione avrebbero cantato a voce spiegata le lodi della libertà, mietendo tutte quelle messi di grano color ambra. Le persecuzioni, la fame, le privazioni che avevano portato quei rifiuti umani alle nostre rive sarebbero state qui cancellate per sempre. Uomini e donne sarebbero arrivati a rispettare gli usi e le credenze degli altri, mentre, allo stesso tempo, si sarebbero fusi in una singola, forte tribù con una forte, unica voce, una voce nettamente americana, una voce più potente proprio perché composta da tante voci diverse, provenienti da tanti diversi paesi. In America, le parti separate sarebbero infine diventate una nazione sola, unica, indivisibile, con libertà e giustizia per tutti.

Be', la libertà e la giustizia per tutti in qualche modo erano diventate libertà e giustizia solo per alcuni e la splendida idea di una tribù unificata era in qualche modo diventata qualcosa di cui nessuno parlava più, come un sogno sognato troppo spesso e con troppo desiderio, finché i suoi colori brillanti non sbiadiscono nel grigio e ti svegli piangendo. Dato che il Sordo aveva capito tutto questo, e poiché non aveva la minima remora a capitalizzare su questo, era riuscito a sollevare una rivolta con totale certezza e assoluta facilità.

Carella e Brown erano al corrente della sommossa.

Erano corsi alla loro auto prima che la folla perdesse completamente il controllo, perché sedare la rivolta non era compito loro: prendere l'uomo che l'aveva provocata lo era. Adesso non c'era altro che la sommossa su tutti i canali radio della polizia, intervallata dagli avvisi dell'operatore di mantenere il silenzio radio totale, finché il problema non fosse stato in qualche modo contenuto. La rivolta faceva sentire a disagio Carella e Brown perché loro due erano rispettivamente bianco e nero e il guaio nel parco era un guaio di colore. Ma erano anche un nero e un bianco che agivano in squadra per catturare il figlio di puttana responsabile dei disordini, l'uomo che aveva trasformato un giorno dorato e pieno di promesse in un'altra, ennesima giornata buia e tetra. A labbra strette, corsero con la si-

rena spiegata, incrociando dieci o dodici autoradio che arrivavano a tutta velocità in centro dalla direzione opposta.

Che era quello che il Sordo aveva programmato.

«Chloe! Dammi la mano!»

Lei tese la mano verso quella di lui.

La tese verso il futuro.

Afferrò ansiosamente la mano di Sil.

Sotto il palco c'era il finimondo. Il primo sparo ne aveva ispirati altri. Quando ci sono pistole sulla scena, la prima che si mostra apertamente incoraggia l'audacia di chiunque altro sia armato. L'audacia e la sfida del Vecchio West. Mezzogiorno di fuoco all'OK Corral. Tutte quelle stronzate. Le pistole sono pistole. Le pistole sono armi di distruzione. C'era una folla valutata in 250.000 persone su quel prato, quando comparve la prima pistola e venne sparato il primo colpo. Venne esploso da un nero contro un bianco, perché le parole aizzatrici del Sordo erano rivolte ai neri e perché - come Rivera aveva scritto a proposito della moltitudine - "si rivolterà contro se stessa e vedrà in sé l'antico nemico". Be', quella moltitudine aveva sentito le parole incendiarie, aveva correttamente identificato la voce come bianca e ora il suo unico scopo era uccidere i bianchi...

La furia accecherà i suoi occhi...

... Scrollati di dosso il bianco, uccidi il bianco, ammazza il bianco, fa' fuori il bianco, cancella il bianco, *odia* il bianco, perché il bianco odia *te!*

La moltitudine avanzava implacabile, calpestando tutto, gridando: era una bestia enorme, fatta di braccia flagellate e gambe sferzate...

«Da questa parte!» gridò Sil. «Nel trailer del gruppo!»

Bianchi e neri si sparavano a vicenda, si spingevano a vicenda, urlando, sgomitando, prendendosi a calci e a pugni...

... impaziente di distruggere la vittima prescelta, il nemico comune. Nell'aria si alzava un ruggito, come da un'unica gola: «Uccidi, uccidi, uccidi!».

Sil spalancò la porta del trailer, afferrò Chloe per la vita e la sollevò sulla porta.

La pallottola del bianco colpì Chloe alla nuca, facendo schizzare sangue e tessuto cerebrale sulla fiancata del trailer dove le parole SPIT SHINE spiccavano in grandi caratteri d'argento con il bordo nero, frantumando i suoi sogni e uccidendola all'istante.

All'esterno dell'inceneritore, Carella e Brown trovarono un uomo disteso ai piedi della recinzione. Morto. All'interno dell'edificio trovarono due impiegati del Dipartimento *di* Igiene Urbana e quattro agenti di polizia legati, imbavagliati, con una benda sugli occhi e, per buona misura, con maschere da sci.

Pensarono che il Sordo dovesse essere arrivato sul posto a bordo del camion per la raccolta dei rifiuti parcheggiato fuori.

Il poliziotto di quartiere, di ronda all'esterno della darsena, vide quello che gli sembrò un furgone della polizia nel parcheggio, vicino alla riva del fiume. Andò a controllare e constatò che in effetti si trattava di un veicolo del dipartimento di polizia, con la scritta Ufficio Sequestri sulle fiancate. Aprì la portiera sul lato del volante e trovò una serie di chiavi appesa nell'accensione.

A parte le chiavi, nel furgone c'era solo qualche cianfrusaglia, tipo siringhe, pipe e altri strumenti per droga poco costosi.

Dal parcheggio della darsena si erano diretti verso la parte nord della città fino all'Hamilton Bridge e poi erano passati nello Stato vicino. Florry, Carter e Gloria a bordo delle rispettive auto noleggiate personalmente, il Sordo sulla Chevrolet noleggiata da lui. Alle due e mezzo di quel pomeriggio, il Sordo aveva già consegnato a tutti il saldo dei loro onorari e aveva aperto parecchie bottiglie di champagne per festeggiare. Tutte le quattro auto noleggiate erano parcheggiate davanti alla camera del motel. Gli stupefacenti rubati erano sotto un telone impermeabile nel bagagliaio della Chevy del Sordo, il quale aveva spiegato agli altri che sarebbe stato meglio se si fossero separati a intervalli di quindici minuti: prima Florry, poi Carter, poi Gloria. Tutti sembrarono disposti a lasciargli fare le cose a modo suo. Non c'erano quasi stati problemi quel pomeriggio e adesso, grazie a lui, erano tutti più ricchi di centomila dollari.

Brindarono alla facilità del lavoro, brindarono alla loro intelligenza e sangue freddo, e, in particolare, brindarono a Gloria che, per essere una donna, aveva esibito due palle non comuni, facendo fuori l'uomo dei rifiuti. Sapevano - o avrebbero dovuto sapere - che gli stupefacenti nella Chevrolet valevano molto, molto di più di quanto il Sordo li avesse pagati, ma era lui che aveva studiato il piano e in cuor loro sapevano che aveva diritto alla parte del leone.

Così bevvero lo champagne come buoni, vecchi amici dopo un party

formale, quando tutti gli altri ospiti se ne sono andati a casa. Poi Florry guardò l'orologio, disse: «È ora di scappare» e andò in bagno a cambiarsi. Quando uscì, indossava pantaloni di velluto marrone, una camicia sportiva verde, un pullover marrone con scollatura a V, calzini e mocassini marrone. Carter gli disse di non spendere tutti i soldi in un posto solo, tutti risero, Florry fece il giro per stringere le mani e uscì. Dopo un minuto circa, gli altri sentirono l'auto avviarsi e partire.

Dieci minuti dopo, Carter sospirò e disse: «Amici miei, tutte le cose belle devono finire.» Andò in bagno a cambiarsi, si tolse l'uniforme verde-abete e tornò in maglione rosso a collo alto, pantaloni sportivi grigi, blazer blu, calzini blu e scarpe nere. Strinse la mano al Sordo, baciò Gloria sulla guancia e uscì. Quando il Sordo sentì l'auto partire, disse: «Finalmente soli.»

Gloria inarcò un sopracciglio.

«Devo uscire di qui tra quindici minuti» gli rammentò.

«Non mi hai ancora insegnato quel tuo trucco» disse il Sordo.

«Quel trucco è segreto. Non l'ho mai insegnato a nessuno.»

«Conosci qualche altro trucco?»

«Due o tre.»

«Ti va di insegnarmi quelli?»

«È stata tua l'idea dei quindici minuti.»

«Ma chi è che tiene il conto?» disse il Sordo, e sorrise.

Versò altro champagne, accese la radio incorporata nel televisore e trovò una stazione che trasmetteva musica da ascensore, dolce e romantica e con un mucchio di violini. Gloria si sedette nell'unica poltrona nella stanza, il Sordo sul bordo del letto e si piegò in avanti per fare cin cin con lei. Dissero "Salute" nello stesso momento, si portarono il bicchiere alle labbra e sorseggiarono il buon vino pieno di bollicine. Gloria lo osservava sopra il bordo del bicchiere. Il Sordo lo considerò un buon segno.

«Hai intenzione di andare a casa con quell'uniforme da netturbino?» le domandò.

«No. Mi cambio prima di uscire.»

Ci fu un attimo di esitazione.

Poi il Sordo le disse: «Perché non ti cambi adesso?»

Gloria lo fissò per un momento. Poi posò il bicchiere e disse: «Certo.»

Rimase in bagno per quello che sembrò un tempo lunghissimo. Quando uscì, indossava una corta gonna nera, collants neri, camicetta rossa di seta e scarpe nere con il tacco alto. Attraverso la porta del bagno aperta, il Sor-

do vide tutte le uniformi ammucchiate sul pavimento, accanto alla vasca. La ragazza si sedette sulla stessa poltrona di prima, accavallò le gambe, prese il bicchiere di champagne, lo sollevò verso il Sordo in un brindisi silenzioso e bevve di nuovo.

Il Sordo le andò accanto, si chinò su di lei e la baciò.

«Il giorno che ti ho intervistata...» le disse.

«Sì?»

Ancora chinato su di lei. Il viso di Gloria sollevato verso il suo.

«Mi hai chiesto cosa volevo che tu facessi, ricordi?»

«Mi ricordo.»

La baciò di nuovo.

«Hai una bocca deliziosa» le disse.

«Grazie.»

«Ti ricordi cosa hai detto, vero?»

«Sì, mi ricordo.»

«E ti ricordi anche cosa ho detto io?»

«Certo.»

«Cos'ho detto?»

«Hai detto che non pagavi le donne per fare sesso.»

«E tu cos'hai risposto?»

«Io ho detto: "Bene, perché *io* non succhio cazzi per soldi".»

«Bene, perché non ho in programma di darti soldi.»

«Bene» disse Gloria.

«Sì» disse il Sordo. Le prese le mani e la aiutò gentilmente ad alzarsi dalla poltrona. La sollevò tra le braccia, la portò verso il letto, la mise giù, si tolse con un calcio i mocassini e si distese accanto a lei. Gloria si voltò verso di lui. Il Sordo la prese tra le braccia e la baciò, con maggior forza questa volta, e poi le sue mani corsero sotto la corta gonna nera e le fecero scendere i collants dai fianchi e dal triangolo biondo del pube, arrotolandoli per le lunghe gambe fino alle caviglie, bloccandola come con un paio dì manette, con le scarpe nere dal tacco alto immediatamente sotto.

«Voglio legarti al letto» le disse.

«Sicuro.»

Con i lacci di pelle, il Sordo le legò i polsi alle colonnine della testata e le caviglie a quelle in fondo, lasciandola a gambe spalancate, in attesa sul letto mentre lui andava in bagno a svestirsi. Tornò da lei nudo e duro, la baciò di nuovo e mise le mani su di lei, nel punto dove era aperta e indifesa e vulnerabile. Giocò con lei per un'ora o più, mentre il pomeriggio d'a-

prile scivolava via lento e lui la eccitava prima con le mani e la bocca, poi con il cazzo e infine con l'Uzi, aggiungendo un po' di pericolo al gioco, la canna dell'arma fredda contro le cosce e Gloria che si contorceva sul letto accanto a lui. Era ancora legata, quando alla fine entrò dentro di lei. Non la slegò che venti minuti dopo, quando tutti e due erano esausti, sudati e sfiniti.

«Adesso tu» disse Gloria.

«Oh-ho» disse il Sordo.

Era disteso sulla schiena, un braccio sugli occhi, il lungo corpo muscoloso rilassato, il pene molle.

«Una volta per uno» disse Gloria e raccolse i lacci di pelle che il Sordo aveva gettato sul pavimento.

Gli legò prima le mani.

Poi le caviglie.

A gambe spalancate sul letto, il Sordo la guardò e sorrise.

«E adesso?» le domandò.

«Lo stesso che hai fatto a me. Solo meglio.»

Si chinò tra le gambe aperte e lo prese in bocca. Il Sordo fu di nuovo duro nel giro di pochi secondi.

«E adesso soffri» disse Gloria. Scese dal letto e indossò prima i collants e la gonna...

«Strip alla rovescia» disse il Sordo, sorridendo.

«Già, strip alla rovescia» disse Gloria. Si mise il reggiseno, la camicetta di seta rossa, le scarpe con il tacco alto...

«Vieni qui» disse il Sordo.

«No» rispose Gloria, e si abbottonò rapidamente la camicetta, bottone per bottone, e infilò la camicetta nella gonna...

«Vieni, puttana.»

«Devi pregarmi» disse Gloria, e andò accanto al cassettone, dove prese l'Uzi.

«Uh-oh» disse il Sordo, e sorrise.

«Già» disse Gloria. Annuì e gli sparò due rapidi colpi nel petto. Si voltò immediatamente, prese la borsetta e le chiavi della Chevrolet, lanciò un'altra occhiata veloce al Sordo, voltò le spalle a tutto quel sangue e uscì.

14

Attraversarono il ponte sotto la pioggia perché, ascoltando il notiziario

radio del mattino, Brown aveva sentito di una sparatoria in un motel nella cittadina di Red Point, nello Stato vicino. Nel bagno della stanza erano state rinvenute tre uniformi da netturbino. Avevano telefonato al dipartimento di polizia di Red Point e avevano parlato con un detective di nome Roger Newcastle, che aveva detto che potevano andare quando volevano, ma che chiunque fosse stato colpito nella sparatoria, ormai se ne era andato da un pezzo. Avevano pensato che il collega stesse usando un eufemismo per dire che la vittima era morta.

Invece no. Quando incontrarono Newcastle all'Hamilton Motel, così chiamato a causa della sua vicinanza al ponte, seppero dal collega che la vittima - la quale doveva aver perso litri e litri di sangue, a giudicare dalle lenzuola - era riuscita in qualche modo a slegarsi...

«Doveva essere legato al letto con questi lacci di pelle» disse Newcastle.

... e a uscire, lasciandosi dietro una scia di sangue che portava diritto al punto in cui doveva essere stata parcheggiata un'auto.

«Però non era la sua macchina, perché abbiamo la registrazione dell'auto con cui è arrivato. Pensiamo che abbia preso la macchina di un altro, ma non di qualcuno sceso al motel in quel momento, perché nessuno ha denunciato il furto di un'automobile. Di conseguenza riteniamo che fosse la macchina di una persona che si trovava con lui nella stanza, forse la stessa persona che l'ha legato al letto. Donna o uomo, forse è stata una cosa tra omosessuali, certe volte diventano cattivi. Uno dei lacci è zeppo di sangue: deve essersi fatto sanguinare una mano, cercando di liberarsi, come un animale che si stacca una zampa a morsi per liberarsi da una trappola.»

«Avete trovato stupefacenti?» chiese Carella.

«Neppure una traccia. Perché? Pensate che fosse un droga party?»

«Non esattamente» rispose Brown.

«Abbiamo estratto due pallottole che devono essere passate attraverso il corpo e poi si sono conficcate nella parete dietro la testata» disse Newcastle. «C'erano anche due bossoli nove millimetri sul pavimento, vicino al cassettone. Abbiamo mandato tutto alla balistica. Nessuno ha sentito spari: questo è un posto dove si portano le ragazze dalla città, nessuno vuole sentire niente. Metà dei clienti, se hanno sentito qualcosa, probabilmente sono saltati in macchina e hanno tagliato la corda. Il laboratorio sta esaminando tutto in questo momento: bottiglie di champagne, bicchieri, uniformi... Chi può dire cosa troveranno? Per inciso, l'auto con cui l'amico è arrivato qui era una Chevrolet, che adesso è sparita. Pensiamo che l'abbia presa per andarsene la persona che ha combinato il lavoretto.»

"Con stupefacenti per un valore di trenta milioni di dollari" pensò Carella.

«Abbiamo controllato il numero di targa indicato sul modulo di registrazione del motel: era un'auto a noleggio» disse Newcastle. «Della Hertz. Il nome che ha usato quando l'ha noleggiata, è lo stesso sotto cui si è registrato qui al motel.»

"Doveva aver mostrato una patente" pensò Brown "probabilmente falsa. Non gli avrebbero noleggiato un'auto, senza patente."

«Che nome ha dato?» domandò.

«Sonny Sanson» rispose Newcastle. «Non Samson: *Sanson,* con la enne.»

«Già» disse Carella, e sospirò. «Lo sappiamo.»

Nella tetraggine della domenica pomeriggio in sala agenti, esaminarono le varie possibilità.

Se la persona che era stata legata a quel letto era la stessa che si era trovata con il Sordo nella camera del motel, allora il Sordo era il responsabile degli spari e se ne era andato allegramente, con stupefacenti rubati per un valore di trenta milioni di dollari.

Se, invece, era stato il Sordo quello legato al letto, allora la persona che si era trovata con lui gli aveva sparato e rubato i già rubati stupefacenti. Onore tra i ladri, per così dire.

Comunque fosse, il Sordo - o Sonny Sanson, come si era fatto chiamare questa volta - se ne era di nuovo andato via col vento.

«Magari salterà fuori morto e sanguinante in un qualche fosso lungo la strada» disse Brown.

«Magari» disse Carella.

Ma non lo credeva.

Sentiva nelle ossa che il Sordo era ancora vivo e che un giorno sarebbe tornato per tormentarli di nuovo.

«Sarah ha una sua teoria a proposito del nome che ha usato» disse Meyer.

Sarah era sua moglie.

Nessuno aveva voglia di sentire la teoria di Sarah. Fuori la pioggia continuava a scrosciare, le luci della sala agenti erano accese per contrastare il buio e tutto ciò cui i poliziotti riuscivano a pensare era che l'avevano perso di nuovo. Il Sordo li aveva fatti fessi un'altra volta.

«Sarah pensa che sia una combinazione di italiano e di francese. Mia

moglie va alla Berlitz» spiegò Meyer. «Vuole che ci trasferiamo in Europa, quando andrò in pensione.»

Le gocce di pioggia scivolavano lungo i vetri delle finestre. Dalla strada, di sotto, saliva il sibilo dei pneumatici sull'asfalto viscido. Sembrava pieno inverno, ma era il cinque di aprile e la primavera era già arrivata da un pezzo.

«Sarah pensa che Sonny stia per *"Son'io"*. È italiano: *io sono* è formale, *son'io* è più casuale. Ecco cosa pensa Sarah.»

Carella adesso stava ascoltando. Anche Brown.

«Perciò lui ci dice: "Io sono Sanson."» disse Meyer. «Capite?»

«No» rispose Brown.

«Ci dice che è sordo» disse Meyer.

«Davvero?» disse Brown.

«Come fa Sarah a dirlo?» chiese Carella.

«Per via del significato di Sanson in francese.»

«E cosa significa in francese?»

«Significa che è sordo.»

«Sanson in francese vuol dire che qualcuno è sordo?» chiese Brown.

«No. Sono due parole. È quello che pensa Sarah, comunque.»

«Quali parole?» chiese pazientemente Carella.

«*Sans* e *son*. Non sono sicuro di pronunciarle bene. Posso telefonare a Sarah, se volete, passo la chiamata sul viva voce...»

«No, non importa» disse Carella. «Cosa significano quelle due parole?»

«*Sans* vuol dire "senza". E *son* significa "suono". Il Sordo ci diceva: "Io sono senza suono". Ci diceva che è sordo.»

Carella guardò Brown.

Brown gli restituì lo sguardo.

Fuori, la pioggia continuava a cadere.

Parker chiamò dal telefono a gettoni sulla parete dello spogliatoio perché non era molto sicuro del tipo di reazione che avrebbe avuto da Catalina Herrera e, nel caso andasse male, non voleva commenti idioti dai pagliacci in sala agenti. Era domenica e lui stava chiamando solo adesso per riferire sul caso che avevano chiuso *venerdì*.

La donna gli sembrò addormentata.

«Cathy?»

«Sì?»

Avrebbe voluto che parlasse inglese.

«Sono il detective Parker. Andy.»

«Oh, ciao, Andy.»

«Come va?»

«Oh, bene.»

La voce quasi in chiave minore. Come se stesse ancora svegliandosi. O quello, oppure sentiva la pioggia. Non come la sentiva lui, però. Le giornate di pioggia lo eccitavano sempre. Che era la ragione per cui le stava telefonando.

«Avrai saputo che abbiamo risolto il caso.»

«Sì. Una buona notizia.»

«Sì. Lo penso anch'io. Mi dispiace non averti chiamato prima, ma c'era un mucchio di lavoro da scrivania da fare, per sistemare tutto, capisci.»

«Sì.»

«Allora, come stai?»

«Non chiami da quattro giorni. Ci siamo visti mercoledì sera. Oggi è domenica.»

«Sì, è vero» disse Parker. «Ma sono stato in giro a dare la caccia all'uomo che ha ucciso tuo figlio» le ricordò. Anzi, mi sono fatto due palle *così* per prenderlo, avrebbe voluto dirle. «Cosa che, naturalmente, alla fine abbiamo fatto. Come sai.»

«Venerdì siamo stati a letto» disse Catalina «e tu mi chiami domenica.»

«Be', sì.»

Silenzio sulla linea.

«Però adesso ti sto chiamando, giusto?» disse Parker.

Silenzio.

«Pensavo che magari potevo venire a trovarti.»

Il silenzio si allungò.

«Cathy? Cosa ne dici?»

Il silenzio diventò quasi insopportabile.

Parker pensò: "Ehi, fanculo, sorella. C'è un mucchio di altri pesci nel mare, lo sai?". Ma aspettò comunque, sperando di non dover mettere un'altra moneta del cazzo nel telefono.

Catalina stava pensando che forse una casetta in un sobborgo di Los Angeles non era per le Cataline di questo mondo, forse in America sognare la California era solo per le vere Cathy. Stava pensando che forse Parker non era proprio l'onesto lavoratore che lei sognava, quello che le avrebbe fatto il barbecue dopo una giornata di lavoro sulla sua sceneggiatura, forse non era per niente quel tipo d'uomo. Ma stava piovendo, e suo figlio era morto,

e lei si sentiva sola.

«Certo, vieni pure» disse, e riattaccò.

Anche Kling fece la sua chiamata da un telefono pubblico, e praticamente per la stessa ragione per cui l'aveva fatto Parker. Non voleva essere lasciato a piedi in un posto così pubblico come la sala agenti. Non voleva rischiare la possibile derisione da parte degli uomini con cui lavorava giorno e notte, degli uomini cui spesso affidava la sua vita. E non voleva neppure fare la telefonata in qualunque altro posto della stazione di polizia. C'erano telefoni pubblici a ogni piano, ma una stazione di polizia è come una piccola città e i pettegolezzi viaggiano in fretta. Non voleva che nessuno lo sentisse balbettare in cerca di parole, in caso di rifiuto. Sentiva che il rifiuto era una possibilità molto concreta.

Per questo era in piedi sotto la pioggia battente a un isolato dalla stazione di polizia, in una specie di conchiglia di plastica azzurra con un telefono sotto, intento a comporre il numero che aveva avuto dal centralinista della polizia e che aveva scarabocchiato su un pezzo di carta che adesso stava diventando molle di pioggia. Aspettò mentre il telefono suonava una volta, due volte, tre volte, quattro, cinque, pensò: "Non è in casa" sei, set...

«Pronto?»

La sua voce lo sorprese.

«Pronto, Sharon? Capo Cooke?»

«Chi parla, per favore?»

La voce impaziente e secca. La pioggia che martellava dappertutto intorno a lui. "Riattacca" pensò.

«Sono Bert Kling.»

«Chi?»

Ancora durezza nella voce, ma con una nota *di* perplessità adesso.

«Detective Bert Kling. Noi... uh... ci siamo conosciuti all'ospedale.»

«All'ospedale?»

«All'inizio della settimana. La sparatoria con l'agente della squadra ostaggi. Georgia Mowbry.»

«Sì?»

Cercando di ricordare chi fosse. Un incontro indimenticabile, pensò Kling. Un'impressione indelebile.

«Ero con il detective Burke» disse Kling, pronto a rinunciare. «La poliziotta con i capelli rossi della squadra antisequestri. Era con Georgia quando...»

«Ah, sì. Adesso mi ricordo» disse Sharyn. «Come sta?»

«Bene» rispose Kling e poi, molto rapidamente: «L'ho chiamata per dirle quanto mi dispiace che abbia perso Georgia.»

«È molto gentile da parte sua.»

«So che avrei dovuto telefonare prima...»

«No, no. Lo apprezzo molto.»

«Ma stavamo lavorando su un caso difficile...»

«Capisco benissimo.»

Georgia Mowbry era morta mercoledì sera. Adesso era domenica. Sharyn improvvisamente si chiese di cosa si trattasse. Stava leggendo i giornali, quando il telefono aveva suonato. Stava leggendo dei disordini nel parco il giorno prima. Neri e bianchi. Bianchi e neri che si sparavano, che si uccidevano.

«Insomma... uh... Capisco quanto sia difficile una cosa del genere» disse Kling. «E io... uh... ho pensato di telefonarle per offrire la mia... uh... comprensione.»

«Grazie» disse Sharyn.

Silenzio.'

Poi:

«Uh... Sharon...»

«A proposito, è Sharyn.»

«Non è quello che ho detto?»

«Lei sta dicendo Sharon.»

«Giusto.»

«Invece è *Sharyn*.»

«Lo so» disse Kling, ormai completamente confuso.

«Con la *y*.»

«Ah» disse Kling. «Giusto, grazie. Mi scusi. Sharyn, giusto.»

«Cos'è quel rumore?» chiese Sharyn.

«Come?»

«Il rumore.»

«Rumore? Oh. Deve essere la pioggia.»

«La pioggia? Ma lei dov'è?»

«Chiamo da fuori.»

«Da una cabina?»

«No, non proprio. È una di quelle cose di plastica. Il rumore che sente è la pioggia che picchia sulla plastica.»

«È in piedi sotto la pioggia?»

«Be', quasi.»
«Non c'è un telefono in sala agenti?»
«Be', sì. Ma...»
Sharyn aspettò.
«Io... uh... non volevo che mi sentissero.»
«Perché no?»
«Perché io... io non sapevo cosa ne pensava di... di una cosa del genere.»
«Una cosa di che genere?»
«Che io... che io le chieda di venire a cena con me.»
Silenzio.
«Sharyn?»
«Sì?»
«Per via che lei è capo. Vice capo.»
Sharyn sbatté le palpebre.
«Ho pensato che forse questo faceva differenza per lei. Visto che io sono solo un detective.»
«Capisco.»
Nessun cenno ai suoi capelli biondi o alla pelle nera di lei.
Silenzio.
«È così?» chiese Kling.
Non era mai uscita con un bianco in vita sua.
«Così cosa?»
«*Fa* differenza? Il suo grado?»
«No.»
Ma tutto il resto? si chiese Sharyn. E i bianchi e i neri che si uccidono a vicenda? Cosa ne dici di questo, detective Kling?
«Con una giornata di pioggia come oggi» disse Kling «pensavo che poteva essere simpatico andare a cena insieme e poi al cinema.»
Con un bianco, pensò Sharyn.
Prova a dire a mia madre che esco con un bianco. Mia madre che grattava in ginocchio i pavimenti degli uffici dei bianchi.
«Io stacco alle quattro» continuò Kling. «Posso andare a casa, farmi la doccia e passare a prenderla alle sei.»
Lo senti, Mamma? Un bianco che vuole passarmi a prendere alle sei. Per portarmi a cena e poi al cinema.
«A meno che lei non abbia altri programmi» concluse Kling.
«È davvero in piedi sotto la pioggia?»
«Be', sì. Allora?»

«Allora cosa?»

«Ha altri programmi?»

«No, ma...»

"Solleva l'argomento" pensò Sharyn. "Affrontalo di petto. Chiedigli se sa che sono nera. Digli che non ho mai fatto niente del genere prima d'ora. Digli che mia madre si butterebbe giù dal tetto. Digli che non mi servono complicazioni di questo tipo, digli..."

«Be'... allora... crede che le andrebbe?» chiese Kling. «Andare a cena e al cinema?»

«Perché vuole farlo?»

Kling esitò per un momento. Sharyn lo visualizzò in piedi sotto la pioggia, a ponderare la domanda.

«Be', penso che potremmo godere della reciproca compagnia, ecco tutto.»

Sharyn se lo immaginò stringersi nelle spalle, sotto la pioggia. Mentre la chiamava fuori dalla stazione perché non voleva che nessuno lo sentisse mentre veniva scaricato da una coi gradi. Non c'entrava il nero, non c'entrava il bianco: era solo una storia di detective/terzo grado e vice capo. Tutto qui. Sharyn quasi sorrise.

«Mi scusi» disse Kling «ma pensa di potermi dare una qualche risposta? Perché è umido qui fuori.»

«Alle sei va bene» disse Sharyn.

«Bene.»

«Chiamami quando sei all'asciutto: ti darò il mio indirizzo.»

«Bene» ripeté Kling. «Bene. Ti ringrazio Sharyn. Ti chiamo appena arrivo in sala agenti. Che cucina ti piace? Conosco un ristorante italia...»

«Togliti dalla pioggia» disse Sharyn e rimise il ricevitore sulla forcella.

Il cuore le batteva forte.

"Dio" pensò "in cosa sto per cacciarmi?"

FINE